

Gianni Sartori



I CURDI

**Trent'anni di ricerche, interviste,
analisi geopolitiche e testimonianze dirette**

I QUADERNI DE "IL POPOLO VENETO"

**I Quaderni de “Il Popolo Veneto”
N°3**

© Dicembre 2018 Gianni Sartori

Pubblicazione mensile in abbinamento a Il Popolo Veneto

Il Popolo Veneto

Direttore Responsabile: Emanuele Bellato

Reg. Trib. N. 16 del 21/10/2004

www.ilpopoloveneto.it - ilpopoloveneto@gmail.com

Gianni Sartori

I CURDI

Trent'anni di ricerche, interviste, analisi geopolitiche e testimonianze dirette

Indice dei contenuti

STORIA DI UNA NAZIONE SENZA STATO	6
INTERVISTA CON SARAJI JALAL, PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ CURDA IN ITALIA (1991)	9
CERCANDO UN ALTRO SADDAM	14
CURDI CONTRO CURDI	18
STORIA DEL PKK E PARTITI CURDI IN TURCHIA	20
PARTITI CURDI IN TURCHIA	25
SCIOPERO DELLA FAME DEL 1996	26
IL RUOLO DELLA MAFIA TURCA NELLA “GUERRA SPORCA” CONTRO I CURDI	28
AUTODETERMINAZIONE PER VIVERE INTERVISTA CON AHMET YAMAN PORTAVOCE DELL’ENIYA RIZGARIYA NETEWA KURDISTAN (FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL KURDISTAN)	30
SI RITIRA L’ONU, AVANZANO I TURCHI	34
CONFERENZA PER IL KURDISTAN CONVOCATA DA “UN PONTE PER DIJARBAKIR”	37
UN TRAGICO EPILOGO: DALLA “EDERLE” ALLA FUCILAZIONE IN TURCHIA	39
LA SOLUZIONE FINALE DI ANKARA PER I CURDI	41
LA FESTA DI NEWROZ, FUOCHI DI LIBERTÀ	43
CENTINAIA DI MIGLIAIA DI CURDI FESTEGGIANO NEWROZ	45
DEMOCRAZIA ALLA SBARRA: CORTE SPECIALE PER L’HADEP E ARMI CONTRO IL PUBBLICO	47
DEMOCRAZIA ALLA SBARRA: CORTE SPECIALE PER L’HADEP E ARMI CONTRO IL PUBBLICO	48
GALERA A VITA PER “SEPARATISMO”: IL CASO ISMAIL BESIKCI	50
I CURDI DI ATRUSH RISCHIANO LA STRAGE	52
GIORNATA DI PACE TRA CURDI E TURCHI:	54
KURDISTAN: IL PUGNO DI FERRO DI ANKARA	56
“LUPI GRIGI” ANCHE CONTRO GLI ARMENI	60
DUE MESI DI SCIOPERO DELLA FAME	62
SOSPESO LO SCIOPERO DELLA FAME. IN SETTEMBRE IL “TRENO DELLA PACE”	64
BEFFATI I CURDI IN SCIOPERO DELLA FAME	66
KURDISTAN VERSO LA GUERRA TOTALE?	68

BILANCIO A DUE SETTIMANE DALL'INIZIO DELL'OFFENSIVA TURCA	70
VENTIDUE ANNI DI PRIGIONE AL CURDO CHE AMMAINÒ LA BANDIERA TURCA (GIUGNO 1997)	71
AZADI IN CURDO SIGNIFICA LIBERTÀ!	73
INTERVISTA A VERENA GRAF, RAPPRESENTANTE ALL'ONU DELLA LEGA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI E LA LIBERAZIONE DEI POPOLI - 1	75
L'ITALIA SI PREPARA A ESTRADARE IN TURCHIA IL PRIGIONIERO POLITICO	77
NAPALM TURCO SU GUERRIGLIERI E CIVILI CURDI	79
IL MONDO SI ACCORGE DEI CURDI	81
GIRO DI VITE CONTRO CURDI E OPPOSIZIONE TURCA	83
CONVEGNO SULLA QUESTIONE CURDA A ROMA	85
MENTRE AUMENTA IL NUMERO DEI PROFUGHI CURDI,	87
MA BOICOTTARE I COMPLICI DI UN GENOCIDIO È O NON È REATO?	89
È MORALMENTE ACCETTABILE FARE AFFARI CON UN REGIME GENOCIDA?	91
LA "DEMOCRAZIA" TURCA E I CURDI	92
TURCHIA, ANCORA VIOLENZA NELL'INDIFFERENZA DELL'EUROPA	95
SCIOPERO DELLA FAME DEI PRIGIONIERI POLITICI	97
CURDI IN SCIOPERO DELLA FAME A VENEZIA PER LO STATUS DI RIFUGIATI (NOVEMBRE 2004)	100
INTERVISTA A VERENA GRAF	102
QUALI GARANZIE OFFRE LA TURCHIA PER LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI?	107
TURCHIA IN EUROPA SENZA DISCUTERE DEI CURDI	110
ARMENIA, GENOCIDIO DIMENTICATO	113
RIESPLODE L'INTIFADA CURDA	118
CONTINUA IL MASSACRO DEI CURDI	121
UN INCONTRO CON XAVIER JACOB*	124
GLI USA RIDISEGNANO (A TAVOLINO!) UN NUOVO MEDIORIENTE. UN TENTATIVO DI STRUMENTALIZZARE LE LOTTE PER L'AUTODETERMINAZIONE DI CURDI E BELUCI?	127
DUE APPELLI IN DIFESA DEL DIRITTO DEI POPOLI	129
ARMENI E CURDI TRA STERMINIO E SPERANZA	131
DON RENATO SACCO (PAX CHRISTI):	138

I CURDI DEL NORD IRAQ NEL MIRINO DI ANKARA E AL-QAEDA	142
TURCHIA: LA NUOVA COSTITUZIONE PREOCCUPA LE GERARCHIE MILITARI.	144
IMPICCAGIONI A TEHERAN	145
È MORTO LO SCRITTORE CURDO MEHMED UZUN	147
PER LA TURCHIA QUELLO DEL 1915 “NON FU GENOCIDIO”	148
BASI USA NEL KURDISTAN “IRACHENO”	151
L’AKP CERCA DI “CONQUISTARE” I CURDI PARTENDO DA DIYARBAKIR	153
DONNE CURDE	155
INTERVISTA A HEVI DILARA, ESPONENTE DI UIKI	157
INTERVISTA A LEYLA ZANA, LA VOCE DEI CURDI	161
NUOVA INVASIONE TURCA DEL KURDISTAN “IRACHENO”	164
I POPOLI DEL MEDIO ORIENTE COME “PEDINE SULLA SCACCHIERA”	165
CURDI FUORILEGGE?	168
TRA GRECIA E TURCHIA CI RIMETTONO I CURDI	170
CURDI IMPICCATI IN IRAN	172
TURCHIA DOPO IL REFERENDUM DEL 12 SETTEMBRE 2010	174
INTERVISTA CON RICCARDO REDAELLI	177
INTERVISTA A BAYKAR SIVAZLIYAN	180
NUOVA VITTORIA DELL’AKP IN UN CONTESTO DI	184
MINORANZE A RISCHIO TRA IRAQ E SIRIA	186
I CURDI IN SIRIA	188
INTERVISTA CON ADEL JABBAR	190
IL CURDO? SECONDA LINGUA FACOLTATIVA	197
I CURDI IN UN IRAQ DIVISO	199
“... PER AMICI SOLTANTO I MONTI...”	201
IL 2012 FINISCE CON ALTRI PRIGIONIERI POLITICI IN SCIOPERO DELLA FAME (GENNAIO 2013)	206
ESECUZIONE DI RUE LA FAYETTE: UN “EFFETTO COLLATERALE” DEI	209
ADDIO ALLE ARMI DEL PKK? PER ORA I GUERRIGLIERI SI LIMITANO A RITIRARSI ...	211
SIRIA: TENTATIVI DI PULIZIA ETNICA CONTRO I CURDI	212
TURCHIA, TERRORE DI STATO CONTRO I CURDI	216
LA LOTTA DEI CURDI È PER L’UMANITÀ	220

UN APPELLO: TOGLIERE L'ASSEDIO A SILVAN	224
NUOVA OFFENSIVA DELLO STATO TURCO CONTRO IL KURDISTAN	226
FISCHI ALLO STADIO E REPRESSIONE DEI CIVILI CURDI	228
1936 – 2016: LA RESISTENZA CONTINUA	230
CIZRE ASSEDIATA	232
UN AGGIORNAMENTO SULLA SITUAZIONE DEI CURDI, TRA TURCHIA E CALIFFATO	234
ANCORA PROVE DELLA COMPLICITÀ TURCHIA ISIS	240
I CURDI SOTTO L'ATTACCO DELLA TURCHIA	244
MINACCIA DI SGOMBERO PER IL CENTRO CURDO ARARAT DI ROMA	247
CRESCE LA POLITICA REPRESSIVA DI ANKARA CONTRO I CURDI	250
BOLLETTINO DI GUERRA DEI CURDI IN TURCHIA E SIRIA	253
LA TURCHIA VERSO IL FASCISMO (23 APRILE 2016)	259
COSA ASPETTIAMO A INVIARE OSSERVATORI	261
IERI PRETORIA, OGGI ANKARA: COSÌ I REGIMI AUTORITARI ELIMINANO GLI OPPOSITORI (E SE NECESSARIO ANCHE I MERCENARI)	263
LIBERTÀ PER OCALAN, ORA!	268
ADDIO A ESSA MOOSA, IL DIFENSORE DI MANDELA E DI OCALAN	271
MORIRE PER IL KURDISTAN: LA BREVE ESTATE DI BARBARA KISTLER E ANDREA WOLF	273
CURDI SENZA PACE	277
IL TRAFFICO DI GAS SARIN: DALLA TURCHIA AL FRONTE AL-NUSRA	279
CON AMORE E ONORE, LA LOTTA DEI PRIGIONIERI CURDI CONTINUA	281
SOSPESO SU RICHIESTA DELLA KCK	284
UN POPOLO CHE LOTTA PER LA SUA AUTODETERMINAZIONE	288
IN MEMORIA DI IVANA HOFFMAN	290
FAME DI GIUSTIZIA IN TURCHIA	293
LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER NURIYE GULMEN E SEMIH OZAKCA	297
OCALAN IL MANDELA CURDO PRATICAMENTE DESAPARECIDO: FINO A QUANDO? ..	301
“GABAR” FRÈDÉRIC DEMONCHAUX È MORTO COMBATTENDO PER L'UMANITÀ	304
MA CHI SPARA SUI CURDI,	306
PRESIDIO A ROMA PER NURIYE E SEMIH	310
QUARTA UDIENZA PER NURIYE GULMEN E SEMIH OZAKCA	313

GIUDICI CHE ODIANO LE DONNE?	316
CONFEDERALISMO DEMOCRATICO	319
LA VITA DI SEYRAN DEMIR È IN PERICOLO	329
FINE ANNO DI RESISTENZA PER IL POPOLO CURDO	331
“IL PICCOLO PRINCIPE” ALL’INDICE NELLE GALERE TURCHE	334
SOLIDARIETÀ CON AFRIN	336
GENDARMERIA TURCA A VICENZA? A FARE CHE?	339
PER ANKARA L’UNICO CURDO BUONO E QUELLO MORTO?	341
MENTRE STA MASSACRANDO I CURDI,	344
GRUP YORUM: VOCE DEI POPOLI OPPRESSI	348
AFRIN: IL VIETNAM DI ANKARA?	350
IL TPP E I DIRITTI VIOLATI DEI CURDI	353
1998-2018: ANCORA BOYCOTT	356
CURDI E PALESTINESI UNITI CONTRO L’OPPRESSIONE	360
DEMIRTAS RIMANE IN CARCERE	364
SULLE ELEZIONI TURCHE	366
LA FEMMINISTA CURDA GULIZAR TASDEMIR ESTRADATA IN TURCHIA	369
MERYEM FERECI TORTURATA ED ASSASSINATA A TEHERAN	371
AFRIN, TRA PULIZIA ETNICA E REPRESSIONE	372
KURDISTAN: DIFESA DELLA TERRA ED AUTODETERMINAZIONE	374
BAKUR OPPRESSO E SFRUTTATO	376
RAMIN HISEN PANAHI È STATO IMPICCATO	380
UN INCONTRO CON OZLEM TANRIKULU E TOMMASO BALDO	382
IL KURDISTAN BRUCIA! E IL MONDO SE NE FREGA...	390
ITALIANO ARRESTATO A ISTANBUL	392
GIANFRANCO CASTELLOTTI IN SCIOPERO DELLA FAME	393
ATTACCO FINALE AL KURDISTAN SIRIANO?	396
ZURIGO: IN PIAZZA PER OCALAN	398
SOLIDARIETÀ BRETONE PER I CURDI DEL CAMPO AUTOGESTITO DI LAVRIO IN GRECIA	400
PERCHÉ L’IRAN SI ACCANISCE SULLE DONNE CURDE?	403
IL PKK ERA STATO INSERITO INGIUSTAMENTE NELLA LISTA	405

TRA “GUERRA SPORCA” E REPRESSIONE	411
“IMMAGINA CHE C’È LA GUERRA...E TUTTI SI GIRANO DALL’ALTRA PARTE!”	414
A STRASBURGO I CURDI ENTRANO IN SCIOPERO DELLA FAME ILLIMITATO	417
POSTFAZIONE	420

STORIA DI UNA NAZIONE SENZA STATO

Il popolo curdo, tra i più antichi del vicino oriente e con più di tremila anni di storia, non ha mai avuto un'entità statale duratura e stabile. Nel 612 a.C., insieme ai Persiani, sconfisse gli Assiri, leggendari per la loro ferocia. Leader della rivolta fu un fabbro curdo di nome Kawa.

Il carattere nomade e feudale della società curda, con il potere esercitato nelle diverse regioni dai rispettivi captribù, non ha favorito una mentalità disponibile a riconoscersi in un'autorità centrale: volontà egemoniche, estranee agli interessi del popolo curdo, hanno cercato in ogni modo di spezzare e cancellarne unità e identità.

Nel 1639 (accordo di Kasiri-Sirin) si è avuta la prima divisione del Kurdistan, tra l'impero ottomano e quello persiano. La seconda divisione, dopo alcuni secoli, venne decisa dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923 – con l'influenza decisiva dei paesi europei – ed è quella che ha sancito la divisione del Kurdistan tra la Turchia, l'Iran, l'Iraq, la Siria.

Per capire come ciò sia stato possibile, occorre considerare che i curdi hanno combattuto durante la 1ª guerra mondiale per la Repubblica Turca contro francesi e inglesi – stati europei che, come la Germania, avevano occupato il Kurdistan – in cambio della promessa di veder riconosciuta la propria identità. Ma alla fine della guerra, nonostante nel 1920 il Trattato di Sevres, avesse posto le condizioni per la creazione di uno stato curdo indipendente (progetto a cui era favorevole il presidente statunitense Wilson), i kemalisti, fautori dell'ideologia che afferma l'esistenza della sola identità turca all'interno dei confini dello stato, non rispettarono gli accordi e imposero una politica di assimilazione e di fortissima repressione.

Tenendo conto della non omogeneità della popolazione curda – un sistema feudale all'interno del quale si parlavano diversi dialetti e venivano praticate le più diverse religioni – si mirava a occupare una alla volta le diverse regioni, in vista di un controllo di massa nel territorio curdo. Inevitabilmente scoppiarono molte rivolte (1925, 1930, 1937), soffocate nel sangue: i kemalisti trucidarono milioni di curdi che si erano rifiutati di rinnegare la propria identità per confondersi con quella turca. Fu il periodo denominato dello “sterminio rosso”.

Dopo il 1940 i turchi usarono una strategia diversa per raggiungere il medesimo obiettivo, attraverso l'assimilazione, con l'insediamento di scuole turche in ogni paese e villag-

gio. I bambini, sottratti alle famiglie, erano obbligati a frequentare le scuole fino all'età di 16-17 anni con il divieto assoluto di parlare curdo (una lingua di origine iranica) e la possibilità di incontrare i genitori solo una o due volte l'anno. Gran parte dei familiari di quelli che avevano partecipato alle rivolte, intanto, erano costretti all'esilio. Questo periodo è passato alla storia (la storia curda, naturalmente) come quello dello "sterminio bianco".

Va sottolineata la doppiezza della diplomazia turca che riuscì, durante tutto il periodo della guerra fredda, ad avere l'appoggio sia degli Stati Uniti sia dell'Unione Sovietica. Va ricordato che durante l'impero ottomano, benché si tendesse ad assimilare i popoli dell'impero alla cultura turca (lo stesso generale Kenan Evren, responsabile del colpo di stato negli anni Ottanta – quando i colpi di stato in Turchia si susseguivano con scadenza decennale – era di origine balcanica), al Kurdistan era tuttavia concessa una certa autonomia. Veniva anche consentita l'istituzione di scuole locali nelle quali trovavano spazio la lingua e la cultura curda. Lo stato secolare turco, invece, portò alle estreme conseguenze la politica nazional-assimilazionista.

Tra il gennaio e il dicembre 1946 si realizza la breve esperienza di autogoverno curdo della "Repubblica curda di Mohabad". Fondata in Iran da Mustafa Barzani approfittando della presenza delle truppe sovietiche, finì in un bagno di sangue. Il presidente del governo curdo, il religioso Qazi Muhammad, venne catturato e poi impiccato dagli iraniani. Per alcuni storici curdi si sarebbe trattato di "un vero tradimento da parte di Stalin che preferì richiamare i suoi soldati e abbandonare i curdi al loro destino". Per sfuggire alla forca Mustafa Barzani si rifugiò in Unione sovietica per 11 anni. Sarebbe rientrato nel Kurdistan "iracheno" (da dove nel 1946 aveva raggiunto Mahabad) con l'avvento al potere del regime repubblicano di Kassem. Dopo in breve periodo di riconciliazione e convivenza, Barzani e il suo movimento, il Partito democratico curdo (PDK), ripresero le armi per combattere contro il governo centrale di Bagdad (1962-1963). L'11 marzo 1970 il nuovo regime baasista iracheno firmava un accordo con il PDK che accoglieva in parte le richieste dei curdi riconoscendoli come la seconda nazione (insieme agli arabi) del paese. In seguito Barzani, ormai apertamente schierato con gli Usa, ritornerà in Iran per poi, fino alla morte nel marzo 1979, andare a vivere negli Stati Uniti. Una parte del PDK, quella diretta dal figlio di Barzani, entrerà a far parte del Fronte nazionale progressista iracheno. L'11 marzo 1974 nell'area curda dell'Irak si era costituita una regione autonoma con capitale Erbil (ma con l'esclusione dell'area petrolifera di Kirkuk). Il conflitto tra curdi e Bagdad riprenderà comunque nella seconda metà degli anni settanta.

In Turchia per qualche anno l'identità curda era sembrata rimanere "in letargo" e il popolo sembrava avviato a perderne la piena coscienza. Con una legge discriminatoria la lingua curda era stata messa fuori legge dal governo di Ankara (assolutamente proibito parlarla): un tentativo per estirpare il "problema curdo" alle radici e impedire che altre rivolte potessero mettere in crisi l'autorità egemonica dello stato turco. Ma il vento rivoluzionario che all'epoca spirava in tutto il mondo (l'esempio di Che Guevara e del Vietnam, il divampare delle lotte di liberazione in Africa, Asia e America latina...) portò nuova linfa anche alla resistenza curda.

A riprendere la lotta, insieme ad alcuni compagni, sarà uno studente in scienze politiche all'università di Ankara, il curdo Abdullah Ocalan, futuro leader del PKK. Dopo gli anni di dura repressione di ogni dissenso seguiti al golpe del 1980, il governo di Turgut Opzal (Partito della Madre Patria) cercò di promuovere alcuni progetti di rinnovamento sociale, politico ed economico (tra cui la liberalizzazione del commercio estero, la riforma dell'amministrazione pubblica e il ripristino di un sistema democratico).

Mentre la Turchia chiedeva di aprirsi all'Europa, la Ue decideva di bloccare un assegno di 600 milioni di dollari per le evidenti carenze di Ankara in materia di diritti umani. Poco male: l'ospitalità offerta agli Usa (sei basi militari Nato) consentiva al governo turco di incassare oltre un miliardo di dollari. E intanto per i curdi la situazione rimaneva sostanzialmente la medesima. Dal 1988 al 1993 si contano più di 40 azioni militari di ampia portata nelle zone curde. L'esercito turco fece anche uso di armi chimiche – gas nervino – in particolare nel villaggio di Hani (nei pressi di Diyarbakir), sulle aree forestali (Ovarcik, Pertek...) e sul monte Gabar dove si nascondevano i guerriglieri del PKK. Interi distretti (Yayladere, Perwari, Silvan, Siirt...) vennero bombardati dai turchi con armi chimiche tra il 1991 e il 1992. Duramente colpite le località di Palamut, Umurlu, Eskicek, Bassine, Emte, Erzurum. Nel 1993 è la volta dell'area del monte Nurhak (Musabag, Tilkiler...) con molti villaggi rasi al suolo per costringere i curdi ad abbandonare i loro territori. Quanto al PKK, nel 1993 compie decine di spettacolari azioni dimostrative in territorio europeo contro consolati turchi, uffici turistici e banche che hanno rapporti con la Turchia.

Nel frattempo il regime iracheno non era rimasto a guardare. Il 18 marzo 1988 nel villaggio di Halabja (Kurdistan "iracheno") almeno 5mila persone avevano perso la vita a causa del gas nervino (ma anche napalm, fosforo bianco, cianuro...) sganciato dalle truppe di Saddam Hussein, in quel momento "baluardo" e alleato dell'occidente.

INTERVISTA CON SARAJI JALAL, PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ CURDA IN ITALIA (1991)

La situazione del popolo curdo. Come definirla tenendo conto dei precedenti storici e in una prospettiva internazionale?

Innanzitutto vorrei rilevare come, anche in questa fase, la nostra lotta per l'autodeterminazione resti sostanzialmente misconosciuta. Almeno rispetto ad altre lotte di liberazione, altrettanto legittime, come quella del popolo palestinese. Con la guerra del Golfo qualcosa è venuto a galla, si è parlato del problema dei curdi, ma in maniera strumentale. I curdi sono un popolo costituito da circa 25-30 milioni di abitanti (non esistono stime precise), ossia più degli arabi dell'Iraq, più dei persiani...

Ma questo popolo, non avendo un riconoscimento a livello internazionale, non conta niente. Come è noto le prime tribù che arrivarono sull'altopiano iranico furono i parti e i medi. Ebbene: i curdi sono i discendenti diretti dei medi. La nostra è quindi una delle culture più antiche. La lingua in particolare non ha subito modifiche rilevanti. Il popolo curdo fino al secolo scorso viveva in una situazione di parità con i suoi vicini, governando insieme ai persiani, ai turchi...Poi venne diviso tra l'Impero Ottomano e l'Iran. Dopo la caduta dell'Impero Ottomano si era sperato in un riconoscimento internazionale e infatti nel 1921 questo diritto venne formalmente riconosciuto. Nel 1922 il protettorato britannico, il governo turco e quello iracheno presero un impegno ben preciso: in due, tre anni il popolo curdo avrebbe potuto eleggere i propri rappresentanti per un Kurdistan autonomo. Ma la scoperta di giacimenti di petrolio a Kirkuk e i contrasti franco-inglesi cambiarono radicalmente la situazione. La mappa del Medio Oriente venne ridisegnata e il Kurdistan spartito tra cinque stati (Iran, Iraq, Turchia, Siria e Urss). Da allora il popolo curdo, in quanto popolo diverso e distinto, ha ripetutamente cercato di formare un proprio Stato.

Dal 1922 ad oggi siamo periodicamente di fronte a rivolte popolari, sempre represses duramente. Pensiamo soltanto al massacro operato dallo Scià nel 1946-47 (25mila morti). Si tratta della prima Repubblica del Kurdistan, la Repubblica di Mhabad. In quella occasione vennero giustiziati tutti i dirigenti curdi, con esecuzioni definite "esemplari". Vennero impiccati e lasciati esposti per giorni, a monito. Tra loro anche il presidente, il religioso Qazi Muhammad. Pensiamo poi ai massacri quasi quotidiani di questi ultimi anni: in Siria, Iran, Iraq, Turchia.

Le vicende della Repubblica di Mahabad ebbero poi un seguito negli anni sessanta in Iraq. Ce ne puoi parlare?

Dopo la repressione operata dall'esercito iraniano, Mustafa Barzani, comandante dell'esercito curdo di Mohabad, si rifugiò in Unione sovietica dove rimase con i suoi seguaci per circa dieci anni. Poi si trasferì nel Kurdistan iracheno. Qui agli inizi degli anni sessanta insorse alla testa di 70mila peshmerga (guerriglieri, letteralmente "combattenti della morte"). Da queste insurrezioni derivano gli accordi tra Iraq e Iran conosciuti come "accordi di Algeri". Generalmente vengono ricordati per aver provvisoriamente risolto la questione dello Shatt al Arab. In realtà rappresentano soprattutto un accordo stipulato tra i due Stati per la repressione congiunta del popolo curdo. Togliendo ogni aiuto iraniano ai curdi dell'Iraq (compresa la possibilità di ritirata) la rivoluzione venne soffocata.

Questo per le feroci repressioni operate in Iran e Iraq. E in Turchia?

Per certi aspetti la Turchia è il paese dove la repressione è più dura, soprattutto sul piano culturale. Non era consentito nemmeno l'uso della lingua curda e del resto i curdi non venivano considerati tali, ma "turchi di montagna". Probabilmente ricorderai il caso di quel regista curdo, Yilmaz Guney (Yol e Il gregge) che finì più volte in carcere perché osava dirsi curdo. C'è un altro caso analogo, più recente. Quello del sindaco di una cittadina che ha tenuto una conferenza in curdo ed è stato condannato a 27 anni di carcere.

Dopo la caduta dello scià Reza Pahlevi, in Iran è cambiato qualcosa per i curdi?

Anche con la Repubblica islamica la nostra resta una storia intrisa di sangue. Dopo la caduta dello scià i curdi avevano sperato in una maggiore autonomia. Cercavano la convivenza con il popolo iraniano, in attesa di una futura maggiore possibilità di autodeterminazione. ma la risposta di Teheran alle aspettative curde fu molto dura. Prima il Kurdistan venne bombardato a tappeto (nel 1980 e 1981) e poi venne rioccupato da qualche migliaio di soldati. Dopo la guerra Iran-Iraq le truppe vennero immediatamente inviate quasi tutte nel Kurdistan. Anche perché la maggior parte dell'opposizione iraniana nel frattempo aveva trovato rifugio nelle città e campagne curde.

Oggi [1991] "finalmente" si parla almeno della repressione contro i curdi per mano del regime di Bagdad...

Sì, ma soltanto perché conviene all'Occidente. Fino a qualche anno fa il genocidio perpetrato con le armi e i consiglieri delle varie potenze e superpotenze avveniva nella totale indifferenza. Qualche esempio: nel solo 1981 si registrarono 10mila morti in sette minuti di bombardamenti aerei contro i villaggi curdi. A questi vanno aggiunti 100mila profughi passati in Turchia per sfuggire a ulteriori attacchi.

Resta il fatto che tutti i regimi che occupano il Kurdistan, prima o poi sono stati fedeli alleati dell'Occidente. Questo potrebbe fornire una spiegazione alla scarsità di informazione sulla tragica situazione dei curdi (repressione, violazioni dei diritti umani...)?

Naturalmente. Nel 1980 Saddam ha deportato 200mila curdi sul confine con il Kuwait cercando nel contempo di arabizzare i territori curdi. Prima con i coloni, poi dichiarando il Kurdistan “zona militare”. Nessuno, dico nessuno, ne ha parlato in Occidente. C’è poi il caso dei circa ottomila desaparecidos tra il 1983 e il 1984. Tutti appartenenti alla stessa tribù, quella di Barzani. Anche in questo caso il silenzio stampa fu la regola in Occidente*. Sia chiaro: non siamo dispiaciuti che finalmente si parli del nostro popolo. Ci auguriamo che ne derivi un riconoscimento preciso sul diritto di tutti i popoli del Medio oriente all’autodeterminazione.

Su questo apro un inciso. La vicenda degli ottomila desaparecidos curdi risale alla metà degli anni ottanta, quando gli elicotteri iracheni con i relativi piloti venivano in Italia per addestrarsi. A suo tempo suscitò un certo scalpore la notizia di un elicottero anti-guerriglia precipitato per la nebbia nei pressi di Fongara-Recoaro, nel vicentino. Era giunto a tappe dall’Iraq pernottando nelle basi Nato. Un po’ quello che accadeva in materia di “assistenza e cooperazione” tra l’Italia e la Somalia di Siad Barre e che avviene regolarmente con il regime di Hassan II. In Marocco numerosi ufficiali italiani addestrano da più di un decennio i militari marocchini all’uso di elicotteri di fabbricazione italiana – accordo del 1977 poi rinnovato nel 1986, gli stessi elicotteri che poi vengono impiegati contro la popolazione sahwari. Tornando a noi, in merito alla Guerra del Golfo, buona parte della stampa occidentale sostiene che, in pratica, i curdi si sono schierati con gli statunitensi. Forse per fornire un’ulteriore giustificazione ai devastanti bombardamenti sul territorio iracheno. Qual è la posizione delle organizzazioni curde?

C’è una comune convinzione tra tutte le forze curde. Quella di sapere che comunque questa non è stata e non sarà guerra loro: è una guerra del petrolio per un nuovo ordine mondiale sotto l’egemonia americana. La nostra posizione è molto chiara da sempre: non abbiamo niente da spartire con i vari regimi dell’area. Sono tutti regimi reazionari; non solo nei nostri confronti, ma anche all’interno del loro paese. Infatti sia in Iran che in Iraq, sia in Turchia che in Siria, lottiamo assieme alle varie opposizioni progressiste. Se gli occidentali stanno organizzando una nuova mappa geografica del Medio oriente, questo non significa che siano nostri amici o alleati. Senza illuderci in proposito, cercheremo comunque di trarne dei benefici. Voglio comunque ribadire che non abbiamo niente da spartire con chi finanzia regimi antipopolari. Non mi riferisco solo alla Siria e alla Turchia, ma anche a Israele. Sono paesi mantenuti dall’Occidente a livello politico-economico-militare. Da parte nostra comunque non c’è stata partecipazione alla Guerra del Golfo, né contro gli Stati Uniti, né contro Saddam. Piuttosto c’è stata attesa per il dopoguerra, per il momento in cui dare inizio alla rivolta popolare contro il regime. Per noi il problema è garantirci il diritto all’autodeterminazione, non solo in Iraq.

Perché allora alcune componenti del movimento curdo si sono lasciate suggestionare sul presunto ruolo di “liberatori” di francesi e statunitensi?

Tieni presente che nel movimento curdo esiste ogni componente politica: da un’area di

destra (tribale, feudale...) fino alle posizioni più progressiste, rivoluzionarie. Questo avviene sia per la composizione socio-economica della comunità curda, sia per il costante dialogo bilaterale con tutti i movimenti di liberazione presenti nell'area (iraniani, turchi, iracheni...).

Da un punto di vista economico i curdi si dedicano ad attività particolari? La situazione economica può spiegare, almeno in parte, perché il Kurdistan non è riuscito ad ottenere l'indipendenza o almeno una larga autonomia? E dal punto di vista culturale?

Le principali attività economiche sono l'agricoltura e la pastorizia. Nonostante le sue ricchezze naturali (oro, petrolio...) resta un'area sottosviluppata a causa di precise scelte politiche dei vari governi centrali. Questo perché da sempre i curdi sono la "minoranza" più consistente e – nonostante i confini – la possibilità di un processo di riunificazione è sempre presente (da sottolineare quanto la situazione sia cambiata, in particolare dal punto di vista economico. Per esempio, l'economia del Kurdistan "iracheno" oggi è sicuramente ben più sviluppata e differenziata rispetto alla descrizione che ne faceva all'epoca, poco più di 20 anni fa, Sarajil Jalal nda). Mantenendoli arretrati, bloccando lo sviluppo economico si scoraggia l'unificazione. Anche la cultura curda è stata molto perseguitata. Al tempo dello scià chi parlava curdo (a scuola, al lavoro...) doveva pagare una grossa multa. In questo modo si è impedito al Kurdistan di arrivare all'autogoverno. O almeno finora. In passato esistevano solo tre governi: l'Iran (comprendente allora l'Azerbaigian) la Russia e l'Impero ottomano. In Iran, anche se non c'erano forme di autogoverno curdo, c'era una buona convivenza, favorita dal comune retroterra culturale. Il capodanno curdo è lo stesso di quello persiano e entrambe le lingue derivano dal ceppo indo-iranico. C'era insomma una storia comune, la consuetudine di governare insieme dal tempo della dinastia dei medi. Si può dire che in passato all'interno dell'Iran l'oppressione era meno sentita. Contemporaneamente invece all'interno dell'impero ottomano c'erano state molte rivolte popolari. Come all'inizio del XX secolo per esempio. Avevamo sperato che i buoni rapporti con gli iraniani potessero restaurarsi alla caduta di Reza Pahlevi, ma poi il regime di Khomeini non volle saperne di accettare le nostre richieste.

Nel 1980 ci fu un'importante conferenza unitaria dei curdi dell'Iran. Chiedevamo democrazia e autonomia. La risposta furono i bombardamenti indiscriminati sulle città curde. Le località in mano alla resistenza vennero attaccate per mesi e mesi.

Pensi che anche in questo caso ci fossero ragioni di ordine internazionale?

Ci sono sempre. Il Kurdistan riveste una notevole importanza dal punto di vista della strategia militare. Non solo per l'Occidente. Nessuna delle due superpotenze [all'epoca Usa e Urss] poteva rischiare che – con la concessione dell'autonomia a una parte del Kurdistan – si accendessero anche le altre. E questo aiuta a comprendere il gioco delle alleanze nell'area. Ieri era lo scià a svolgere la funzione di gendarme per conto degli americani, oggi è la Turchia. L'Urss da parte sua contava sull'alleato iracheno.

Cosa puoi dirci sulle persecuzioni subite in Italia dai rifugiati curdi?

Il regime iracheno in particolare non ha mai sopportato l'attività dei dissidenti all'estero. La "gioventù Baas", composta soprattutto da studenti, ha cercato di reprimere le attività degli studenti curdi. Più volte in occasione di conferenze e congressi ci sono stati attentati. Come a Francoforte dove agenti del partito Baas hanno piazzato una bomba. In Italia non si contano i casi di aggressioni fisiche: a Perugia, a Torino, a Venezia...e dovunque c'erano studenti curdi e iracheni. Il regime trovava sempre il modo di intervenire, o direttamente, fisicamente, o togliendo la possibilità di ricevere denaro da casa. Inoltre venivano repressi le famiglie dei dissidenti.

E sulla situazione dei campi profughi?

A volte sono dei veri e propri lager. Qui i curdi vivono sottoposti a ogni genere di umiliazioni, in condizioni disumane. In teoria dovrebbero essere gestiti dalle organizzazioni internazionali, ma in realtà sono sottoposti ai vari governi, gestiti da funzionari statali. Interere famiglie vivono in una sola tenda, anche d'inverno. Manca il lavoro, l'assistenza. Abbondano solo i soprusi e le angherie. Come comunità curda in Italia cerchiamo di finanziare i più bisognosi inviando medicine, vestiti, denaro. Purtroppo in molti casi i nostri aiuti non sono nemmeno arrivati. Cerchiamo soprattutto di inviare denaro. Cambiando i dollari al mercato nero c'è una certa rivalutazione. Con 50 dollari una famiglia curda vive un mese. Attualmente manteniamo circa novanta famiglie, in Iran. Purtroppo dopo la guerra ci sono altri problemi; molte persone che spesso erano l'unico sostentamento della famiglia hanno perso il posto di lavoro. Un fatto molto grave è accaduto in un campo profughi della Turchia. Poiché le autorità sospettavano la presenza di guerriglieri tra i rifugiati, hanno fatto avvelenare il pane e l'acqua. Risultato: circa 200 morti. Soltanto Amnesty International ha denunciato questi fatti mentre la stampa occidentale ha preferito ignorarli. A.I. ha denunciato anche la tortura praticata sui bambini curdi per ottenere informazioni sui parenti. La situazione non è migliore in Iran dove la repressione è la stessa, durissima, per tutte le forze di opposizione. Recentemente sono stati catturati alcuni partigiani curdi feriti. Contro ogni convenzione internazionale, dato che non erano in grado di camminare, sono stati condotti davanti al plotone di esecuzione legati su una sedia a rotelle.

In conclusione, da cosa dipende questo vero e proprio accanimento contro il tuo popolo?

È la conseguenza del fatto che il Kurdistan è un territorio unitario, anche in assenza di Stato. Quindi come tale può dare oggettivamente un valido appoggio logistico alle opposizioni dei vari regimi presenti nell'area.

CERCANDO UN ALTRO SADDAM

(autunno 1991)

Prima le rivelazioni su “Monthly Statistics of Foreign Trade”; poi la conferma che il “Vincennes” era in missione di appoggio all’Iraq quando abbatté l’airbus iraniano (quasi trecento morti); infine le dichiarazioni di Hassan al Alawi (uno dei più prestigiosi oppositori del rais di Baghdad) sul ruolo degli Stati Uniti nella repressione della rivolta sciita, gettano una luce inquietante sulla sostanziale continuità dell’appoggio occidentale al repressivo regime iracheno.

Merita senz’altro una rilettura la pubblicazione nel maggio 1991 di molti dati interessanti sui rapporti tra i paesi occidentali e Saddam, in pieno embargo ONU, da parte dell’OCSE, l’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Dalla lettura dei dati import-export dei paesi occidentali risultava che le esportazioni in Iraq tendevano ad azzerarsi più o meno dal mese di settembre 1990. Con l’eccezione della Germania (che ancora in novembre esportava per oltre due milioni di dollari) e della Gran Bretagna (in settembre vendeva merci all’Iraq per un valore di 2,1 milioni di dollari), pilastro della coalizione anti-Saddam.

Niente di strano visto che lo stesso Major, a seguito dello scandalo della Bank of Credit and Commerce International, ha dovuto riconoscere di aver permesso la vendita a Baghdad di componenti per armi chimiche e nucleari, fino a tre giorni dopo l’invasione del Kuwait. Da ricordare che il “Financial Times” rincarò la dose sostenendo che la BCCI avrebbe continuato a finanziare acquisti di armi da parte dell’Iraq anche dopo quella data. Comunque nel complesso sembra che l’embargo sia riuscito (almeno nei confronti delle esportazioni legali); fin troppo riuscito, verrebbe da dire, visto che anche attualmente è assai difficile far arrivare viveri e medicinali per le popolazioni così duramente colpite.

Ben diverso invece è il discorso delle importazioni occidentali dall’Iraq, soprattutto del petrolio. In settembre (1990) sembrava quasi che l’embargo non fosse mai stato decretato; in modo particolare per gli Stati Uniti. Gli USA, principali esponenti della coalizione anti-Saddam, importarono da Baghdad per circa 470 milioni di dollari nell’agosto 1990 e per 312 milioni di dollari a settembre. La stessa cosa vale per il Giappone che in settembre comprava petrolio iracheno per quasi 40 milioni di dollari.

Sempre nel settembre 1990, la Comunità Europea ha importato dall’Iraq per ben 147 milioni di dollari. Ma la CEE non si fermava qui: comprava per 12 milioni di dollari a ot-

tobre, per 2 a novembre e per oltre 16 milioni di dollari nel dicembre 1990. Sempre in ottobre la Gran Bretagna importava per 9 milioni di dollari, la Germania per 2. A dicembre importavano la Spagna (9 milioni di dollari), la Grecia e l'Italia (2,7 milioni di dollari).

Queste cifre, per quanto inferiori ai valori precedenti l'embargo, rappresentano notevoli entrate di valuta, soprattutto per un paese sotto "assedio economico". Di sicuro non vennero usate per acquistare viveri per la popolazione. Indicazioni in tal senso vengono dalle numerose inchieste tenute in Italia e altrove (v. fra tutte quella sulla filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro) sulla prosecuzione di rapporti tra aziende occidentali e vari enti iracheni per la fornitura di materiali impiegabili in laboratori di ricerca chimica e nucleare. È quindi ben più di un sospetto la convinzione che, anche durante il conflitto, tra il regime di Baghdad e i suoi nemici-soci in affari i legami più o meno sotterranei siano rimasti numerosi e solidi. Del resto Saddam era notoriamente in buona parte una creatura dell'Occidente. Ne è stata ulteriore conferma l'ammissione che l'abbattimento nel 1988 dell'Airbus iraniano non fu "un tragico errore" (come aveva invece sempre sostenuto il Pentagono). L'episodio risaliva a due anni prima della Guerra del Golfo, ma la verità è venuta fuori soltanto nel 1991.

Come hanno documentato ABC e "Newsweek" (anche se dopo tanto tempo la notizia non ha suscitato particolare sdegno) l'incrociatore lanciamissili Vincennes, quando abbatté l'aereo civile iraniano con i suoi 290 passeggeri, era nelle acque territoriali iraniane e non, come avevano sempre sostenuto gli Usa, in quelle internazionali. Alla fine, nonostante le bugie di Reagan, di Bush (allora vicepresidente) e dei vari capi di stato maggiore, la verità è saltata fuori. Assieme ad altre unità navali l'incrociatore partecipava a una operazione segreta contro la marina iraniana, in appoggio all'Iraq (e a quel Saddam che proprio pochi mesi prima aveva anche compiuto l'ennesimo efferato massacro contro le popolazioni curde, grazie anche all'armamento occidentale).

La conferma è venuta da una fonte insospettabile come l'ex ammiraglio Crowe. Val la pena di ricordare l'episodio, così come lo ricostruì "Newsweek". Quel giorno l'incrociatore Vincennes e un'altra nave da guerra americana, il Montgomery, impegnarono battaglia contro alcuni scafi iraniani (motovedette, presumibilmente). Il pretesto (risultato poi fasullo) fu di essere stati chiamati da un SOS di un mercantile pakistano (che smentì categoricamente) e da uno libanese (risultato poi inesistente). Durante la battaglia che si svolgeva in acque territoriali iraniane si alzò in volo l'Airbus civile. Il Comandante del Vincennes avrebbe potuto facilmente informarsi sulla natura del velivolo, grazie ai numerosi caccia americani presenti nell'area ma, ritenendosi "vittima" di un attacco iraniano, ordinò il lancio dei missili. Come ha sostenuto "Newsweek" questa sezione della task force statunitense rientrava in un piano per favorire la vittoria irachena, nonostante gli Usa si dichiarassero neutrali. L'anno prima un caccia iracheno aveva scambiato la fregata americana Stark per una nave iraniana e l'aveva attaccata. Ben trentasette marinai americani avevano perso la vita, ma gli Stati Uniti avevano accettato prontamente le scuse di Saddam; anzi per evitare altri spiacevoli incidenti da quel momento il Pentagono aveva distaccato alcuni alti ufficiali in Iraq.

Ha dichiarato Ted Koppel (della televisione ABC): “Le unità da guerra USA nel Golfo Persico fecero da spia e da alleati agli iracheni” violando anche le leggi passate dal Congresso su un intervento nel conflitto Iran-Iraq. Se a questo si aggiunge quanto riportato dal “Los Angeles Times” e cioè che almeno dal 1985 Reagan e Bush erano ben informati sui progetti di Saddam per trasformare l’Iraq in una potenza nucleare, si può ben capire come sia lecito considerare il regime iracheno, sostanzialmente, se non proprio una creatura un buon alleato dell’Occidente. Un buon alleato che avrebbe potuto impunemente continuare a reprimere e massacrare curdi e iracheni, se solo avesse rispettato la parte assegnatagli nello scacchiere mediorientale (quella del “cane da guardia”).

Una spiegazione di questa apparente schizofrenia è stata indirettamente fornita dalle dichiarazioni di Hassan al Alawi, già consigliere di Saddam e oggi uno dei più prestigiosi esponenti dell’opposizione democratica irachena. Dal suo esilio ha messo in evidenza come l’obiettivo degli USA non sia la democrazia in Iraq ma soltanto la eventuale destituzione di Saddam. Il regime in quanto tale viene visto ancora come una garanzia per gli interessi occidentali nell’area.

Hassan al Alawi conosce bene il regime baasista: dal 1975 al 1981 è stato Consigliere per l’Informazione e la Propaganda, in stretto rapporto con Saddam. Poi, tredici anni fa, la fuga. Dichiarò senza mezzi termini che gli USA non hanno nessuna intenzione di sostenere le opposizioni per abbattere il rais e istituire una democrazia in Iraq: “Non c’è alcun aiuto americano al fronte interno. Gli Usa non hanno dato niente ai ribelli. Tutti i paesi limitrofi all’Iraq hanno ricevuto l’ordine di non far passare un solo oppositore iracheno”. Nei campi di Rafha e di Al Artaweia (Arabia Saudita) ci sarebbero più di 50.000 oppositori, tutta gente disposta a recarsi in Iraq per combattere contro Saddam, ma non possono muoversi dagli accampamenti. Gli Stati Uniti vedrebbero invece volentieri una sostituzione dell’uomo al potere, mantenendo sia il regime che il partito unico (Baas). Insieme ai servizi segreti e agli organi della repressione interna che, in quanto garanti di stabilità, resterebbero intatti e funzionanti.

Ciò che gli americani temono soprattutto è una autentica rivolta popolare come quella dei curdi al nord o degli sciiti a sud. In proposito Alawi riporta un fatto gravissimo. Quando, dopo la guerra del Golfo, Saddam stava rischiando di uscire sconfitto dal confronto con l’“intifada” sciita, gli Americani restituirono all’esercito iracheno un gran numero di elicotteri e carri armati (molti di fabbricazione italiana, rispettivamente dell’Agusta e della Simmel di Treviso) che erano stati catturati nella zona di Al Nassiriya e nel sud dell’Iraq. “Senza questo intervento degli Usa in sostegno di Saddam la rivolta popolare aveva buone probabilità di vincere”. La notizia si commenta da sola, ma non posso fare a meno di cogliere un’analogia con un episodio analogo del secolo scorso. Quando i Prussiani, nel 1870, avevano ormai sconfitto l’esercito francese e catturato l’Imperatore Napoleone III, temendo il “contagio” della grandiosa sollevazione popolare passata alla storia come “La Comune” si affrettarono a liberare e riarmare migliaia di soldati francesi perché “ristabilissero l’ordine” a Parigi. Sappiamo con quanta ferocia le truppe eseguirono la consegna.

Evidentemente, al di là delle temporanee inimicizie (dovute soprattutto alla concorrenza economica, alla smania di potere...), i potenti finiscono sempre per trovare un accordo e spartirsi il “bottino”. Il loro vero, autentico nemico restano quei diseredati, umiliati e offesi, che cercano in qualche modo di scuotersi di dosso il giogo dell’oppressione.

CURDI CONTRO CURDI

(marzo 1993)

I recenti scontri fratricidi rendono ancora più drammatica la situazione del popolo curdo. Da una parte sono schierati i partiti curdi iracheni che costituiscono il Fronte curdo (PDK e PUK, generalmente definiti “moderati” dalla stampa occidentale), dall'altra gli “estremisti di sinistra” del PKK in lotta con lo stato turco (e quindi automaticamente malvisti dall'Occidente).

Protesi e impegnati nel convincere le potenze occidentali ad affidare loro il governo autonomo del Kurdistan iracheno, il PDK di Masoud Barzani e il PUK di Jalal Talabani sembrano disposti ad abbandonare a un destino di oppressione i loro fratelli in territorio turco, quei guerriglieri del PKK (Partiya Karkeren Kurdistan, Partito dei lavoratori del Kurdistan, di ispirazione marxista) che scendono dai monti per colpire caserme e posti di polizia nella regione tra Dijarbakir e il confine iraniano. Ma un'altra guerra, questa fratricida, sta mietendo vittime tra la popolazione curda sulle montagne lungo il confine turco-iracheno, nelle contrade intorno a Shranish. Antiche incomprensioni vengono alimentate, oltre che dalle diverse strategie nella lotta per l'autodeterminazione, da precisi interessi economici legati al petrolio. Appare evidente come la situazione sia precipitata per “effetto collaterale” della Guerra del Golfo. Tra gli eventi determinanti, l'insurrezione dei curdi nell'Iraq settentrionale e la copertura anti-irachena fornita dall'Occidente all'interno di una fascia, larga decine di chilometri, lungo i confini turco e iraniano, dove le truppe irachene non esercitano più alcun controllo. Ora è l'amministrazione curda che riscuote i pedaggi dei Tir turchi. Quelli che portano derrate alimentari a Bagdad e soprattutto quelli che ritornano carichi di benzina. Migliaia di camion giornalieri, al momento la principale fonte di guadagno per i curdi dell'Iraq. Di diverso avviso i curdi sotto l'amministrazione di Ankara che applicano sistematicamente il sabotaggio in chiave anti-turca. Basta e avanza per trasformare la contrapposizione tra Fronte curdo (PDK e PUK) e PKK da ideologica a economica. Se il Fronte vuole garantire il traffico dei camion, in cambio di una tassa per il transito sul territorio curdo, il PKK non intende perdere questa opportunità di danneggiare l'economia della Turchia. Anche se le truppe di Saddam controllano ancora alcune delle principali città curde (Mosul e Kirkuk), nei territori autonomi il Fronte è riuscito a ripristinare elettricità, telefoni, servizi radiotelevisivi e riaprire l'Università di Arbil. Qui la popolazione vive sicuramente una situazione migliore dei 25 milioni di curdi sottoposti al governo turco. Nonostante le recenti aperture offerte da Ankara (tra cui una possibile depenalizzazione dell'uso della lingua curda), il Kurdistan “turco” resta in condizione di sottosviluppo e la disoccupazione rimane alta. Anche le grandiose

(e devastanti a livello ambientale) opere pubbliche recentemente avviate non sembrano destinate a portare alcun miglioramento. La manodopera proviene da altre parti della Turchia in quanto per le autorità “le opere pubbliche devono servire a ridurre la disoccupazione dei veri turchi”. E la conflittualità sociale e politica si mantiene alta. Recentemente si sono registrati numerosi scioperi (anche a sostegno del PKK) e sulle strade non si contano più i posti di blocco dei militari. In questa guerra a bassa intensità, spesso sono poi i guerriglieri che interrompono il traffico stradale con azioni propagandistiche.

Altra fonte di conflitto interno tra curdi al di qua e al di là dei confini, le ritirate strategiche della guerriglia. Dopo aver colpito in territorio turco, i combattenti curdi si rifugiano nel nord dell'Iraq, spesso inseguiti dall'aviazione turca che sconfinata e bombarda i villaggi curdi in territorio iracheno. E l'aviazione statunitense, sempre pronta a intervenire contro ogni genere di velivolo iracheno, non sembra disposta a muovere un dito per impedire le azioni di rappresaglia dell'alleato turco. Come se non bastasse, il Fronte curdo si è accordato con il governo turco per respingere i guerriglieri del PKK, ricacciandoli sotto il tiro delle artiglierie turche. Il PKK ha accusato pubblicamente PDK e PUK, tradizionalmente filo-occidentali, di “tradimento nei confronti dei fratelli curdi della Turchia, in cambio del benessere da parte di Usa e Gran Bretagna a un Kurdistan autonomo entro i confini iracheni, un esperimento minimalista e compiacente verso gli occidentali”. A Barzani e Talabani il PKK ha rinfacciato di “aver rinunciato al grande sogno di un Kurdistan indipendente, dove i curdi di Turchia, dell'Iraq, dell'Iran e della Siria possano unire il loro destino”. Da parte loro i due leader “moderati” rinfacciano al PKK di “aver perso il senso della realtà sprofondando in un massimalismo senza sbocchi, da disperati”. Sicuramente i peshmerga (i combattenti del Fronte) sono superiori come numero ai guerriglieri del PKK (anche perché non più impegnati contro l'esercito iracheno, grazie alla vigilanza aerea statunitense), ma questi ultimi appaiono più combattivi e addestrati. Non sarà una cosa semplice farli “rientrare nei ranghi”. Inevitabile comunque chiedersi a chi può giovare questa guerra civile tra curdi.

STORIA DEL PKK E PARTITI CURDI IN TURCHIA

Verso la fine degli anni sessanta, complice il clima di rivolta che si aggirava per l'intero pianeta, l'allora studente in scienze politiche all'università di Ankara, il curdo Abdullah Ocalan e alcuni studenti turchi decisero di prepararsi alla lotta armata, con un programma politico di sinistra che però non contemplava la questione curda. Un colpo di Stato nel 1971 stroncò sul nascere le loro velleità: arresti quotidiani e uccisioni in massa (molti saranno impiccati) ridussero ai minimi termini l'area legata alla sinistra radicale turca. Anche Abdullah Ocalan viene arrestato; trascorre in carcere sette mesi durante i quali valorizza la sua identità curda approfondendo la storia della sua nazione. Quando esce, insieme a due turchi, Haki Karer e Kemal Pir, promuove una conferenza ad Ankara, propeudeutica ad un successivo seminario ed esordisce affermando che, all'interno dello Stato nazione turco, sono presenti due nazionalità: quella turca e quella curda.

I tre danno vita ad un movimento che fino al '75 si impegna nello studio della storia curda, nella formazione politica dei militanti e del loro inquadramento nell'organizzazione. Le autorità turche seguono con attenzione il movimento; di contro, le organizzazioni di sinistra turche negano ogni sostegno politico e finanziario al nuovo movimento, nell'errata convinzione che i curdi avessero ormai perso coscienza della loro specificità etno-culturale. Così, nel 1975, tra i 40 e i 50 studenti decidono di rientrare in Kurdistan sparpagliandosi in 2-3 per città e paesi. I risultati non si fanno attendere e dopo circa tre anni, nel '78, la popolazione già li sosteneva apertamente. Nel '77, preoccupato per quello che stava avvenendo, il governo turco fa assassinare dai servizi segreti un esponente turco del movimento. Il messaggio è evidente: tutti i militanti sono in pericolo di morte. Il '78 vede la nascita del PKK e la repressione si fa più brutale e molti civili vengono massacrati dagli squadroni della morte. È storicamente confermato che colpo di Stato del 1980 venne attuato per colpire innanzitutto i curdi e, tangenzialmente, le organizzazioni della sinistra turca. Le autorità sono a conoscenza del fatto che il PKK sta allestendo basi per praticare la guerriglia e migliaia di militanti del PKK vengono arrestati.

Nel 1982 la lotta si estende nelle carceri, condotta da 7-8mila prigionieri politici. Solo 200 militanti, tra cui Ocalan, sfuggono alla repressione spostandosi in Libano per addestrarsi e organizzare la lotta armata. Intanto nel Kurdistan la repressione prosegue ad alti livelli di intensità. Libri scritti in curdo vengono bruciati, la popolazione è sottoposta quotidianamente a minacce e vessazioni; ma è sui numerosi prigionieri che si concentra la brutalità del governo che cerca, invano, di innescare dinamiche di "pentimento" e delazione.

Alcuni fondatori del partito vengono rinchiusi nel famigerato carcere di Diyarbakir. Durante il capodanno curdo –Newroz– che cade il 21 marzo e che è stato vietato negli anni Venti dalla repubblica turca, Haki Karer, si dà fuoco per lanciare un segnale alla popolazione. Il medesimo gesto estremo verrà compiuto, in maggio, da altri quattro dirigenti. Un mese dopo, sempre nel carcere di Diyarbakir, Kemal Pir muore dopo 65 giorni di sciopero della fame, seguito da altri quattro militanti.

Per tutto l'82 continua la preparazione alla guerriglia presso i campi palestinesi che offrono ai 200 militanti del PKK la possibilità di addestrarsi. Il PKK contraccambia partecipando alla guerra contro gli israeliani nella quale rimangono uccisi 20 curdi. Nel 1983 Ocalan indice la prima conferenza con la quale annuncia l'intenzione di tornare nel Kurdistan insieme a 200 guerriglieri per intraprendere la lotta armata, considerata come l'unica possibilità contro la politica etnocida del governo turco. Il rientro in patria si accompagna ad un'azione spettacolare: un'intera cittadina viene conquistata e l'esercito turco, sconfitto, è costretto ad abbandonare il campo. Negli anni '84-'85 si avverte la necessità di creare un fronte che organizzi la popolazione e renda politicamente più efficace l'azione del PKK stesso. Nasce così l'ERNK (Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan, il Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan), organizzazione interclassista di intellettuali, studenti, operai, rappresentativa di ogni settore della società curda, un fronte ampio che gode di un notevole sostegno di massa e che opera anche fuori dai confini del Kurdistan per far conoscere la lotta di autodeterminazione del popolo curdo.

Molti militanti si stabiliscono temporaneamente all'estero dove, imparando la lingua del posto, fanno da cassa di risonanza a quanto avviene in Kurdistan; in questo modo la cortina del silenzio imposta dal governo turco viene contrastata e le notizie date quasi in tempo reale.

Il 24 giugno 1993 decine di militanti del PKK attaccano e occupano contemporaneamente i consolati turchi in Germania: a Monaco (dove tengono in ostaggio una ventina di persone), Essen, Munster, Stoccarda e Hannover. A Berlino, Colonia, Francoforte e Dortmund colpiscono sedi di banche, uffici turistici e la Turkisch Airlines. La sede della compagnia aerea turca viene attaccata anche a Lione, mentre un gruppo di curdi irrompe nel consolato turco di Marsiglia. Altre azioni del PKK avvengono in Svezia e Danimarca contro uffici turistici. In Svizzera, dopo che l'ambasciata turca di Berna è stata circondata da una folla di curdi, un funzionario apre il fuoco uccidendo un manifestante. Dalle pagine del Corriere della sera, in un'intervista, Abdullah Ocalan minaccia di "colpire in Turchia, nelle località turistiche; colpiremo anche gli obiettivi turchi nel cuore dell'Europa". Nell'estate del 1993 vengono sequestrati dai guerriglieri alcuni turisti europei (inglesi, francesi, tedeschi, neozelandesi, italiani, svizzeri, austriaci..) trovati in territorio curdo "senza lasciarsipassare del PKK". Verranno presto tutti rilasciati, tranne un austriaco di cui non si avranno più notizie. Il 4 novembre 1993, nuova serie di attacchi agli obiettivi turchi in Germania. Viene colpito anche un centro commerciale di Wiesbaden e una persona perde la vita nell'incendio provocato da una molotov. Contemporaneamente, vengono assa-

liti i consolati turchi di Hannover, Stoccarda, Dusseldorf, Colonia e Karlsruhe. Colpita anche una sede del giornale turco Hurriyet a Neu Isenburg. Altre manifestazioni vengono organizzate a Copenaghen, Londra, Vienna, Zurigo, Ginevra, Francoforte, Strasburgo... Immediate le ritorsioni del primo ministro turco Tansu Ciller che invia nuovamente l'esercito nelle zone curde.

Nel dicembre 1996 l'ERNK poteva affermare senza timore di smentite che "la guerra dura ormai da 12 anni (dall'inizio della lotta armata nel 1984, nda), smentendo tutte le previsioni fatte, di tempo in tempo, dai vari governi turchi che, confondendo il desiderio con la realtà, ci danno regolarmente per spacciati nell'arco di un paio di mesi, quando non di settimane. L'ARGK (Esercito Popolare di Liberazione del Kurdistan) – continuava il comunicato – può contare su 50mila uomini e donne e un sostegno enorme tra la popolazione; controlla le montagne e anche alcune città dove l'esercito turco non può mettere piede ed è riuscito a fermare, con un contrattacco, un'offensiva di 10mila soldati turchi, ai primi di novembre 1996, sul confine turco-irakeno".

Sempre secondo l'ERNK "la lotta armata, oltre a svolgere un ruolo insostituibile di autodifesa, serve a mantenere viva la coscienza identitaria ed è uno strumento per aprire il dialogo e arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto. È dovere di ogni popolo combattere, anche con le armi se necessario, per difendere i propri diritti e la democrazia. Accanto all'esercito abbiamo creato tutte le strutture di cui uno Stato ha bisogno per rappresentare gli interessi del popolo. Non è stato un lavoro facile, ostacolato dalla repressione turca e dalla società feudale che non ha potuto modernizzarsi, come per altre popolazioni, proprio a causa della mancanza di autodeterminazione che ha caratterizzato gran parte della storia curda. Ora il popolo è pronto; il PKK ha lavorato perché l'obsoleta logica feudale fosse superata anche sul piano – altrettanto fondamentale – della mentalità. Grossi passi avanti sono stati fatti".

Ma, anche in questi momenti di forza del movimento di liberazione, i curdi non escludono le possibilità di dialogo e soluzione politica, anzi. "È nostra intenzione – proseguiva il comunicato dell'ERNK del dicembre 1996 – aprire il dialogo con Ankara ed è in questa prospettiva che abbiamo per ben due volte proclamato il cessate il fuoco unilaterale. Il primo è durato 83 giorni a partire dal marzo 1993, il secondo quasi 9 mesi dal dicembre 1995 al 15 agosto '96. In entrambe le occasioni non c'è stato alcun segnale positivo da parte del governo turco, che ha anzi risposto continuando a bruciare villaggi e ad operare massacri tra la popolazione". All'epoca era convinzione di molti osservatori che all'interno dello stato turco più di un politico fosse favorevole ad una soluzione negoziata del conflitto. Ma poi prevalse la paura di incorrere nella vendetta dei militari.

Dopo la fine del secondo cessate il fuoco (agosto 1996), un attacco in grande stile della guerriglia curda contro l'esercito turco aveva portato alla liberazione di molte zone poi controllate dall'ARGK. Inoltre la lotta si andava estendendo alle metropoli turche. Con manifestazioni e propaganda politica tra la popolazione, nelle strade e nelle piazze grazie anche alla collaborazione di una parte della sinistra turca e di organizzazioni pro curde.

Il PKK dichiarava di lottare “per costituire una federazione democratica garante dell’unità del popolo curdo e dei diritti delle minoranze presenti sul territorio; fautori di un socialismo democratico e popolare, auspichiamo un modello di democrazia partecipativa dove non sia negata la libertà personale ma tutti abbiano la possibilità di intervenire nelle scelte che più direttamente li riguardano. Siamo anticapitalisti, ma anche contrari al socialismo reale così come si è realizzato nell’ex URSS”. Sull’argomento lo stesso Abdullah Ocalan aveva scritto un libro in cui criticava profondamente un sistema che “aveva dimenticato le necessità della popolazione impedendo la realizzazione di un’autentica democrazia popolare”. Quanto all’analisi marxista, riteneva che “può essere efficace in determinate circostanze ma deve essere sempre verificata nella realtà che spesso smentisce perfette analisi ideologiche”. Affermazioni queste che risalgono alla prima metà degli anni novanta. Sempre negli anni novanta, Ocalan aveva mostrato vivo interesse per il pensiero libertario di Murray Bookchin. In seguito, anche se segregato in una cella, il Mandela curdo ha voluto approfondire le teorie dell’autore di L’ecologia della libertà e consigliarne la lettura e la messa in pratica ai militanti del PKK. La sua richiesta di un incontro con il pensatore anarchico non si è purtroppo realizzata. Sia per gli ostacoli messi in campo dall’amministrazione carceraria che per le precarie condizioni di salute di Bookchin (deceduto qualche tempo dopo) che aveva espresso pubblicamente la sua ammirazione per il leader curdo imprigionato.

Schierato su decise posizioni anti-imperialiste, il PKK non ha mai fatto mistero della sua ostilità nei confronti della Nato. Anche se “non è questa la nostra preoccupazione principale, visto che l’imperialismo aiuterebbe ugualmente la Turchia per tutelare i propri interessi che in quest’area strategica sono decisamente rilevanti”. Per poter aderire all’Alleanza atlantica, la Turchia aveva dovuto sottostare ad alcune condizioni tra le quali quella di partecipare alla guerra di Corea. Ma in realtà il governo turco inviò solo curdi che in migliaia persero la vita. Con la fine della guerra fredda, la Turchia assumeva una posizione strategica per gli Stati Uniti e i loro alleati; escludendo Israele, infatti, la presenza statunitense nella regione era osteggiata da vari paesi, anche da quelli nemici tra loro, come l’Iraq e l’Iran.

Quindi è facilmente intuibile che “se non intervenisse la Nato, interverrebbero direttamente gli Stati Uniti o la Germania”. Appare evidente come negli ultimi anni la Turchia abbia sostituito il ruolo ricoperto in passato da Saddam, quello di “cane da guardia dell’Occidente”. La Nato ha rappresentato un fondamentale sostegno finanziario per la Turchia: nel solo anno 1995 venivano stanziati 7 miliardi di dollari americani per spese militari (poi utilizzati quasi interamente in funzione anti PKK), arrivando nel 1996 a 10 miliardi. Una vera escalation, con gran parte della somma coperta dall’organizzazione atlantica. Ma il fatto che gli Stati Uniti usino la Turchia non significa che la Turchia sia automaticamente più forte per questo. Talvolta l’appartenenza alla Nato ha comportato anche qualche problema per Ankara. Il 17 novembre 1996, a Parigi, i delegati turchi alla riunione annuale della Delegazione interparlamentare della Nato avevano avuto una brutta sorpresa. La delegazione italiana (in particolare il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiacomo Migone) poneva la questione della vicenda curda e imponeva di discuterne

nella riunione nonostante le proteste di Cahit Kavak, deputato del partito turco Anap. Alle sue dichiarazioni – “i curdi non esistono, esiste il terrorismo del PKK” – si rispondeva che “il PKK è comunque parte del popolo curdo”. La conclusione è stata che una delegazione della Nato sarebbe partita quanto prima per verificare la situazione della popolazione curda in Turchia. Da parte sua PKK aveva più volte messo in guardia i paesi aderenti alla Nato per la loro politica di sostegno al regime repressivo.

Nel decennio precedente alla cattura di Ocalan (1999), nei territori liberati si realizzarono, pur tra mille difficoltà, forme di autogoverno della popolazione curda. “A partire dal 1990”, ci spiegava Ahmet Yaman, “quando abbiamo preso il controllo delle montagne, i tribunali si sono svuotati perché la partecipazione popolare, ampia in ogni settore, riduceva al minimo i contrasti, venendo ogni controversia chiarita all’origine. La milizia popolare che abbiamo costituito, sostituendo le vecchie strutture di repressione turche, è composta da milioni di curdi e opera attivamente sul territorio pronta ad aiutare la popolazione e a raccoglierne le istanze”.

PARTITI CURDI IN TURCHIA

Per quanto riguarda i partiti politici a base curda (spesso definiti, sbrigativamente, la “vetrina politica” del PKK), nel 1991 era sorto l’HEP (Partito del Lavoro) in breve tempo messo fuori legge. La stessa sorte toccò al DEP (Partito della Democrazia) fondato nel 1994. Ai suoi 22 deputati venne negata l’immunità parlamentare. Costretti a fuggire all’estero, davano vita al Parlamento curdo in esilio. Emblematico il caso della parlamentare Leyla Zana, condannata a 15 anni insieme ad altri deputati per reati di opinione. In seguito, sempre nel 1994, era nato l’HADEP (Partito della Democrazia del Popolo) con l’obiettivo di “aprire il dialogo con proposte di pace”, le stesse che proponeva il PKK. Sicuramente con l’HADEP il governo turco si è lasciato sfuggire una possibilità storica. Quella di un valido interlocutore con cui avviare trattative per una soluzione politica; un’opportunità alternativa al dialogo diretto con il PKK, forse inaccettabile per l’opinione pubblica turca.

Con le elezioni del dicembre 1995, l’HADEP diventava il primo partito nel Kurdistan turco (53% dei voti). Ma, a causa dello sbarramento del 10% istituito ad hoc, non poteva essere rappresentato in Turchia. Su HADEP, oltre alle accuse di terrorismo, si è pesantemente abbattuta la violenza di Stato: distruzione di sedi, arresti, decine di attivisti assassinati. Calcolando anche quelle di HEP e DEP (i predecessori dell’HADEP) le vittime furono oltre un centinaio tra il 1990 e il 1996. Migliaia i casi di tortura.

Nel luglio 1996, più di 30mila persone hanno partecipato ad Ankara al congresso del partito, testimoniando un considerevole appoggio popolare. Per ritorsione il governo turco avviava un procedimento per mettere anche questo partito curdo fuori legge. La terza udienza al processo aperto dalla Corte di Sicurezza dello Stato contro l’HADEP si è tenuta il 22 novembre 1996. Mentre due giovani militanti, accusati di aver ammainato la bandiera turca durante il congresso del partito, rischiavano la condanna a morte, per 43 dirigenti dell’HADEP, tra cui il presidente Murat Bozlac, venivano richieste condanne fino a 22 anni di carcere (per “separatismo” e legami con il PKK). Come da manuale, rimanevano invece sconosciuti e in libertà gli assassini di 4 delegati curdi, uccisi mentre facevano ritorno a casa all’indomani della violenta irruzione della polizia nella sede del congresso.

SCIOPERO DELLA FAME DEL 1996

(dicembre 1996)

Pur nel silenzio pressoché generale che circonda la questione dei diritti umani in Turchia (e quella curda in particolare), lo sciopero della fame dei prigionieri nell'estate 1996 ha goduto di qualche risalto sui media. Anche in questa circostanza furono i prigionieri curdi a iniziare lo sciopero della fame (27 marzo '96) con richieste espresse in 24 punti. Diecimila militanti prigionieri si davano il cambio ogni 10 giorni. Poi, verso aprile-maggio, aderirono anche i prigionieri della sinistra turca, e alcune di queste organizzazioni decisero di portarlo avanti fino alle estreme conseguenze. Morirono in 12, tra turchi e curdi: Altan Berdan Kerimgiller, Ilginc Oskeskin, Ali Ayata, Huseyin Demircioglu, Aygun Ugur, Mujdat Yanat, Hicabi Kucuk, Yemliha Kaya, Ayce Idil Erkmén, Osman Akgun, Hayati Can, Tahsin Yilmaz.

In luglio il capo del governo Necmettin Erbakan aveva minacciato varie volte di far intervenire l'esercito nelle carceri. Tuttavia, forse temendo la condanna dell'opinione pubblica mondiale, si vedeva costretto a fare alcune concessioni. Si arrivava ad un accordo che, pur non contemplando la totalità delle richieste, prevedeva migliori condizioni per tutti i prigionieri e la fine del sistema carcerario repressivo. Eppure, benché minimi – ad esempio non c'era quello sullo statuto di prigionieri di guerra – i punti dell'accordo non vennero rispettati. Lo sciopero era quindi ripreso, quasi senza soluzione di continuità con quello appena concluso, condotto da curdi e conclusosi con la morte di altri quattro militanti.

Da settembre, i prigionieri curdi stavano preparando una ulteriore mobilitazione nelle carceri; il governo, venutone a conoscenza, il 22 settembre 1996 ha sferrato un attacco contro una quarantina di militanti ammassati nella stessa cella nel carcere di Amed (Diyarbakir): 14 sono stati uccisi (a sprangate, secondo l'organizzazione umanitaria Inshan Haklari Demegi). I 23 feriti sopravvissuti all'aggressione sono poi stati incriminati per "rivolta contro lo Stato" e rischiano la pena di morte. Dato che lo Stato si era rimangiato le concessioni fatte ai prigionieri, i movimenti di opposizione turchi e curdi avevano indetto per il 27 settembre una giornata di protesta in tutto il territorio dello Stato. Era quindi apparso evidente che con l'attacco ai prigionieri del 22 settembre, l'esercito aveva voluto, in un colpo solo, anticipare la manifestazione e stroncare la ribellione nelle carceri. Vanno segnalate alcune coincidenze che riguardano il ruolo del nostro Paese in Medio oriente. Ai primi di settembre, poco dopo la sospensione dello sciopero della fame, Romano Prodi era stato il primo capo di stato occidentale a recarsi in Turchia per incontrare

Erbakan. Costui, forte anche della riconquistata “rispettabilità” di fronte agli alleati occidentali, potrebbe aver colto l’occasione per mettere in pratica quanto aveva minacciato in luglio. Successivamente (ottobre 1996), Suleyman Demirel, presidente della Turchia, veniva ricevuto da Rutelli, sindaco di Roma, e da Cacciari, sindaco di Venezia. Attualmente l’Italia è il terzo partner commerciale di Ankara. Sia la visita di Prodi in Turchia che quella di Demirel in Italia, hanno ridato fiato e credibilità internazionale al regime turco, permettendogli di agire contro i prigionieri e contro l’opposizione. Il 16 ottobre si registrava una nuova aggressione della polizia speciale a Diyarbakir, stavolta in tribunale. Sette detenute politiche sono state assalite e ferite mentre deponevano. Riportate in cella, non sono state ricoverate in infermeria, nemmeno di fronte alle proteste delle altre detenute contro le quali si sono scagliati i secondini. Sulle prigioniere sono stati riscontrati segni evidenti delle percosse: gambe spezzate, ecchimosi agli occhi, emorragie interne, fratture del setto nasale. A due prigioniere sono stati danneggiati i reni in modo irreparabile. L’IHD (Associazione turca per i diritti umani) ha denunciato la “libertà d’azione data esplicitamente e personalmente dal ministro della giustizia Sevkett Kazan alle squadre speciali della polizia”. Nonostante la durissima repressione (che solo negli ultimi tre mesi ha fatto una trentina di vittime) i prigionieri politici non hanno mai smesso di lottare. Nuovi scioperi della fame e altre iniziative di protesta sono state avviate in tutti gli istituti carcerari (a Diyarbakir, Elazig, Erzurum, Aydin, Konya, Amosya, Ordu...) dopo che il governo non aveva rispettato gli accordi per un allentamento del regime durissimo attualmente in vigore. Un terzo sciopero della fame si era concluso il 14 novembre 1996, con un accordo simile al precedente, ma nuovamente disatteso e seguito dalla repressione. Particolarmente grave la situazione nel carcere di Aydin, dove alcuni prigionieri curdi (Ali Kaya, Faysal Dal, Karim Karatas, Muslum Ogur, Omer Uyun) sono stati ricoverati con emorragie gastriche e uno, Remzi Ozcicek, con gravi problemi ai reni (come conseguenza del prolungato digiuno). I portavoce dei prigionieri curdi, Yasar Aslon e Remzi Tunrikulu, hanno comunque dichiarato che le lotte continueranno fino a quando nelle carceri turche proseguirà la pratica della tortura e le uccisioni di prigionieri. Nel dicembre 1996 altre due prigioniere politiche curde si sono suicidate per protesta, impiccandosi.

IL RUOLO DELLA MAFIA TURCA NELLA “GUERRA SPORCA” CONTRO I CURDI

(dicembre 1996)

Da tempo si parlava della significativa presenza della mafia all'interno delle istituzioni statali turche. Una conferma è venuta il 4 novembre 1996, quando in un incidente stradale presso Bursa, due uomini sono morti e uno è rimasto ferito. Abdullah Catli, morto nell'incidente, nel 1977 si era reso responsabile dell'uccisione di sette militanti del Partito dei lavoratori (un'organizzazione della sinistra turca); membro dei Lupi Grigi, fece evadere dal carcere Ali Agca a cui fornì le armi per l'attentato al Papa. Arrestato nel 1985 a Parigi per traffico di droga, estradato in Svizzera, riuscì ad evadere dopo un anno. Da undici anni era inseguito da mandato di cattura internazionale. L'altro morto nell'incidente era Hussein Kocadag. Addestrato negli USA, ex vice capo della polizia di Istanbul (quando ne era a capo l'attuale ministro dell'Interno Mehmet Agar, suo intimo amico), poi direttore dell'Accademia di Polizia, organizzatore delle squadre speciali di polizia che operano in Kurdistan. Il ferito si chiama Sedat Bucak ed è conosciuto come capo dell'omonimo clan nell'area di Siverek, dove dirige la milizia filogovernativa “Guardiani di villaggio”. È anche deputato del partito islamico di governo Dyp; fra il '93 e il '94 la sua milizia si è resa responsabile di decine di attentati, incendi, sparizioni e aggressioni ai danni di militanti, dirigenti e deputati del partito curdo Dep e sindacalisti.

Dopo la divulgazione della notizia dell'incidente, lo scandalo è stato enorme. Soprattutto quando si è saputo che il noto trafficante, ricercato a livello internazionale, viaggiava con documenti e lasciapassare rilasciati dalla polizia. “Questo incidente”, è il commento di un amico curdo raggiunto telefonicamente a Dersim, “rappresenta uno squarcio di luce sullo Stato criminale che organizza la guerra sporca in Kurdistan, così come il traffico di droga” (l'80% dell'eroina in Europa è di provenienza turca). Il ministro dell'Interno Mehmet Agar è stato costretto a dimettersi. Già capo della polizia turca, Agar è responsabile, da ministro, della morte di 24 detenuti (di cui, disse, non si doleva affatto) e viene indicato in vari rapporti come organizzatore di attività terroristiche contro il PKK. Per non dire di Tansu Çiller, vice premier e ministro degli Esteri, il cui nome è emerso varie volte in inchieste di mafia; due sue guardie del corpo furono “uccise da mafiosi mentre erano con mafiosi”. L'incidente ha fornito la dimostrazione dell'intreccio tra guerra e corruzione, tra guerra e traffici illegali. E viceversa, del legame tra diritti del popolo curdo e democratizzazione dello Stato turco, giacché fino a quando non sarà risolta la questione curda non ci potrà essere democratizzazione e sviluppo dei diritti umani in Turchia.

A fine agosto 1996 il governo di Erbakan varava una nuova legge sullo stato di emergenza nel Kurdistan fornendo alle forze dell'ordine maggiore libertà d'azione nell'uso delle armi. Da quando è entrata in vigore sono aumentate sia le uccisioni che i casi di persone scomparse. Come nei paesi del Centroamerica dove operano gli squadroni della morte, i cadaveri vengono ritrovati all'alba, abbandonati lungo le strade. Nelle prime tre settimane dall'entrata in vigore (fino a metà settembre) sono già stati uccisi in questo modo almeno una ventina di civili e alcuni di loro sono stati ritrovati decapitati. Finora sono stati identificati soltanto tre cadaveri, quelli di Fevzi Orak, Nasir Alan e Nuri Yigit. Secondo l'Associazione per i diritti umani di Diyarbakir "la Turchia, ora che ha legalizzato queste uccisioni, continuerà ancora a uccidere".

AUTODETERMINAZIONE PER VIVERE INTERVISTA CON AHMET YAMAN PORTAVOCE DELL'ENIYA RIZGARIYA NETEWA KURDISTAN (FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL KURDISTAN)

(16 gennaio 1997)

Curdi senza pace. Ieri ad Ankara si sono bloccate le trattative tra le due fazioni in lotta tra loro in Iraq, mentre proseguono le sanguinose incursioni dell'esercito e dell'aviazione turchi nelle aree curde. Ne abbiamo parlato con Ahmet Yaman, esponente dell'ERNK (Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan, cioè Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan). Yaman ha tenuto di recente in alcune città del Nord-Est (tra cui Padova, Bozen e Bassano) un ciclo di incontri sulla situazione in Kurdistan organizzati da alcuni centri sociali, dall'Associazione Popoli Minacciati e dalla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli. Ci ha spiegato i retroscena di un conflitto sanguinoso di cui la stampa occidentale sembra curarsi ben poco e che dal 1991 a oggi ha prodotto un numero elevatissimo di vittime fra i civili.

Cosa puoi dirci della situazione della popolazione civile in questi momenti drammatici?

Dopo i bombardamenti le fonti ufficiali parlano sempre dell'uccisione di decine o centinaia di guerriglieri. In realtà la stragrande maggioranza delle vittime è costituita da civili. I turchi bruciano le case, distruggono le riserve di cibo e bruciano anche i boschi, le foreste dove pensano che potrebbero nascondersi i guerriglieri. Questo provoca l'esodo di migliaia e migliaia di profughi.

E delle vere e proprie squadre della morte che operano attualmente nel Kurdistan al servizio del governo turco?

Non dipendono dall'esercito, ma dalla polizia speciale. Vi sono molti delinquenti comuni e non mancano anche dei collaborazionisti curdi, pagati per uccidere i loro stessi fratelli. Ne fanno parte anche molti membri dell'MHP, conosciuti come "Lupi grigi", esponenti dell'estrema destra turca. Il governo accetta di tutto, anche trafficanti di droga, personaggi su cui pendono mandati di cattura dell'Interpol. Vengono pagati per ogni testa di militante curdo consegnata, come dei veri e propri cacciatori di taglie (o forse "di scalpi"? nda). Un'ulteriore conferma sui rapporti tra governo, malavita e "Lupi grigi" è venuta il 3 novembre 1996 quando in un incidente stradale presso Bursa sono morti Abdullah Catli,

noto boss della mafia turca, e Husein Kodagacex vice capo della polizia di Istanbul. In auto con loro viaggiava Sedat Bucak, deputato del partito della signora Ciller, che è rimasto ferito. Questo incidente ha provocato uno scandalo che arriva a sfiorare le più alte cariche dello Stato. Infatti, nell'inchiesta sui rapporti tra la mafia turca, polizia ed esponenti governativi è emerso anche il nome di Tansu Ciller, vice-premier e ministro degli Esteri, le cui guardie del corpo sono state recentemente uccise mentre si trovavano con alcuni esponenti della mafia. A quanto pare sarebbero state eliminate da una cosca rivale. Inoltre il marito di Tansu Ciller, Oze, è rimasto coinvolto, insieme all'ex ammiraglio Orhan Karabulut e al noto trafficante di droga Husein Durman, ricercato dall'Interpol, nel traffico di materiale radiattivo dall'ex Unione Sovietica. Perfino "Hurriyet", giornale filogovernativo, ha scritto che "lo Stato turco si è trasformato in un'organizzazione dedicata al crimine e al traffico di droga".

L'esercito turco ha di recente ripreso a bombardare villaggi curdi, anche oltre il confine con l'Irak, provocando molte vittime. Una tua considerazione...

Ai primi di novembre 1996 l'esercito turco, con un contingente di 10mila soldati, ha avviato un'ennesima offensiva sul confine turco-iracheno, penetrando in Iraq per almeno 40 chilometri. L'offensiva è stata però fermata dal contrattacco dei guerriglieri del PKK. Anche in queste circostanze, dopo aver bombardati i villaggi curdi, le fonti ufficiali parlavano dell'uccisione di centinaia di guerriglieri. In realtà i villaggi vengono bombardati anche quando i guerriglieri se ne sono andati, come rappresaglia. Bruciando le case e distruggendo le riserve di cibo provocano l'esodo di migliaia e migliaia di profughi. Anche adesso molti villaggi e alcune città curde, come Dersim, sono assediati dai militari, sottoposte a un vero e proprio "embargo" locale. Non è possibile vendere o comprare, tutto viene razionato, anche la farina; per raggiungere una località i tempi si decuplicano. Tutto questo provoca l'esodo di migliaia di profughi verso le grandi città come Istanbul. Ma nemmeno qui i curdi vengono lasciati in pace. Sono perseguitati sul lavoro e le loro case vengono perquisite.

Parlando delle recenti azioni-suicide di giovani donne del partito indipendentista PKK, la stampa italiana (Corriere della sera, la Repubblica...) ha riportato la notizia che una quarta donna sarebbe stata uccisa dai suoi stessi compagni per essersi rifiutata di compiere il medesimo gesto. Come interpretare questa disperata radicalizzazione dello scontro tra il popolo curdo e lo stato turco?

L'azione-suicida che ha suscitato maggior scalpore è stata quella di Leyla Kaplan (nome di battaglia Hewzen), una ragazza di diciassette anni. Fingendosi incinta, ha fatto esplodere una bomba che portava su di sé nel giardino della caserma della polizia speciale di Adana. Un po' di tempo prima, il 30 giugno 1996, una donna curda con una bomba addosso si era lanciata contro una parata militare nella città di Dersim (una cittadina curda ribattezzata dai turchi Tunceli). Il 30 ottobre una terza bomba è esplosa a Sivas nell'auto della polizia che aveva arrestato un uomo e una donna curdi. È difficile dire se queste azioni si ripeteranno in futuro. Le tre militanti hanno agito di loro iniziativa, indipenden-

temente dalle direttive del PKK che finora non aveva mai caldeggiato questo genere di cose. Ognuna di loro ha lasciato una lettera in cui spiegava le ragioni della propria scelta estrema. Occorre comunque riflettere su quanto sia esplosiva la situazione in Kurdistan; ormai in ogni famiglia curda c'è almeno una persona uccisa dall'esercito turco. Da questo punto di vista è l'intero popolo curdo a essere diventato una "bomba" per la Turchia.

Il Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan ha immediatamente inviato una smentita ai giornali italiani in merito ad alcuni articoli relativi all'uccisione di un militante del PKK. Le fonti degli articoli erano la polizia, il prefetto e l'agenzia turca "Anatolia" (che ha cercato ripetutamente di screditare la resistenza curda), fonti non certo disinteressate. Se il PKK avesse dato direttive per agire in questo modo ci sarebbero stati migliaia di casi del genere: i guerriglieri e le guerrigliere sono abituati a tenere per sé l'ultimo colpo, ben sapendo cosa li aspetta se cadono vivi nelle mani di esercito e polizia.

E per il futuro?

Quello che accadrà in futuro dipende soprattutto da come agirà il governo turco. Certo, potremmo essere di fronte ad un ulteriore inasprimento. la guerra potrebbe generalizzarsi anche in Turchia e cominciare a interessare, per esempio, le strutture turistiche.

Come si può agire dal mondo occidentale, dall'Italia in particolare, nei confronti della durissima repressione (almeno trentamila vittime civili dal 1991 ad oggi) che lo Stato turco esercita nel Kurdistan?

Recentemente erano stati sequestrati dalla polizia di Diyarbakir sei sindacalisti curdi di cui si erano poi "perse le tracce". Non è da escludere che fossero destinati a diventare, come tanti curdi prima di loro, dei desaparecidos. Da molte organizzazioni sindacali europee (anche dall'Italia, CGIL e Cobas) partirono immediatamente via fax note di protesta rivolte al primo ministro Necmettin Erbakan e i sindacalisti furono rilasciati. Segno che la solidarietà paga, salva la vita dei prigionieri politici, impedisce la tortura. Almeno qualche volta. È importante far pressione sul governo turco, costringerlo a tener conto dell'opinione pubblica internazionale. Un altro modo concreto di aiutare il popolo curdo è quello adottato dalle associazioni "Un ponte per Diyarbakir" e "Senza confine": boicottare le agenzie [come la Turban Italia] e le compagnie aeree che pubblicizzano il turismo in Turchia.

Le divisioni interne al popolo curdo sono state alimentate dai vari regimi dell'area in lotta fra loro (senza dimenticare il ruolo delle potenze occidentali). Quali sono i rapporti tra il PKK e le organizzazioni curde dell'Iraq, il PDK (Partito Democratico del Kurdistan) di Masoud Barzani e il PUK (Unione Patriottica del Kurdistan) di Jalal Talabani, con cui in passato ci sono stati anche scontri armati?

Ricordo che il popolo curdo ha sempre lottato, in ognuna delle quattro zone occupate, contro gli Stati oppressori. La parte turca del Kurdistan oltre a essere la più grande è anche quella che condiziona il destino di tutta la nazione curda. La guerra che lì combattia-

mo ha quindi un valore fondamentale. Pochi sanno che in realtà il PKK è più forte del PDK anche nel Kurdistan iracheno; tutta la montagna è sotto il controllo dei nostri militanti. Nel 1982 Barzani, alleatosi con la Turchia, aveva attaccato le nostre basi. Nel 1994 sono stati i guerriglieri del PKK ad attaccare le basi di Barzani, sempre pronto ad allearsi con la Turchia, gli Usa e Saddam Hussein. Noi dobbiamo pensare a difendere i diritti del nostro popolo all'autodeterminazione (da noi si dice "berxewedan yiyanè" cioè "per vivere bisogna difendere") e quindi abbiamo voluto dargli una specie di ultimatum. Barzani continua a operare in sintonia con il progetto degli americani (autonomia per il Kurdistan iracheno) mentre per noi le uniche soluzioni che possono garantire l'indipendenza sono un Kurdistan unito o una federazione tra le diverse aree curde. In Turchia l'autonomia non è praticabile: non è uno stato democratico quello governato da personaggi che per arrivare al potere hanno ucciso. Ciò detto, riteniamo comunque importante riuscire a trovare una forma di collaborazione con queste organizzazioni e per quanto ci riguarda cerchiamo, fin dove è possibile, di evitare lo scontro armato. Siamo sempre pronti a dialogare sottolineando che non si possono ottenere risultati soddisfacenti e duraturi finché si dipende da forze esterne. È una considerazione che va ribadita, visto che l'obiettivo dell'unità nazionale ha come preconditione l'assoluta autonomia delle organizzazioni curde da interferenze esterne. Il nostro accordo del 1983 con il PDK e con il PUK ha avuto un andamento altalenante ed era sfociato nel conflitto del '92, quando fummo attaccati dall'esercito turco insieme al PDK e al PUK. Due mesi di guerra non bastarono a sconfiggerci e alla fine le due organizzazioni furono costrette a siglare un accordo che riconosce la nostra autorità in alcune zone del Kurdistan iracheno. Questa guerra ha avuto un effetto boomerang per loro poiché la popolazione curda nel Kurdistan iracheno, da quel momento, ha cominciato a sostenerci. L'ultimo conflitto interno del '96 [stavolta tra PDK e PUK] è stato originato da forze esterne. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e, ovviamente, la Turchia hanno peraltro chiesto al PDK e al PUK di attaccarci, ottenendo un rifiuto, almeno per ora. Da un anno e mezzo stiamo organizzando un congresso nazionale che comprenda tutte le organizzazioni curde presenti nel territorio curdo, compresa una delegazione del parlamento curdo in esilio. Abbiamo invitato 23 tra partiti e organizzazioni; il PDK e il PUK hanno posto un veto incrociato, ma non disperiamo di poter avere entrambe.

SI RITIRA L'ONU, AVANZANO I TURCHI

(19 gennaio 1997)

Secondo gli ultimi dati forniti dall'Associazione turca per i diritti umani, solo nel mese di ottobre 1996 contro i curdi si sono registrati: nove esecuzioni extragiudiziali; nove morti, tredici "scomparsi" e otto casi di tortura durante la detenzione. Otto le aree bombardate, 499 vittime militari e 15 civili del conflitto; 1875 detenzioni di cui 28 a carico di giornalisti.

L'Onu si ritira dal campo profughi di Atrush e lascia mani libere alla Turchia contro i curdi che fino a ora vi erano ospitati. La delegazione parlamentare e umanitaria italiana, a cui le autorità turche hanno impedito di raggiungere il campo profughi nell'Iraq settentrionale, ha lanciato ieri un appello alla comunità internazionale affinché "rompa il silenzio" sul caso del campo che l'Onu ha deciso di chiudere, provocando numerose proteste. Della delegazione italiana fanno parte il deputato di Rifondazione comunista Walter De Cesaris e rappresentanti delle Ong "Senza confine" (Dino Frisullo), "Servizio civile internazionale" (Carlo Pona), "Associazione per la pace" (Farshid Nourai) e "Beati i costruttori di pace" (Vanni Gandolfo). Malgrado gli ostacoli posti dalle autorità turche, la delegazione è riuscita a raggiungere Lice, località del sud-est della Turchia dove nelle scorse settimane erano state denunciate violenze per costringere la popolazione ad arruolarsi nelle forze paramilitari che combattono l'indipendentismo curdo. Il gruppo, seguito dalla polizia, ha potuto parzialmente verificare la situazione anomala di "una città vuota, quasi esclusivamente popolata di bambini, con un impressionante numero di detenuti". Le autorità turche hanno inoltre impedito alla delegazione di visitare in carcere la deputata curda Leyla Zana, candidata al Nobel per la Pace e insignita del premio Sakharov per la Pace, condannata a 15 anni per "collaborazione con i ribelli". Nel corso di una conferenza stampa al termine della missione, la delegazione ha affermato che "non corrispondono a verità le assicurazioni dell'Alto Commissariato a Ginevra e Roma sulla continuità della protezione e dell'assistenza delle Nazioni Unite al campo di Atrush sino all'eventuale rimpatrio dei profughi". È stata inoltre espressa la preoccupazione che "la deresponsabilizzazione, l'isolamento, il silenzio internazionale preludano a una soluzione finale".

Molte sono state infatti le brutte notizie giunte dal Kurdistan nelle ultime settimane. Un pessimo capodanno è toccato in sorte agli abitanti dei villaggi curdi situati al di qua e al di là del confine tra Turchia e Iraq. Invece che con qualche botto, l'esercito turco ha festeggiato, come un anno fa, con una vera tempesta di fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione e lo sconfinamento di migliaia di soldati. L'operazione è stata presentata come anti-guerriglia, ma in realtà si è trattato dell'ennesima aggressione contro civili e villaggi. Le aree più

colpite dai bombardamenti sono state Amet (Dijarbakir) e Botan nella parte turca, Behdinan nella parte irachena. Nel villaggio di Zenik all'alba del 3 gennaio 1997 le bombe hanno distrutto una ventina di abitazioni, uccidendo due donne e tre bambini e ferendone molti altri. Anche se il 4 gennaio la televisione turca ha annunciato il ritiro delle truppe (ma non dell'aviazione, compresi gli aerei da bombardamento), tutto sembra far pensare ai preliminari di un'operazione in grande stile, il cui scopo è fare terra bruciata sul confine. Pesantissima la situazione dei diritti umani, come appare chiaro dagli ultimi dati forniti dall'IHD (Associazione turca per i diritti umani). La Turchia, responsabile di questa ennesima aggressione contro popolazioni civili inermi, è quindi quello Stato di cui la Commissaria Onu per i rifugiati, signora Ogata, accredita la buona volontà nella lettera con cui annuncia ai 17mila profughi provenienti dal Kurdistan "turco" del campo di Atrush, l'intenzione di rimpatriarli. Sono in massima parte anziani, donne e bambini che nel marzo 1994 fuggirono dai loro villaggi attaccati e distrutti da un'analoga offensiva. Rimandarli nei loro villaggi significa riconsegnarli a una situazione di estremo pericolo, esposti alle ritorsioni (torture, uccisioni e sparizioni extragiudiziali) da parte dei militari e delle milizie cui è affidato il controllo delle zone dette di "emergenza". Non è chiaro peraltro in quali case di quali villaggi i profughi farebbero ritorno, trattandosi di parte dei 3400 villaggi rasi al suolo in questi anni. Nella migliore delle ipotesi si aggiungerebbero ai 4 milioni di profughi curdi nelle periferie delle metropoli turche. Contro il rimpatrio (ufficialmente "volontario") circa 3000 di loro sono entrati in sciopero della fame a partire dallo scorso 20 dicembre. Non è da escludere che la stessa ultima offensiva avesse lo scopo di convincere i recalcitranti, obbligandoli alla fuga, alla dispersione o al rimpatrio coatto. Un modo come un altro per aggirare le eventuali accuse di pulizia etnica (di cui i profughi di Atrush sono una denuncia vivente) e per estirpare una base di massa dell'opposizione democratica al genocidio. Tra gli scopi della delegazione italiana vi è inoltre quello di seguire la quinta seduta del processo politico al partito HADEP nel tribunale speciale di sicurezza dello Stato, nel quale alcuni militanti curdi rischiano la pena di morte non per aver compiuto atti terroristici, ma semplici azioni dimostrative contro la bandiera turca. E, per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale su quanto avviene in Turchia e in solidarietà con i tremila profughi in sciopero della fame, dal 10 gennaio anche la diaspora curda in Europa ha avviato un'analoga forma di protesta. Lo sciopero della fame si svolge anche davanti alla sede Onu di Ginevra.

Da Baghdad intanto giunge una proposta di Saddam Hussein ai movimenti curdi presenti sul territorio iracheno, il PDK (Partito democratico del Kurdistan) di Massoud Barzani e il PUK (Unione patriottica del Kurdistan) di Jalal Talabani. Il presidente iracheno propone di intavolare negoziati per una federazione politica delle regioni curde con Baghdad in cambio della rottura di qualsiasi rapporto con gli Stati Uniti. Sembra la risposta del governo iracheno ai negoziati di Ankara (peraltro ancora inconcludenti a livello di accordi politici) dei giorni scorsi tra il PUK e il PDK sotto l'egida statunitense. Contemporaneamente, come confermano fonti del PDK, sarebbe in corso da tempo un confronto tra il partito di Barzani e alti esponenti della direzione politica irachena su un progetto di federazione. Come contropartita Saddam ha chiesto la sospensione di ogni rapporto con Washington e il ritorno delle fazioni curde sotto l'ombrello di Bagdad. "Prima o poi - ri-

feriscono fonti del PDK – bisognerà trovare un accordo, malgrado l’opposizione degli Usa. Non c’è altra soluzione a medio o lungo termine”. Naturalmente le difficoltà non mancano, prima di tutto “le garanzie che Saddam Hussein dovrebbe fornire”. Lo stesso Barzani si sarebbe recato a Bagdad per colloqui sulla prospettiva di federazione. Quanto a Talabani (PUK), in un’intervista al quotidiano turco “Daily News” conferma di “aver ricevuto una proposta per negoziati attraverso il primo ministro russo Evgheny Primakov”. Precisando poi che la proposta era stata presentata al governo russo dal viceprimoministro iracheno Tareq Aziz durante una visita a Mosca lo scorso novembre. Talabani ha affermato di essere “pronto a negoziati per una federazione con un governo democratico a Bagdad che applichi la risoluzione 688 dell’Onu” che garantisce fra l’altro anche i diritti dei curdi. Si ritiene che un eventuale riavvicinamento tra i curdi e Bagdad porterebbe inevitabilmente ad ammorbidire le posizioni di Talabani e a ridurre l’influenza di Teheran sul PUK: a tale proposito Talabani si è affrettato a precisare che “non esiste alcun accordo politico con l’Iran”.

CONFERENZA PER IL KURDISTAN CONVOCATA DA “UN PONTE PER DIJARBAKIR”

(24 gennaio 1997)

Ritournerà a casa soltanto alla fine del mese l'ultimo componente della delegazione italiana di parlamentari e associazioni umanitarie in Kurdistan. La delegazione, dopo aver visitato la città-lager di Lice e dopo aver tentato invano di raggiungere il campo profughi curdo di Atrush, appena abbandonato dalle Nazioni Unite, è già da qualche giorno ripartita per l'Italia. Tutti tranne l'ultima giovane esponente dell'associazione umanitaria “Un ponte per Dijarbakir”, rimasta coraggiosamente ad Ankara da sola. Con qualche comprensibile preoccupazione per la sua sorte. È infatti di questi giorni la notizia che un danese, accusato di essere un “simpatizzante” del PKK, il partito indipendentista curdo, è stato torturato per un paio di settimane dalla polizia turca. Attualmente è ospite di un centro per la riabilitazione delle vittime della tortura. In precedenza c'erano stati almeno tre casi accertati in cui esponenti di associazioni di solidarietà con il popolo curdo erano stati raggiunti dai servizi segreti turchi (in Grecia, a Cipro, in Danimarca). Risultato: due cadaveri e un paraplegico. Ma soprattutto era tornato in mente il dramma subito dall'elvetica Barbara Kistler. Barbara, da tempo impegnata socialmente e politicamente nel suo paese, era entrata in contatto con i lavoratori immigrati curdi agli inizi degli anni ottanta. Nel 1991 prese la decisione di andare nel Kurdistan per rendersi conto di persona della situazione. Ma il suo precedente impegno a fianco dei rifugiati non era sfuggito alle autorità e, appena giunta in Turchia, venne arrestata e torturata da una unità speciale della polizia turca, a Istanbul, e segregata nel carcere di Bayranbasa. Rilasciata in libertà provvisoria, Barbara raggiunse il Kurdistan, integrandosi nella guerriglia.

Qui, nel febbraio del 1993, cadde in combattimento. Ovviamente i progetti della rappresentante italiana sono molto meno bellicosi, ma non per questo meno rischiosi. Scopo della sua permanenza prolungata è la ricerca di contatti con esponenti di organizzazioni per la difesa dei diritti umani in vista della “Conferenza per la pace in Kurdistan” che si terrà verso la metà di marzo (a Roma), organizzata dall'associazione “Un ponte per Dijarbakir”. L'annuncio ufficiale per le adesioni verrà dato solo tra qualche giorno; per il momento hanno già aderito la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, le Chiese evangeliche, il Servizio Civile Internazionale, Beati i costruttori di pace e Pax Christi. Alla conferenza dovrebbe partecipare un portavoce dell'organizzazione umanitaria “Insan Haklari Dernegi” (IHD) e l'avvocata Filiz Bozugli, membro dell'Associazione Giuristi Democratici, che si occupa della difesa dei prigionieri politici, turchi e curdi. In un precedente incontro, Filiz Bozugli ci aveva illustrato gli scopi della sua associazione: “Difendere i prigio-

nieri politici significa per gli avvocati essere essi stessi arrestati, torturati e scomparire. L'Associazione Giuristi Democratici non si limita alla sola difesa dei prigionieri politici; provvede insieme all'Ativad (Associazione dei familiari) alle necessità pratiche dei prigionieri stessi. I giuristi partecipano alle manifestazioni indette dai familiari dei prigionieri e intentano azioni giudiziarie contro ministri e poliziotti colpevoli di violazioni dei diritti umani. Gli avvocati sono anche chiamati a controllare le autopsie di persone uccise dalle forze dell'ordine durante manifestazioni o rastrellamenti; accompagnano i corpi dei prigionieri uccisi in carcere fino ai loro villaggi per garantire alle famiglie la restituzione dei loro cari". In particolare, la conferenza di marzo affronterà la questione delle squadre della morte utilizzate dal regime turco contro gli oppositori, sia curdi che turchi o armeni.

UN TRAGICO EPILOGO: DALLA “EDERLE” ALLA FUCILAZIONE IN TURCHIA

(1 febbraio 1997)

Avrebbe provocato sconcerto e incredulità tra i dipendenti della caserma Ederle di Vicenza (Nato) la notizia della tragica morte di un pilota turco autore di qualche piccolo furto all'interno della caserma stessa, poco prima di Natale. Colto sul fatto, era stato immediatamente rispedito in Turchia e qui (questa la voce assai insistente che circolava da giorni) sarebbe stato addirittura fucilato.

È una vicenda che ancora una volta testimonia la sistematica violazione dei diritti umani da parte della Turchia, ma c'è di più. Indirettamente questo episodio conferma quanto si sospettava da tempo: nelle basi Nato in territorio italiano – da Ghedi all'aeroporto “Dal Molin” – i piloti turchi prendono lezioni sull'uso di velivoli, in particolare di elicotteri. Dello stesso tipo (ad esempio gli Apaches) di quelli utilizzati nel Kurdistan “turco” per distruggere villaggi e accampamenti curdi. Analogamente, una decina di anni fa, soltanto l'incidente mortale di Fongara – nell'Alto Vicentino presso Recoaro – portò a conoscenza dell'opinione pubblica vicentina il fatto che i piloti iracheni, all'epoca momentaneamente impegnati nella guerra con l'Iran (e costantemente contro i curdi) si addestravano in Italia con il supporto logistico delle basi Nato.

L'elicottero in questione finì contro la parete di una montagna a causa della nebbia e l'intero equipaggio, tutti militari iracheni, perì nell'incidente. Allora si disse che erano diretti in qualche fabbrica di elicotteri nel “nord-ovest” per installare nuovi marchingegni elettronici e impratichirsi nell'uso. Erano arrivati dall'Iraq facendo tappa nelle varie basi Nato dislocate lungo il percorso. Oggi evidentemente la cosa si ripete con la Turchia che ha sostituito adeguatamente l'Iraq come “cane da guardia” dell'Occidente in Medio oriente. E ancora una volta a farne le spese pare che siano soprattutto i curdi. Vicenza, in particolare il quartiere di San Pio X dove sorge la Ederle, è quotidianamente sorvolata da elicotteri militari, sia i famosi Apaches antiguerriglia che gli enormi Shinook da trasporto truppe. Con fastidio e pericolo per i cittadini sottostanti.

Ora, “grazie” all'incauto pilota e alla severità dell'esercito turco, possiamo immaginare che su alcuni di quei velivoli si stiano esercitando i piloti che bombarderanno le popolazioni curde. Si pone quindi con urgenza il problema, morale prima che politico, del supporto logistico a scopo di addestramento che l'Italia fornisce al regime turco, in vita di operazioni che costituiscono una palese violazione dei diritti umani fondamentali, viola-

zione peraltro più volte condannata anche dal governo italiano e dall'Unione Europea. Il fatto che la Turchia sia legata da una formale alleanza militare all'Italia e agli altri paesi della Nato non può costituire un alibi per tollerare complicità e connivenza. In merito a questa vicenda la sezione di Vicenza della "Lega per i diritti e la liberazione dei popoli" ha distribuito un comunicato stampa e un volantino in cui richiama il governo italiano, il ministro della Difesa, le istituzioni e in modo particolare il Parlamento, a operare affinché le autorità turche, oltre a non compiere esecuzioni (come nel caso dello sfortunato pilota), non siano messe in condizione di utilizzare la collaborazione dell'Alleanza atlantica ai fini della repressione dei diritti del popolo curdo.

LA SOLUZIONE FINALE DI ANKARA PER I CURDI

(2 marzo 1997)

Nuova offensiva dello Stato turco contro il popolo curdo. Mentre ad Ankara il dibattito ufficiale ruota intorno alla laicità o meno dello Stato, dietro le quinte – come testimoniato da un documento che sarebbe dovuto restare segretissimo – si torna ad affilare le armi contro gli indipendentisti curdi. Joseph Paul Gobbels, capo della propaganda del partito nazista, non avrebbe saputo ideare di meglio. Le nuove direttive anticurde sono state inviate da Meral Aksener del ministero dell'Interno e presidente per lo stato di emergenza, al governatore dello stato di emergenza, a un'ottantina di governatori provinciali delle province curde, al comandante generale della gendarmeria e al direttore generale della polizia. E portano il "visto" del segretario generale del Consiglio di sicurezza nazionale. Sono quanto di peggio si sia visto da parecchi anni a questa parte in materia di "intossicazione", propaganda e guerra psicologica.

L'operazione è imperniata sulla sistematica criminalizzazione dei movimenti curdi e di quanti nel mondo dell'informazione abbiano mostrato sensibilità per i diritti umani regolarmente violati dal regime turco. Una vera campagna preparatoria di futuri pogrom e massacri, in vista della sempre possibile "soluzione finale", come già avvenuto con gli armeni. Il documento, come da manuale, sarebbe dovuto restare segreto. La sigla "Gizli" (segreto) è stampigliata sopra e sotto ognuna delle sette pagine dell'originale e, come se non bastasse, si legge alla fine: "Questo documento è segreto e le sue copie devono essere strettamente controllate". Ma due giorni fa è stato pubblicato in Turchia da pochi organi di stampa democratici (i quotidiani "Demokrasi" e "Ozgur Politika" e l'emittente curda med-Tv). Ne abbiamo parlato con Ahmet Yaman, rappresentante dell'ERNK (Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan).

"Il documento", ci spiega, "è gravissimo: una vera dichiarazione di guerra, non solo psicologica, in Turchia ma soprattutto in Europa. Il governo turco intende organizzare all'estero campagne di pressione verso e contro istituzioni (associazioni umanitarie, organizzazioni non governative, esponenti religiosi e politici, giornali e giornalisti) e governi; diffonderà dossier contro personalità della cultura, combatterà in ogni modo la libera stampa curda e l'emittente Med-Tv. In particolare dichiara di voler operare contro i rappresentanti del Fronte di liberazione nazionale curdo dei quali bloccherà comunque l'attività". Visti i precedenti, possiamo immaginare con quali mezzi.

Inoltre nel documento – prosegue Ahmet Yaman – vengono rivendicati dallo stato tur-

co organismi paramilitari come i “Guardiani di villaggio” le cui attività criminali (azioni da veri e propri squadroni della morte) sono attualmente sotto inchiesta. “In particolare giudico assai preoccupante il minaccioso annuncio di un progetto riservato in occasione della prossima festività di Newroz, il Capodanno curdo. Quanto alle proposte di pacificazione avanzate dai curdi, vengono liquidate come propaganda e viene riproposta l’etichetta di un PKK terrorista e separatista da combattere e distruggere militarmente. Questo documento, e un altro ancora più grave e dettagliato a firma del Consiglio per la Sicurezza nazionale (ora in corso di traduzione), smentiscono sonoramente le promesse di democratizzazione e allentamento della morsa repressiva, accreditate alla vice premier Tansu Ciller in occasione della recente visita a Roma”.

Dopo aver letto integralmente il documento, ne abbiamo tratto qualche brano particolarmente significativo.

“Attività rivolte a neutralizzare l’influenza sull’opinione pubblica interna e internazionale di personalità fiancheggiatrici del PKK: ricostruire i loro nomi e biografie, diffondere all’interno e all’estero informazioni circa le relazioni tra loro e il PKK, far pervenire dossier circa i veri rapporti fra dette personalità e il PKK alle istituzioni internazionali presso le quali hanno acquisito credito. Realizzare il progetto riservato finalizzato a impedire che il PKK usi la festività del Newroz nella data del 21 marzo per attività di propaganda e manifestazioni contro lo Stato. Infiltrare o individuare collaboratori dello Stato nelle organizzazioni che reclutano, svolgono attività logistica, di finanziamento, di assistenza sanitaria e di indottrinamento per conto del PKK, allo scopo di individuarne ed eliminarne i responsabili. Assumere iniziative nei confronti di organizzazioni democratiche di massa, organismi di tutela dei diritti dell’uomo, agenzie di informazioni, organi di stampa e televisivi, ambienti universitari, personaggi influenti nell’opinione pubblica internazionale, che il PKK usa per screditare lo Stato turco. Controllare strettamente, attraverso l’ufficio stampa del supergovernatorio di Diyarbakir, delegazioni di parlamentari, esponenti di organismi umanitari come Amnesty International, giornalisti e operatori delle Ong straniere, che il PKK usa per la sua strategia informativa. Controllare le istituzioni che organizzano corsi di dialetto [sic!] e cultura curda, arrestando e processando coloro che promuovono la trasformazione della parlata curda in vera e propria lingua scritta e formale”.

LA FESTA DI NEWROZ, FUOCHI DI LIBERTÀ

(20 marzo 1997)

Domani per i curdi è il giorno della festa tradizionale, il Newroz, ma l'antivigilia non è stata delle più promettenti. Ieri infatti, due giorni prima della festività dedicata all'inizio dell'anno secondo il calendario curdo e al tempo stesso "giorno della resistenza", l'esercito turco ha ucciso trenta guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). La fonte della notizia, l'agenzia turca semiufficiale "Anadolu", ha precisato che gli scontri sono avvenuti nelle province sudorientali di Sirt e Batman. La scorsa settimana altri 23 guerriglieri del PKK erano stati uccisi nella provincia di Bingol.

Il Capodanno dei curdi, che numerano gli anni a partire dal 612 a.C., cade il 21 marzo e viene detto Newroz, che significa il Nuovo Giorno. Questa data ricorda la rivolta popolare del fabbro Kawa contro Dehoc, il re oppressore raffigurato con i due serpenti sulle spalle. Dopo aver sconfitto il tiranno, Kawa fece accendere fuochi sulla cima della montagna per informare tutta la nazione curda della vittoria. Il 612 a.C. è anche l'anno della distruzione di Ninive e della fine dell'impero assiro. Con ogni probabilità, i curdi insorsero in aiuto dei medi scesi dalle loro terre contro l'oppressione assira. I curdi sono da sempre considerati esperti della guerriglia come ebbero modo di verificare a loro spese, oltre agli assiri, anche i persiani e i greci. La festa intorno al falò nell'equinozio di primavera era un'antica usanza di molti popoli indoeuropei. Dal 612 a.C. per il popolo curdo, violentemente represso nella sua identità, sono anche un simbolo di libertà contro l'oppressore. Il 21 marzo 1982 Mazlum Dogan, uno dei fondatori del PKK si uccise con il fuoco nel carcere di Diyarbakir per protestare contro la repressione. Da allora, in ricordo del sacrificio di Mazlum chiamato dalle giovani generazioni "fabbro Kawa" in omaggio allo storico eroe liberatore, nel Kurdistan si celebra il "Nuovo Newroz". Ma la musica, le danze, gli abiti tradizionali e i grandi fuochi vengono considerati dallo stato turco un'aperta provocazione contro "l'integrità territoriale e nazionale" della Repubblica e quindi vietati.

Nel 1991 i fuochi del Newroz furono spenti con il sangue. Centinaia di morti, decine di migliaia di profughi in fuga dai villaggi e dalle città bombardate furono il bilancio della repressione turca che voleva impedire l'annuale celebrazione. Nei tre anni successivi il Newroz è stato ancora oggetto di feroci attacchi repressivi (oltre agli scontri di piazza si registrarono anche sconfinamenti e bombardamenti nel Kurdistan "iracheno"), ma la presenza di delegazioni straniere che avevano risposto ad un appello dei curdi ha impedito che si ripetessero i massacri del 1991. Nel 1996 la presenza di osservatori internazionali contribuì almeno ad attenuare cariche della polizia e azioni dell'esercito permettendo

quindi lo svolgimento del Newroz senza incidenti di rilievo.

Quest'anno, 1997, come si comprende dagli avvenimenti di ieri, la situazione si annuncia invece molto critica. I dirigenti del partito Hadep, che in passato guidavano le manifestazioni, sono quasi tutti in prigione. E quello che termina oggi è un anno molto duro per i curdi: ancora bombardamenti, oltre 20mila arresti e lo stato di emergenza in vigore in quasi tutte le province curde. Ma sono state registrate anche alcune vittorie: il rimpatrio coatto dei 15mila profughi di Atrush è stato bloccato, grazie anche alla mobilitazione internazionale. Inoltre varie istituzioni internazionali e numerose ONG hanno condannato la Turchia per violazioni dei diritti umani, e sono venuti alla luce i rapporti tra settori dello Stato e dell'esercito con narcotrafficienti e mafiosi per finanziare le milizie anticurde e la "guerra sporca" condotta dalle squadre della morte. Per domani, a Istanbul, i giovani artisti del Mkm (Centro culturale della Mesopotamia), insieme all'Hadep e ad altre organizzazioni, hanno preparato una grande festa popolare a cui hanno invitato artisti, musicisti, cantanti e giornalisti di ogni paese. L'Hadep sta cercando di organizzare una festa di Newroz a Diyarbakir. Se la festa sarà vietata la popolazione scenderà ugualmente in strada ad accendere i fuochi, sfidando i divieti e la probabile repressione. Nei giorni immediatamente successivi sono infatti facilmente prevedibili ritorsioni e rastrellamenti. In ogni caso domani i "Fuochi della libertà" arderanno nelle città e sulle montagne curde e anche in molte città turche, dove attualmente vivono circa due milioni di profughi di guerra curdi. Intanto, in coincidenza con la festività, a Strasburgo è previsto per oggi l'arrivo della "Marcia della libertà per il Kurdistan", partita da Bruxelles lo scorso 6 marzo. L'iniziativa è stata organizzata dall'associazione Kon Kurd (Confederazione delle Associazioni curde in Europa) e le associazioni giovanili che operano al suo fianco. La marcia, alla quale hanno partecipato qualche centinaio di persone, aveva lo scopo di richiamare l'attenzione sull'effettivo riconoscimento dei diritti inalienabili del popolo curdo e sulla necessità di arrivare a una soluzione democratica del conflitto con lo Stato turco. Infatti, secondo gli organizzatori, "la Turchia in quanto membro della Nato non rivedrà mai la sua politica senza le pressioni degli stati e dell'opinione pubblica europei".

CENTINAIA DI MIGLIAIA DI CURDI FESTEGGIANO NEWROZ

(25 marzo 1997)

Grande è stata la partecipazione in Kurdistan per le celebrazioni del Newroz, il capodanno curdo che coincide con le celebrazioni della rivolta curda contro gli Assiri. E grande è stato anche l'impegno della Turchia nel cercare, invano, di reprimere una festa che, per il suo significato politico, costituisce una seria spina nel fianco della "unità nazionale". A farne le spese sono stati anche gli ospiti stranieri e domenica la delegazione olandese è stata fermata e trattenuta per l'intera giornata dalla gendarmeria in un villaggio nei pressi di Diyarbakir. Particolare inquietante, durante il fermo gli olandesi hanno visto nelle mani dei militari un elenco dei partecipanti della delegazione italiana. A Diyarbakir la ricorrenza è stata festeggiata nei vari quartieri da migliaia di persone. Secondo il vicepresidente dell'Hadep, il partito curdo legale in Turchia, raggiunto telefonicamente verso le ore 18 dello scorso venerdì 21 marzo, nel pieno della festa "nelle strade ci sono più di centomila persone". Ma già nel tardo pomeriggio erano segnalati arresti e cariche contro i cinquemila curdi del campo di Ardush che manifestavano insieme ai responsabili dell'Hadep. Sempre ad Ardush era stata organizzata dai turchi una festa ufficiale, in alternativa a quella dei curdi.

Già lo scorso anno era stato fatto il primo tentativo di espropriare i curdi di questa loro tradizione per fare del Newroz una ricorrenza nazionale turca. Vi aveva preso parte anche la vice primo ministro di Ankara Tansu Ciller, ma ad ascoltare la Ciller c'erano state poco più di cinquanta persone (come ci ha raccontato un esponente dell'Ernk, il Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan). Evidentemente non sono andati ad ascoltarla nemmeno i "guardiani di villaggio", la milizia paramilitare collaborazionista dello stato turco. Per questo motivo, forse, la Ciller quest'anno ha preferito "festeggiare" a Jgdir, ai confini con l'Armenia, area abitata prevalentemente da azeri. Anche a Diyarbakir era stata organizzata una celebrazione ufficiale, filo-turca, ma praticamente non vi ha partecipato nessuno.

Dopo la festa, i canti e le danze, i curdi di Diyarbakir hanno organizzato manifestazioni politiche portando in corteo il ritratto di Abdullah Apo Ocalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). Sono stati duramente caricati dalla polizia e centinaia di persone arrestate (quasi tutte rimesse in libertà il giorno dopo tranne cinque che restano nelle mani della polizia). Altre cariche a Batman, seguita da decine di perquisizioni nelle abitazioni. "Per noi sono particolarmente significative – ci informa l'esponente dell'Ernk – le

manifestazioni avvenute in città come Mersin e Adana, sulla costa mediterranea. Qui dal 1990 vivono migliaia di curdi costretti a lasciare la loro terra per sfuggire alla guerra e alla repressione. Un vera e propria forma di deportazione, utilizzata dallo stato turco per allontanarli dalla loro terra e quindi dalla causa curda”.

A Mersin hanno manifestato 40mila persone e 20mila ad Adana, tra cui moltissime donne. “Lo stesso – prosegue l’esponente dell’Ernk – è avvenuto a Konya, una città turca dell’Anatolia centrale dove i curdi sono presenti da almeno due secoli e da dove anch’io provengo. A Konya per la prima volta Newroz è stato celebrato da migliaia di persone fino a tarda notte nelle strade e non al chiuso, dentro le case. Altri 40mila curdi hanno manifestato a Morsine”.

Migliaia poi sono scesi in strada anche a Istanbul. Ben ottomila in un solo quartiere, da mille a duemila in altri in cui c’è una presenza curda, costituita prevalentemente da rifugiati. Sempre a Istanbul, due giorni prima (il 19 marzo) si erano svolte manifestazioni di giovani curdi all’Università.

La polizia turca ha operato arresti anche a Kayseri (dove sono stati imprigionati esponenti di un’associazione per la difesa dei diritti umani) e a Dortyl dove sono state perquisite una trentina di abitazioni. Notizie di altre manifestazioni provengono da alcune “città speciali” in cui è vietato l’accesso. Nel suo intervento il presidente dell’Hadep, Ahmet Turk, ha chiesto la fine della guerra che dura ormai da dodici anni. Intanto a Zurigo il presidente del PKK ha preso parte, telefonando in diretta, all’iniziativa organizzata dalla televisione curda med-Tv per la comunità curda rifugiata in Svizzera. Ha lanciato un appello direttamente allo stato turco e a tutti coloro che lavorano per la pace affinché venga rispettata la volontà di autodeterminazione di cui ancora una volta il popolo curdo sta dando prova. Ha ribadito che il PKK “è pronto a negoziare e aspetta passi concreti al più presto”. Altrimenti in primavera riprenderà la lotta armata, ha concluso. Quanto alle delegazioni straniere, oltre a quella olandese ha avuto qualche problema quella italiana. Venerdì 21 marzo era stata bloccata per impedire che partecipasse alle celebrazioni. Gli italiani sono stati poi liberati grazie all’intervento di un deputato di Izquierda Unida, membro della delegazione spagnola. Giovedì una delegazione svizzera si era recata a Lice (definita “città lager”), ma era stata bloccata per cinque ore e poi allontanata. Uguale sorte per un’altra delegazione spagnola, bloccato il giorno dopo a Dersim. Dopo essere stati accompagnati in visita ufficiale al sindaco e a un responsabile militare, ai delegati è stato impedito per tutta la notte di uscire dall’albergo e di partecipare alle feste di Newroz.

DEMOCRAZIA ALLA SBARRA: CORTE SPECIALE PER
L'HADEP E ARMI CONTRO IL PUBBLICO

DEMOCRAZIA ALLA SBARRA: CORTE SPECIALE PER L'HADEP E ARMI CONTRO IL PUBBLICO

(11 aprile 1997)

Dopo la delegazione italiana che a metà gennaio aveva presenziato alla quinta seduta del processo contro esponenti curdi dell'Hadep (Partito della Democrazia del Popolo), anche il Codi (Coordinamento operatori del Diritto e della Informazione) ha voluto inviare nuovamente, verso la fine di marzo, propri osservatori in Turchia. L'anno scorso, alla quarta udienza, aveva assistito Fabio Marcelli, membro del Comitato direttivo dell'Associazione italiana giuristi democratici. Altri esponenti dell'Aigd e del Codi erano presenti a due delle precedenti udienze. "Tutti loro – ci aveva spiegato Sehmuz Cagro, responsabile Hadep in Europa – hanno potuto constatare quale sia la qualità delle procedure: nelle precedenti udienze sono state ammesse testimonianze sottoscritte sotto tortura negli uffici di polizia. Dato che in passato analoghi processi sono stati quasi totalmente censurati dalla stampa turca, la presenza di osservatori internazionali può rompere il silenzio e impedire lo scioglimento del partito e la condanna di dirigenti e deputati".

Le rappresentanti del Codi, un'associazione sorta una decina di anni fa in difesa dei diritti civili e umani, hanno dichiarato che "le imputazioni e le pene che incombono sui 47 dirigenti del Partito della Democrazia del Popolo dimostrano l'accanita volontà del governo turco di voler annullare ogni voce di libertà e democrazia in un paese che si vanta di essere all'avanguardia tra gli stati orientali e perciò rivendica la propria aspirazione ad entrare nell'Europa comunitaria. Invece la sola immagine del processo di Ankara – rilevano le esponenti del Codi – con uomini armati di mitra rivolti verso il pubblico e in mezzo a esso, la costituzione di una Corte Speciale con al suo interno un giudice militare per giudicare un episodio, l'ammainamento della bandiera turca che, se giudicato in base alle normali leggi penali, comporterebbe al massimo tre anni di carcere (e non la pena di morte) denotano un chiaro abbandono di ogni velleità di democrazia, non tollerabile dai paesi della Comunità Europea che hanno tutti sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nonché la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo" (quest'ultima firmata anche dalla Turchia).

Il processo contro l'Hadep è stato espressamente voluto e istituito dal Consiglio di sicurezza nazionale e dalla Corte per la sicurezza dello stato (Cse), un tribunale speciale composto da giudici civili e militari di nomina governativa.

Il Procuratore della Corte sostiene che gli imputati (27 dei quali come il presidente del-

l'Hadep, Murat Boziak, sono in prigione dal 24 giugno scorso) “operano per dividere l'unità dello stato e della nazione” avendo come loro scopo quello di “fondare su una parte del territorio turco uno stato chiamato Kurdistan indipendente e unito”.

Gli imputati di questo processo rischiano pene detentive gravi, fino a 22 anni di carcere. Per il giovane che ha ammainato la bandiera turca durante il congresso dell'Hadep (23 giugno 1996) è stata chiesta la pena di morte.

Va ricordato che l'Hadep è un partito che opera alla luce del sole, si presenta regolarmente alle elezioni turche ed è il primo partito nelle zone curde dove supera il 60 per cento.

La delegazione del Codi ha poi fatto pervenire nel carcere di Ankara la cittadinanza onoraria della città di Roma alla deputata Leyla Zana, membro dell'ex Partito della Democrazia, condannata a 15 anni di carcere per aver espresso in seno al Parlamento la propria identità di donna curda. Il Codi ha ribadito che “l'obiettivo della repressione di ogni libertà è, da parte del governo turco, l'annientamento dell'identità del popolo curdo e del suo diritto all'autodeterminazione”.

GALERA A VITA PER “SEPARATISMO”: IL CASO ISMAIL BESIKCI

(12 aprile 1997)

L'appello internazionale per la liberazione del sociologo turco Ismail Besikci e per la libertà di espressione e ricerca scientifica in Turchia, lanciato da Noam Chomski e Harold Pinter, è stato raccolto anche in Europa e ora è possibile sottoscrivere una precisa richiesta al Parlamento europeo affinché agisca in conformità alle proprie deliberazioni.

È auspicabile che questo avvenga soprattutto per quanto riguarda le condizioni statuite per l'ammissione della Repubblica turca all'Unione europea.

Il sociologo turco Ismail Besikci sta scontando una condanna a ben 67 anni nel carcere di Ankara. È stato dichiarato colpevole di “separatismo” in base all'articolo 8 della legge antiterrorismo: “Sono proibite la propaganda scritta e orale, le assemblee, incontri e manifestazioni che in qualunque modo tendano a distruggere l'unità indivisibile del territorio e del popolo, a prescindere dalle modalità, dalle intenzioni e dalle idee di chi le effettua”. È stato condannato per i suoi scritti in cui affronta l'ideologia fondativa dello stato turco, il kemalismo, e gli aspetti sociali, culturali e politici della questione curda. Le persecuzioni nei suoi confronti sono cominciate trent'anni fa, nel 1967. In quell'anno aveva pubblicato I mutamenti sociali delle tribù nomadi curde in Anatolia orientale. Gli venne vietato di proseguire le sue ricerche e il suo lavoro venne bandito. Fu radiato dal registro dei docenti delle università di Erzurum e di Ankara e allontanato dal suo incarico di docente aggiunto di sociologia. I suoi articoli e libri furono censurati, proibiti e confiscati. Contro di lui, a partire dal 1971, sono stati avviati un centinaio di processi ed è stato condannato a 67 anni di carcere, dieci dei quali già scontati. La sua colpa è di essere uno dei rari accademici che mettono in discussione l'ideologia kemalista e la politica dello stato turco nei confronti della popolazione non-turca.

Dalla sua fondazione da parte di Mustapha Kemal (Ataturk), la Repubblica turca non si è fermata nemmeno di fronte al genocidio: ieri con lo sterminio di 1.500.000 armeni e le deportazioni di massa, oggi con la distruzione dei villaggi, le torture e le sparizioni dei “soggetti indesiderabili” nella guerra anti-curda. Il 16 settembre 1996 la Corte europea per i diritti umani ha condannato la Turchia per la distruzione dei villaggi curdi e altri 46 simili procedimenti di accusa sono stati consegnati alla stessa Corte di Strasburgo dalla Commissione europea per i diritti dell'uomo.

Con le sue pubblicazioni Ismail Besikci ha difeso, in base al diritto all'autodeterminazione, la legittimità della resistenza all'oppressione. Agli occhi delle autorità turche questo lo ha reso colpevole del reato di "terrorismo". Recentemente il governo turco era stato costretto dalla pressione dei paesi europei a sopprimere gli articoli 141 e 142 del codice penale ("sanzioni per propaganda mirante a distruggere il sentimento nazionale") su cui si basavano i verdetti più pesanti contro Besikci. A queste norme però si è sostituito l'articolo 8 della Legge anti-terrorismo che rende penalmente perseguibile ogni tipo di critica all'ideologia dello stato turco.

“ In pratica – rileva Noam Chomski – questo significa abolire la libertà di espressione e la ricerca scientifica”. Nell'appello si ribadisce anche che tutti gli sforzi sul terreno dei diritti e delle libertà civili saranno vani senza la fine della guerra contro la popolazione curda e si chiede al Parlamento europeo di usare tutti gli strumenti a sua disposizione per contribuire a una soluzione politica del conflitto.

I CURDI DI ATRUSH RISCHIANO LA STRAGE

(17 aprile 1997)

Per paura della Turchia, una parte dei profughi abbandonati dall'Onu si va spostando verso le zone sotto il controllo di Saddam. I curdi ringraziano per l'impegno in loro favore. Ahmet Yaman, rappresentante dell'Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan (Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan) in Italia ha voluto ringraziare pubblicamente i firmatari, appartenenti a tutte le forze politiche, delle due interrogazioni parlamentari al ministero degli Esteri nel marzo di quest'anno: De Cesaris, Brunetti, Mantovani, Morono, Russo Spena, Speroni, Semenzato, Robol, De Zulueta, Boco, Contestabile e i 111 tra deputati e senatori firmatari dell'appello di gennaio all'Onu e al governo italiano. I firmatari avevano voluto prendere posizione a favore dei profughi curdi della Turchia rifugiati dal 1994 nel campo di Atrush (Kurdistan iracheno).

Dal dicembre '96 l'Acnur (Agenzia per i profughi delle Nazioni unite) ha negato ogni assistenza e presenza e, dal 21 gennaio '97, anche l'estrema protezione della bandiera Onu agli oltre 15mila presenti. Lo scopo era quello di costringere i profughi a rientrare in Turchia. Nonostante le dichiarazioni del regime turco che sosteneva di volerli accogliere, solo una decina di famiglie sono rimpatriate. Circa metà dei profughi ha lasciato il campo lasciato indifeso dall'Onu e ha preferito avvicinarsi alla zona controllata da Saddam che in questo momento deve essere apparso come il male minore. Attualmente sono dispersi nell'area di Zahko, mentre circa 2mila sono saliti sulle montagne presso Dohk e nell'area di Kashrook in direzione di Arbil. L'altra metà è rimasta ad Atrush in totale abbandono e in una situazione di pericolo. I profughi, fuggiti quattro anni fa dai villaggi bombardati e distrutti dall'esercito, non si fidano delle promesse turche e a ragion veduta. Secondo le ultime notizie vi sono continui bombardamenti da parte dell'aviazione di Ankara (gli stessi piloti che si addestrano nelle basi Nato in Italia?) sulle montagne che circondano la zona del campo.

L'emittente curda med-Tv ha anche denunciato il piano dell'esercito per una invasione militare e il rimpatrio coatto. Per Yaman "si rischia un massacro che sarebbe una sconfitta della comunità internazionale e della civiltà".

Proprio in questi giorni è stato possibile conoscere la relazione della prima delegazione italiana nel campo di Atrush (18-23 marzo 1997). La delegazione era formata dal medico Augugliaro, dai volontari Bertuzzi e Montagnani e dal fotografo Nadalini. Hanno raggiunto il campo provenendo dalla Siria in coincidenza con la festività del Newroz, portando

75 chilogrammi di medicinali forniti da medici di Varese e farmacisti di Bologna, oltre a quaderni e matite per i bambini e denaro per poter acquistare altri medicinali. Il campo, hanno raccontato, era circondato dai posti di blocco del PDK di Barzani (poco favorevole ai profughi) ma anche da agenti in borghese all'apparenza turchi. Attualmente nel campo rimangono circa 7mila rifugiati, tra cui 2mila bambini.

“ Adulti e bambini – ha raccontato Augugliaro – si aggirano nel campo con il pallore della denutrizione. Sta finendo un inverno privo di medicinali, cibo, kerosene... Le affezioni più frequenti sono diarree e gastroenteriti, avitaminosi, polmoniti e infezioni polmonari, otiti, ipertensione negli anziani, dermatiti diffuse, anemia da malnutrimento, emorragie nelle donne, ulcere, glomerulonefrite e infezioni urinarie, alcuni casi di epilessia. Dispongono di antibiotici per tre o quattro giorni, di un po' di Ferrobarbital per gli epilettici e possono operare solo alcune analisi del sangue e delle urine. Recentemente sono morti quattro bambini per denutrizione, cinque adulti per scompensi cardiaci o circolatori, due donne per emorragie post-parto...”.

Secondo la delegazione la necessità più urgente è quella di un ospedale da campo; mancano anche vestiario, coperte, materiali scolastici. Cumo Ahmed, il responsabile eletto dal campo, ha narrato i tormenti di un inverno terribile, nelle tende non più riscaldate, con i continui sorvoli a bassa quota degli aerei turchi che bombardano le località circostanti. Ha dichiarato che “i profughi potrebbero anche tornare, se solo potessero fidarsi, ma nulla è cambiato in Turchia e anzi altri villaggi vengono ancora distrutti: non si può imporre il rimpatrio se non c'è ombra di democrazia” e ha rivendicato il diritto dei curdi di “non vivere in prigione, ma liberi come esseri umani”.

Nel ringraziare i parlamentari, il rappresentante dell'Ernk ha ricordato che “i profughi di Atrush hanno bisogno più di prima del vostro impegno. Vi chiediamo di sollecitare dal governo italiano e dalle Nazioni unite una risposta alle vostre petizioni e interrogazioni. Speriamo – prosegue Yaman – che il governo italiano compia i passi necessari presso l'Onu e speriamo che chi nel governo ha responsabilità nella cooperazione collabori con le Ong per gli interventi urgenti di ordine sanitario e alimentare”.

GIORNATA DI PACE TRA CURDI E TURCHI:

Conferenza internazionale di Roma (18 aprile 1997)

Finalmente anche nel nostro Paese qualcuno inizia ad accorgersi del dramma del popolo curdo e della situazione da guerra civile che da 13 anni affligge l'area curda ancora assoggettata al governo turco, un governo sempre più ferocemente impegnato a soffocare le istanze autonomiste di questa antica nazione. Comincia questa mattina nella Sala consigliare di Palazzo Valentini a Roma la conferenza internazionale di due giorni per favorire il dialogo tra lo stato turco e l'opposizione curda. Tra i promotori, il Codi, Beati i costruttori di Pace, il Comitato Golfo, la Federazione Chiese Evangeliche, la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Pax Christi, il Servizio Civile Internazionale, "un ponte per Diyarbakir", Senza Confine, l'Associazione per la Pace, Acli, Arci, Aigd e molte altre associazioni umanitarie.

I lavori saranno aperti da Luisa Morgantini del Comitato promotore. Seguirà l'intervento di Tomris Ozden e di Emine Duman (Unite per la pace). La prima sessione avrà come argomento e titolo "Per la coesistenza e la democrazia". Akin Birdal, Kerim Yildiz, Mark Muller, Sanar Yurdatapan, Mahmut Sakar e Husnu Ondul parleranno di diritti umani, ruolo della legislazione turca e internazionale e questione curda. Per quanto riguarda le conseguenze economiche, politiche e sociali della politica turca nei confronti dei curdi, sono previsti gli interventi di Fikret Baskava, Haluk Gerger e di Ayfer Egilmez. Nel pomeriggio si aprirà la seconda sessione, intitolata "Insieme per la pace e il dialogo, i percorsi possibili". Murat Cagatay presenterà un suo lavoro di ricerca sui curdi di Turchia, mentre Murat Belge affronterà il tema dell'Educazione alla multiculturalità. Ancora di multiculturalità parleranno il deputato europeo Gianni Tamino e Manuel Martorelli che illustrerà l'esperienza della Spagna con particolare attenzione al Paese Basco. Ci sarà anche Hans Lindquist che presenterà alcune proposte per il cessate il fuoco e per la pace. Dalle 16,30 alle 18,30 è prevista una tavola rotonda tra i rappresentanti di diverse formazioni politiche attive tanto in Turchia quanto nel Kurdistan. Vi prenderanno parte Dogu Ergil (Tosaf), Ahmet Turk (Hadeb), Refik Karakoc (Dbp), Ertugrul Kurkcu (Odp), Naim Geylani (Anap), Mahmut Kilic (ex membro del Dep). Domani mattina, sabato 19 aprile, verrà invece affrontato l'aspetto internazionale del conflitto, con una particolare attenzione al ruolo dell'Europa e della Comunità internazionale. Interverranno Akram Jaff (il concetto di autodeterminazione nella legge internazionale), Ralph Ferting (l'applicabilità della Convenzione di Ginevra al conflitto curdo) e Ismet Serif Vanli (gli strumenti delle Nazioni Unite). Ma ci saranno anche Laura Schrader che parlerà del ruolo della cultura e

dell'informazione curde, con relative proposte per il loro sviluppo in Italia e Sedat Yurtas che affronterà il problema del ruolo dell'Europa e della Comunità internazionale nel conflitto turco-curdo. Subito dopo saranno invitati a parlare alcuni esponenti politici italiani: il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, F. Speroni (Lega Nord), G. Russo Spina (Rifondazione comunista) e S. Boco (Verdi). Concluderanno i lavori Eugenio Xaitidis (Mp New Democratic Party) e Christos Kipouros (Mp Pasok).

Abbiamo parlato della conferenza con alcuni giovani in partenza per Roma appositamente per assistervi e reduci da un recente viaggio in Turchia dove avevano preso parte alle celebrazioni per il Newroz (Capodanno curdo, 21 marzo). Ci hanno detto di aver "scoperto la questione curda solo recentemente, a contatto con i rifugiati costretti a fuggire dalla loro terra, in particolare dalle zone occupate da Iraq e Turchia". A tale proposito hanno voluto rilevare che "grazie al fatto che Saddam Hussein è attualmente acerrimo nemico dei Paesi occidentali, ai curdi iracheni giunte sulle coste italiane è talvolta permesso presentare domanda di asilo. Invece i curdi provenienti dalla Turchia vengono rispediti al mittente in tutta fretta, anche se si tratta di violare delle Convenzioni internazionali sulla tutela dei minori. E questo – sottolineano – nonostante siano ormai di dominio pubblico i dati sulla situazione in Kurdistan". Giusto qualche dato a sostegno della loro tesi. Nel solo 1996, ben 119 curdi della Turchia sono morti in seguito ad attacchi militari contro civili e 78 sono stati assassinati da ignoti aggressori. Sono invece 194 quelli scomparsi misteriosamente (senza che le autorità turche abbiano mai fornito una spiegazione) durante la detenzione. Altri 190 sono morti sotto tortura in carcere. La situazione è drammatica anche fuori dalle prigioni. Si contano almeno 68 villaggi bruciati o evacuati. Si calcola che la guerra in atto dal 1984 abbia provocato la morte, mediamente, di una trentina di persone al giorno. Eppure contro i curdi della Turchia, considerati "profughi economici", si applica sistematicamente il rimpatrio forzato, facendo finta di non sapere che questo è in pratica quasi una condanna a morte.

KURDISTAN: IL PUGNO DI FERRO DI ANKARA

(aprile 1997)

Su un diffuso quotidiano turco (Hurriyet) è stato pubblicato un interessante reportage del giornalista Ismet Berkan che porta ulteriori conferme (v. le testimonianze raccolte dal quotidiano turco Radikal) sull'istituzione, da parte dello stato, di squadre della morte anti-curde. Berkan racconta di un certo quantitativo di documenti segreti di stato che ha potuto consultare, sotto assoluto divieto di fotocopiarli o prendere appunti. Da questi documenti si dipana il filo rosso di sangue della guerra parallela, della guerra sporca contro i curdi e in cui fu implicata la mafia dei Lupi Grigi. Nel 1992 lo stato turco, trovandosi in sempre maggiori difficoltà nel far fronte alla rivolta curda, decise di adottare su larga scala la tattica (di ispirazione USA) denominata "conflitto a bassa intensità". Questo implicava la distruzione dei villaggi, l'attacco preventivo ai guerriglieri e l'adozione delle loro tecniche. Evidentemente anche l'utilizzo di questi metodi non portò a risultati soddisfacenti, per cui si decise di adottare una doppia strategia: la cattura e l'uccisione dei militanti (terroristi per lo stato turco) prima che questi avessero compiuto azioni e un pari trattamento per coloro che li aiutavano.

Questa nuova strategia venne sancita in un documento del Consiglio di Sicurezza Nazionale, che individuava anche i nomi dei personaggi incaricati di organizzare le squadre operative. Tra questi, riporta Hurriyet, quello di Abdullah Catli, il mafioso coinvolto in traffici di ogni genere e nell'attentato al Papa, all'epoca inseguito da un mandato di cattura internazionale. Come è noto Catli è morto il 4 novembre 1996 in un incidente stradale a Susurluk, insieme alla sua compagna (miss cinema Turchia) e al vice capo della polizia, mentre un esponente di rilievo del governo è rimasto ferito. Nei documenti consultati da Ismet Berkan, accanto al nome di Catli, c'erano quelli di alcuni suoi amici e di numerosi ufficiali di polizia. In un primo momento la decisione di istituire vere e proprie squadre della morte venne sospesa per l'opposizione dell'allora presidente della Repubblica Turgut Ozal e del capo di stato maggiore Bitlis. Per una strana coincidenza entrambi morirono di lì a poco, il primo in un "incidente" e l'altro per un "attacco di cuore". Invece il nuovo presidente Suleyman Demirel, tuttora in carica, e il nuovo primo ministro Tansu Çiller (attuale ministro degli Esteri) non fecero obiezioni e il documento fu approvato nell'autunno del '93.

Dichiara Ismet Berkan: "Chiamatela Gladio, chiamatele squadre della morte, ma ciò che nacque era un'organizzazione armata segreta". Contemporaneamente cambiava anche l'atteggiamento della Çiller. In precedenza si era detta disponibile a una "soluzione

basca” (maggiore autonomia ai territori abitati dai curdi) del conflitto, ma da quel momento la sua fu una posizione di assoluta intransigenza per una rapida soluzione ad ogni costo e con ogni mezzo. Le prime operazioni della nuova strategia adottata (i cui costi complessivi arrivarono a otto miliardi di dollari annui) consistettero nell’assassinio indiscriminato di quasi tutti gli uomini d’affari curdi sospettati di finanziare il PKK; nella rinnovata pressione sui paesi europei perché mettessero fuorilegge il PKK (richiesta prontamente accolta dalla Germania) e negli attentati che distrussero le redazioni del quotidiano curdo filo-PKK Ozgur Ulke.

La Conferenza Internazionale di Roma del 18-19 aprile 1997 (“Per la Pace in Turchia e per un Dialogo sulla Questione Curda”) ha riunito membri del parlamento turco, importanti esponenti turchi e curdi di vari circoli politici e intellettuali, membri di associazioni, parlamentari europei, accademici e attivisti per i Diritti dell’Uomo da tutta l’Europa. Tra gli altri Naim Geylani, deputato dell’ANAP; Ahmet Turk e Sedat Yurttas, presidente e vicepresidente dell’HADEP; Refik Karakoc (DBP); Ertugrul Kurkcu (ODP). Tra gli esponenti delle organizzazioni umanitarie e per la difesa dei diritti umani: Akir Birdal, Nazmi Gur, Mahmut Shakkar (IHD); l’avvocato Selim Okcuoglu (TOHAV); Husnu Ondul (TIHV); lo scrittore Murat Belge; il giornalista di Radikal Gazetesi Koray Duzgoren; l’economista e docente universitario Dogu Ergil. Nel comunicato finale si “esprime l’aspirazione comune di tutti i partecipanti e la preoccupazione che un eventuale ritardo nel trovare una soluzione democratica, pacifica e politica alla questione curda possa causare ulteriori distruzioni sul piano politico, economico, sociale e culturale”.

Per scongiurare ulteriori violenze la Conferenza richiede “una dichiarazione bilaterale di cessate il fuoco da parte del PKK e delle autorità turche e un’attenzione contro ogni ulteriore operazione militare”, oltre che “l’abolizione dello Stato di Emergenza e del sistema delle guardie di villaggio, e lo scioglimento delle forze paramilitari e delle unità illegali”. In conformità con l’art. 39 del Documento di Mosca sulla Dimensione Umana dell’OSCE, le organizzazioni umanitarie internazionali qualificate dovrebbero poter accedere all’area in questione. Dovrebbero poi cessare gli sfollamenti e i villaggi distrutti essere ricostruiti. I profughi andrebbero risarciti in ogni caso e assistiti qualora decidano di ritornare nei luoghi di provenienza.

Nel Comunicato si auspica anche l’abolizione di tutte le leggi restrittive “soprattutto quelle che vietano una libera discussione sulla questione curda”. L’identità curda va riconosciuta e la lingua curda usata liberamente sia nei mass media che come lingua di insegnamento nelle scuole. Soprattutto deve essere garantito il diritto del popolo curdo di determinare il proprio futuro, oltre al “diritto dei curdi e delle altre entità di organizzarsi in forme politiche e associazioni”. Diventa quindi necessaria e urgente una “dichiarazione di amnistia generale e il rilascio di tutti i prigionieri politici e di coscienza”. Tutti gli Stati membri dell’UE, il Consiglio d’Europa e le organizzazioni internazionali dovrebbero fare in modo di accertarsi del rispetto da parte della Turchia dei suoi obblighi internazionali. A conclusione della Conferenza i partecipanti si sono impegnati a continuare nei loro sforzi per ottenere “democrazia, uguaglianza, libertà, pluralismo e coesistenza in Tur-

chia”.

Ai partecipanti è giunto il saluto di Abdullah Ocalan, presidente del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). “È increpabile e paradossale – sostiene Ocalan – che, nonostante i curdi siano i primi occupanti della regione, si neghi la loro esistenza e si voglia privarli dei loro diritti politici e culturali fino alla loro eliminazione dalla storia”. Per il leader curdo “la comunità internazionale da un lato ignora totalmente la feroce repressione, definibile unicamente come genocidio, perpetrata contro il nostro popolo e a cui assiste passivamente, dall’altro manifesta una preoccupazione puramente simbolica”. Nonostante i curdi siano una nazione che conta quasi 40 milioni di persone, posta in una regione strategicamente importante “le ormai croniche divisioni, l’impossibilità di sviluppare la nostra lingua e la nostra cultura a causa dell’arretratezza economica e sociale e la politica di assimilazione della repubblica turca, hanno impedito ai curdi di dar voce alle loro richieste”.

Per Ocalan “l’essenza stessa dell’attuale Nazione Curda è costituita dalla sua storia di continue invasioni, occupazioni e, più recentemente, dal colonialismo più selvaggio operato dagli stati vicini mossi da politiche di annientamento”. Non è quindi esagerato affermare che “il popolo curdo è oggi uno dei popoli più repressi a livello mondiale”. Dopo aver ricordato come la Turchia, attraverso la repressione e il genocidio, avesse già sterminato armeni e assiri, Ocalan ha sottolineato come “la medesima sorte sarebbe toccata ai curdi se non avessero organizzato la resistenza dopo il golpe militare del 1980”. I generali che hanno organizzato il golpe, spiega Ocalan “progettarono di annientare i curdi e la resistenza era la nostra ultima possibilità di sopravvivenza in quanto popolo. La ragione d’essere del PKK è la salvaguardia dell’esistenza e dell’identità del popolo curdo”. Per il presidente del PKK “il problema in Turchia quindi non è quello dei diritti culturali dei curdi, ma è la questione politica del diritto dei curdi di vivere liberamente nella loro terra”. Il PKK non ha mai rifiutato proposte di pace. In tante occasioni sono state avanzate richieste minime per il riconoscimento dell’identità del popolo curdo e per la concessione dei diritti culturali e delle libertà politiche senza che questo mettesse in discussione gli attuali confini. Se tali richieste fossero state soddisfatte, il PKK avrebbe depresso le armi. E queste richieste, dice Ocalan, “vorremmo adesso riproporle”.

Di diverso avviso, a quanto pare, è il governo turco. Secondo le ultime notizie provenienti dal Kurdistan, truppe turche per un totale di 100.000 uomini provvisti di un completo equipaggiamento invernale, hanno acquisito il controllo di tutti i punti strategici nell’area di Dersim per ridurre alla fame un gruppo di combattenti della resistenza, localizzarli e quindi eliminarli grazie all’impiego degli elicotteri. Quasi quotidianamente le autorità turche affermano di aver ucciso 30,40,50...guerriglieri. I metodi impiegati dall’esercito turco (dotato di tecnologie d’avanguardia), soprattutto i bombardamenti aerei con l’obiettivo dell’annientamento di massa, non possono essere definiti altro che terroristici. Più di tre milioni di persone sono state costrette a lasciare il Kurdistan. “Se un curdo che ha aiutato i guerriglieri – continua Ocalan – viene arrestato, può essere fatto a pezzi, legato a un veicolo e trascinato o gettato da un elicottero”. Ocalan ha colto questa occasione per

lanciare un appello anche agli USA, alleati della Turchia che dicono di “appoggiare la lotta della Turchia contro il terrorismo”. “Ma chi è il terrorista? Qual é la parte che si rifiuta di prendere in considerazione la pace? Riesaminate la questione. Gli interessi regionali non possono giustificare l’indifferenza nei confronti della tragedia di un intero popolo”. E conclude: “Le risoluzioni e le decisioni della conferenza non dovrebbero rimanere solo sulla carta. Noi crediamo che si dovrebbe istituire un organo internazionalmente riconosciuto per seguire gli sviluppi di tali risoluzioni. Questo organo potrebbe prendere in considerazione vie per coinvolgere il PKK. Ciò permetterebbe anche di sviluppare solidarietà e dialogo con i curdi in questo momento così delicato”.

Segnalo che med-Tv, la televisione ufficiale kurda nata nell’aprile del 1995 , trasmette legalmente via satellite in tutto il mondo (anche in Italia) notiziari, documentari e programmi di intrattenimento. “Da quando è nata – ci ha spiegato Ahmet Yaman – med-Tv è sempre stata nel mirino delle autorità turche, che hanno più volte cercato di interrompere le trasmissioni con pressioni presso i vari governi e tentato di disturbare il segnale del satellite”. Si ricorderà, ad esempio, l’irruzione a Bruxelles, il 18 settembre scorso, della polizia belga nel palazzo che ospita gli studi, gli uffici e gli impianti tecnici: perquisizione, sequestro di numerosi documenti e chiusura temporanea della sede.

“LUPI GRIGI” ANCHE CONTRO GLI ARMENI

(24 aprile 1997)

È stato ormai appurato che tra le prime operazioni commissionate dallo stato turco al narcotrafficante morto nell'incidente di Sosurluk (già condannato da una corte svizzera ma poi evaso), Abdullah Caili, oltre all'eliminazione di militanti, avvocati e imprenditori curdi, vi furono le uccisioni di militanti armeni. Caili era in possesso di un passaporto internazionale intestato al nome di Ozbay che gli permetteva di viaggiare anche all'estero senza essere intercettato dall'Interpol. Caili operava in sintonia con ex militanti dei “Lupi Grigi”, sostenitori del MHP (Partito Movimento Nazionale). Stessa storia del suo socio Algattin Cakici, anch'egli ricercato dall'Interpol per traffico di droga e residente nella città di Adapazori, teatro di una lunga serie di omicidi irrisolti di esponenti curdi. Ufficialmente i “Lupi Grigi” risultano tra i ricercati dalla polizia turca, ma in realtà verrebbero utilizzati in operazioni segrete extragiudiziali, come è stato confermato dalle dichiarazioni di alcuni loro ex camerati. Secondo queste testimonianze diversi elementi di spicco dei “Lupi Grigi” degli anni '70, alcuni dei quali fuggiti all'estero dopo il colpo di stato militare del 1980 e coinvolti in Europa in diverse attività criminali (tra le altre, il traffico di droga e l'attentato al Papa), ritornarono in Turchia inseguiti da procedimenti penali avviati in Europa per finire integrati in missioni segrete, sia in patria che all'estero. Altri (come il noto malvivente Tevfik Agansoy, deceduto nel settembre 1996) vennero rilasciati dal carcere dopo essere divenuti confidenti e essere stati arruolati in queste unità segrete per la “guerra sporca”. La moglie di Agansoy, Hulya, ha dichiarato: “Mio marito divenuto un confidente, venne rilasciato in difficoltà economiche e noi abbiamo chiesto aiuto allo Stato; invece di pane ci hanno fornito armi”. Una conferma è poi venuta dagli stessi “Lupi Grigi” che hanno dichiarato pubblicamente come “Agansoy, Cakici e Caili furono coinvolti in un gran numero di missioni segrete in nome dell'interesse nazionale”. In particolare avrebbero preso parte al raid del 1984, in Libano, contro in campo dell'Asala, l'organizzazione armata indipendentista armena. Questa operazione sarebbe stata gestita congiuntamente dall'Ulkukus (il gruppo di Cakici) e dai servizi segreti turchi. Inoltre, nell'aprile del 1988, venne assassinato Agop Agopyan, un leader dell'Asala. A quest'ultima operazione avrebbero preso parte Algattin Cakici e Tevilk Agancoy. A loro con ogni probabilità si riferiva il ministro turco Tansu Ciller quando ha dichiarato “coloro che hanno ucciso per lo Stato sono degli eroi”. Va poi segnalato che, sempre per conto della Turchia, alcuni ex “Lupi Grigi” hanno preso parte al fallito colpo di stato contro Haydar Aliev, in Azerbaidjan. Un videotape recentemente trasmesso dalla televisione mostra Abdullah Caili tra i protagonisti del golpe.

DUE MESI DI SCIOPERO DELLA FAME

(7 maggio 1997)

Circa un anno fa i prigionieri politici curdi e turchi appartenenti alle formazioni PKK, TKP-ML e DHKP iniziavano uno sciopero della fame per opporsi alla politica carceraria di annientamento praticata dallo stato turco. I media europei cominciarono ad occuparsi della protesta soltanto dopo il primo morto. Mentre Necmettin Erbakan, capo del governo, minacciava di far intervenire l'esercito per fermare lo sciopero, altri militanti perdevano la vita. Alla fine, nel carcere di Erzurum, situato a nord di Van tra le montagne curde, si conteranno dodici morti. Pochi giorni dopo, ai primi di settembre 1996, Romano Prodi era stato il primo capo di un governo occidentale a visitare il suo omologo turco, Erbakan. Con la sua visita (preceduta di qualche mese da quella di Scalfaro), Prodi ridava fiato e credibilità al regime turco e, indirettamente, la possibilità di agire con i metodi di sempre nei confronti dei prigionieri. Infatti il 22 settembre 1996 l'esercito turco operava un vero e proprio massacro nel carcere di Amed uccidendo una dozzina di prigionieri del PKK e ferendone molti altri. Tutte le vittime, come risulterà in seguito, avevano avuto il cranio sfondato a sprangate. In seguito vari premier turchi (tra cui il presidente Suleyman Demirel) ricambieranno la visita del premier italiano, sia a Roma che a Venezia.

Oggi il carcere di Erzurum è nuovamente al centro di una possibile tragedia e ancora una volta il ruolo dell'informazione non omologata potrebbe risultare decisivo. Più di 40 prigionieri politici curdi sono in sciopero della fame dal 10 marzo 1997. Per tutto il mese sono stati privati di ogni cura medica e, ormai alla vigilia del sessantesimo giorno, hanno praticamente raggiunto il "punto di non ritorno". Anche se decidessero di interrompere lo sciopero, probabilmente subiranno comunque danni irreparabili.

Il 16 aprile una delegazione di avvocati e operatori delle associazioni turche per i diritti umani ha raggiunto il carcere, ma le è stato impedito di parlare con i prigionieri, compresi i tre che per protesta rifiutano ogni cura medica. L'avvocato Kazim Genc ha dichiarato che, a suo avviso "le autorità vogliono dimostrare la loro onnipotenza", aggiungendo che sono "inconfutabili le prove di maltrattamenti, insulti e minacce ai prigionieri".

Inoltre, nei confronti di dieci prigionieri da lungo tempo in totale isolamento, viene proibita "ogni comunicazione interna ed esterna". Tre sono le richieste avanzate dai militanti in sciopero della fame: che venga avviato un dialogo con incontri settimanali con la direzione del carcere; la fine dell'isolamento per i dieci prigionieri che hanno dato inizio allo sciopero; trattamenti più umani.

Evidentemente quella che alcuni media avevano salutato come “una vittoria dei diritti dei prigionieri” e che era costata tante vite umane è stata nuovamente vanificata dalla crudele politica repressiva del regime turco. E ora le organizzazioni umanitarie che hanno cercato, invano, di visitare i detenuti chiedono di inviare messaggi di protesta (“non offensivi”, raccomandano temendo ritorsioni sui prigionieri) al ministro Sevket Kazan e al direttore del carcere di Erzurum, Kakki Koylu.

Come in precedenti, analoghe emergenze, si conferma l'importanza delle organizzazioni non governative e umanitarie. Non soltanto nel denunciare le violazioni dei diritti umani, ma anche nel promuovere iniziative che (come la recente Conferenza di Roma) possono favorire una soluzione politica, rompendo il muro dell'indifferenza internazionale. Non promette comunque nulla di buono l'ordine, arrivato ieri dalle autorità di Ankara, con cui è stata vietata la “Conferenza di pace” in programma per domani e dopodomani nella capitale turca. La conferenza, la prima di questo genere organizzata dall'Associazione turca per i diritti umani, era sostenuta da Danielle Mitterand, vedova del presidente francese Francois. Vi avrebbero partecipato numerose Ong da Italia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia e Stati Uniti. Oltre a Luisa Morgantini, (Associazione italiana per la Pace) e a Claudia Roth (esponente del gruppo dei Verdi al Parlamento europeo) alla Conferenza avrebbero dovuto partecipare alcuni esponenti della fondazione Sakharov. Il sopraggiunto divieto sarebbe dovuto a “motivi di sicurezza”. Secondo le autorità turche, l'iniziativa avrebbe potuto generare “provocazioni e incitamenti”. Quanto ai partecipanti, sono stati definiti “persone che avrebbero potuto nuocere all'integrità territoriale dello stato e della nazione”. Una spiegazione già nota e scontata.

SOSPESO LO SCIOPERO DELLA FAME. IN SETTEMBRE IL “TRENO DELLA PACE”

(11 maggio 1997)

Lo sciopero della fame iniziato il 10 marzo nel carcere di Erzurum , a cui avevano preso parte più di 40 prigionieri politici curdi, è stato sospeso. Secondo quanto ci ha detto una portavoce dell'ERNK (Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan), la direzione del carcere avrebbe dato ai militanti assicurazioni di “poter aver incontri con i familiari e garanzie contro le torture”. Inoltre sarebbe stato posto fine all'isolamento per quei dieci prigionieri che avevano iniziato lo sciopero.

“ Naturalmente – ha proseguito l'esponente curda – resta necessario vigilare affinché non si tratti solo di promesse. Bisognerà vedere cosa accadrà a Erzurum nei prossimi giorni, nelle prossime settimane”. Ancora una volta potrebbe risultare di una certa efficacia il ruolo dell'informazione, soprattutto nei paesi europei. Infatti “ciò che maggiormente temono le autorità turche è che qualcuno muoia in prigione sotto i riflettori della televisione, come è accaduto l'anno scorso proprio a Erzurum. Temono che l'opinione pubblica occidentale apra gli occhi e cominci a dubitare della reale presenza di democrazia in Turchia. Solo in questi casi qualche prigioniero, malato o in sciopero della fame, viene curato. Altrimenti viene lasciato morire. Proprio oggi abbiamo saputo che, in un altro carcere, un nostro compagno sta morendo per una malattia polmonare che avrebbe potuto essere facilmente curata. Ripeto: lo stato turco si preoccupa solo della sua immagine a livello internazionale. Se sui prigionieri di Erzurum calasse nuovamente l'indifferenza dei media, tra qualche settimana saremmo al punto di prima”. Proprio perché non venga a scemare la preoccupazione per quando accade nelle prigioni turche e nei villaggi curdi, la diaspora in Europa ha lanciato una nuova iniziativa, in collaborazione con l'associazione “Initiave Appel von Hannover”.

Il progetto è quello di un Treno della Pace (a cui dovrebbero partecipare almeno 600 persone da tutta Europa) che, partendo da Bruxelles, giunga nella città di Diyarbakir il 1 settembre 1997 (Giornata contro la guerra). I “Viaggiatori della Pace” (rappresentanti di organizzazioni internazionali per i diritti umani, di partiti, chiese, associazioni e Ong) nelle stazioni di Bruxelles, Francofore, Vienna, Budapest, Bucarest e Sofia potranno organizzare manifestazioni e conferenze stampa. In 11 scompartimenti speciali la gente avrà modo di conoscersi, parlarsi e prepararsi per il meeting che si terrà a Istanbul e il festival finale a Diyarbakir. Il messaggio rivolto ai governi europei e a quello turco, ci dicono gli organizzatori “sarà semplice e breve: è ormai tempo per la pace. Una pace basata sul ri-

spetto dei diritti umani e civili della giustizia sociale. Democrazia, libertà e pace sono una necessità urgente, nonché l'unica possibilità in Kurdistan". Nelle intenzioni degli organizzatori "prima del Grande Festival per la Pace organizzato a Diyarbakir, gruppi selezionati di partecipanti al viaggio in treno avanzeranno le richieste del popolo curdo per una soluzione democratica ai ministri, ai media e ad altre istituzioni turche attraverso incontri, discussioni, dibattiti".

Questa iniziativa è nata come risposta concreta ai numerosi appelli da parte di turchi e curdi per la pace e per un dialogo politico, considerati "l'unica strada verso la democrazia, per una fine duratura del conflitto e una soluzione del problema curdo".

"Noi speriamo – dichiarano gli esponenti della diaspora curda – che la risposta del governo turco tenga in considerazione le richieste del popolo curdo. Uno dei più importanti segnali di volontà di pace e cambiamento dell'atteggiamento del governo sarebbe la scarcerazione immediata di Leyla Zana, Ismail Besikci e degli altri deputati, scrittori e giornalisti attualmente detenuti".

BEFFATI I CURDI IN SCIOPERO DELLA FAME

(14 maggio 1997)

Se non fosse una cosa tragica, sembrerebbe quasi una telenovela. Lo sciopero della fame iniziato il 10 marzo 1997 e portato avanti eroicamente per quasi due mesi dai prigionieri politici del PKK si era concluso pochi giorni fa dopo che la direzione del carcere aveva detto di accettare le richieste dei detenuti: stop a torture e maltrattamenti e sospensione dell'isolamento per i dieci prigionieri che avevano iniziato lo sciopero della fame. Ma evidentemente Istanbul aveva promesso ai detenuti un trattamento umano solo per convincerli a porre fine allo sciopero. Già sapendo che non avrebbe mai tenuto fede ai patti. Infatti, a distanza di pochi giorni, sono riprese le minacce, i maltrattamenti, le detenzioni in isolamento totale. Tutto quanto insomma aveva generato la protesta.

Purtroppo questo è solo l'ultimo esempio, non certo l'unico, dell'arroganza e del disprezzo per i diritti umani di cui stanno dando prova da anni le autorità turche. Basti pensare alla reazione dell'ambasciatore turco a Roma, Umut Arik, all'appello per un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri turche e del trattamento riservato ai firmatari del documento del 7 maggio scorso. Sottoscritto da 46 parlamentari italiani, era stato poi inviato all'Associazione turca per i diritti umani (Ihd) e all'ambasciata turca. Arik aveva risposto con una lettera inaccettabile: una sequela di insulti senza costrutto che ha creato un incidente diplomatico.

Nel tempestivo appello si protestava perché le autorità turche avevano impedito che si tenesse la Conferenza internazionale per la pace convocata per l'8 maggio dall'Ihd ad Ankara. I deputati sottolineavano come la legge che vieta di parlare del Kurdistan è la stessa che tiene in carcere intellettuali come Besikci e che ha consentito di non fare uscire per un mese il quotidiano "Demokrasi" nelle edicole. Nell'appello si chiedeva al governo turco di evitare atti repressivi e a quello italiano di condizionare i propri rapporti con la Turchia all'effettiva democratizzazione del Paese, alla garanzia dei diritti umani e civili e all'avvio di un dialogo di pace. Delirante, almeno sotto certi aspetti, la risposta dell'ambasciatore. Umut Arik ha accusato l'onorevole De Cesaris (Rifondazione comunista), l'uomo che ha inviato l'appello, di aver carpito la buona fede dei colleghi, promuovendo "un documento di sostegno ai terroristi del PKK e di attacco all'integrità statale turca". Poi, credendo evidentemente di trovarsi in un'aula militar-giudiziaria turca, non ha trovato di meglio che definire gli estensori dell'appello "membri di organismi di sostegno al PKK e al terrorismo" e la recente Conferenza di Roma "un sostegno al terrorismo" a causa del messaggio di Ocalan e della mozione finale.

Alle invettive di Arik sembrano fare eco i commenti di certa stampa (v. il “Corriere Mercantile”) e televisione (in particolare il Tg1) in merito a un’inchiesta genovese della Finanza. Due turchi, arrestati con ingenti quantitativi di droga, si sarebbero dichiarati membri del PKK e questo ha consentito a qualche sprovveduto giornalista di descrivere il partito curdo come una “banda di spacciatori guidata dalla famiglia del famigerato Ocalan” che smercerebbe in Italia quintali di eroina per finanziare la guerriglia. Forse i colleghi ignorano che la mafia turca, spacciatrice dell’80% dell’eroina in Europa, è in realtà protetta dal governo di Ankara e combatte, ricambiata, contro il PKK. Sorvolando poi sul fatto che della famiglia di Ocalan ormai rimane in vita soltanto un fratello e che i rappresentanti in Italia del partito curdo non fanno che denunciare con forza i mercanti di droga e di profughi.

Per l’ERNK si tratta di “una ennesima, vergognosa provocazione”. Non a caso due mesi fa il Consiglio di sicurezza nazionale turco, in un documento che doveva rimanere segreto, ma che è stato scoperto e divulgato dalla stampa curda, ordinava di “costruire campagne di discredito nei confronti del movimento curdo in Europa”.

Non è la prima volta che spacciatori turchi, scoperti dalla polizia, si dichiarano del PKK. Accadeva anche negli anni ‘80. Sia in Italia (a Milano) che in Francia, Belgio e Germania. Lo fanno per provocazione, per acquisire meriti dal governo turco, o anche per non correre il rischio di venire estradati in Turchia.

“È strano – ci ha detto Ahmet Yaman (rappresentante dell’ERNK che ha già chiesto di poter parlare con il magistrato genovese che si occupa dell’inchiesta) – che la magistratura non sia al corrente di questi precedenti. Anche perché stavolta la provocazione è più pesante: si criminalizza un intero partito e il suo stesso leader. L’ingente quantità di droga sequestrata, i legami con la mafia italiana e il silenzio della stampa turca di regime fanno pensare che i due turchi arrestati, spacciatisi per militanti del PKK, siano in realtà pezzi grossi della connection mafiosa e che la montatura serva a coprire qualcosa. Stiamo indagando e ne riparleremo”.

Sempre dall’ERNK proviene un’altra precisazione in merito alla notizia (riportata dalla stampa il 10 maggio) di 140 guerriglieri curdi uccisi dall’esercito in prossimità della frontiera irachena. In realtà, secondo le fonti dell’ERNK, il bilancio delle vittime dello scontro sarebbe assai diverso: sei partigiani curdi e quasi un centinaio di soldati turchi morti. È stata poi confermata la voce di un sensibile aumento di ricoveri in ospedali psichiatrici di reduci turchi dal fronte, in particolare da Dersim, ancora cinta d’assedio da circa 100mila soldati.

KURDISTAN VERSO LA GUERRA TOTALE?

(20 maggio 1997)

Mentre continua l'invasione del Kurdistan iracheno da parte di circa 20mila soldati turchi (secondo stime indipendenti) con centinaia di blindati, carri armati ed elicotteri, giungono notizie di eccidi compiuti dalla fazione curda PDK (il movimento di Barzani che opera al fianco della Turchia) e dalle milizie turkmene. Solo a Ebril (divenuta la "Sabra e Chatila" dei curdi) sono stati più di cento i civili massacrati tra sabato e domenica (17 e 18 maggio 1997) dalle formazioni armate della cosiddetta "Forza di pace" creata dalla Turchia utilizzando appunto miliziani turkmeni e collaborazionisti curdi.

L'episodio più atroce è accaduto in un ospedale dove una quindicina di presunti guerriglieri (tra cui 5 donne), ricoverati nell'ospedale gestito dalla Mezzaluna rossa curda, sono stati passati per le armi e poi trascinati per le strade della città da un carro armato. Un testimone ha raccontato di aver visto una ventina di civili messi al muro e fucilati. Delle migliaia di arrestati non si ha alcuna notizia e si teme che vadano ad aggiungersi alla lunga lista dei desaparecidos. Le agenzie ufficiali parlano di un migliaio di guerriglieri uccisi, ma le immagini trasmesse dalla televisione turca (come ci è stato confermato telefonicamente dai componenti di una missione umanitaria) mostrano file di cadaveri di civili. In Turchia tutte le sedi dell'Hadep e dell'Ihd (associazione turca per i diritti umani) sono deserte per paura di arresti e aggressioni. Intanto l'aviazione turca bombarda sistematicamente i villaggi fino a 50 chilometri dal confine e ha sorvolato più volte il campo profughi di Ninova (per il momento ancora sotto protezione Onu) abitato da 7mila curdi, in maggioranza donne e bambini.

Non demorde comunque la resistenza dei guerriglieri dell'Argk (Esercito popolare di liberazione nazionale del Kurdistan): sia a Sersing (Kurdistan "iracheno") che a Dezeke (Kurdistan "turco") l'esercito di Ankara conta i suoi caduti. Le fonti curde annunciano che sono stati abbattuti almeno tre elicotteri turchi: a Destan, Avasin e Metin.

Esponenti della diaspora curda hanno accusato i paesi europei di coprire con il loro silenzio il genocidio e la violazione del diritto internazionale. In particolare l'Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan (ERNK, Fronte di Liberazione nazionale del Kurdistan) si sta appellando "alle associazioni di tutela dei diritti dell'uomo, ai popoli e ai governi europei e a tutte le persone dotate di coscienza, perché rompano la passività dell'Europa di fronte non più solo all'etnocidio, ma al tentativo di genocidio fisico del nostro popolo". Venerdì scorso, la sezione europea dell'ERNK, durante una conferenza stampa tenuta a Bruxelles,

si è rivolta all'opinione pubblica occidentale denunciando quella che è stata definita "la più grande offensiva militare turca dall'inizio della sporca guerra contro il nostro popolo".

Secondo gli esponenti curdi questa invasione è cominciata "dopo che lo stato turco aveva ottenuto l'approvazione del PDK e di numerosi stati occidentali, in particolare degli Stati Uniti". Hanno aggiunto di essere informati già dal mese scorso che Stati Uniti, Israele e Repubblica turca avevano preso accordi con quelle che definiscono "forze collaborazioniste curde" (il PDK, ovviamente) per colpire la lotta degli indipendentisti curdi del PKK "esattamente come era già avvenuto nel 1992 e nel 1995". Ufficialmente l'intenzione sarebbe quella di rafforzare la cosiddetta "Forza per il Mantenimento della Pace" nelle zone di influenza del PDK e dell'UPK, nei pressi della città di Erbil. In realtà, dotando la "Forza di Pace" di armamenti modernissimi, la si sta trasformando in una vera e propria forza di guerra e si creano le premesse per una seconda Cipro. Quindi, sostiene l'ERNK "l'operazione militare attualmente in corso non è rivolta soltanto contro il popolo curdo e il PKK". Con questa operazione lo stato turco "vuol dissimulare la sua disfatta interna attaccando e invadendo il Kurdistan sud (sotto amministrazione irachena nda). Obiettivo di questa operazione è, oltre a quello di far rientrare con la forza gli inermi rifugiati (15mila) di Atrush, sradicare la presenza del nostro partito, il PKK, che è diventato la speranza del nostro popolo in tutto il Kurdistan".

Adesso è più facile comprendere perché il governo turco aveva vietato la Conferenza per la pace e l'ambasciatore turco aveva ricoperto di insulti e accuse di "terrorismo" i partecipanti a quella di Roma, perché sono state chiuse le pochi voci del dissenso (come il giornale "Demokrasi"), perché ogni proposta di dialogo è stata rifiutata: i generali di Ankara stavano preparando un'altra guerra totale contro il popolo curdo.

BILANCIO A DUE SETTIMANE DALL'INIZIO DELL'OFFENSIVA TURCA

(29 maggio 1997)

Secondo lo Stato Maggiore dell'esercito turco, è di 1817 membri del Partito dei lavoratori curdi (PKK) uccisi e di 356 feriti e catturati il bilancio dell'offensiva lanciata due settimane fa contro le basi curde nel nord dell'Iraq. Ankara non specifica il numero delle proprie perdite che sarebbero state (secondo fonti curde) solo nell'ultimo fine settimana di almeno 65 tra soldati e miliziani del PDK di Barzani loro alleati. Il 23 maggio, in un solo attacco suicida da parte di un guerrigliero curdo, sono morti 18 miliziani di Barzani. Il 25 maggio le truppe turche sono riuscite a raggiungere la valle di Zap, principale base del PKK, ma solo dopo che i guerriglieri l'avevano abbandonata e minata ritirandosi sulle montagne con le loro attrezzature. Sul fronte interno alla Turchia, dopo che i militanti dell'Associazione turca per i diritti umani Mahamut Sakar e Vedat Cetin erano stati arrestati dalla polizia, anche la sede dell'associazione è stata chiusa per "attività contro lo Stato". Successivamente, grazie alle pressioni internazionali, i due sono stati liberati. M. Sakar era stato uno dei relatori alla recente conferenza di pace di Roma. Ankara è da giorni al centro di critiche e proteste internazionali, fra le quali quelle del Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan per l'offensiva portata avanti, ormai da 14 giorni, all'interno del territorio iracheno.

VENTIDUE ANNI DI PRIGIONE AL CURDO CHE AMMAINÒ LA BANDIERA TURCA (GIUGNO 1997)

Circa un anno fa, il 23 giugno 1996, aveva ammainato la bandiera turca. Per questo reato politici e militari invocavano una pena esemplare. Certuni non si erano vergognati a chiedere la pena di morte. Fortunatamente non sono stati accontentati fino a questo punto, ma la giustizia turca non è certo stata tenera con il giovane militante curdo, condannato a 22 anni di carcere. Una pena esemplare certo, ma per la sua indecenza.

Quanto agli altri imputati membri dell'Hadep, accusati di "operare per dividere l'unità dello stato e della nazione e di voler fondare su una parte del territorio turco uno stato chiamato Kurdistan indipendente e unito" sono stati tutti condannati a sei anni di prigione.

Intanto nel Kurdistan del sud (quello in territorio iracheno) l'esercito turco ha dovuto abbandonare la valle di Zap, occupata il 25 maggio scorso. La valle, principale base del PKK, è tornata quindi integralmente sotto il controllo dei guerriglieri. Secondo fonti curde, sarebbe inoltre stato abbattuto un altro elicottero militare turco. Il 26 giugno 1997 è poi arrivata la versione di Ankara. I militari turchi hanno portato un gruppo di giornalisti stranieri nel sud-est del paese per informarli sull'operazione nel Kurdistan "iracheno". Il portavoce dell'esercito, colonnello Suleyman Canbolat, ha detto ai giornalisti: "Le truppe turche che sono state ritirate recentemente dal nord Iraq sono pronte a ritornarvi". Il portavoce ha precisato che alcuni uomini sono stati lasciati in nord Iraq in appoggio alle forze del Partito democratico del Kurdistan di Massud Barzani. Non sono state precisate le cifre relative ai soldati partiti e a quelli rimasti. Il colonnello ha poi aggiunto che durante l'operazione il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) ha avuto ingenti perdite (un totale di 2600 uccisi, secondo i dati ufficiali turchi, definiti "falsi" dall'ERNK). Ha poi aggiunto che Siria, Iran e Iraq appoggiano il PKK "non solo aiutandolo, ma anche fornendogli armi e attrezzature".

Contro la permanenza delle truppe di occupazione turche, per "rompere il silenzio e fermare il genocidio", l'ERNK (Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan) ha lanciato l'iniziativa di una grande manifestazione a Roma ai primi di luglio. Nel comunicato che annuncia l'iniziativa, l'ERNK denuncia la presenza nei territori curdi di un esercito di 60-mila soldati regolari turchi che, con un imponente appoggio di aerei e blindati, stanno rastrellando le montagne, bombardando i villaggi e massacrando centinaia di civili. Una carneficina che la stampa occidentale non si premura mai di denunciare. E nelle carceri

turche oltre diecimila prigionieri curdi hanno iniziato un nuovo sciopero della fame a oltranza. Ma non è solo il problema curdo a occupare la scena politica turca in questi giorni. Il 30 maggio scorso l'esecutivo guidato dal Partito del Benessere ha perso la maggioranza parlamentare in seguito alle dimissioni di un deputato degli alleati di governo del Partito della Giusta Via (quello della Ciller). L'ex primo ministro, stando a voci ufficiose, sarebbe vicina ad assumere la direzione del governo. Una mossa con cui i politici turchi sperano di allontanare l'eventualità di un golpe militare, il cui spettro si fa sempre più concreto. Il 31 maggio ad Ankara si è tenuta l'ennesima riunione del Consiglio di sicurezza nazionale (Mgk) dominato dai militari. Islamici, laici e militari sono in contrasto soprattutto sulla data delle prossime elezioni. Erbakan le vorrebbe entro ottobre, la Ciller nel 1998, i militari sembrano favorevoli ad attendere ulteriormente.

AZADI IN CURDO SIGNIFICA LIBERTÀ!

(luglio 1997)

Le notizie sull'ultima invasione turca del Kurdistan "iracheno" si alternano. Si è parlato di un ritiro dell'esercito, poi di un possibile rientro. In ogni caso alle truppe occorreranno mesi per ritirarsi e l'"ordine" imperialista sarà comunque garantito dai miliziani collaborazionisti del PDK di Barzani. Un consiglio a chi stesse pensando di contribuire, con le sue ferie, alle spese sostenute dal regime turco in questo suo ennesimo tentativo genocida: ripensateci! Quest'anno saranno veramente "date caldissime" come recita la pubblicità della Turban Italia (la maggiore organizzatrice dei tour e soggiorni, con voli di linea e charter, sulle spiagge turche). Ma forse non solo in quel senso. Ripensateci e boicottate il turismo in Turchia. Fatelo per solidarietà con un popolo oppresso e perseguitato; o almeno fatelo per paura perché qui la guerra c'è davvero e non si può chiedere a chi ha visto i propri figli cadere sotto i colpi del regime fascista turco di limitarsi a resistere sulle montagne. Non si può certo escludere una campagna della guerriglia curda contro le località turistiche.

Stando a quanto ci hanno dichiarato i responsabili dell'ERNK, l'offensiva militare è sostanzialmente fallita e le cifre trionfistiche (secondo le agenzie ufficiali turche sarebbero migliaia i guerriglieri del PKK uccisi) riprese abbondantemente dalla stampa italiana sono false.

La Turchia ha sacrificato al sogno di una guerra-lampo migliaia di suoi soldati, un aereo e decine di blindati ed elicotteri. Purtroppo le perdite curde sono dell'ordine delle centinaia, ma per ogni partigiano/a ucciso/a tre nuovi sono saliti sulle montagne. Il fallimento dell'operazione militare, insieme alla crisi di governo e di regime e alla crisi dei militari, fa prevedere rabbiose ritorsioni sui civili e nuovi giri di vite all'interno. Lo testimonia il sanguinoso assedio, da parte delle milizie collaborazioniste del PDK alleate alla Turchia, del campo profughi di Ninowa dove si sono rifugiati i 7.000 (settemila) curdi di Atrush. In Turchia restano chiuse le sedi dell'IHD (Associazione per i diritti umani), del giornale "Demokrasi" e del partito curdo Hadep. Quest'ultimo rischia di essere messo fuorilegge. Contro la guerra e la repressione continua lo sciopero della fame di circa 10.000 prigionieri politici.

Di fronte a tutto questo, il sostanziale silenzio dell'Occidente, alleato della Turchia. Per "rompere il silenzio che uccide" il Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan ha indetto "per il 5 luglio 1997 una manifestazione a Roma, a cui parteciperanno a centinaia i lavoratori e i profughi curdi in Svizzera". Sono previsto treni e autobus da Torino, da Mi-

lano, dal Veneto... La manifestazione partirà alle 16 da piazza della Repubblica “preceduta alle 15 – ci informa Yaman Ahmet – da un presidio all’ambasciata turca in via Palestro e terminerà in Campo dei Fiori con un concerto a cui parteciperanno gruppi italiani e due gruppi curdi: Siwan Perwer e Beser Sahin”. Si prevede che l’intera manifestazione sarà seguita via satellite da decine di milioni di curdi attraverso l’emittente med-Tv. Di fatto è ormai un evento di rilievo europeo e mondiale.

INTERVISTA A VERENA GRAF, RAPPRESENTANTE ALL'ONU DELLA LEGA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI E LA LIBERAZIONE DEI POPOLI - 1

(Ginevra, 15 agosto 1997)

Da molti anni Verena Graf rappresenta la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli (Lidlip) presso la Commissione diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra. Da questo osservatorio privilegiato ha avuto modo di occuparsi di gran parte dei conflitti che nascono dalla violazione dei diritti dei popoli, in primo luogo dell'autodeterminazione.

Cosa può dirci del ruolo della Lidlip e delle altre Ong che si occupano di diritti umani all'Onu?

All'Onu sono rappresentati gli stati, non i popoli, più alcuni movimenti di liberazione (come l'Olp) e le Organizzazioni non governative. Noi delle Ong abbiamo meno tempo a disposizione ma possiamo parlare in aula plenaria, di fronte ai rappresentanti di circa 140 stati. Inoltre possiamo parlare direttamente con i delegati nei loro uffici e possiamo fare cambiare loro opinione. L'Ong può diventare così portavoce della società civile di un popolo.

Qualche informazione in merito alla sua esperienza personale...

Lavoro in questo ambito da 17 anni e ho portato avanti molte cause di popoli oppressi. Finora ho visto risolversi positivamente, con l'indipendenza, soltanto la questione dell'Eritrea e non so se ne vedrò altre. Anche se ho qualche speranza per il Sahara occidentale...

Come si stanno mettendo le cose per i saharawi?

Attualmente la situazione è bloccata. Il processo di identificazione dei territori ha sostanzialmente favorito l'arrivo di coloni. L'Onu ha mandato il suo inviato a visitare i campi dei profughi e c'è da augurarsi che questo favorisca il rilancio del processo di autodeterminazione. Bisogna tener conto che c'è un'intera generazione di saharawi cresciuta nei campi profughi che non conosce la propria terra.

E riguardo a Timor Est, uscita dall'oblio l'anno scorso grazie ai due premi Nobel per la Pace, al vescovo Ximenes Belo e al portavoce della resistenza José Ramon Horta?

Anche quest'anno il Fronte di liberazione di Timor Est ha potuto parlare all'Onu solamente attraverso le Ong. In plenaria non ha avuto il permesso di parlare nemmeno il premio Nobel José Ramon Horta. Vorrei però ricordare che non c'è solo il movimento di liberazione di Timor Est. Anche a Sumatra c'è un movimento che si batte contro l'Indonesia e con cui siamo in contatto.

Perché non accreditare come rappresentante della Lidlip qualche esponente dei movimenti di liberazione così che parli direttamente all'Onu in plenaria?

Non è così semplice. Inoltre, dopo essersi esposti così pubblicamente, la maggior parte di loro sarebbe in pericolo. Penso sia giusto salvaguardare, per quanto possibile, la loro sicurezza e che si esponga una terza persona, non direttamente coinvolta nel conflitto. Una volta pensavo anche che, non essendo direttamente coinvolti, gli esperti delle Ong dovessero risultare più lucidi, ragionevoli, ma poi ho verificato che questo è discutibile. In alcuni casi comunque è utile che intervengano i diretti interessati in quanto testimoni. Per esempio sono intervenuti alcuni ex prigionieri di Timor Est che erano stati torturati dalla polizia. Il loro impatto nei confronti dell'Assemblea è stato sicuramente maggiore.

A proposito di tortura. Cosa può dirci della questione curda, visti anche i buoni rapporti dell'Italia con la Turchia (vendita di armi, basi Nato sul suolo italiano utilizzate per addestrare i piloti turchi...)?

Per i curdi bisogna dire che, anche all'Onu, sanno rendersi molto visibili, diversamente da altri popoli in lotta (penso ai tamil) che rischiano di passare inosservati. In Europa, soprattutto in Germania ma anche in Svizzera, sono ben organizzati; vi sono molti lavoratori curdi immigrati, associazioni culturali, sindacati. Da questo punto di vista quello curdo è un movimento molto dinamico. Bisogna comunque riconoscere che la questione curda è assai complessa. Sono divisi tra quattro stati e si combattono anche tra loro. Vedi recentemente gli scontri tra PKK e PDK nel Kurdistan iracheno in seguito all'invasione turca. Personalmente, in una delle ultime sessioni, sono intervenuta sui profughi di Atrush, attualmente diventata una base militare dell'esercito turco. I profughi si sono rifugiati a Ninowa dove subiscono l'assedio delle milizie del PDK, alleate della Turchia. Sottolineo che il campo di Atrush era stato abbandonato dall'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) e che i profughi, soprattutto donne e bambini, sono attualmente senza cibo e medicinali. Molti bambini hanno già perso la vita per mancanza di cure e per denutrizione. Una situazione analoga a quella che stanno vivendo i profughi della Mauritania in Senegal, ma anche in questo caso l'Alto Commissariato non ci ha nemmeno voluto ascoltare. Un'ultima osservazione. Quando un esponente delle Ong interviene per parlare delle violazioni dei Diritti umani e del Diritto dei popoli, il rappresentante dello stato "sotto accusa" cerca almeno di giustificare, di riabilitarsi. La Turchia invece, soprattutto quando si parla dei curdi, sembra non preoccuparsi neanche di salvare la faccia.

L'ITALIA SI PREPARA A ESTRADARE IN TURCHIA IL PRIGIONIERO POLITICO

**Faruk Kizilaslan che vive in Francia dal 1989
(26 settembre 1997)**

Fermato alla frontiera mentre stava entrando in Italia per una conferenza, verrà sacrificato sull'altare dei rapporti commerciali? L'Italia si conferma come uno dei più fedeli alleati del regime turco. Un breve ripasso di politica estera: le visite di Prodi alla fine del 1996 (quanto mai "opportune" per rompere l'isolamento internazionale di Ankara dopo le lotte dei prigionieri politici nelle galere turche), l'invio di armamenti, l'utilizzo di basi e aeroporti in territorio italiano per addestrare i piloti turchi, le recenti dichiarazioni di Dini su Cipro. Stavolta il governo italiano starebbe addirittura per riconsegnare un ex prigioniero politico (a cui da anni la Francia ha concesso asilo) nelle mani dei carnefici. Faruk Kizilaslan, imprigionato in Turchia in quanto militante dell'organizzazione di sinistra Partizan Yolu, nel 1989 era riuscito ad evadere con altri 29 prigionieri e a rifugiarsi in Francia. Dopo aver ottenuto asilo politico, negli ultimi anni si è spostato in varie parti d'Europa per tenere conferenze. Sabato 20 settembre 1997, attorno alle dieci di mattina, è stato tratto in arresto dalle guardie di frontiera italiane al valico del Monte Bianco, sulla base di un mandato di cattura internazionale emesso dalle autorità turche. Immediatamente sono state avviate le operazioni di estradizione in Turchia, dove Faruk finirebbe per allungare la lista dei dissidenti morti ammazzati o desaparecidos. In seguito l'arresto è stato convalidato perché, secondo le autorità italiane, il suo status di rifugiato non sarebbe una garanzia sufficiente del fatto che le sue condanne derivino da reati politici.

A giudizio del suo avvocato, Lorenzo Trucco, la procedura applicata nei confronti di Faruk è la più rigida tra quelle contemplate in questi casi dal codice. Entro dieci giorni il ministero di Grazia e Giustizia dovrà decidere se convalidare o no l'arresto. Fortunatamente, l'extradizione non è stata eseguita brevi manu (come accadde in passato a qualche rifugiato curdo, messo su un aereo, rispedito in Turchia e poi "scomparso"), ma non per questo Faruk può dirsi al sicuro. Data la mole di affari che intercorrono tra Italia e Turchia è assai improbabile che l'arresto sia stato casuale, soprattutto pensando che Kizilaslan ha girato per anni e tenuto conferenze, oltre che in Francia, in Gran Bretagna, Germania, Norvegia... Era invece la prima volta che veniva in Italia. Per comprendere la vicenda, non bisogna scordare che esistono vari esempi di estradizione di rifugiati politici da parte di governi europei compiacenti in cambio di accordi commerciali. Basti ricordare le estradizioni di centinaia di rifugiati baschi dalla Francia nella seconda metà degli anni ottanta. Venivano consegnati dal governo socialista direttamente nelle mani della

Guardia Civil in cambio di contratti per la fornitura di aerei militari all'aviazione spagnola.

“Contiamo sul fatto – ricorda l'avvocato di Faruk – che esistono anche molte sentenze contro l'estradizione, dato che la situazione dei diritti umani in Turchia è abbastanza nota all'opinione pubblica”. A favore dell'immediata scarcerazione del rifugiato politico Faruk Kizilastan si è mobilitata la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli attraverso i segretari Luciano Ardesi e Verena Graf, rispettivamente a Roma e a Ginevra.

NAPALM TURCO SU GUERRIGLIERI E CIVILI CURDI

(4 novembre 1997)

Ripresi il 24 settembre, dopo l'ennesima invasione del Kurdistan iracheno, non rallentano gli scontri tra esercito turco e guerriglieri del PKK e dell'Unione Patriottica del Kurdistan di Talabani. In questa circostanza il PUK sta combattendo a fianco del PKK contro i soldati di Ankara. Si sono invece schierati con Ankara, come abitualmente, i miliziani del Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Barzani.

Bombardamenti incessanti contro le postazioni dei guerriglieri hanno provocato la morte di numerosi civili.

Il comandante dell'ARGK (l'esercito di liberazione organico al PKK) ha rivolto un appello ai combattenti ("peshmerga") di Barzani affinché "lascino ogni tipo di collaborazione con i nemici del popolo curdo" invitandoli a disertare. Al loro leader Barzani, il PKK ha promesso una tregua a condizione che abbandoni la collaborazione con il regime turco e accetti di contribuire alla convocazione di un Congresso nazionale curdo.

Alla fine di ottobre la Turchia imprimeva una forte escalation alla sua azione militare nel nord dell'Iraq (iniziata circa un mese prima) penetrando per quasi 150 chilometri all'interno della frontiera con mezzi corazzati e artiglieria pesante e con quotidiani bombardamenti aerei verso i confini con l'Iran.

Secondo denunce dell'Unione Patriottica del Kurdistan, successivamente confermate da testimoni oculari, le truppe di Ankara, che nei giorni precedenti avevano stabilito una "zona di sicurezza" al di là della frontiera, si sono spinte molto a sud, a ridosso di Shaklawā (un centinaio di chilometri dalla frontiera iraniana) in appoggio al PDK. Il 27 ottobre, per l'ennesima volta, aerei e artiglieria bombardavano le postazioni del PUK utilizzando, secondo fonti curde, anche il napalm. Immediatamente Talabani aveva denunciato l'escalation militare della Turchia che "stava provocando numerose vittime tra i civili e l'esodo di migliaia di persone".

L'11 novembre 1997 inizierà a Istanbul il processo contro gli imputati europei del treno della Pace. Le associazioni del continente che si stanno occupando del problema curdo saranno presenti con i loro delegati. Il gruppo partirà sabato 8 per poter partecipare alla manifestazione dei familiari dei desaparecidos.

Nelle galere turche intanto, nonostante proteste e scioperi della fame, prosegue il “ridimensionamento” delle celle in autentici loculi per l’isolamento. Il progetto è ora operativo nel carcere di Nidge dove anche l’ora d’aria (individuale) si svolge fra muri di dieci metri sormontati da fili spinati, senza la possibilità di vedere il sole. L’isolamento è già in vigore nelle prigioni speciali di Batman, Usak, Sivac, Antep. A Ceyhan e a Malatya proseguono intanto i lavori per la riduzione delle celle. Proprio nei giorni scorsi lo stesso governo turco ha ammesso che in sedici anni sono morti 183 prigionieri (uccisi dai secondini o dallo sciopero della fame), di cui 44 nel 1996.

IL MONDO SI ACCORGE DEI CURDI

(9 novembre 1997)

Nel Kurdistan meridionale (nord dell'Iraq) continua a divampare la guerra tra l'esercito turco (alleato della fazione curda del PDK di Barzani) e la resistenza curda del PUK di Talabani e del PKK. Proprio ieri mattina era in corso una potente offensiva.

E l'Europa cosa dice? Nelle ultime settimane qualcosa si è mosso. Forse si comincia a comprendere quale sia la portata delle violazioni dei diritti umani, almeno di quelle perpetrate nelle carceri turche. La Commissione europea per i diritti umani di Strasburgo ha dichiarato ricevibile il ricorso di Leyla Zana, premio Sacharov per la Pace, e di altri tre deputati del partito curdo legale DEP, privati dell'immunità, incarcerati nel '94 e condannati a 15 anni per reati di opinione. Ora il ricorso sarà trasmesso alla Corte europea che, proprio in questi giorni, ha nuovamente condannato la Turchia per "torture sessuali" da parte della polizia nei confronti di alcune ragazze curde detenute.

Richieste per la liberazione di Leyla Zana si sono levate anche dagli Stati Uniti. Durante lo sciopero della fame di un gruppo di curdi e statunitensi di fronte al Congresso, 130 deputati hanno firmato per la sua immediata scarcerazione. Il 24 e 25 ottobre a Berlino centinaia di intellettuali e accademici si erano riuniti per discutere di "ideologia e prassi totalitaria" del kemalismo. Il convegno era dedicato a Ismail Besikci, il sociologo turco condannato al carcere a vita per aver scritto alcuni libri sulla colonizzazione del Kurdistan da parte della Turchia.

Contemporaneamente, dalla fiera del libro di Francoforte, sono giunti gli echi della durissima polemica tra il governo tedesco e lo scrittore Gunther Grass che, nel corso delle celebrazioni per lo scrittore Yasar Kemal, aveva criticato senza mezze misure il sostegno tedesco al regime turco. Kemal ha detto che non tornerà in Turchia e non scriverà più se non verrà liberato Esber Yagmurdereli, lo scrittore cieco promotore della campagna "Un milione di firme per la pace in Kurdistan", condannato a 23 anni di galera per "propaganda separatista". Da parte sua Esber Yagmurdereli (già detenuto per 14 anni e che nel 1996 insieme a Kemal si fece mediatore tra i detenuti politici in sciopero della fame e il governo) ha rifiutato la grazia "offerta" dal presidente turco Demirel dopo le proteste dei governi inglese e tedesco. Ha dichiarato che lascerà il carcere "solo se saranno liberati tutti i prigionieri di opinione e annullate le leggi che reprimono la libera espressione". Il vicepresidente Ecevit comunque si era già opposto alla concessione della grazia. In solidarietà con Yagmurdereli si sono svolte manifestazioni nella città di Izmir.

Il presidente dell'Associazione turca per i diritti umani (IHD), Akim Birdal (quest'anno ha partecipato alla marcia per la Pace Perugia-Assisi) ha invitato pubblicamente Yasar Kemal a “non tornare in Turchia o a tornarvi per battersi per la libertà di espressione”.

Lo stesso giorno anche Birdal (insieme a sei esponenti dell'Hadep) è stato condannato a un anno di carcere per aver “fomentato disordini etnici” durante una conferenza per la pace che si era svolta due anni fa ad Ankara. In quella circostanza aveva chiesto la fine del conflitto contro i curdi nel sud-est della Turchia. In compenso sono stati prontamente rilasciati dal tribunale di Diyarbakir quattro membri della “banda di Yuksekova”, fra cui il sindaco e capo delle milizie filo-turche. La banda, composta da militari e paramilitari, inviava in Europa quintali di eroina. Parte del viaggio della droga – da Hakkari a Diyarbakir – sarebbe avvenuto a bordo di velivoli militari.

GIRO DI VITE CONTRO CURDI E OPPOSIZIONE TURCA

(12 luglio 1998)

Anche se i turisti che stanno prendendo d'assalto le coste difficilmente avranno modo di rendersene conto, la situazione in Turchia resta drammatica. Il regime turco infatti continua a violare sistematicamente Diritti umani e Diritto dei popoli.

Secondo l'ultimo rapporto diffuso dall'Ihd (Associazione turca per i Diritti umani i cui esponenti vengono regolarmente perseguitati e incarcerati) soltanto nei primi cinque mesi del 1998 sono stati assassinati 72 militanti dell'opposizione (e naturalmente i responsabili restano ignoti); sono almeno 44 le esecuzioni extragiudiziali di detenuti politici e 16 i morti accertati per attacchi dei militari contro i civili (109 i feriti). Si contano poi 811 guerriglieri (curdi del PKK e turchi dell'opposizione di sinistra) uccisi in combattimento dall'esercito. Inoltre almeno 13 persone risultano scomparse e si registrano 217 denunce con relative testimonianze di casi di tortura. Più di cinquecento nuove detenzioni in carcere e ben 19424 gli arrestati in detenzione provvisoria.

Il rapporto prosegue riportando 354 casi di aggressioni fisiche e psicologiche sulla popolazione curda da parte delle forze militari e della polizia turca; 132 casi di detenuti e detenute aggrediti/e dalla polizia carceraria, altri 4 villaggi bruciati o distrutti, 71 località bombardate dall'esercito. A questo andrebbero aggiunti 4103 licenziamenti per ragioni politiche; 58 chiusure di sedi di associazioni, sindacati e organi di stampa; 116 incursione della polizia; 133 sequestri di giornali o riviste. I giornalisti finora incarcerati sono più di 200. In questi cinque mesi inoltre, per reati di opinione, sono stati richiesti complessivamente 768 anni di detenzione e sono state comminate pene per un centinaio di anni. Stando alle previsioni, visto che nessuna soluzione politica del conflitto si profila all'orizzonte, saranno almeno ventimila i curdi che nel corso dell'anno dovranno emigrare in Europa per sfuggire alle persecuzioni.

Tra le persone scomparse meritano particolare rilievo i casi di quattro esponenti dell'opposizione democratica (una studentessa, due giovanissimi lavoratori e una contadina) arrestati dalla polizia il 31 marzo di quest'anno e di cui si sono perse completamente le tracce: Neslihan Uslu, Mehemet Ali Mandal, Hasan Aydodan e Metin Anda.

È la stessa Omtc (Organizzazione mondiale contro la tortura, il maggior network che raggruppa le organizzazioni in difesa dei Diritti umani) a chiedere l'attenzione dell'opinione pubblica: "È ora di trovare una risposta – scrive in un comunicato Omtc – al per-

ché delle persone innocenti siano state catturate dalla polizia e dalle unità antiguerriglia e portate via dalle loro case senza conoscere il luogo dove sono state condotte”.

Estremamente significativo il caso di Metin Anda, una povera contadina di un villaggio vicino a Bargama (zona occidentale della Turchia). Nel 1989 la compagnia Eurogold si stabilì in vicinanza del villaggio per cercare giacimenti auriferi nelle montagne. Per queste operazioni si servì di un materiale tossico, il “cianide”, che provocò gravi danni ambientali e alla salute delle persone. Da allora Metin Anda era stata in prima fila nelle proteste contro la compagnia e, più recentemente, nella costruzione di un consiglio popolare a Bargama. Per questo, con ogni probabilità, è stata arrestata il 31 marzo e da allora nessuno ne ha più avuto notizia.

CONVEGNO SULLA QUESTIONE CURDA A ROMA

(17 luglio 1998)

Profughi curdi ancora in partenza, repressione turca sempre più aspra.

Sabato 11 luglio si è svolto a Roma un incontro tra tutti i gruppi, associazioni, individui che in questi ultimi due anni hanno contribuito a fare della questione curda “uno dei punti centrali dell’agenda di ogni uomo e donna liberi”.

Soprattutto durante il 1998 la questione curda ha avuto visibilità e risalto mai raggiunti in precedenza. L’arrivo di migliaia di profughi, l’arresto di Dino Frisullo hanno rotto il silenzio sul genocidio in corso per mano dello stato turco e favorito la mobilitazione a sostegno della lotta per l’autodeterminazione di un popolo fiero e perseguitato.

Con questo incontro l’associazione “Azad! per la libertà del popolo curdo” ha voluto “dare slancio, diffusione e sostegno alla solidarietà internazionale nei confronti dei curdi, soprattutto ora di fronte al tentativo del potere reazionario turco di ricacciare nel silenzio la vicenda curda, con il consenso e il sostegno delle grandi potenze, proprio mentre in Kurdistan e in Europa si moltiplicano gli sforzi per una soluzione pacifica del conflitto basata sul riconoscimento dell’identità e dell’autonomia del popolo curdo”.

Nel corso dei gruppi di lavoro sono state messe all’ordine del giorno alcune questioni fondamentali; in particolare il riconoscimento degli organismi rappresentativi del popolo curdo (cominciando dal Parlamento in esilio) da parte delle istituzioni politiche europee e delle Nazioni unite. Si chiede inoltre “l’apertura di un tavolo di trattativa sotto supervisione internazionale, al quale partecipino con pari dignità tutte le parti in causa, per un negoziato di pace che comporti la fine dello stato di emergenza e della guerra nelle province curde e la garanzia dei diritti fondamentali in Turchia”.

I partecipanti all’incontro hanno inoltre ribadito la richiesta di un “blocco della vendita di armi che vede l’Italia fra i principali partner dei generali guerrafondai turchi”.

Le prossime iniziative di solidarietà dovranno essere indirizzate a smascherare la politica di genocidio materiale e culturale nei confronti del popolo curdo e denunciare la desertificazione economica e ambientale del territorio.

In particolare i partecipanti all’incontro si sono espressi contro il megaprogetto, distrut-

tivo per le risorse idriche del Kurdistan, denominato Gap (Güneydogu Anadolu Projesi). Consiste in uno dei più grandi progetti di irrigazione e sviluppo del mondo, un complesso sistema di canalizzazioni, dighe, centrali elettriche in grado di interessare circa tre milioni di ettari nella terra del Tigri e dell'Eufrate. Il Gap viene realizzato nella cosiddetta Anatolia del Sud-est (Kurdistan "turco"): da Gaziantep (ovest) a Sirt (est), da Lice, città martire (nord-est) a Silopi nel sud.

Nelle stesse zone proseguono sia le operazioni dell'esercito turco contro la resistenza curda che lo svuotamento forzato dei villaggi (ormai circa quattromila). Ma a trovare lavoro nei nuovi insediamenti sono soltanto i curdi già utilizzati dall'esercito come "guardie di villaggio", ossia i collaborazionisti e i delatori.

MENTRE AUMENTA IL NUMERO DEI PROFUGHI CURDI,

l'Italia vende armi alla Turchia (28 luglio 1998)

Ieri, 27 luglio, mentre Romano Prodi incontrava il premier turco Mesut Yilmaz, la Corte europea dei diritti umani ha condannato a Strasburgo il governo turco per l'uccisione da parte delle forze di polizia, il 4 marzo 1991 a Idil, di un giovane manifestante curdo di 15 anni, Ahmet Gulenc.

Stando alla ricostruzione dei fatti da parte dei giudici di Strasburgo, la polizia turca aveva sparato "senza necessità" contro una manifestazione pro-curda, facendo secondo la corte un "uso sproporzionato della forza", in violazione dell'articolo della Convenzione europea dei diritti umani che garantisce il "diritto alla vita". Per avere qualche aggiornamento sulla situazione curda, avevamo incontrato a Padova il dottor Mahamut Ozgur, esponente dell'associazione per i diritti civili Goc-Der insieme all'avvocato Mustafa Demir dell'Unione dei Giuristi del Kurdistan, da due anni esule in Germania. Abbiamo così potuto renderci conto della situazione in cui versano milioni di profughi (gli stessi che periodicamente tentano di imbarcarsi alla volta dell'Italia).

" I profughi creati negli anni '90 dalle attività militari e paramilitari turche nelle regioni abitate dai curdi – ci spiega Ozgur – sono valutabili in 4,5 milioni. Gran parte si è rifugiata nelle città turche: un milione e 500mila a Istanbul (soprattutto nel quartiere di Kadikov e nella parte asiatica); 600mila a Adana; 250mila a Izmir; 200mila ad Antalya; 150mila a Iskenderun; 150mila a Bursa. Altri hanno trovato rifugio nelle città curde: 600mila a Diyarbakir; 300mila a Van; 150mila a Batman; 100mila a Elazig...Altri 500mila infine sono sparsi tra Ankara e altri centri minori".

I profughi nella maggior parte dei casi sono provvisti di documenti di identità ma non di residenza, anche se si trovano in quella località da anni. Infatti "le municipalità richiedono verifiche preventive di polizia – prosegue Ozgur – che i profughi rifiutano per paura di persecuzioni o per indifferenza a causa delle persecuzioni subite in passato". Stando alle testimonianze di molti curdi rifugiati in Germania chi accetta di passare dagli uffici di polizia spesso si vede rifiutare le pratiche per la residenza essendo sprovvisto di lavoro. In genere subisce un interrogatorio sulle ragioni per cui è fuggito dal Kurdistan e parecchi vengono accusati di complicità con la guerriglia. Molti profughi abitano in baracche e il 50% dei minori di 12 anni non frequenta la scuola, sia per le difficoltà di iscrizione,

sia per la necessità di lavorare dovendo contribuire al reddito familiare. È quindi molto diffuso tra i giovanissimi profughi il lavoro minorile nel piccolo commercio e nelle officine. Attualmente la situazione è aggravata da un afflusso crescente di nuovi profughi creati dalla guerra in corso, sia nelle regioni a popolazione curda sotto l'amministrazione turca, sia nel Kurdistan iracheno da cui ogni anno provengono circa 50mila persone provviste di visto d'ingresso e 200mila irregolari.

È in questa situazione di disperazione che operano proficuamente i reclutatori dell'emigrazione clandestina verso l'Europa. Si diceva della "coincidenza" tra la visita di Prodi in Turchia e la condanna della Corte europea. Qualche dato sui rapporti Italia-Turchia in materia di export di armi, armi utilizzate soprattutto contro gli insorti curdi.

Nel 1990 il Parlamento italiano approvava la legge 185 sul commercio delle armi che vietava la vendita verso paesi in stato di conflitto armato, verso paesi la cui politica contrasti con l'articolo 11 della nostra Costituzione e verso paesi i cui governi si siano resi responsabili di accertate violazioni dei diritti umani. Anche se la Turchia rientra sicuramente in questi parametri, non mancano le scappatoie. Per esempio le procedure della 185 non si applicano rigidamente ai materiali di alcuni settori, come l'aeronautica e la missilistica, considerati a doppio uso, sia civile che militare. In base alla legge 222 del 1992 vengono classificati come "materiali ad alta tecnologia" e la loro esportazione viene liberalizzata verso i paesi industrializzati (vedi decreto novembre 1993 del ministero del Commercio estero).

In questi giorni si è parlato insistentemente della possibile vendita di un'azienda italiana produttrice di armi (la "Bernadelli spa" di Gardone Val Trompia) a imprenditori turchi. E intanto la Oto Breda si candida per la vendita alla Turchia di un migliaio di carri armati e l'Agusta di altrettanti elicotteri antiguerriglia.

MA BOICOTTARE I COMPLICI DI UN GENOCIDIO È O NON È REATO?

(1998)

Nel giugno 1998 il pubblico ministero di Vicenza, Paolo Pecori, ordinava alla polizia di mettere i sigilli al server del sito "Isole nella rete" (Bologna, www.ecn.org) che ospita circa 15mila pagine web di impegno militante sociale e pacifista. Tra le associazioni messe a tacere, Lila, Asicuba, "Ya Basta", Telefono viola e le radio "Onda d'urto", "Black out", "Sherwood", le riviste ZIP, Necron, Bandiera Rossa, Freedom Press, sindacati di base come la CNT iberica, alcuni gruppi musicali ("99Posse", "Sunscape"...), una quarantina di Centri sociali e la mailing list di solidarietà con il Chiapas. In aprile la Turban Italia srl di Milano aveva querelato per diffamazione "Isole nella rete" nelle cui pagine web dal 16 gennaio 1998 circolava il messaggio "Solidarietà al popolo curdo". I responsabili dell'associazione no-profit hanno denunciato il "gravissimo attentato alla libertà di espressione" raccogliendo la solidarietà dell'Associazione per la libertà della comunicazione elettronica ((in quanto "l'atto del magistrato introduce surrettiziamente il concetto di responsabilità oggettiva del provider") e del collettivo Luther Blisset che ha definito l'operato di Pecori un "provvedimento da dittatore dello stato libero di Bananas". Forse da dei "situazionisti" era lecito aspettarsi qualcosa di più... comprendere che la notizia in fondo secondaria (il sequestro del server) ha contribuito a "oscurare", magari involontariamente, quella vera: la violenza repressiva subita dal popolo curdo. Ma nella Società dello Spettacolo, non scordiamolo mai, è sempre "lo spettacolo che si fa merce". Personalmente resto dell'opinione che l'invito al boicottaggio del turismo in Turchia sia altrettanto legittimo dell'invito a boicottare i prodotti sudafricani all'epoca dell'apartheid.

Questo è il testo incriminato che, dopo essere stato volantinato e pubblicato come lettera su vari organi di stampa alla fine del 1997, una volta entrato in rete (nel gennaio 1998) ha suscitato la ritorsione della Turban Italia:

SOLIDARIETA' AL POPOLO KURDO – BOICOTTIAMO IL TURISMO IN TURCHIA

Ogni lira data al regime turco con il turismo è una pallottola in più contro i partigiani, le donne, i bambini curdi; questo bisogna dirlo forte e chiaro per non rendersi complici del tentativo di genocidio operato dallo stato turco contro il popolo curdo. In coincidenza con i periodi estivi e natalizi su alcuni quotidiani e settimanali è riapparsa la pubblicità a piena pagina della Turbanitalia che invita a visitare "la Turchia più bella". Eppure dovreb-

be essere ormai di dominio pubblico quante e quali siano le ripetute violazioni dei Diritti Umani operate dal regime turco, soprattutto contro il popolo curdo: torture nelle caserme e nei commissariati, detenzioni illegali, sparizioni di oppositori a opera di veri e propri squadroni della morte parastatali... per non parlare dell'occupazione da parte dell'esercito turco del Kurdistan "iracheno" con bombardamenti di villaggi e campi profughi. L'invito della Turbanitalia ai tours e soggiorni al mare nella "Turchia più bella" è decisamente un pugno nello stomaco se confrontato con le notizie che quasi ogni settimana giungono dalle zone martoriate del Kurdistan. Nel Kurdistan "turco" 25 milioni di persone vivono sotto il giogo di 500.000 soldati e per mantenere la sua "guerra sporca" contro questo popolo lo stato turco fa affidamento soprattutto sulla valuta pregiata del turismo che frutta ogni anno oltre dieci miliardi di dollari. Non esiste città turca nelle cui prigioni non si torturi, nei cui dintorni non sorgano bidonvilles di sfollati dai 3500 villaggi curdi distrutti. Le proteste dei prigionieri vengono regolarmente represses a colpi di spranga e i familiari riescono con difficoltà a farsi restituire i cadaveri. Intanto nei campi profughi assediati dall'esercito e da miliziani filoturchi i bambini muoiono di stenti. Anche recentemente l'utilizzo del napalm da parte dell'aviazione turca (forse gli stessi piloti che vengono addestrati nelle basi NATO del Veneto) ha provocato vittime soprattutto tra i civili. In questo deserto di repressione e sofferenza i paradisi turistici decantati da Turbanitalia sono soltanto oasi blindate. Tra l'altro è risaputo che agli affari della Turban è direttamente interessata l'ex premier Ciller, ispiratrice degli squadroni della morte che hanno provocato la morte di centinaia di oppositori, kurdi e turchi. Invitiamo quindi a boicottare le agenzie di viaggi che offrono i tour in Turchia e anche i giornali che li pubblicizzano, come gesto di solidarietà verso un popolo fiero e perseguitato.

Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli (sez. di Vicenza)

Collettivo Spartakus

f.i.p Via Quadri, 75

Vicenza, 12 gennaio 1998

È MORALMENTE ACCETTABILE FARE AFFARI CON UN REGIME GENOCIDA?

(7 agosto 1998)

Il sequestro di un intero sito web su Internet è stato presentato con un certo risalto sulla stampa. Vittima dell'operazione, l'associazione "Isole nella rete" che dà voce a più di un centinaio di associazioni, centri sociali, radio autogestite, organismi sindacali. Il tutto era iniziato con una querela per diffamazione presentata dall'agenzia Turban Italia di Milano, specializzata in vacanze in Turchia, per un messaggio diffuso attraverso il sito che invitava al boicottaggio dei viaggi per esprimere solidarietà al popolo curdo perseguitato dal regime di Ankara. Tale richiesta nasceva dalla singolare omonimia del nome e del logo (e stessi alberghi) tra la Turban italiana e la Turban turca, una società governativa legata alla figura dell'ex premier Tansu Ciller e agli scandali emersi in merito alla "guerra sporca" contro i curdi e l'opposizione di sinistra. Il risalto dato al provvedimento in quanto violazione della libertà di espressione, sembra però aver oscurato la ragione principale del comunicato che resta la denuncia delle persecuzioni subite dal popolo curdo e delle complicità internazionali. Negli anni ottanta era prassi normale, sia da parte dei gruppi della sinistra che di molte associazioni di area cattolica, chiedere il boicottaggio nei confronti dei prodotti sudafricani, delle banche che finanziavano il regime razzista di Pretoria, delle compagnie turistiche. Ma ora i tempi sono cambiati e assistiamo alla sceneggiata contro un comunicato che, comunque, ha costretto la Turban Italia a uscire allo scoperto e a parlare dei curdi nei suoi prospetti informativi, arrampicandosi sugli specchi per giustificare la politica repressiva della Turchia. Se non fossimo di fronte alla tragedia di un intero popolo, le tesi sostenute nei "programmi estate 1998", oltre che facilmente confutabili, sarebbero risibili. Fanno pensare alle veline prodotte dall'ambasciata o dai servizi segreti turchi. I curdi, secondo Turban Italia, si sarebbero trasferiti tutti a Istanbul, Ankara e nelle altre metropoli turche in cerca di condizioni di lavoro più favorevoli. Sulle montagne rimaste spopolate arriverebbero altri curdi dall'Iraq costringendo l'esercito turco a proteggere le frontiere. In realtà è l'esercito turco che sconfina per bombardare i campi profughi dei curdi in Iraq.

LA “DEMOCRAZIA” TURCA E I CURDI

(gennaio 1999)

La mobilitazione suscitata dall'arrivo a Roma di Abdullah Ocalan (novembre 1998), leader del Partiya Karkeren Kurdistan (Partito dei lavoratori del Kurdistan) richiede qualche precisazione sugli avvenimenti di quest'anno. Il 28 agosto 1998 Ocalan aveva annunciato una tregua da parte curda; lo aveva fatto dopo le proposte ricevute dai vertici dello stato turco attraverso intermediari qualificati (esiste in proposito una precisa documentazione). All'iniziale interesse dimostrato dalle autorità turche si è sostituito un rinnovato atteggiamento bellicista, soprattutto dopo il viaggio in Israele del premier turco Mesut Yilmaz, lasciando intuire come la questione ormai implichi accordi e interessi internazionali che vanno ben oltre il contenzioso tra stato turco e popolo curdo. Il 28 ottobre, attraverso il suo portavoce in Europa, Kani Yilmaz (nessuna parentela con il premier turco, ovviamente), il PKK aveva dichiarato che “essendoci state delle proposte formali da parte turca, la leadership curda aveva il dovere di verificarle, anche se è apparsa chiara fin dai primi giorni l'insincerità dello stato turco e la sua volontà di usare il cessate il fuoco curdo all'interno di una tattica dilatoria, tenendo contemporaneamente costante l'opzione militare”.

Nei messaggi pervenuti a esponenti della resistenza curda l'estate scorsa e presentati a Roma dal portavoce del PKK, la Turchia si impegnava a garantire l'agibilità politica del PKK; a verificare gli errori commessi da entrambi i contendenti e in particolare l'inasprimento della repressione dopo il 1993; a dare spazio ad una assunzione di responsabilità da parte del PKK e delle forze di opposizione nel processo di cambiamento dello stato. La Turchia diceva anche di voler assumere un atteggiamento positivo nei confronti di alcune richieste (definite plausibili) avanzate dal PKK come il blocco delle operazioni militari da parte dell'esercito turco e lo scioglimento dei corpi paramilitari in vista di una soluzione politica e pacifica della questione curda. Si era prospettato lo svolgimento pacifico e veramente democratico di elezioni (con la garanzia di osservatori internazionali) e la possibilità di una amnistia generale per i prigionieri politici. Addirittura si era parlato di un possibile incontro dei vertici militari turchi con Ocalan. Ma, nonostante da parte dei curdi siano stati rispettati gli impegni di tregua, la Turchia ha scelto ancora una volta la via repressiva e militare: almeno 15mila soldati turchi sono penetrati nel Kurdistan sud (in territorio iracheno) in vista di una ennesima offensiva anticurda. È la medesima tattica adottata dal governo turco nel 1993 e nel 1996, in occasione di due tregue unilaterali annunciate dal PKK. Appare quindi evidente che il fallimento del “cessate il fuoco” è imputabile soprattutto alla non volontà di dialogo della Turchia. Nel frattempo da parte turca si sono intensificate le operazioni repressive contro organismi legali curdi. È stato chiuso

il quotidiano *Ulkede Gundem*, sono state devastate le sedi del partito legale Hadep (i cui dirigenti, da tempo in carcere, sono in sciopero della fame) e centinaia di persone sono state fermate o arrestate. In particolare il leader del PKK Ocalan è diventato il bersaglio di una politica di annientamento fisico. All'attacco contro Ocalan il popolo curdo ha reagito con determinazione, sia con manifestazioni di protesta che con nuove lotte nelle carceri, dove sono rinchiusi circa diecimila prigionieri politici e di guerra curdi. In ottobre diciassette di loro si sono dati fuoco, sei hanno perso la vita e altri sette sono ancora ricoverati in ospedale con gravissime ustioni. Il 20 ottobre 1998 altri due curdi, imprigionati perché membri del PKK, sono morti carbonizzati nel carcere di Midyat durante una protesta contro le inumane condizioni detentive. Altri tre sono morti nello stesso modo in tre diverse prigioni turche. Il prigioniero curdo Mehemet Aydin si è dato fuoco il 13 novembre ed è in fin di vita. Nei giorni successivi si è parlato anche di un'altra decina di prigionieri che avrebbero tentato il suicidio per protesta e contro le minacce di estradizione per Ocalan. A questi si sono finora aggiunti altri tre curdi (due a Mosca e uno a Roma, il 17 e il 18 novembre) che si sono dati fuoco dopo essersi cosparsi di benzina. Soltanto nella manifestazione delle "Madri del sabato" organizzata dai parenti degli scomparsi il 17 ottobre (i "kayiplar" sono ormai migliaia) si sono registrati più di cinquecento arresti. Ma questi fatti clamorosi potrebbero aver oscurato un gran numero di episodi "minori". Ne riporto solo un paio riguardanti minorenni e da cui emerge tutta la brutalità del regime turco.

In una conferenza stampa tenuta dalla "Human Right Association" la madre di un handicappato mentale ha accusato pubblicamente due agenti di aver torturato suo figlio a Istanbul il 13 settembre 1998. Il ragazzo, Metin Caglayan, era stato arrestato mentre giocava in strada e quindi trascinato in una cella della stazione di polizia. Pochi giorni prima, il 7 settembre, quattro ragazze di età compresa fra gli 11 e i 15 anni erano state arrestate nei pressi di Izmir perché indossavano abiti rossi, gialli e verdi (i colori della bandiera curda). Secondo il quotidiano *Radikal* le ragazze stavano organizzando uno spettacolo di beneficenza. Inoltre tra il 16 e il 22 novembre sono state arrestate oltre 2.700 persone nel corso delle retate contro gli esponenti del partito Hadep. Due militanti arrestati il 12 novembre (Metin Yurtserver e il diciottenne Halit Cakir) sono morti a seguito delle percosse subite dalla polizia. Niente di nuovo insomma per il popolo curdo che da anni subisce torture, squadroni della morte, leggi di emergenza. Una situazione di brutale repressione e controllo sociale che non riguarda solo i curdi ma anche ampi settori delle classi popolari turche e da cui hanno tratto consistenti benefici i nostri industriali. Sono più di cinquemila le imprese italiane installate in Turchia dove usufruiscono dei sottosalari turchi, della repressione antisindacale (vedi il recente caso della Fiat dove almeno duecento operai turchi sono stati licenziati per aver lasciato il sindacato "giallo" di regime Turk Metal ed essersi iscritti al *Birlesik Metal-is*) e del lavoro minorile (almeno tre milioni di bambini vengono sfruttati soprattutto nelle aziende del campo tessile e del vestiario). La maggior parte dei minori che lavorano per Benetton (vedi il caso della Bermuda *Tekstil*) sarebbero figli di profughi curdi, arrivati nelle metropoli turche dopo la distruzione dei loro villaggi.

È tempo che anche l'opinione pubblica italiana reagisca adeguatamente, prima che

questo secolo, apertosi con il genocidio armeno, si concluda sulle stesse terre con il genocidio dei curdi. Ripensando a quello che è stato fatto una decina di anni fa contro il regime sudafricano dell'apartheid bisogna denunciare e boicottare tutti coloro (Benetton, Fiat, Turbanitalia, gli orafi veneti...) che con le loro attività commerciali contribuiscono a mantenere in vita il regime di Ankara; fermare almeno l'esportazione di armi dall'Italia verso la Turchia. Sarebbe anche necessario che nuove delegazioni di parlamentari, giuristi, giornalisti, esponenti di associazioni in difesa dei diritti umani si recassero in Turchia per denunciare la logica di sterminio applicata contro i dissidenti nel circuito carcerario turco. Inoltre le vittime di questa politica criminale che giungono in Italia andrebbero trattate come profughi di guerra, una sporca guerra genocida di cui anche noi dobbiamo sentirci responsabili.

TURCHIA, ANCORA VIOLENZA NELL'INDIFFERENZA DELL'EUROPA

(2 gennaio 2002)

Con un tempismo degno di miglior causa, alle ore 14 del 22 novembre 2001 la Turchia ha colto l'occasione della lotta al terrorismo mondiale per risolvere con la violenza alcune questioni interne.

Preceduti da decine di blindati e accompagnati dal fuoco dei cecchini appostati sui tetti, un migliaio di agenti e militari hanno invaso il quartiere di Armutlu a Istanbul. Qui, da più di un anno e con la solidarietà della popolazione, proseguiva il drammatico sciopero della fame di decine di ex prigionieri politici e di familiari di altri prigionieri contro l'uso generalizzato delle celle di isolamento (denominate "F") nelle carceri turche.

Secondo l'IHD (Associazione per i diritti umani) che ha inviato osservatori sul luogo, il bilancio (provvisorio) è tragico: almeno sei i morti accertati, decine di feriti in gravi condizioni e centinaia di arresti, oltre alla distruzione con il fuoco di una "Casa della Resistenza" dove era in corso lo sciopero della fame. Le altre abitazioni dei militanti sono state danneggiate e invase dal fumo di lacrimogeni e gas tossici per fermare la protesta. Secondo la polizia due delle vittime, tra cui Haydar Bozkurt portavoce dei militanti in sciopero della fame, si sarebbero uccise dandosi fuoco.

Naturalmente non bisogna dimenticare che già per la strage operata nelle carceri il 19 dicembre 2000, l'autopsia rivelò che molti dei presunti "suicidi" erano stati deliberatamente dati alle fiamme dalla polizia. Ai 32 (trentadue) prigionieri uccisi durante quella irruzione, se ne sono aggiunti altri 46 (quarantasei) morti per fame dentro e fuori dalle carceri, nella quasi totale indifferenza del mondo.

È probabile che il numero delle vittime sia destinato ad aumentare; anche se lo sciopero venisse sospeso (ipotesi al momento alquanto improbabile vista la determinazione dei militanti) almeno cinquanta persone sono ormai oltre il "punto di non ritorno", destinate cioè a riportare conseguenze fisiche e psichiche irreparabili. La "luce verde" all'ultima strage, più volte minacciata e annunciata dal ministro della Giustizia Sami Turk, è direttamente legato alla partecipazione turca alle operazioni in Afghanistan: il regime turco ritiene di avere ora le mani libere per reprimere qualsiasi forma di dissenso e nel rilancio di una politica che può essere definita soltanto come "terrore di stato".

Un preciso segnale era venuto pochi giorni prima quando Gurhan Kockar, dirigente del partito filocurdo Hadep (Halkin Demokrasi Partisi), era stato assassinato dai militari sulla porta di casa. Attualmente sono più di diecimila i detenuti politici rinchiusi nelle prigioni turche. A opporsi al trasferimento nelle nuove celle di segregazione sono soprattutto i militanti curdi e di alcune formazioni della sinistra rivoluzionaria turca.

Le celle di isolamento recentemente introdotte nelle carceri turche riducono a nulla le capacità fisiche e intellettuali dei detenuti, tagliandoli fuori da ogni rapporto sociale. Non sono previsti spazi per la vita comune, non ci sono stanze per vedere la televisione o ascoltare la radio, leggere o fare ginnastica. Questo sistema inoltre è alquanto punitivo anche per i parenti. Al momento delle visite le madri dei detenuti si devono svestire per le perquisizioni corporali effettuate da personale non identificato (non si sa se si tratta di gendarmi o di civili).

Nemmeno gli avvocati possono incontrare liberamente i loro assistiti. È sicuramente da condannare la quasi totale indifferenza dell'opinione pubblica, sia turca che europea. Se quella turca è in parte comprensibile dato che, dopo il colpo di stato del 1980, la società è ancora terrorizzata e non in grado di organizzarsi adeguatamente, quella europea è quantomeno indecente. In un primo tempo l'Europa si era atteggiata a severo osservatore della situazione (come avvenne durante lo sciopero della fame del 1996, costato la vita di dodici militanti), ma successivamente ha mostrato comprensione e incoraggiamento per la politica repressiva di Ankara, sostenendo che anche da noi esiste il sistema delle celle di isolamento.

SCIOPERO DELLA FAME DEI PRIGIONIERI POLITICI

(ottobre 2003)

Feride Harman era stata arrestata nel settembre 1996 durante un'operazione di polizia contro il DHKP-C (Partito-Fronte rivoluzionario di Liberazione del Popolo). Era rinchiusa nella prigione di Malatya nel giorno (19 dicembre 2000) dell'irruzione della polizia nelle carceri dove si svolgeva lo sciopero della fame. L'operazione, denominata con macabra ironia "ritorno alla vita", costò quella di 32 prigionieri. Il 28 luglio 2001 Feride entrò in sciopero della fame con il sesto gruppo di volontari. Di fronte al deterioramento delle sue condizioni di salute venne trasferita nell'ospedale Nunume ad Ankara dove subì la violenza dell'alimentazione forzata (classificata da Amnesty International come una forma di tortura). Malgrado tutto continuò nella sua protesta. Il 23 agosto 2002, al 399° giorno di sciopero della fame, fu rimessa in libertà condizionale, continuando nel suo digiuno a oltranza in una "casa della Resistenza" a Istanbul-Aksaray. È morta il 15 dicembre 2002 alle ore 20,30 dopo 512 giorni di sciopero della fame. Era la quinta persona che perdeva la vita in tal modo dopo il cambio della guardia in Turchia, con l'arrivo al potere dell'AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo).

Con la sua morte le vittime della protesta iniziata nell'ottobre 2000 contro le celle d'isolamento "F" arrivarono a quota 102. La sua vicenda è analoga a quella di ogni altro Hunger Striker; da Lale Colak, morta a 26 anni il 9 gennaio 2000, a Yusuf Araci, morto il 26 marzo del 2003, numero 106 della tragica lista. E la macabra contabilità è purtroppo destinata a continuare dato che alcuni militanti dell'organizzazione Devrimci Halk Kurtulus Cephesi sembrano intenzionati a proseguire nella loro estrema protesta anche dopo che altre formazioni avevano optato per la sospensione di questa forma estrema di lotta. Non bisogna poi dimenticare i più di 400 detenuti, ex detenuti e parenti rimasti irreparabilmente danneggiati a livello fisico e psichico dopo la sospensione dello sciopero.

Per cercare di comprendere le ragioni di questa lotta disperata, su cui la stampa internazionale sembra aver voluto stendere un velo poco pietoso, abbiamo potuto vedere in anteprima il video "F" del regista turco Metin Yegin, presentato finora soltanto al Festival del cinema curdo di Londra del 2003. Il film è stato proiettato il 16 agosto 2003 a Malga Zonta, all'interno delle iniziative (campeggio antifascista, commemorazioni, dibattiti) per il 59° anniversario dell'eccidio operato dai nazisti. Contiene numerose interviste a militanti in sciopero della fame (parenti ed ex detenuti nelle "case della Resistenza"), alcuni dei quali nel frattempo sono morti. Anche a voler prendere le distanze da una forma di lotta così estrema, colpisce l'incredibile lucidità e dignità di questi giovani che in nome

della solidarietà si avviano verso un vero e proprio martirio.

Attualmente (ottobre 2003) sono più di diecimila i detenuti politici rinchiusi nelle gale-re turche. A opporsi al trasferimento nelle nuove celle di segregazione e isolamento de-nominate "F" sono stati soprattutto i militanti curdi e di alcune formazioni della sinistra rivoluzionaria (DHKP-C e TIKP). Da quando, nell'ottobre del 2000, è iniziata la protesta contro l'introduzione delle celle "F" sono ormai più di un centinaio i militanti morti a causa dello sciopero della fame o trucidati dalla polizia turca durante i ripetuti tentativi di sospendere la protesta manu militari. Due episodi in particolare hanno superato, per la loro insensata efferatezza, il muro di omertà e silenzio che avvolge la lotta e la sofferenza dei prigionieri.

Il 19 dicembre 2000 ci fu l'irruzione nelle carceri durante la quale morirono ben 32 persone. Le successive inchieste dimostrarono che molti detenuti erano stati deliberata-mente dati alle fiamme dalla polizia (che poi aveva cercato di mascherare la cosa come "suicidi"). Il 22 novembre 2001 più di mille agenti e militari, preceduti da decine di blindati e ruspe e accompagnati dal fuoco dei cecchini appostati sui tetti, andarono all'assalto del piccolo quartiere di Armutlu (Istanbul) dove da circa un anno proseguiva lo sciopero della fame di ex detenuti rimessi in libertà e di familiari dei prigionieri. Bilancio imme-diato: almeno sei morti, decine di feriti gravi, centinaia di arresti e la distruzione con il fuoco delle "Case della resistenza".

Va anche sottolineato che, grazie al ruolo di primo piano attribuito dagli Usa alla Tur-chia, i processi di repressione in tutto il paese sembrano destinati a subire un'ulteriore ac-celerazione, non solo nei confronti della resistenza curda o dell'estrema sinistra turca, ma anche di ogni altra forma di dissenso. Lo stanno scoprendo a loro spese pacifisti, ambien-talisti (come gli attivisti di Greenpeace arrestati l'anno scorso ad Aliaga) e anarchici. An-che contro questi ultimi sono state utilizzate le CSE-DGM (Devlet Guvenlic Mahkemesi). Si tratta di veri e propri tribunali speciali, inizialmente istituiti per giudicare gli indipen-dentisti curdi, ma che poi sono stati utilizzati anche per semplici reati di opinione. È stato questo il caso di alcuni giovani libertari di Usak arrestati per aver distribuito dei volantini durante una manifestazione sindacale. Recentemente anche pacifisti e anarchici sono sta-ti rinchiusi nelle celle di tipo "F"..

Il 13 ottobre 2003 nel carcere di Buca è scoppiata l'ennesima rivolta, immediatamente sedata con la forza. Le richieste dei detenuti erano minime: accesso a medici e medicine, possibilità di telefonare, oltre naturalmente al rifiuto dei trasferimenti nelle celle di tipo "F". Sempre in ottobre l'IHD ha lanciato la campagna Non tacere sulla tortura. Nei primi sei mesi del 2006 si contano 18 persone uccise dalle forze di sicurezza e altrettante sono state ferite. Sei detenuti sono morti per mancanza di cure mediche, sei si sono dati fuoco per protesta e almeno otto si sono suicidati. Due persone arrestate sono morte nelle mani della polizia. 27 i morti in scontri armati e 22 i militanti politici assassinati. Da gennaio a giugno 2006 si contano almeno 200 persone torturate nei luoghi di detenzione e altret-tante quelle torturate fuori da caserme e commissariati. E nel Kurdistan, con la ripresa de-

gli scontri tra esercito e guerriglieri, i morti si contano nuovamente a centinaia.

CURDI IN SCIOPERO DELLA FAME A VENEZIA PER LO STATUS DI RIFUGIATI (NOVEMBRE 2004)

Le tende e gli striscioni appaiono all'improvviso, inaspettati, nel momento in cui la calle si allarga nella vastità di Campo San Geremia a Venezia. I curdi in sciopero della fame sono seduti, le gambe avvolte nelle coperte. La folla scorre, ma parecchi si fermano per firmare un appello; sul tavolino, accanto alla petizione, un libro con il volto di Ocalan in copertina. Lo sciopero è iniziato martedì 23 novembre 2004 e questo è il quarto giorno. Scopo dell'iniziativa è ottenere il riconoscimento dello status di rifugiati politici per i curdi fuggiti dalla repressione di Ankara.

Dichiarano gli scioperanti: "Nonostante siano ampiamente dimostrate le violazioni dei Diritti umani in Turchia e negli altri Stati nei quali risiede il popolo curdo, nonostante siano stati espressi forti dubbi sull'ammissione della Turchia alla comunità europea, nonostante non siano cessate le operazioni militari dell'esercito turco contro le organizzazioni della resistenza curda [una cinquantina di vittime da giugno a settembre ed evacuazione forzata di altri villaggi], nonostante vengano continuamente disconosciuti i diritti all'autodeterminazione del popolo curdo...il diritto d'asilo in Italia stenta a trovare riconoscimento per i cittadini curdi, così come per molti altri che fuggono da situazioni di guerra e persecuzione". Sottolineano come i dubbi sull'ammissione della Turchia alla comunità europea siano stati espressi anche in sede di parlamento europeo e come tali dubbi derivino proprio "dalla constatazione delle evidenti violazioni dei Diritti umani in Turchia, oltre che dallo scarso tasso di democrazia presente in quel paese".

Paesi come la Germania ospitano 600mila rifugiati, mentre l'Italia ne accoglie circa 40-mila ed è ancora sprovvista di una specifica normativa sul diritto d'asilo. Attualmente le istanze di alcuni cittadini curdi residenti a Venezia sono al vaglio della commissione nazionale; altri casi analoghi hanno già avuto risposta negativa. È scontato che sulle future decisioni influiranno sicuramente i consistenti rapporti commerciali tra Italia e Turchia, oltre al ruolo della stessa in ambito Nato.

Tuttavia, convinti che il diritto sia dalla parte dei popoli oppressi, i curdi di Venezia, attraverso lo sciopero della fame, chiedono "a gran voce che il diritto d'asilo venga riconosciuto a tutti i richiedenti e che venga ridiscussa la posizione di chi ha già avuto risposta negativa". E concludono: "Di fronte a chi fugge da terre dove c'è una situazione di persistente repressione e assenza di democrazia, il diritto d'asilo è l'unica risposta civile e l'unica possibile". Hanno chiesto quindi la solidarietà e il sostegno di partiti, organizzazioni

sindacali, associazioni e cittadini veneziani a questa loro protesta.

INTERVISTA A VERENA GRAF

parte 2 (2005)

Verena Graf è Segretaria Generale e Rappresentante permanente della Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli (LIDLIP) all'ONU. L'abbiamo incontrata a Ginevra per un'intervista incentrata sull'attività dell'organizzazione e sullo stato di alcune lotte anticoloniali.

Come ha avuto inizio la sua militanza in favore dei diritti dei popoli?

Ho avuto il privilegio di essere iniziata ai Diritti dei popoli da Lelio Basso, fondatore della LIDLIP, ed è da questa circostanza che ha preso inizio il mio percorso. Ho potuto incontrare personalmente esponenti di popoli che lottavano contro il colonialismo per la loro liberazione o che si opponevano ai loro stessi governi quando si trattava di dittature.

In che modo l'attività della LIDLIP si è collegata alle istituzioni delle Nazioni Unite?

Nel 1979 la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli ha ottenuto lo status consultivo presso il Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC), status che permette di intervenire nelle istanze dell'ONU. Dato che non esiste, in seno all'ONU, una struttura specifica che tratti dei diritti dei popoli, abbiamo dovuto adattarci nel miglior modo possibile alle strutture e istanze che trattano dei diritti umani, cioè di diritti individuali. È così che, dal 1980, la LIDLIP interviene tutti gli anni non solo nella Commissione dei diritti umani e nella sottocommissione, ma anche in numerose riunioni e gruppi di lavoro: per i popoli indigeni, in difesa delle minoranze, eccetera. In breve: la LIDLIP è presente dovunque sia possibile far sentire la voce dei "senza voce". Essendo l'ONU composta di Stati, di istituzioni specializzate (all'epoca anche di qualche movimento di liberazione), la società civile, i gruppi democratici che si oppongono a governi totalitari, devono passare attraverso le ONG (Organizzazioni Non Governative) come la nostra. E così ci toccò parlare per dei popoli che non avevano voce in capitolo. È emblematico il caso di un movimento di liberazione come il POLISARIO (Fronte di liberazione della Saghia El Hamra e del Rio de Oro, le due regioni del Sahara Occidentale ex spagnolo) che anche oggi deve far passare la sua voce, il suo messaggio, attraverso una ONG, nonostante rappresenti la RASD (Repubblica Araba Saharawi Democratica), uno Stato membro dell'Unione Africana.

Anche il FRETILIN (Fronte Revolucionaria de Timor-Leste Independente) ha avuto la possibilità di farsi ascoltare attraverso la LIDLIP; il Premio Nobel per la pace José Ramos

Horta, oggi ministro degli Affari Esteri del neo Stato Timor orientale, per molti anni ha dovuto accontentarsi di parlare attraverso le ONG.

Nessuno ha mai pensato di dare anche a voi un premio Nobel (magari alternativo) per la Pace?

Noi non abbiamo mai ricevuto nessun premio, solo a volte delle testimonianze di riconoscimento da parte dei popoli per cui eravamo intervenuti (Filippine, Argentina...). Ma più spesso abbiamo ricevuto critiche e anche subito ritorsioni. Per esempio, nel 2003, abbiamo dovuto comparire davanti al Comitato delle ONG a New York per difendere il nostro statuto. Era stato messo in discussione dalla Turchia con una nota verbale per una comunicazione scritta che noi avevamo presentato alla Commissione dei diritti umani nel 2002. Nella sua nota verbale la Turchia sosteneva che la LIDLIP aveva minacciato la sua integrità territoriale per aver raccontato l'esodo del popolo del Ponto (Ponte Eusino, oggi Turchia), la cui presenza nella regione è provata sin dal VIII secolo a.C. Tra le cause di questo esodo va ricordato anche il Trattato di Losanna (1923) che definì le minoranze sulla base dell'identità religiosa e non etnica. Ancora oggi questa popolazione (o meglio: quello che ne rimane) viene discriminata e repressa da parte delle autorità turche. Non esiste insegnamento nella loro lingua, molto vicina al greco antico, quello che parlavano Diogene e Strabone. E questo avviene ancora oggi, anche se la Turchia pretende di avere migliorato le condizioni delle sue minoranze. Proprio recentemente ho incontrato in Grecia alcuni superstiti pontiaci, qui immigrati recentemente dopo un lungo periodo di esodo nel Caucaso, nell'ex Unione Sovietica e in Germania.

Quelle del Ponto e degli armeni non sono state le uniche polemiche della LIDLIP con la Turchia. Ricordo che vi siete interessati anche dei curdi e di Cipro.

Alle dispute che la LIDLIP ha avuto con la Turchia bisogna aggiungere la sorte dei curdi, un popolo di cui ci siamo occupati fin dal 1984. La Turchia non ha mai riconosciuto la loro identità, ha cercato di cancellarne perfino la lingua. La LIDLIP resta vigile – malgrado le modifiche cosmetiche apportate alla Costituzione per adeguarsi ai criteri di Copenhagen in vista dell'integrazione nella UE – affinché anche ai curdi siano garantiti spazi democratici di libertà di associazione, di partiti politici, eccetera. Una recente missione mi ha portato a Cipro, una questione sulla quale siamo intervenuti ben 10 volte, non solo in sede ONU, ma anche all'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa). Ho constatato nuovamente di persona quello che ripeteva da anni. La situazione deve essere risolta con giustizia per i greco-ciprioti, ma non come proposto da Kofi Annan nel suo Piano che del resto è stato respinto dal 75% della popolazione. La Turchia che ha invaso Cipro nel 1974, che ha portato decine di migliaia di coloni per modificare la demografia nell'area occupata del nord, non è ancora disposta a riconoscere uno Stato sovrano, membro dell'Unione Europea a cui pretende accedere.

Negli anni Ottanta eravate invece “nel mirino” dell'Etiopia a causa del vostro impegno per l'Eritrea.

Quando siamo intervenuti sulla guerra di liberazione dell'Eritrea contro l'Etiopia, quest'ultima ci ha accusato in sessione plenaria di essere mouthpiece of the bandits, portavoce dei banditi, ma questa imputazione si limitò a una menzione riportata nei verbali analitici onusiani. Del resto all'epoca eravamo una delle tre sole ONG, fra le centinaia presenti, che osavano parlare per i... banditi, perché le cause dei popoli raramente sono popolari. Mi chiesi allora se avesse qualche senso un nostro intervento di pochi minuti all'ONU, in plenaria. Forse, penso ora, non ebbe molta incidenza sugli Stati. Ma ho potuto verificare di persona che aveva influito positivamente sul morale dei militanti eritrei, quelli che incontrai come osservatrice internazionale ad Asmara, al momento del referendum per l'indipendenza. Mi dissero che, mentre erano in clandestinità, sentivano via radio che a Ginevra, all'ONU, Verena Graf stava parlando della loro lotta e questo era uno stimolo per continuare. Naturalmente queste considerazioni non fanno che acuire l'amarezza per quanto sta avvenendo ora in Eritrea [con Verena abbiamo parlato dei 161 giovani recentemente arrestati e poi fucilati per una rivolta nel campo di prigionia].

Altre condanne nei vostri confronti da parte di Stati responsabili di violazioni in materia di diritti umani e diritti dei popoli?

Una volta l'allora ambasciatore del Marocco mi gratificò dell'appellativo di "mercenaria della parola" per aver parlato del Sahara Occidentale, una questione di decolonizzazione ancora irrisolta. Naturalmente siamo riusciti a far arrabbiare anche la Cina: ci minacciò di "prendere delle misure" (ossia farci tacere) per via dei nostri interventi sul diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano, in seguito alla sessione del Tribunale Permanente dei Popoli (un'altra creatura di Lelio Basso) tenutasi nel 1992. Uno dei nostri compiti in questi 25 anni di attività è stato quello di portare le sentenze del Tribunale Permanente dei Popoli in istanza onusiana, davanti alla comunità internazionale.

Certo non deve essere facile occuparsi di popoli oppressi e di lotte di liberazione, soprattutto dopo l'11 settembre...

Questo compito di parlare per i popoli non è mai stato facile, perché troppo spesso siamo stati messi sullo stesso piano dei protagonisti di quelle lotte, degli "attori", talvolta considerati "terroristi" anche prima dell'11 settembre, producendo di conseguenza degli amalgama incresciosi. Non scordiamoci, a riguardo, che anche Yasser Arafat era stato qualificato "terrorista" per molti anni, ma questo non ha impedito che ricevesse il premio Nobel per la pace. E non dimentichiamo che qualcosa di simile è accaduto perfino a Nelson Mandela quando nel 1960 portò l'ANC (fino ad allora nonviolenta) alla scelta delle armi contro l'apartheid.

Recentemente si è tornati a parlare del genocidio subito dagli armeni. Ricordo di aver preso parte a tre giorni di conferenze e dibattiti (organizzati dalla Fondazione Lelio Basso) a Venezia nel 1985. Cosa può dirci in proposito?

Una questione di grande attualità che abbiamo richiamato per anni è quella del genocidio degli armeni, genocidio che la Turchia continua a non riconoscere anche se è una delle condizioni per accedere all'Unione Europea. Vorrei anche aggiungere che l'autodeterminazione è un diritto che spetta a ogni popolo, anche agli armeni dell'Alto Karabakh (regione a larga maggioranza armena, arbitrariamente posta nel 1923 da Stalin sotto la giurisdizione dell'Azerbaigian e oggi in una situazione di indipendenza di fatto dopo l'armistizio siglato dai presidenti dell'Armenia e dell'Azerbaigian il 12 ottobre 1997, che ha finora posto fine a un cruento conflitto tra i due paesi), dove ho avuto il privilegio di trovarmi in qualità di osservatrice internazionale alle prime elezioni. Troppo spesso purtroppo quella dell'autodeterminazione è una causa emarginata dalla storia.

Nel 1995, in occasione del suo intervento a Vicenza, invitata dalla sezione locale della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, aveva parlato anche della Colombia.

La questione della Colombia (basti pensare al suo primato mondiale per i "rifugiati interni", alla guerra sporca contro sindacalisti, insegnanti, esponenti delle comunità di base...) è oggetto di interventi e comunicazioni della LIDLIP da numerosi anni, senza tregua. Ma la situazione non migliora, perché la comunità internazionale considera la Colombia un paese veramente democratico per il solo fatto che celebra delle elezioni.

Altri popoli "scomodi" di cui vi siete occupati negli ultimi anni?

Sicuramente i tamil, un popolo di Sri Lanka (dove ufficialmente vige da un paio d'anni un "cessate il fuoco", anche se si dovrebbe parlare di "shadow war", guerra oscurata) che rivendica il diritto all'autodeterminazione. Anche i tamil sono considerati "terroristi" e recentemente sono stati inseriti nella "lista nera" dell'Unione Europea, dopo quella degli Stati Uniti. Potete immaginare quanto sia difficile parlare per questa causa; però la LIDLIP intende ugualmente rimanere il portavoce per chi non ha voce nella piattaforma internazionale. E anche in Europa esiste un popolo, i baschi, che viene considerato "terrorista" a causa della violenza che insanguina la penisola iberica e il paese basco in particolare. Ecco quindi che anche in questo caso diventa difficilissimo rivendicare una risoluzione del conflitto. Un nostro assistente e collaboratore per il lavoro diplomatico all'ONU, avvocato di professione con il compito di sottoporre all'Alto Commissariato per i Diritti Umani materiale e prove della tortura praticata nelle carceri spagnole su detenuti baschi, è stato accusato dalla Spagna di essere "vincolato a banda armata". Hanno così ottenuto che il Direttore Generale dell'ONU di Ginevra gli vietasse l'accesso, costringendolo a interrompere la sua attività in quanto ritenuta "nociva per uno stato membro dell'ONU". Grazie ai nostri interventi con funzionari dell'ONU e giornalisti siamo riusciti a convincere il Direttore Generale affinché richiedesse alla Spagna delle prove prima di interdire l'accesso all'ONU a chi lavora nelle regole di una ONG per i diritti umani. Non è stata fornita nessuna prova. E oggi queste informazioni (la "corrente d'informazione") continuano a fluire all'ONU; anche perché l'uso della tortura sembra essere diminuito, ma non è certo scomparso dalle caserme e dai commissariati spagnoli. E la LIDLIP continua a denunciare queste violazioni dei diritti umani, ma continua soprattutto a promuovere il

dialogo per arrivare a un tavolo di negoziazione tra baschi e governo spagnolo, con la speranza di una soluzione politica.

QUALI GARANZIE OFFRE LA TURCHIA PER LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI?

(settembre 2005)

La scadenza del 3 ottobre 2005 rappresenta l'inizio dei negoziati definitivi tra l'Unione europea e il governo di Ankara in vista dell'adesione della Turchia alla Ue.

Questa adesione sta suscitando da tempo disussioni e polemiche, alimentate soprattutto da movimenti politici a carattere identitario - qui da noi la Lega Nord e alcuni gruppi venetisti - che la interpretano come il preludio della “invasione islamica antieuropea” (e che per l'occasione hanno riesumato la battaglia di Lepanto e l'assedio di Vienna).

Accanto a queste posizioni – che coniugano preoccupazioni di natura economica con atteggiamenti xenofobi – esistono anche altre obiezioni di segno opposto, talvolta sollevate dalle stesse organizzazioni turche che si battono per la difesa dei Diritti umani.

In base ai precedenti accordi, lo Stato turco avrebbe dovuto rispettare un programma di democratizzazione basato su alcuni criteri quali: libertà di espressione, libertà di manifestazione, diritti delle minoranze sia linguistiche che religiose.

Sembra invece che a poco a poco su queste richieste di democrazia abbiano finito con il prevalere gli interessi commerciali e strategici.

E' singolare che tutto il dibattito sui Diritti umani si sia alla fine concentrato sulla legge in merito all'adulterio (che in effetti sarebbe stata modificata) lasciando in ombra questioni non certo irrilevanti come la tortura, le esecuzioni extragiudiziali, la censura dei mezzi di informazione, i massacri operati nelle carceri (dove vige un disumano regime di isolamento per i prigionieri politici), la durissima repressione a cui viene sottoposta la popolazione curda. In particolare sulle montagne, lontano dai riflettori dei mezzi di comunicazione.

Va comunque anche ricordato che proprio alcune organizzazioni curde - tra cui alcune seguaci di “Apo” Ocalan - hanno espresso parere favorevole all'entrata della Turchia nell'Unione europea.

Forse sperando in una “internazionalizzazione” del contenzioso turco-curdo.

Ad alimentare ulteriormente le polemiche è poi venuta a sovrapporsi la questione di Cipro, dato che Ankara sembra poco intenzionata a riconoscere la repubblica greco-cipriota.

Nonostante la soddisfazione dimostrata da alcuni commissari europei in merito ai “progressi democratici della Turchia” rimangono quindi molte perplessità.

Un portavoce (anonimo, per sua sicurezza) di alcune associazioni di familiari dei prigionieri politici ci spiegava che “la polizia turca pratica ancora sistematicamente torture e stupri nei commissariati, incoraggiata dalla clemenza legislativa nei confronti dei torturatori; scrittori, artisti, disegnatori - soprattutto di satira politica - sono attualmente perseguitati. Attualmente nelle prigioni turche ci sono circa tremila prigionieri politici di opinione. Tra cui sette giornalisti e un gran numero di studenti, sindacalisti, artisti e attivisti politici”.

Questi ultimi, in particolare, sarebbero sottoposti a maltrattamenti da parte dei carcerieri.

Il 1° giugno 2005 le autorità turche avevano emanato una serie di leggi per adeguarsi agli standard europei e per una riforma del codice penale apprezzata dalla Ue.

Ma “analizzate nei dettagli, queste leggi – continuava il nostro interlocutore - mostrano in realtà di limitare fortemente i diritti fondamentali, in particolare la libertà di stampa. E proprio nello stesso giorno passava una nuova legge assai lesiva dei diritti dei detenuti, senza che questo abbia suscitato particolari obiezioni in ambito europeo. Inoltre, le competenze in materia di intercettazioni telefoniche non dipenderanno più dai giudici, ma direttamente dalla polizia. I sospetti potranno essere arrestati e rinchiusi nelle celle di isolamento senza bisogno di prove ed è facile prevedere che la propaganda politica sarà sottoposta a ulteriori repressioni”.

Anche se non sempre tutto quello che avviene nelle carceri emerge all'esterno, la cronaca recentemente si è dovuta comunque occupare di alcuni gravi episodi.

Il 30 luglio 2005, una ventina di detenuti appartenenti al Dhkp-C (organizzazione della sinistra rivoluzionaria turca, inserita dal Dipartimento di Stato statunitense nella lista delle formazioni terroristiche) sono stati duramente picchiati e bastonati a sangue dai militari della prigione di Tekirdag, dove sono in vigore le celle di isolamento totale denominate “F”. Questi detenuti appartengono alla stessa organizzazione i cui militanti, nella totale indifferenza dell'informazione mondiale, da ormai cinque anni protestano contro il regime carcerario con scioperi della fame dalle conseguenze devastanti.

Uno di questi era iniziato il 20 ottobre 2000. un mese dopo - il 19 dicembre – l'esercito attaccò le carceri uccidendo ventotto detenuti e ferendone un migliaio. Fino a ora le vittime di questo “digiuno della morte” (detenuti e familiari che digiunano per solidarietà) sono almeno 120. Al momento la tragica catena sembra essersi interrotta, ma soltanto

perché ai prigionieri in sciopero della fame viene imposta l'alimentazione forzata, una pratica definita da Amnesty International una forma di tortura e proibita dai trattati di Tokyo e di Malta. Questo ha provocato gravi menomazioni fisiche e psichiche a circa seicento detenuti, molti dei quali ora soffrono della sindrome di Wernicke-Korsakoff. Anche i loro familiari che digiunano nel parco Abdi Ipekci, di fronte ai palazzi ministeriali, subiscono sistematicamente le violenze della polizia e dei gruppi di estrema destra, i “Lupi grigi”.

Molte associazioni di sostegno ai familiari dei detenuti politici, in particolare Tayad, hanno dichiarato che queste milizie agiscono in accordo con le forze repressive ufficiali e che a loro viene garantita la totale impunità.

In aprile, proprio cinque esponenti di Tayad sono stati linciati dai “Lupi grigi” mentre distribuivano materiale di denuncia del regime carcerario. Nello stesso periodo, anche molti studenti universitari – pacifisti, esponenti di Ong, militanti di sinistra – sono stati aggrediti e gravemente feriti. Sempre in aprile, i “Lupi grigi” hanno iniziato a bruciare pubblicamente i libri di Orhan Pamuk, lo scrittore che ha osato parlare pubblicamente del genocidio degli armeni e dei massacri subiti dalla popolazione curda. Per le stesse ragioni – coincidenza o sintonia? - era stato accusato dal tribunale di “aver insultato la nazione turca”.

Più recentemente, il 4 settembre 2005 a Bozoyuk e a Eskisehir, i “Lupi grigi” hanno picchiato impunemente vecchi, donne e bambini che manifestavano in solidarietà con i curdi.

TURCHIA IN EUROPA SENZA DISCUTERE DEI CURDI

(gennaio 2006)

Serdar Demirel faceva parte di un gruppo di “volontari del digiuno fino alla morte” dedicato alla memoria di Fidal Kalsen. È morto il 7 gennaio 2006 all’ospedale Numune di Ankara. Sembra che Demirel, da tempo in sciopero della fame, avesse tentato il suicidio verso la metà di dicembre per protestare contro l’isolamento. Contro la sua volontà era stato trasferito prima nell’infermeria della prigione e poi all’ospedale, subendo l’alimentazione forzata (una “forma di tortura” per Amnesty International). Come conseguenza aveva perso la memoria e il 4 gennaio, dopo vari tentativi di alimentarlo artificialmente, aveva avuto una crisi cardiaca. Tre giorni dopo, nuove complicazioni ne hanno determinato il decesso. Il suo caso non è certo l’unico. Sono già 121 i prigionieri morti nelle carceri turche dall’inizio della protesta. Qualche nome: Feride Harman, Lale Kolak, Yusuf Araci, Sevgi Erdogan, Sibel Surucu, senay Hanoglu, Latice Yurekli, Muharren Horz... Inoltre più di 600 militanti hanno subito danni irreparabili, fisici e psichici (in particolare la perdita della memoria) a causa dei sistemi particolarmente brutali di alimentazione forzata. I prigionieri turchi di estrema sinistra (militanti dei partiti TIKP e DHKP, considerati terroristi dal governo turco) adottarono questa forma disperata di lotta anche nel 1996 (10 morti) e poi nel 2000, quando ebbe inizio la protesta, ancora in corso, contro le celle di isolamento e deprivazione sensoriale di tipo “F”. Anche numerosi familiari dei detenuti si sono associati alla protesta e alcuni hanno perso la vita nello stesso modo. E intanto dal “fronte curdo” non arrivano buone notizie.

Delusione. Era questo il sentimento prevalente tra alcuni immigrati curdi (incontrati in ottobre a Mestre, durante un’iniziativa pubblica) dopo la decisione dell’Europa di socchiudere la porta alla Turchia (“fortunatamente” precisano) senza però inserire la questione curda nell’agenda.

Eppure, sostengono, “a partire dal 1999 i curdi hanno fatto molto per rendere possibile un clima di pacificazione come chiedeva esplicitamente l’Europa, condizione preliminare per l’avvio di negoziati. Ci aspettavamo almeno di rientrare tra i punti ritenuti determinanti nel monitoraggio dei progressi in materia di diritti umani compiuti dalla Turchia”.

Mehdi Zana (ex sindaco curdo di Diyarbakir, incarcerato per 11 anni e sottoposto a torture) aveva detto di considerare l’ingresso della Turchia in Europa “una questione umanitaria”.

E spiegava: “La democrazia potrebbe crescere maggiormente se la società e il paese fossero aperti, avessero scambi con altri paesi. La repressione contro il nostro popolo potrebbe allentarsi se in Europa si cominciasse seriamente a discutere sulla questione curda”. Anche in Kurdistan, mi informano, “prevale l’amarrezza”. La fine di settembre 2005 aveva già visto naufragare le speranze di dialogo alimentate dal discorso del 12 agosto del primo ministro Erdogan che aveva riconosciuto “l’esistenza di una questione curda”. Immediatamente l’organizzazione armata curda Kongra-Gel (PKK) aveva dichiarato una nuova tregua unilaterale di un mese, fino al 20 settembre. A conclusione di una precedente tregua unilaterale, iniziata nel 1999 dopo l’arresto di Ocalan, le azioni della guerriglia curda erano riprese nel giugno 2004 (e in questa fase tra le vittime c’erano stati anche dei civili). Anche altri eventi avevano fatto ben sperare. Il Parlamento europeo aveva deciso di ospitare una seconda conferenza internazionale sulla questione curda e il “Movimento per la società democratica” (DTH) diretto da Leyla Zana (ex deputata, incarcerata per aver pronunciato un discorso in lingua curda), insieme ad altri organismi sociali e politici curdi (tra cui 57 sindaci) avevano inviato richieste e appelli, firmati anche da numerosi intellettuali turchi, per l’avvio di un processo di pace. Inoltre circa 120 personalità della cultura e della politica di tutto il mondo avevano redatto un “Appello internazionale di solidarietà per la pace e il dialogo in Turchia”. Ma poi le dichiarazioni del governo turco (che avevano fatto sperare in un cambiamento di rotta) sono state cancellate dall’operato dei militari e dei gruppi nazionalisti turchi.

Pochi giorni dopo il discorso di Erdogan a Batman, l’esercito turco ha attaccato i guerriglieri (infischandosene della tregua), uccidendone sei. Davanti all’ospedale dove erano stati portati i cadaveri si era riunita immediatamente una folla di civili che ne chiedeva la restituzione. La polizia ha aggredito i manifestanti uccidendone uno e ferendone molti altri. Dall’agosto 2005 in poi i militari sono intervenuti contro la popolazione curda in varie occasioni: a Diyarbakir, Siirt, Kurtalan, Silvan, Midyat...

Gruppi di nazionalisti turchi (“Lupi Grigi”) hanno attaccato ripetutamente, sotto lo sguardo indifferente della polizia, i partecipanti alla Marcia verso Gemlik, organizzata dalla “Federazione delle Associazioni dei familiari dei detenuti” (Tuhad-Fed) per protestare contro le condizioni in cui versa “Apo” Ocalan. All’inizio del settembre 2005, dopo aver fatto ampio uso di manganelli e gas lacrimogeni, la polizia ha arrestato a Istanbul una novantina di curdi che manifestavano a favore del leader del PKK. Nel suo comunicato di settembre la sezione di Diyarbakir dell’Idh (Associazione turca per i diritti umani) aveva segnalato in soli tre mesi ben 959 violazioni dei diritti umani in Kurdistan a cui bisogna aggiungere 165 persone arrestate nello stesso arco di tempo. E naturalmente non sono soltanto i curdi a subire la repressione. Il 12 settembre 2005, anniversario del colpo di stato del 1980, sono state duramente colpite le manifestazioni di quanti chiedevano l’incriminazione dei responsabili.

Da parte del Kongra-Gel (PKK), con circa 120 caduti nello stesso periodo, la tregua veniva ulteriormente prorogata fino al 3 ottobre 2005, giorno della sessione del Consiglio dei ministri dell’Unione europea in cui si doveva decidere in merito all’ingresso della Tur-

chia. Ma questo non ha impedito un tragico epilogo. Rischiando probabilmente di perdere una (per quanto remota) possibilità di soluzione politica, l'8 ottobre il Kongra-Gel annunciava la fine del "cessate il fuoco". Decisiva è stata l'assenza di menzione del problema curdo nel documento dei negoziati tra Unione europea e Turchia. L'organizzazione curda ha dichiarato che "ancora una volta i curdi sono stati sacrificati dalla Ue". Per aggiungere: "ora il problema curdo non è più solo della Turchia, ma è un problema di fondo della Ue".

All'inizio di novembre 2005 veniva colpita con un attentato la libreria di un ex militante del PKK a Semdinli e l'esplosione provocava la morte di una persona. Un curdo considerato "collaborazionista" e i due poliziotti organizzatori dell'attentato, venivano colti sul fatto. Per portare in salvo i tre responsabili che rischiavano il linciaggio, la polizia sparava sulla folla uccidendo una seconda persona. Il partito filogovernativo PJD si è visto costretto a dichiarare l'apertura di una inchiesta. In seguito, il 15 novembre 2005, la polizia ha ammazzato tre persone nella località di Juksekoa durante una manifestazione di protesta per i fatti di Semdinli. Forse in risposta a questi avvenimenti è giunta la notizia che nella provincia di Van, tre militari turchi sono saltati in aria per l'esplosione di una mina. Ankara ha attribuito al PKK la responsabilità di questo attacco. Ed è notizia di questi giorni l'ennesimo "malore" di Ocalan, ancora in cella di isolamento.

ARMENIA, GENOCIDIO DIMENTICATO

Intervista a Baykar Sivazliyan parte 1^a (febbraio 2006)

Iniziamo con qualche notizia biografica e sulla sua attività di docente e scrittore. In quali circostanze la sua famiglia è arrivata a Venezia?

Sono nato in una famiglia di sopravvissuti al Primo Genocidio del Ventesimo secolo. I miei nonni venivano da parte di mio padre dalla città di Sivas e quelli di mia madre dalla città di Erzurum, entrambi situati in Anatolia, nell'Armenia Occidentale con una forte presenza armena di cittadinanza ottomana, annientata durante il Genocidio perpetrato dal governo Ottomano dei Giovani Turchi fra gli anni 1915-21. Attualmente in tutte due le città non esistono più armeni, come in tutta l'area circostante dell'Armenia Storica. Successivamente, dopo il Pogrom del 1956 contro i greci e il golpe militare del 1960, le minoranze in Turchia non avevano più un futuro garantito. Nel 1966 i miei genitori mi hanno mandato, da solo, avevo 12 anni, a Venezia dove allora esisteva ancora un Collegio Armeno e dove ho finito le medie e il liceo. In seguito ho frequentato l'Università Cà Foscari. Subito dopo la laurea ho iniziato a insegnare, prima nel Liceo Armeno e di seguito presso l'Università Statale di Milano, la lingua armena. Fra gli anni 1999-2005 ho avuto anche un incarico di insegnamento di Lingua e Letteratura Turca presso l'Università di Lecce, in quanto sono specializzato sia nella Storia Medio Orientale che in Lingua e Letteratura Turca.

Il genocidio subito dagli Armeni è ancora argomento attuale di discussione e polemiche. È possibile quantificare il numero delle vittime? Quali metodi ha usato lo stato turco per operare questo sterminio?

Ovviamente chi organizza scientificamente un genocidio tenta di cancellare non solo le tracce ma anche gli indizi. Nel caso della Amministrazione Ottomana gli "indizi" sono rimasti indirettamente, attraverso la documentazione degli archivi ottomani, la documentazione del Patriarcato Armeno di Istanbul e soprattutto come fonte imparziale, le relazioni dei consoli generali e degli ambasciatori dei paesi occidentali (in modo particolare di quelli di Stati Uniti, Russia, Germania, Italia, Francia, Inghilterra) e la documentazione delle missioni religiose operanti sul territorio Ottomano abitato dagli armeni. Secondo questi dati, almeno un milione e cinquecentomila armeni sono periti e circa altrettanti sono stati sradicati dal proprio territorio, sparpagliati nei diversi paesi del mondo formando la nuova Diaspora Armena, che oggi è più numerosa degli abitanti della Re-

pubblica dell'Armenia. Per quanto riguarda le polemiche, io penso che siano diventate in mano al governo della Turchia un metodo per rinviare una seria discussione e la nascita di un pacchetto di soluzioni accettabili da tutte e due le parti. Capisco le difficoltà dei dirigenti turchi; purtroppo per decenni hanno mentito al proprio popolo, raccontando menzogne non soltanto riguardo alla questione armena ma per tutte le questioni storicamente importanti della nazione turca degli ultimi due secoli. Fanno parte di questa sfilza di bugie piccole e grandi la questione cipriota, quella curda, quella dei diritti umani, la situazione sociale e così via. Adesso però si sentono costretti ad aggiustare la mira ma ovviamente con molte difficoltà: il popolo turco è più informato e inizia a distinguere il vero dal falso. Non si può, per esempio, risolvere la questione curda dicendo che i genitori del Presidente Abdullah Ocalan erano di origine armena... i primi a non accettare più questa tragicommedia sono proprio i turchi.

Cosa rappresenta l'attuale stato dell'Armenia? È riuscito a salvaguardare la cultura, la lingua, l'identità del popolo armeno?

L'Armenia, nata nel 1918 e dal 1920 facente parte dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, è diventata un paese indipendente nel 1991. È situata su un decimo del suo territorio storico, è la periferia di se stessa. Prima ancora di guarire dalle ferite del Genocidio, ha dovuto sopportare anche quelle della Seconda Guerra Mondiale in cui 250 mila armeni sono caduti con l'esercito dell'Unione Sovietica combattendo contro il nazismo. La salvaguardia della cultura e della lingua è sempre stata una irrinunciabile priorità per gli armeni, assieme alla propria complessa identità. La nazione armena, preparata e aperta all'integrazione, non ha però mai perso la propria cultura di appartenenza, anche quando ha dovuto lasciare la propria casa e allontanarsi dalla terra dei propri padri. Lo stato dell'Armenia e le organizzazioni culturali della Diaspora sono stati complementari in questa opera colossale di salvaguardia della propria identità nazionale.

Qual è la situazione della diaspora armena (sia nel mondo sia nel Veneto, a Venezia in particolare)?

La Diaspora Armena è molto vasta, in quanto frutto del Primo Genocidio del XX secolo e della conseguente deportazione dei sopravvissuti. Per parlare dei grossi numeri posso dire che in Francia vivono circa mezzo milione di Armeni, negli USA più di un milione, in Russia due milioni e a Istanbul in Turchia sessantamila persone. In Italia siamo circa 3000 e nel Veneto non superiamo le 300 anime, a Venezia meno di 100. Comunque vorrei ricordare che indipendentemente dalla quantità, Veneto e Venezia sono stati sempre centri importantissimi per l'armenità intera. I primi Armeni vennero già nel XII secolo a Venezia, come già nel 1299 i Veneziani avevano un Bailo nel Regno Armeno di Cilicia. Il primo Libro armeno a stampa è stato pubblicato nel 1512 a Venezia, la più grande Congregazione Armena della storia Culturale degli armeni ha tuttora sede sull'Isola di San Lazzaro nella maestosa Laguna di Venezia. Dal 1836 al 1996 è esistito il Collegio Armeno Moorat-Raphael di Venezia che ha forgiato tutti i migliori intellettuali armeni per più di un secolo e mezzo, sia per l'Occidente sia per l'Oriente. Oggi gli armeni della Diaspora hanno

decine di organizzazioni culturali e politiche, sono impegnati individualmente nell'arte, nella cultura, nella politica, nelle professioni dei rispettivi paesi d'adozione. Nel Veneto per esempio sono molto familiari i cognomi: Babighian, Arslan, Gianikian, Zekiyan, Pazargiklian, Mildonian, e tanti altri, stimati medici, intellettuali, architetti, studiosi, economisti, eccetera.

Il Parlamento curdo in esilio ha pubblicamente riconosciuto le responsabilità dei curdi nel genocidio degli armeni. Quali furono le circostanze di questa complicità con lo stato turco e qual è l'importanza di questa dichiarazione?

L'Impero Ottomano si è sempre servito di gruppi sotto il suo controllo, per aizzare questi contro un'altra minoranza, sia nazionale che religiosa. L'organizzazione feudale dei curdi ha fatto sì che l'input del governo centrale ottomano trovasse presto presa su una parte della popolazione che doveva obbedienza cieca al capo villaggio. Inoltre le proposte allettanti fatte ai curdi che avrebbero potuto impossessarsi dei beni degli armeni, comprese le donne (nella loro mentalità anch'esse facenti parte dei beni) ha fatto il resto. Non è un caso che quasi tutti i miei amici curdi abbiano almeno una nonna di origine armena e che continuino a chiamarmi *dayi*, parola turca che indica lo zio da parte della mamma. In seguito i curdi hanno avuto nell'Armenia un grosso alleato. A Yerevan, capitale della Repubblica Armena, esiste tuttora un istituto rinomatissimo di studi curdi, un teatro in curdo e una radio in lingua curda. Tutto questo quando in Turchia, dove almeno un quarto della popolazione è di origine curda, solo la pronuncia del nome "curdo" o della parola "Kurdistan" significava essere sbattuti in galera senza un processo ed essere tacciati di separatismo o peggio ancora di terrorismo. A me personalmente fa molto piacere il pronunciamento del Parlamento curdo in esilio, il rammarico sincero per il Genocidio degli Armeni, ma tanti altri armeni si aspettano una posizione più chiara da parte dei curdi. Una esplicita autodenuncia della loro complicità diretta; solo così la verità verrebbe in superficie e la giustizia potrebbe trionfare. Altrimenti questa dichiarazione rischia di diventare uno dei tanti proclami fatti da numerosi parlamenti dell'Europa e del Mondo che presentano dopo 90 anni il loro "dispiacere" per un fatto "increscioso", certe volte senza nemmeno indicare chiaramente il responsabile e condannare apertamente la Turchia. Il cambio di regime o gli interessi concreti di oggi non possono indurci a digerire l'indigesto. Che senso avrebbe oggi condannare l'Olocausto, esternare il nostro dispiacere senza citare che c'è stato un regime nazista e uno stato scellerato che ha scientificamente organizzato l'annientamento del popolo ebraico?

Probabilmente il genocidio degli armeni è stato il primo caso (per il XX secolo) in cui uno stato fece massacrare milioni di suoi cittadini...

I Giovani Turchi, nazionalisti, che avevano preso il potere nello stato Ottomano, scossi all'inizio del XX secolo dalle grosse perdite di territori e conseguente potere, hanno creduto che salvando la parte essenzialmente "turca" dell'Impero Ottomano, potevano sopravvivere al proprio sogno di panturchismo e di panturanismo e conservare quello che rimaneva dal vasto impero plurinazionale e multi-etnico. Si tratta di una questione, oltre

che morale ed etica, soprattutto tecnicamente giuridica: l'assassinio di una intera nazione. Ed è proprio per questo motivo che i giudici turchi della corte marziale che portò in giudizio i dirigenti politici del Comitato Unione e Progresso (Giovani Turchi) e i capi militari del periodo di guerra, li accusarono il 26 aprile 1919, di "deportazioni... e sterminio di tutto un popolo che costituiva una comunità distinta". Dopo tre mesi, il 19 luglio 1919, il verdetto della corte marziale condannò a morte in contumacia i principali dirigenti dell'epoca (tra loro i triumviri Taalat Pascià, Enver Pascià e Ahmed Gemal) e a 15 anni personaggi ritenuti di secondo piano. Oggi, con il senno di poi, possiamo affermare che non c'è stata una sufficiente memoria storica nel condannare questo Genocidio, altrimenti fatti tragici del genere non si sarebbero ripetuti durante gli anni bui del secolo appena passato anche nei confronti del popolo ebraico...

Diceva che la questione non è solo quella degli armeni, dei curdi, di Cipro, ma della Turchia stessa, in crisi economica e sociale. Potrebbe ampliare questo concetto?

Come tutte le nazioni in crescita rapida anche la Turchia sta vivendo i guasti del capitalismo sfrenato. Io non sono un economista, posso solo constatare quello che vedo passeggiando nelle vie della città dove sono nato, Istanbul. Esistono due economie, quella interna in lira turca e quella esterna in dollari o in euro. La gente arranca per arrivare alla fine della giornata in una situazione confusa ed economicamente molto precaria. I giovani non hanno prospettive; non aggiungerei la situazione dell'Anatolia che per errori di valutazione economica è stata completamente svuotata dei suoi abitanti e della propria produzione agricola, essenziale per il paese. Fino a un ventennio fa la Turchia era un paese assolutamente autosufficiente per il suo approvvigionamento alimentare; oggi è normale acquistare in negozio un pollo ungherese, burro tedesco e frutta che arriva da altri paesi mediterranei. Malgrado l'esportazione si faccia ormai con parametri e prezzi internazionali (e di conseguenza anche l'importazione), l'operaio continua a essere retribuito con parametri "locali" assolutamente insufficienti per far fronte alla propria vita quotidiana. Questa situazione potrebbe creare a medio termine guasti significativi e preoccupanti nella sfera sociale del paese.

Dovendo fare una richiesta al popolo turco...?

I turchi sono un popolo mite e buono; questa loro eccessiva bontà ha fatto sì che numerosi capi, anche nella storia recente, abbiano potuto manipolare i sentimenti nazionali e soprattutto religiosi della popolazione, creando situazioni inaccettabili per il futuro. Personalmente chiederei di essere più coraggiosi nel fare ordine nei loro armadi storici, tirando fuori tutti gli scheletri scomodi. Sono una grande nazione, non devono temere le conseguenze, che saranno sicuramente più edificanti della attuale situazione, di questo continuo nascondersi dietro un dito. I principali popoli con i quali hanno avuto epiloghi tragici sono tutti loro vicini, sono popoli con cui hanno vissuto lunghi periodi di pace e di prosperità. E pensare che loro stessi chiamavano gli armeni Millet-i Sadika, popolo fedele. Si deve ricominciare da quel punto.

RIESPLODE L'INTIFADA CURDA

**(ma a fare notizia sono soltanto le bombe del TAK)
(agosto 2006)**

Le lacrime dei curdi, il dolore dei curdi e il sangue dei curdi non sembravano scuotere più di tanto l'opinione pubblica occidentale. Sia la ripresa su larga scala delle operazioni militari dell'esercito turco che la nuova intifada curda, non avevano quasi aperto breccia nel muro dei media. Poi sono arrivate le bombe del TAK. Il bilancio più grave in agosto, ad Antalya. All'interno di un chiosco scoppia una bomba: quattro morti e una settantina di feriti. Altre bombe erano esplose nelle ore precedenti a Marmaris (l'attentato in un minibus ha causato una ventina di feriti, tra cui dieci turisti inglesi) e Istanbul (sei feriti nel quartiere di Bagcilar). Altre esplosioni, senza conseguenze, davanti a un fast-food e presso la sede di una compagnia aerea. In aprile il TAK aveva preannunciato una campagna contro il turismo (una delle maggiori risorse economiche della Turchia, aumentata del 68% negli ultimi 4 anni) avvertendo di "stare lontani dalla Turchia". Con la sigla del TAK ("Falchi per la libertà del Kurdistan") erano già stati rivendicati altri attentati l'anno scorso. Il 16 luglio 2005 una bomba in un minibus aveva ucciso 5 turisti a Kusadasi, mentre il 2 agosto dello stesso anno sei persone erano rimaste ferite ad Antalya. Ennesimo attentato il 18 settembre, ad Antalya: un ordigno su un autobus uccide due persone e ne ferisce una decina. Quest'anno il TAK aveva già colpito a Manavgat il 25 giugno 2006 causando quattro morti (tra cui tre turisti).

Gli attentati compiuti dal TAK (un gruppo che si ritiene sia fuoriuscito dal PKK) gettavano una luce inquietante sulle vacanze degli europei. In aprile se ne era occupato anche l'Economist. Dopo aver precisato che negli ultimi anni l'economia turca si era "stabilizzata", l'Economist ha mostrato preoccupazione perché starebbe "risorgendo la questione curda", forse rammaricandosi che non fosse stata definitivamente sepolta con la cattura di Abdullah Ocalan.

Negli scontri di fine marzo 2006 tra popolazione e polizia erano morti una ventina di manifestanti, tra cui quattro bambini. Per non parlare delle centinaia di feriti. La rivolta era iniziata, il 28 marzo, dopo i funerali di 14 militanti del PKK uccisi dalle forze di sicurezza turche. Sui loro cadaveri i segni inequivocabili dei gas. Le proteste più dure si erano registrate a Kiziltepe, mentre a Diyarbakir centinaia di persone venivano arrestate. Venerdì 31 marzo 2006 una bomba del TAK aveva provocato un morto e undici feriti a Istanbul e solo a questo punto la stampa occidentale si era accorta che il Kurdistan stava bruciando. Anche la Ue era intervenuta esprimendo preoccupazione e chiedendo a Erdo-

gan di proseguire sulla strada del suo discorso dell'agosto 2005 a Diyarbakir quando aveva detto che "la questione curda è un nostro problema e va risolto". Ma l'Europa si è ben guardata dal condannare la ripresa delle operazioni militari, l'uso delle armi contro i manifestanti, l'occupazione da parte dell'esercito delle città curde e la persecuzione nei confronti del DPT, il partito di Leyla Zana.

Il 1 aprile 2006 un altro giovane manifestante curdo veniva ucciso dalla polizia. A Istanbul il giorno successivo, nell'incendio di un autobus colpito da una molotov muoiono tre persone. Nei giorni immediatamente successivi i "Falchi" rilanciavano le loro minacce contro le installazioni turistiche, invitando chi aveva intenzione di recarsi in Turchia a ripensarci. Il 3 aprile altre tre vittime della repressione a Istanbul, due a Kiziltepe e due a Diyarbakir. Scontri anche a Viransehir. Un migliaio le persone arrestate e molti, secondo gli avvocati, sarebbero stati sottoposti a tortura. Arrestato anche il presidente del DPT della città di Batman, nonostante il partito avesse ripetutamente invitato al dialogo. In varie occasioni i manifestanti avevano assalito le banche di proprietà di Oyak. Sorto come fondo privato pensionistico dell'esercito, Oyak è diventato una vera forza economica e controlla banche e compagnie nei servizi, nella finanza e nell'industria. Come è noto l'esercito turco si comporta da depositario del kemalismo e si oppone alle aperture di Erdogan in merito alla questione curda. E intanto i manifestanti e le sedi delle associazioni per i diritti umani venivano assaliti da gruppi di estremisti di destra (i "Lupi Grigi") e di nazionalisti turchi. Sempre nell'aprile 2006 si sono poi registrati duri combattimenti tra esercito e PKK con un bilancio di almeno venti morti tra guerriglieri e soldati. Ancora morti tra i curdi in armi l'11 aprile: dodici caduti del PKK (e due militari turchi) a Bestler, tra le montagne, durante uno scontro a fuoco nel corso di un rastrellamento dell'esercito. In seguito la situazione sembrava tornare dentro i "limiti di norma" della solita repressione e "guerra a bassa intensità". Tanto bastava per stendere nuovamente sulla questione curda quel velo poco pietoso che assomiglia sempre più a un sudario funebre.

Notizie di nuovi conflitti sono giunte verso la fine di maggio 2006. La resistenza curda, attraverso il Bim – Centro di Comunicazione delle Forze di Difesa popolare (HPG) – ha diffuso un comunicato sugli scontri armati tra il 19 e il 22 maggio in cui sono morti un poliziotto e cinque soldati. Il Bim ha informato che "le operazioni militari che hanno portato agli scontri sono state avviate dalle forze armate turche nell'area rurale attorno ad Amed" aggiungendo che in quel momento "la battaglia era ancora in corso". Il 20 maggio era stata attaccata una stazione di polizia a Ovacik, un'azione che i guerriglieri hanno dedicato al loro compagno Nadir caduto in combattimento il 15 maggio. Nello stesso giorno erano iniziate le operazioni dell'esercito turco contro il villaggio di Hacicerkez, presso Amed. Di più vasta portata quelle dal 19 al 23 maggio 2006 a Sehid Brusk, nelle zone di Prejman, Tunakrag, Beyaz cesme, Cilbeni, Piran, Xacek e Gilbe. Qui le unità turche hanno operato soprattutto nelle ore notturne ritirandosi al mattino. Il 22 maggio i guerriglieri hanno attaccato un mezzo militare diretto alla caserma di Caldiran e contemporaneamente un altro gruppo colpiva un veicolo dell'esercito presso Hamamlar. A ogni azione della guerriglia era seguito un vasto rastrellamento, pare infruttuoso, da parte dell'esercito.

Ma dal Kurdistan sta arrivando anche qualche segnale di pacificazione e offerte di dialogo (anche se per ora lo Stato turco non pare intenzionato a rispondere adeguatamente). Verso la metà di maggio Ahmet Turk, segretario del DPT (Partito della società democratica), ha dichiarato davanti al congresso del suo partito riunito nella provincia di Van che “il popolo curdo è stanco di violenza e non vuole che altri soldati e agenti di polizia muoiano in questa regione”. Ha poi aggiunto che bisogna “trovare una soluzione a questa questione” ricordando che nell’agosto del 2005 il primo ministro Recep Tayyip Erdogan aveva “ammesso che esiste una questione curda”. Per Ahmet Turk “possiamo risolvere questo problema all’interno della Turchia, ma è indispensabile che la Turchia riconosca i curdi come legittima controparte”. Il problema, ha concluso “si risolve con più democrazia”.

Purtroppo, nonostante l’atteggiamento di collaborazione del DPT, nello stesso periodo è stato compiuto un nuovo tentativo di eliminare il partito curdo. In maggio il Tribunale Penale di Diyarbakir ha chiesto la chiusura del DPT. Presso la Corte penale di Diyarbakir è ancora in corso il processo contro Murat Avci, presidente del partito nella provincia di Siirt, accusato per i discorsi pronunciati durante le manifestazioni e gli scontri di aprile. In realtà aveva invitato i manifestanti ad astenersi dalla violenza pur riconoscendo la loro buona fede e il loro coraggio. Il procuratore si è servito delle frasi pronunciate dal dirigente curdo come pretesto per avviare un processo chiedendo la chiusura del partito in quanto “punto focale per azioni illegali”. Secondo Naci Kutlay, vicepresidente del DPT, “le prove per chiedere la chiusura del partito saranno raccolte dal procuratore generale prendendo in considerazione l’intero periodo da quando il partito è stato costituito”. Kutlay ha poi sottolineato che “questi tentativi per giungere alla chiusura del DPT non sono affatto una novità”. Tra gli ultimi processi contro esponenti curdi, va la pena di ricordare che una seconda corte (dopo il ricorso del governatore di Kars) aveva ordinato la confisca delle lettere di invito al Newroz (il capodanno curdo celebrato il 21 marzo) spedite dal DPT anche se erano scritte in turco. Infatti la parola “Newroz” era con la lettera curda “w” che in turco non esiste. Basta e avanza per violare l’articolo 81/c sui partiti politici.

CONTINUA IL MASSACRO DEI CURDI

(dall'estrema destra: "Ne uccidiamo dieci per ogni turco...")
(7 ottobre 2006)

Dal 1 ottobre il PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan, ora Kongra Gel) ha decretato unilateralmente il cessate-il-fuoco. Nella sua ultima assemblea il Kongra Gel aveva deciso di raccogliere le numerose richieste in tal senso che gli erano pervenute.

“ La nostra lotta – recita un comunicato – ha raggiunto un tale livello da ritenere importante la dichiarazione di una tregua per permettere una soluzione democratica”. E continua sostenendo che “una delle due parti in causa può agire più responsabilmente di altre (...) offrendo anche alle altre parti coinvolte l'opportunità di lavorare per arrivare a un negoziato politico”.

Naturalmente politici e militari turchi si sono affrettati a ribadire che per loro “la tregua non ha alcun valore” e che il PKK può soltanto “lasciare le armi e consegnarsi alle autorità turche”. Il 2 ottobre una bomba è esplosa in un bar di Izmir causando almeno sette feriti. L'episodio in qualche modo ricorda quello ben più grave del 12 settembre 2006 a Diyarbakir che aveva provocato la morte di una dozzina di persone, più della metà bambini. Il quartiere dove era avvenuto l'attentato, Baglar, è uno dei più poveri della città e la maggioranza dei suoi abitanti sono curdi sfollati nel corso degli anni per sfuggire alle brutalità dell'esercito. Anche in quella occasione le accuse erano immediatamente piovute sui gruppi armati curdi, in particolare sui Tak (Falchi per la liberazione del Kurdistan) che in precedenza avevano rivendicato alcune azioni in località turistiche, come a Antalya dove erano morte tre persone. In seguito erano emerse altre responsabilità per l'attentato di Diyarbakir. Con una rivendicazione, le “Brigate della vendetta Turca” (TIT, una sigla dell'estrema destra turca) sosteneva di aver voluto vendicare i soldati uccisi dalla guerriglia curda e di voler “uccidere dieci curdi per ogni turco”. Nel loro sito le TIT, oltre a mostrare una foto della bomba utilizzata, hanno scritto che “il miglior curdo è il curdo morto”. Inoltre l'attentato era avvenuto nel 26° anniversario del golpe del 1980. Appariva evidente la mano dei servizi segreti, la stessa che negli anni ottanta organizzava le squadre della morte contro i curdi e i militanti della sinistra turca. Nei giorni precedenti a Diyarbakir si era tenuta una riunione del Jitem, i corpi speciali dell'esercito sospettati di operazioni illegali. Pochi giorni prima della strage del 12 settembre, il partito curdo DPT (fondato da Leyla Zana) aveva chiesto al PKK di proclamare un cessate il fuoco, ma forse una tregua non era ben vista dai militari turchi. Tanto meno una soluzione politica del conflitto. Il PKK aveva condannato la strage e, mentre alcune migliaia di persone si riunivano

per protestare nel parco Kosuyolu di Baglar, aveva dichiarato che “questo è un altro episodio della guerra sporca contro il popolo curdo e un sabotaggio del processo di pace”. Da parte sua il DPT aveva detto che “poteva essere soltanto opera delle forze oscure dello stato turco”. Sedat Yurttas, vicepresidente del DPT, aveva parlato esplicitamente di “provocazione”. Nel suo comunicato il Kongra Gel sottolineava la “coincidenza dell’attentato” oltre che con gli appelli alla tregua e a una soluzione democratica “con l’arrivo ad Ankara di un emissario speciale statunitense, il generale Joseph W. Ralston, per discutere sulla presenza nel Kurdistan sud [nord dell’Iraq] di guerriglieri curdi”.

Alla prospettiva di una soluzione politica fa riferimento la risoluzione approvata alla fine di settembre dal Parlamento europeo sui diritti umani in Turchia, in cui è stato inserito un emendamento della sinistra europea che chiedeva al governo turco il riconoscimento del DPT come interlocutore e di impegnarsi per una soluzione non militare. Il parlamento europeo ha sottoscritto nella sostanza l’appello del DPT al PKK per un “cessate il fuoco”. Due giorni dopo anche il prigioniero politico curdo Abdullah Ocalan ha chiesto ai combattenti del PKK di dichiarare un’altra tregua. È probabile che anche quella di Izmir sia stata una provocazione contro l’avvio del processo di pace.

Il 16 ottobre a Strasburgo si terrà una conferenza sui diritti umani in Turchia a cui dovrebbero partecipare anche esponenti curdi e del DPT: l’avvocato Eren Keskin, Yeni Safak Karaalioglu e il difensore dei diritti umani Kerim Yildiz. Alcuni esponenti curdi in esilio riconoscono (a malincuore) che “forse è solo la presenza statunitense a impedire per ora un’invasione turca del Kurdistan iracheno”. Da tempo è nota la presenza di combattenti curdi provenienti dalla Turchia nei territori amministrati da PDK e PUK. Tempo fa si era parlato del gruppo guidato dal fratello di Ocalan che (stando alle informazioni raccolte da Le Monde) sarebbe passato direttamente al servizio degli statunitensi. In seguito circolavano notizie (non confermate) di miliziani del PKK usati per sloggiare e sostituire gli abitanti arabi e turcomanni di alcuni villaggi. La Turchia era convinta che tutto l’Iraq sarebbe crollato, travolto dalla violenza e non si aspettava che il Kurdistan rimanesse in piedi. Attualmente è una zona autonoma con un governo locale appoggiato dagli Usa e meno coinvolta nelle violenze che insanguinano la Mesopotamia.

Ovviamente Ankara non vede con favore la nascita di uno stato indipendente curdo di cui in futuro potrebbero far parte anche i territori del Kurdistan sotto amministrazione turca. Per gli Usa sarebbe comunque un modo per controllare il petrolio iracheno, ma per la Turchia significherebbe la perdita del 30% della popolazione e forse ancora di più come territorio. È quindi difficilmente immaginabile che possa tollerare a lungo senza reagire l’esistenza di un “nucleo” del futuro Kurdistan indipendente. In questo quadro si è svolta ieri la visita del segretario di Stato americano Condoleezza Rice a Erbil, principale città del Kurdistan in Iraq, per colloquiare con Massoud Barzani, presidente della regione autonoma curda. La Rice ha discusso con Barzani della controversa questione della ripartizione delle risorse petrolifere. Il capo della diplomazia Usa ha ribadito la necessità di una distribuzione equa delle ricchezze derivanti dallo sfruttamento del petrolio, tentando di convincere i leader curdi iracheni a sostenere il varo di una legge in tal senso, nel-

l'ambito del progetto del federalismo. "Il nostro punto di vista, che abbiamo esposto agli iracheni, è che il petrolio deve essere un fattore di unificazione e non una risorsa che porti a un paese meno unito", ha precisato il capo della diplomazia statunitense. Occorre anche ricordare che solo pochi giorni fa, il 2 ottobre 2006, il premier turco Erdogan, in visita a Washington, ha ottenuto dal presidente George W. Bush l'impegno a combattere la guerriglia curda nel Kurdistan iracheno.

In questo momento per la Turchia le fonti di preoccupazione sono molteplici. Sempre più viene riconosciuto il genocidio armeno ed esistono anche molte pressioni a livello internazionale sull'occupazione di Cipro. La Grecia poi sembra diventare più importante per l'Unione europea e non bisogna sottovalutare la questione delle numerose minoranze, anche religiose, presenti in Turchia che potrebbero nel giro di un ventennio provocare lo "scorporo" (o almeno la perdita del controllo politico e militare) di parte del Paese. Secondo alcuni dei miei interlocutori (esponenti dell'opposizione di sinistra turca, favorevoli all'autodeterminazione dei curdi) "queste preoccupazioni potrebbero spiegare alcuni madornali errori politici" dei vari governi turchi. Un grave errore, per esempio, sarebbe "l'alleanza con Israele, causa del profondo isolamento della Turchia nel mondo islamico".

UN INCONTRO CON XAVIER JACOB*

(2006)

**Assunzionista francese in Turchia dal 1959 ed autore con Francesco Strazzari di "Islam e Cristianesimo a confronto. Conversazioni sul Bosforo" (EDB, 2016)*

Recentemente il Nobel a Pamuk, in questi giorni il "premio Cutuli" a Elif Shafak: l'Europa sembra sinceramente interessata a valorizzare gli scrittori turchi dissidenti...

E la Francia in particolare, direi. Pamuk è giustamente considerato un grande scrittore; è molto aperto e non ha paura di trattare anche problemi delicati. Molti intellettuali turchi vorrebbero una nazione moderna, ma finora la modernizzazione è avvenuta soltanto a livello industriale, tecnologico. Loro auspicano che avvenga anche a livello di mentalità, ma questo ovviamente è più difficile.

Entrambi gli scrittori citati hanno affrontato una delle questioni forse più scottanti per la Turchia, quella del genocidio degli armeni. Cosa può dirci in proposito?

Per quanto riguarda il genocidio, la Turchia nega ancora sostenendo che gli armeni sono stati espulsi. Oggi però ammette che durante l'esodo ci siano state delle vittime. "Accettano" la cifra di trecentomila, forse anche qualcuna di più, ma ripetono che non c'era l'intenzione di uccidere tutti gli armeni. Questa tesi viene ribadita in un libro ristampato recentemente in Francia, *Le dossier armenienne* di Gurun, ambasciatore turco. Hanno capito che non potevano continuare a negare il fatto incontestabile che sono morti moltissimi armeni (si ritiene che vi sia stato un milione e mezzo di vittime), ma continuano a negare che il genocidio fosse stato pianificato. E questo sia a livello di governo che di esponenti della cultura, oltre che di opinione pubblica.

Eppure le prove non mancano...

C'è addirittura il telegramma (che doveva restare segreto) di un ministro che ordinava di fare "tabula rasa". Per gli armeni è un'altra prova incontestabile, mentre la Turchia sostiene che sia un falso. Sono due posizioni ancora inconciliabili.

Ritiene possibile l'entrata della Turchia nell'Unione Europea?

Ritengo sia possibile se vi saranno le condizioni, ma forse la Turchia non fa ancora ab-

bastanza. Fare leggi è facile; difficile è cambiare la mentalità della popolazione. Da questo punto di vista vorrei sottolineare l'importanza della scuola e dell'insegnamento. Le questioni principali riguardano la libertà di espressione, la libertà religiosa, la questione di Cipro e quella economica. Ossia rispettare i parametri europei. Va detto che a livello economico la situazione è migliorata rispetto a dieci anni fa e l'inflazione è molto ridotta. Oggi quasi tutto viene prodotto in Turchia. Se pensiamo che cinquanta anni fa soltanto il 10% della popolazione aveva l'elettricità, bisogna riconoscere che si sono fatti passi enormi. A mio avviso le richieste fatte negli ultimi anni dalla Commissione europea sono corrette, ma i turchi dicono di sentirsi "espropriati" e di essere "stanchi di ultimatum" come quello su Cipro. Si va quindi diffondendo anche un atteggiamento antieuropeo perché "le regole sembrano paletti per impedire l'entrata della Turchia nella Ue". In realtà la Turchia è già quasi dentro l'Europa. È nella Nato, al Parlamento europeo ci sono alcuni suoi rappresentanti, ci sono molti accordi commerciali...

La scrittrice turca Elif Shafak sosteneva che il suo Paese è giunto a un "crocevia", che deve scegliere tra due possibilità. Quale potrebbe essere per la Turchia l'alternativa alla Ue?

Personalmente ritengo che le possibilità siano almeno tre. La Turchia può scegliere di integrarsi nell'Europa occidentale oppure nei Paesi arabi, anche se i rapporti attualmente non sono amichevoli. Una terza possibilità è quella di fare riferimento alle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale (Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Kazakistan). Come ipotesi ritengo più probabili la prima e la terza. Solo una minoranza islamica era favorevole alla seconda, ma negli ultimi cinque anni (secondo una recente inchiesta) i gruppi integralisti sarebbero diminuiti.

Per quanto riguarda la libertà religiosa, qual è la situazione per i cristiani?

Nelle leggi la libertà religiosa è garantita, ma in pratica i non-musulmani, anche se turchi, vengono considerati degli estranei, quasi stranieri. Alcuni esponenti del governo sostengono che l'unità nazionale dovrebbe basarsi sull'unità anche religiosa. Attualmente i cristiani (cattolici, ortodossi, protestanti) sono meno di diecimila su una popolazione di 74 milioni. In percentuale due su diecimila. Il 75% vive a Istanbul; altre comunità si trovano a Smirne, Ankara...

In passato la situazione era diversa?

All'inizio del secolo scorso, prima della guerra del 1914-1918, i cristiani erano il 22%, forse di più. Prima sono stati massacrati e cacciati gli Armeni; poi anche i greco-ortodossi (con il trattato di Losanna del 1923) hanno dovuto andarsene, con l'eccezione di Istanbul dato che non potevano mandare via il patriarcato. Contemporaneamente i musulmani che vivevano in Grecia furono costretti ad andare in Turchia.

Come valuta la condizione della donna in Turchia?

Sicuramente, rispetto a una ventina di anni fa, è molto migliorata. Possiamo dire che c'è stato un progresso autentico. Le donne sono molto presenti sia nell'istruzione che nei media, soprattutto nella stampa. Inoltre è aumentata la loro presenza nelle associazioni e nei partiti politici. Naturalmente non mancano anche aspetti deteriori, tipicamente occidentali, come quello della mercificazione dell'immagine femminile.

Pensando ad alcune prese di posizione nel mondo politico e in quello giornalistico, si era parlato di "islamofobia". Esiste anche una "turcofobia"?

Sicuramente l'islamofobia si è diffusa nel mondo dopo l'11 settembre. Invece la "turcofobia" è cresciuta dove i turchi sono più numerosi. Per esempio a Berlino e Monaco, in Germania e in Alsazia e Lorena per quanto riguarda la Francia. Mi sembra presente anche tra gli austriaci che ricordano ancora l'assedio di Vienna. Forse qualcosa del genere si osserva anche da voi, nel Nord-Est, dove si evoca spesso la battaglia di Lepanto. A mio avviso noi europei dovremmo smettere di dire che "i turchi sono così e così". Non tutti sono islamici, non tutti ovviamente sono terroristi e la maggioranza non è intollerante.

Nel 2007 in Turchia ci saranno le elezioni. Quali sono attualmente i partiti principali? Le elezioni per il parlamento e per il presidente della repubblica si svolgeranno in primavera o in autunno. Attualmente le due formazioni maggiori sono il "Partito della giustizia e del progresso" (Akp, il partito di Erdogan che aveva lasciato il partito islamico dell'ex premier Erbakan) ora al governo e il "Partito repubblicano del popolo" (il partito di Baikal) all'opposizione. Invece il "Partito della felicità" (Saadet, il partito di Necmettin Erbakan) alle ultime elezioni del 2002 ha ottenuto pochi voti, appena l'1,2%.

E i "Lupi Grigi" che recentemente hanno dato prova di spirito fortemente nazionalista e anche di una buona dose di intolleranza?

I "Lupi Grigi" in origine non erano integralisti, ma soprattutto nazionalisti. Solo in seguito, per avere più adesioni, hanno alimentato anche l'aspetto religioso. Nati circa venticinque anni fa, si possono definire un gruppo nazionalista di destra. Il loro partito, MHP, è legale e si presenta alle elezioni. Proprio in questi giorni c'è stato il Congresso nazionale.

GLI USA RIDISEGNANO (A TAVOLINO!) UN NUOVO MEDIORIENTE. UN TENTATIVO DI STRUMENTALIZZARE LE LOTTE PER L'AUTODETERMINAZIONE DI CURDI E BELUCI?

(21 gennaio 2007)

In un'intervista del 13 gennaio 2007 Condoleezza Rice ha spiegato che l'arresto di alcuni iraniani nella città irachena di Arbil non costituisce un fatto casuale, ma rientrava in un'operazione intrapresa da tempo. Forse l'escalation di Bush sta per estendersi anche all'Iran, accusato di aiutare gli insorti iracheni?

Già nel giugno 2006 l'Armed Forces Journal pubblicava una mappa ideata da Ralph Peters per ridisegnare il Medio oriente. Successivamente la mappa è stata presentata al Collegio di Difesa della Nato. Ralph Peters è un ex colonnello, noto stratega del Pentagono ed esponente del "project for the New American Century" di Cheney, Rumsfeld, Bolton e Wolfowitz. Potrebbe trattarsi dell'ennesimo progetto "a tavolino", ma sembra in sintonia con le operazioni clandestine condotte attualmente dal Pentagono.

La mappa prevede un "Free Kurdistan" formato da territori dell'attuale Iraq, della Siria e della Turchia. "Esteso da Diyarbakir a Tabriz", diventerebbe "lo Stato più filo-occidentale tra Bulgaria e Giappone". Ovviamente gli Stati Uniti potrebbero installarvi basi militari, da cui esercitare il controllo di fonti e condutture di petrolio e gas, e anche delle sorgenti dei fiumi Tigri ed Eufrate.

Consapevole che uno Stato curdo indipendente verrebbe percepito come una minaccia dall'alleato turco, Peters scrive che "ad Ankara andrebbero assicurati la protezione della minoranza turcomanna e l'accesso ai campi petroliferi di Kirkuk".

Nei progetti statunitensi per ridisegnare il Medio oriente sarebbe previsto un altro Stato indipendente, il "Free Baluchistan", ritagliato da Iran, Afghanistan e Pakistan. Ricco di materie prime, è area di passaggio per i gasdotti dall'Iran all'India. Oltre che per il Belucistan e per il Kurdistan, l'Iran perderebbe altri territori a favore di un Azerbaigian unificato e dello Stato Arabo Sciita ("Arab Shia State") costituito da buona parte dell'attuale Iraq, ma guadagnando però le province dell'Afghanistan intorno a Herat. I territori persi dall'Afghanistan a ovest e a sud verrebbero "compensati" a est con l'annessione di aree tribali nel nord-ovest del Pakistan. Cambiamenti (sempre nei progetti statunitensi dato che

non sembra che i diretti interessati siano stati consultati) anche per l'Arabia Saudita, dove si evoca un "Islamic Sacred State" comprendente La Mecca e Medina. Le due città verrebbero sottratte al controllo del regime saudita, ritenuto il maggior responsabile della diffusione del wahhabismo, il credo wahhabita fondato da Mohammed ibn Abd al-Wahhab. Secondo Peters sarebbe opportuno "affidare l'Islamic Sacred State a un Consiglio a rotazione, rappresentativo delle maggiori scuole e movimenti musulmani del mondo", in modo che il futuro dell'Islam possa "essere dibattuto piuttosto che meramente decretato". Naturalmente vien da chiedersi (oltre da dove derivi il diritto degli Usa di fare e disfare il pianeta a proprio uso e consumo) chi guiderà il "dibattito" qualora tali progetti si realizzassero.

In un articolo successivo, del novembre 2006, Peters si era occupato specificamente dell'Iraq. Se nel 2007 la situazione non dovesse volgere a favore degli Usa, bisognerà pensare a soluzioni alternative, compreso un "ritiro intelligente e ordinato delle truppe". Ma, spiegava l'articolo, anche dopo il ritiro bisognerebbe "essere pronti a intervenire con la forza aerea per prolungare [non è un refuso!] la susseguente guerra civile". Probabilmente al Pentagono si ritiene che una guerra civile irachena, tra sciiti e sunniti, finirebbe per incrinare l'alleanza tra Iran e Siria (dove il potere è in mano alla minoranza alauita, ma la maggioranza della popolazione è costituita da sunniti). Se poi l'Iran intervenisse direttamente in aiuto degli sciiti iracheni, fornirebbe agli Usa un pretesto per bombardare Teheran. Prevedente, Peters aggiunge anche di non preoccuparsi per un "eventuale blocco delle forniture petrolifere". Suggerisce infatti "l'occupazione a sorpresa dei campi petroliferi del Venezuela" definiti "ben posizionati" (praticamente nel retro di casa, Chavez permettendo).

DUE APPELLI IN DIFESA DEL DIRITTO DEI POPOLI

(marzo 2007)

Il GAP, progetto idrico per l'Anatolia sud-orientale, prevede la realizzazione di un gran numero di dighe e centrali idroelettriche, soprattutto lungo l'alto corso del Tigri e dell'Eufrate. Altre dighe vengono costruite su vari fiumi della regione come il Munzur e lo Zab.

In particolare la diga di Ilisu, alta 135 metri, lunga 1820 e con una capacità di circa 10 chilometri cubi, occuperà un'area di 313 chilometri quadrati, sommergendo oltre 6mila ettari di terre arabili. Provocherà inoltre la distruzione di ben 289 siti archeologici. L'antico insediamento di Hasankeyf, posto lungo il Tigri, le cui origini risalgono a 12mila anni fa, rischia di scomparire sommerso dalle acque.

Per il governo turco, il GAP sarebbe un progetto indispensabile per la produzione di energia elettrica per metropoli come Ankara e Istanbul, ma la costruzione delle dighe ha già provocato un notevole aumento di sfollati, veri "profughi interni", soprattutto curdi. In dieci anni la popolazione di Diyarbakir è quadruplicata, mentre nelle periferie di Istanbul sono sorti campi profughi come quello di Ayazma, dove migliaia di persone vivono in pessime condizioni igienico-sanitarie.

Con la diga di Ilisu e la realizzazione del progetto GAP, la Turchia arriverà a controllare totalmente il flusso delle acque verso Siria e Iraq, contribuendo ad aumentare ulteriormente l'instabilità e i conflitti geopolitici della regione mediorientale. Va poi sottolineato che Tigri ed Eufrate, i maggiori corsi d'acqua del Medio oriente, rappresentano la fonte di un grande ecosistema, un habitat con importanti specie animali e vegetali, spesso endemiche, in terre altrimenti aride. Per difendere questi territori da un progetto devastante si è costituita "Initiative to keep hasankeyf alive", di cui fanno parte settantadue organizzazioni (centri culturali, municipalità dell'area anatolica, gruppi ambientalisti, ordini professionali, sindacati e associazioni per i diritti umani) che operano in Turchia. In sintonia con questa iniziativa, anche il coordinamento Kurdistan (composto da Uiki, Azad, centro socioculturale Ararat, vari "Comitati Kurdistan" italiani, centri sociali, "Un ponte per...", Comitato acqua pubblica) ha avviato una "Campagna italiana per la salvaguardia di Hasankeyf-acqua-dighe-Kurdistan".

Dall'associazione "Un ponte per..." è intanto partita una raccolta firme per chiedere all'Eni di "non firmare accordi immorali ottenuti approfittando dell'avventura militare" in

Iraq. L'Eni, si legge nell'appello, "è anche nostra, dato che il 32% delle azioni sono detenute dal ministero dell'Economia e Finanze". Al momento attuale il petrolio iracheno "non è ancora stato svenduto", ma entro la fine di marzo la Commissione governativa sul petrolio dovrebbe approvare una nuova legge sugli idrocarburi, una legge praticamente "scritta sotto occupazione militare, con l'esclusione dei sindacati iracheni, voluta dalle grandi multinazionali petrolifere, Eni inclusa".

La nuova legge prevede l'introduzione dei cosiddetti Psa (Production sharing agreements) che consentirebbero alle multinazionali di realizzare enormi profitti a scapito dell'erario iracheno e consegnerebbe l'Iraq nelle mani dei grandi istituti finanziari internazionali. Contro l'approvazione di tale legge, i lavoratori iracheni stanno lottando da tempo con l'autogestione delle installazioni, scioperi, blocco delle esportazioni. Anche se l'Eni concludesse accordi solo per i campi di Nassiriya, con la nuova legge otterrebbe profitti di sei miliardi di euro, più di quanto avrebbe ottenuto con i vecchi contratti. Tale operazione, sottolinea "Un ponte per...", renderebbe "inutili e farseschi i tanto sbandierati aiuti umanitari all'Iraq". E ricorda anche che "i negoziati dell'Eni, in particolare per lo sfruttamento del giacimento di Nassiriya, erano già in essere prima della guerra" (accordi siglati con Saddam Hussein nel 1997). Appare evidente che la partecipazione italiana alla guerra in Iraq aveva "importanti ricadute economiche per l'Eni e la missione Antica Babilonia era dislocata a Nassiriya per proteggere il petrolio prenotato dall'Eni".

Per la popolazione irachena sarebbe un importante segnale se l'Eni mostrasse di non voler approfittare dell'attuale situazione e dichiarasse "la propria disponibilità a negoziare sulla base delle condizioni precedenti alla guerra, in ossequio ai principi stabiliti dal documento Responsabilità d'impresa – Valori e comportamenti, in particolare in merito a Etica degli affari, Rispetto degli Stakeholders, Rispetto dei diritti umani e Cooperazione". Secondo l'Ong l'Eni potrebbe rendere esplicita tale volontà "uscendo dall'International tax and investment centre (Itic) e prendendo le distanze dalle proposte che questa ha avanzato". L'Itic è una lobby (di cui, oltre all'Eni, fanno parte Shell, Total, Bp e Chevron) che "consiglia i governi" in merito a politiche fiscali ed economiche. Nell'autunno 2004 aveva pubblicato il documento Petroleum and Iraq's future: fiscal options and challenger, le cui proposte sono alla base della nuova legislazione. A questa campagna contro la "rapina del petrolio iracheno" hanno aderito anche sindacalisti, giornalisti ed esponenti di Ong.

ARMENI E CURDI TRA STERMINIO E SPERANZA

Intervista a Baykar Sivazliyan* parte 2ª (maggio 2007)

** Docente universitario, esperto di Storia e letterature dell'area mediorientale*

Recenti e drammatici avvenimenti ripropongono la “questione armena” e più in generale le violazioni del diritto dei popoli in Turchia. Cosa si nasconde dietro le contrapposizioni tra militari (e industriali) e religiosi?

A suo avviso, le grandi manifestazioni in favore della “laicità e della democrazia” (vedi il 14 e il 29 aprile 2007) organizzate dal partito di opposizione CHP (Cumhuriyet Halk Partisi – Partito popolare Repubblicano, fondato da Ataturk) hanno rappresentato un’iniziativa spontanea della società civile o potrebbero essere state “manovrate” dai militari? Stando alle dichiarazioni dei partecipanti, le manifestazioni erano anche contro il “golpe” (minacciato con il “comunicato di mezzanotte” dell’esercito). Come giudica l’esplicito richiamo ad Ataturk, esibito in tanti striscioni e bandiere?

Mustafa Kemal Ataturk (“Padre dei turchi”) è il simbolo della Turchia moderna. Non sempre però rappresenta la laicità; più volte i numerosi regimi che hanno tenuto sotto il tallone il popolo turco, si sono serviti della figura di questo soldato-politico. Quando si trattava di consolidare il proprio potere, in ogni periodo più o meno nefasto della storia della Turchia, molti si sono serviti della figura del fondatore della Turchia “moderna”. I primi governanti della Repubblica Turca erano i membri riciclati del partito Unione e Progresso (Ittihat ve Terakki) che tennero saldamente in mano il potere nell’Impero ottomano a cavallo fra il 1800 e il 1900. Portarono alla disfatta il paese durante la Prima Guerra mondiale, si macchiarono del Primo Genocidio del XX secolo, quello armeno, fondarono il loro potere economico sulle ricchezze sottratte agli armeni e ai greci massacrati. Potrei fare un lungo elenco di personaggi che da lugubri assassini divennero ministri della nuova Repubblica. L’Occidente nella sua voluta distrazione, confonde i nazionalisti turchi con i laicisti che si trovano in tutte le strutture del paese turco, non solo nelle file delle forze armate. Tanto per parlare chiaro, gli assassini di padre Santoro, del giornalista armeno Hrant Dink e i torturatori di Malatya [18 aprile 2007, assalto alla casa editrice cristiana Zirva e uccisione di tre persone] appartengono alla stessa radice.

Sia i militari sia la Tusiad (l’associazione degli industriali turchi) si sono mostrati ostili nei confronti di Abdullah Gul, il candidato del partito AKP (Adalet ve Kalkinma Par-

tisi – Partito per la giustizia e lo sviluppo) di Erdogan, ritenuto un “fondamentalista” per quanto moderato. Contrari anche alcuni partiti, sia di destra sia di sinistra, tanto che alla fine Gul pensava di ritirare la propria candidatura. Può darci qualche chiarimento?

Quello che sta succedendo in Turchia non è una lotta tra laici e religiosi. Finalmente, dopo quasi 90 anni dalla fondazione della Repubblica Turca, si assiste a una nuova spartizione del potere. I militari si vedono sottrarre una parte delle loro prerogative di concessione “divina” a favore della società civile e delle minoranze. Ricordo che anche i curdi vengono considerati una minoranza, ma erroneamente. Infatti su un quarto del territorio sono la massiccia maggioranza e ogni tre cittadini turchi uno è curdo. Attualmente attorno alle grosse città come Istanbul, Ankara e Izmir ci sono delle vere e proprie città “curde”. In questa nuova realtà, di spartizione, si è inserito anche il mondo islamico moderato della Turchia. L’Islam fa parte integrante della Civiltà Turca e non ha le sembianze dell’Islam integralista. La religione turca è stata sempre mite e tollerante nei confronti del diverso, dell’ebreo, del cristiano. I Giovani Turchi erano tutti atei, non hanno organizzato il genocidio degli armeni per motivi religiosi, ma vedevano questo popolo come una minaccia all’integrità della Turchia. Negli anni successivi i loro eredi nazionalisti hanno fatto la stessa cosa con i curdi (e continuano ancora a farlo) che non sono cristiani ma islamici come i turchi. La religione in mano ai nazionalisti (che in questi giorni si presentano come paladini del laicismo) è stata un pretesto per l’oppressione. Anche gli industriali turchi oggi temono le spinte della massa operaia e della società civile come una minaccia ai loro interessi concreti. Hanno paura che domani, senza il pugno di ferro dei militari, potrebbero essere non più facilmente controllabili.

Tra i fatti più drammatici degli ultimi tempi, l’uccisione di uno scrittore armeno e di alcuni cristiani. Come ha reagito l’opinione pubblica turca?

L’opinione pubblica turca e la società civile in Turchia sono mille miglia più avanti rispetto al potere dominante. Ai funerali del giornalista armeno centinaia di migliaia di cittadini, turchi, curdi e gli ultimi pochi armeni rimasti gridavano: “Siamo tutti armeni, siamo tutti Hrant”. Tutto ciò ovviamente ci fa sperare in meglio, anche se la strada è lunga ed è molto faticosa. Il primo maggio, più di 700 cittadini sono stati incarcerati perché ricordavano gli eccidi che la forza brutale del potere aveva compiuto vent’anni fa durante un’analoga manifestazione.

Come è stato ricordato in Turchia quest’anno – 2007 – l’anniversario del genocidio armeno, il 24 aprile?

In Turchia non si ricorda il 24 aprile, Giorno della memoria del Genocidio degli Armeni. È vietato per legge. Malgrado i numerosi appelli di tanti intellettuali e membri della società civile turca, lo stato non ha avuto ancora il coraggio di riconoscere questa immane tragedia. Il governo di Erdogan ci è andato vicino, ma forse anche per questo motivo sta pagando una pesante fattura. Del resto non invidio i turchi onesti di oggi che devono fare

una serie di conti con il passato per crearsi un presente dignitoso. La questione armena non è la sola. Esistono anche la questione curda, i diritti umani, la situazione sociale, la questione cipriota, le relazioni con i vicini (Grecia, Siria, Iran, eccetera). Numerosi intellettuali turchi, da anni, sono costretti a vivere fuori dalla Turchia e tantissimi sono stati giudicati in contumacia per reati di opinione. Il più grande sociologo turco vivente, Taner Akcam, è esule negli Stati Uniti. Il Premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, il giorno dopo l'assassinio di Hrant Dink, ha preso il primo aereo per la stessa destinazione. A Parigi ci sono più intellettuali turchi che a Izmir.

Una domanda per quanto riguarda il quadro internazionale. Negli ultimi tempi si ha l'impressione che gli Usa stiano "scaricando" la Turchia, forse a favore del Kurdistan "iracheno" e di alcuni stati dell'Asia centrale che darebbero maggiori garanzie, anche in materia di basi militari. La sua opinione?

Il mondo globale è diventato sorprendentemente pratico. Se un aeroporto in Turkmenistan costa centomila dollari all'amministrazione statunitense, perché gli Usa dovrebbero spendere milioni di dollari per avere la stessa pista di decollo in Turchia? Prima era diverso; c'era l'Unione Sovietica, i due blocchi, il muro, i regimi, eccetera. Sembra che gli Stati Uniti, avendo puntato su un Kurdistan iracheno, l'unico pezzo dell'Iraq dove riescono a controllare "due case e tre strade", abbiano deciso (ma non ancora confessato per il momento) per una sua autonomia. Così facendo, hanno scelto di andare in rotta di collisione contro i militari turchi che non potranno mai ingoiare un rospo di tali proporzioni. Vedono questa nuova realtà come un primo pezzo di un futuro Kurdistan indipendente che inesorabilmente chiederà fra qualche anno i suoi territori a Nord, oggi sotto l'amministrazione turca.

Quando si parla degli armeni viene privilegiato il discorso sul genocidio perpetrato dalla Turchia. Si rischia di dimenticare che esiste una Repubblica di Armenia che ha permesso a questo popolo di conservare la propria cultura e identità nonostante le tragiche vicissitudini. Che cosa rappresenta la Repubblica di Armenia?

La repubblica dell'Armenia attuale rappresenta, per gli armeni di oggi, soprattutto un decimo del territorio dei propri avi. L'Armenia è il baluardo della cultura e delle tradizioni armene, per tutti gli armeni sparsi per il mondo che sono ormai quasi una decina di milioni: 3,3 milioni in terra armena, due milioni in Russia, più un milione nell'America del Nord, mezzo milione in Francia, altrettanti in Medio oriente e il resto sparso per il mondo intero. La parte della popolazione armena più controversa numericamente si trova in Turchia: ufficialmente ci sono 60mila armeni cittadini turchi e 30mila armeni cittadini dell'Armenia, e circa 10mila armeni di varie cittadinanze, cioè in totale circa 100mila. Per altre fonti invece pare che in Turchia ci siano almeno due milioni di armeni o armeni turchizzati. È sicuramente una questione molto delicata. Ogni tanto si mormora dell'armenità di qualche pezzo grosso turco oppure salta fuori l'armenità di alcuni turchi molto importanti del passato. Un esempio lampante, causa di grande scandalo, risale a circa un anno fa. La figlia adottiva di Mustafa Kemal Atatürk, la prima ufficiale dell'aeronautica

turca della storia, risultava figlia di una famiglia armena di massacrati. Gli armeni della diaspora guardano all'Armenia come una grande speranza della rinascita. La realtà dell'Armenia ha le sue radici in una storia plurimillenaria. È noto che anche gli storici dell'antica Grecia parlavano degli armeni e dell'Armenia. Malgrado l'unità nazionale e lo stato nazionale armeno abbiano cessato di esistere per molti secoli (precisamente dal 1375 al 1918) sul territorio geograficamente chiamato Armenia non ha mai cessato di esistere il popolo armeno, anche sotto numerose dominazioni (araba, persiana, ottomana e russa). I due anni della Repubblica Armena Indipendente nata dopo il genocidio del 1915 sono stati il preludio difficilissimo della Repubblica Sovietica Socialista dell'Armenia che faceva parte dell'URSS. Per settant'anni, fino al 1991, è stato un angolo di rinascita per il popolo armeno. Cosa mai vista nella storia dell'Unione Sovietica, dal 1948 numerose famiglie armenne decisero di trasferirsi nell'Armenia Sovietica acquisendone la cittadinanza. Se pensiamo alla quantità di cittadini sovietici desiderosi di andare in occidente, possiamo capire l'originalità del fenomeno.

Che ruolo hanno avuto gli armeni nella seconda Guerra Mondiale?

Malgrado fossero usciti da una immane tragedia come quella del Genocidio, gli abitanti dell'Armenia Sovietica hanno partecipato molto attivamente alla Seconda Guerra Mondiale. Il popolo armeno in quel periodo contava circa un milione e trecentomila individui abitanti nella piccola Repubblica, e perse nella guerra contro i nazisti 250mila dei suoi migliori figli. Va detto che gli armeni sono stati la popolazione sovietica che in proporzione ha dato più ufficiali e più eroi all'Unione Sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale. Va precisato che anche la Diaspora armena ha partecipato attivamente e concretamente alla guerra antinazista finanziando un intero corpo d'armata di mezzi corazzati, chiamato "Sasuntzi David" dal nome dell'eroe mitologico degli armeni. Fra i primi gruppi di soldati sovietici che entrarono a Berlino, c'erano numerosi giovani del corpo di spedizione formato esclusivamente da armeni. Il popolo armeno sparso per il mondo, anche quando le divisioni politiche erano aspre, ha considerato l'Armenia la propria terra a prescindere dal proprio orientamento politico, e tuttora numerosi esponenti della diaspora hanno una casa in Armenia e anche attività commerciali o economiche.

Uno dei problemi legati alla Repubblica di Armenia è quello del Nagorno Gharabagh. Può tracciarne una breve storia?

Il "malessere" dell'Armenia nel sistema sovietico, nasce a cavallo fra gli anni '80 e '90 del secolo appena trascorso. Bisogna comunque dire che quel sistema aveva portato un vero benessere ai figli dei sopravvissuti al primo Genocidio del XX secolo. Il terribile terremoto del 1989 si è presentato come un detonatore del malessere degli armeni caucasici già assillati dal silenzio del potere centrale moscovita nei confronti del Nagorno Gharabagh. Questa popolazione aveva continuato civilmente a chiedere, nell'ambito della legislazione vigente sovietica, una maggiore autonomia e la liberazione dal sopruso delle autorità azerbaigiane cui era stata consegnata una intera regione a maggioranza marcatamente armena, circa il 97% della popolazione residente. Quale risposta alle richieste armenne,

le autorità locali azerbaigiane, approfittando anche della situazione molto confusa delle autorità sovietiche ormai arrivate alla fine della propria storia, prepararono con cura un eccidio nella località di Sumgait. Sumgait è un importante sobborgo di Baku, capitale dell'Azerbaigian, dove abitavano migliaia di famiglie armene di ingegneri e operai specializzati nel settore dell'estrazione del petrolio. L'intento era di dare indirettamente un segnale forte agli armeni, facendo capire che, se avessero continuato a richiedere più libertà e autonomia, la pazienza degli azeri si sarebbe esaurita. In una notte furono trucidati centinaia di armeni, donne violentate, bambini soffocati nelle loro culle. Atrocità gratuite di ogni genere che sconvolsero l'intera armenità. Il popolo armeno, in Armenia e nella Diaspora, vide di nuovo il pesante incubo del genocidio e dell'annientamento fisico. Le proteste presso le autorità sovietiche servirono solo a far raccogliere i cadaveri e far scappare i sopravvissuti con le navi, verso il Turkmenistan, attraverso il Mar Caspio.

Ancora una volta come altre, troppe volte nella sua tragica storia, la piccola e pacifica nazione armena è stata costretta a prendere le armi. Fino al 1993 gli armeni combatterono contro le forze armate azerbaigiane, tre volte più numerose, armate fino ai denti e aiutate da mercenari venuti da altre repubbliche dell'URSS. Contro gli armeni intervennero anche migliaia di nazionalisti turchi capeggiati dai "Lupi Grigi" arrivati direttamente dalla Turchia, in qualche caso portandosi dietro le armi con la matricola della Nato, sottratte o semplicemente prese dagli arsenali dell'esercito turco. Certe guerre però vengono vinte dai disperati e questo fu il caso del Nagorno Gharabagh. Gli armeni, perdendo più di 5mila volontari, presero il controllo del loro territorio, spinsero le forze armate azerbaigiane verso l'interno del loro paese, riuscendo a occupare un territorio sufficiente per la migliore difesa strategica della loro terra. Attualmente Nagorno Gharabagh è una repubblica autonoma non riconosciuta da nessuno, ma finalmente libera dall'oppressore turco. Da allora i rapporti di dialogo, se pur attraverso terzi, fra l'Armenia e l'Azerbaigian non si sono mai interrotti. Ovviamente, come si usa in Oriente, ogni colloquio precede o succede a scaramucce che purtroppo ogni tanto lasciano qualche morto nelle rispettive trincee.

Intanto, nel 1991, è nata la Repubblica dell'Armenia, un paese di circa 30mila chilometri quadrati, con circa 3.200.000 abitanti. Il blocco attuato dalla Turchia alle sue frontiere non aiuta lo sviluppo del Paese, ma gli armeni, ben allenati a vivere in condizioni difficili, prosperano lo stesso con un certo aiuto dai loro fratelli della diaspora.

Mi sembra di capire che l'Armenia ha avuto un "rapporto privilegiato" con l'URSS. E oggi lo mantiene con la Russia. Da cosa deriva questa vicinanza?

È vero che gli armeni hanno un rapporto privilegiato con la Russia, per il semplice motivo che negli ultimi secoli gli interessi dei due paesi sono stati convergenti. Nel Caucaso l'unico paese che è corretto nei confronti della Russia è l'Armenia. I georgiani e gli azerbaigiani stanno cercando la loro prosperità e la loro potenza presso altre realtà mondiali. Ritengo sia una scelta strategica che a lungo andare darà i suoi risultati. Dopo tante sofferenze ed esperienze negative anche il popolo armeno ha imparato a destreggiarsi nella politica internazionale. Noi come sempre siamo ottimisti.

Ma in passato ci furono problemi anche con i sovietici?

Tutte le repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica avevano avuto problemi con il governo centrale. Io non credo che l'armeno di Yerevan avesse più difficoltà del russo di Mosca o del kazako o dell'uzbeko dell'Asia centrale. Vivere bene o vivere male è una questione di cultura e il mio popolo ne possiede una, radicata da cinquemila anni. Abbiamo vissuto molte esperienze, anche dolorose, ma siamo ancora qui per sorridere e "per passare questa nostra vita di due giorni", come dice il poeta armeno Hovhannes Tumanian.

Nella storia del popolo armeno c'è stato un movimento di liberazione nazionale analogo a quello curdo?

Non vorrei esagerare, ma tutta la storia armena è una lotta di liberazione nazionale. Gli armeni hanno dovuto fare i conti giorno per giorno con i loro vicini, con tante realtà politico-militari che hanno occupato la terra armena durante lunghi secoli. Solo per dare un piccolo esempio posso precisare che l'Armenia, dalla caduta del regno di Cilicia nel 1375 alla nascita della prima Repubblica Armena nel 1918, per più di cinque secoli, non ha avuto uno stato centrale ed è stata governata nelle autonomie locali con la presenza delle forze straniere. Già nel 1009 i Selgiuchidi avevano iniziato a occupare la parte orientale dell'Armenia. In seguito ci fu la presenza degli arabi e poi, di volta in volta, la spartizione della terra armena fra i grandi imperi. Prima quello persiano, poi l'ottomano e per ultimo la Russia zarista nella parte caucasica dell'Armenia. Le lotte più tremende però le abbiamo vissute nei confronti del nazionalismo turco. Iniziarono nella seconda metà dell'ottocento, culminando nel Primo Genocidio del XX secolo, organizzato a tavolino dai Giovani Turchi. Loro credevano che salvando la parte soltanto turca del decadente impero ottomano si potesse salvare la continuità. Tutto ciò che non era turco era da eliminare. C'erano tre principali minoranze e loro sono stati molto abili nell'annientare una alla volta queste componenti del tessuto civile dell'impero ottomano. Prima hanno diviso per religione, iniziando l'annientamento di quelle cristiane. Hanno usato molto abilmente la terza minoranza, quella curda, contro le prime due: armeni e greci. Dopo essersi sbarazzati dei cristiani, usando appunto i curdi come manodopera, si sono rivolti contro i curdi, il cui annientamento continua fino ai nostri giorni. L'Occidente, Italia compresa, sa benissimo quello che sta succedendo anche oggi nell'Anatolia Orientale, ma tace per potere continuare i suoi affari con la Turchia.

Qual è il suo ruolo attuale, in quanto esponente della comunità armena in Italia, nei confronti della Repubblica di Armenia?

Ogni armeno, nel rispetto della sua appartenenza come cittadino di un qualsiasi paese, non dimentica mai la sua terra natale. Noi siamo degli individui molto integrati nel paese dove abbiamo deciso di vivere. L'Italia è stata una terra molto ospitale per noi armeni, anche prima del Genocidio. Potrei dire che ha salvato la nostra cultura, nella sua integrità, dando spazio e libertà d'azione a un grosso centro che è stato ed è tuttora l'Isola di San

Lazzaro degli Armeni. A Venezia fino al 1996 è esistito un Collegio che ha preparato gran parte degli intellettuali armeni iniziando dal 1836. Il lavoro più significativo che io personalmente riesco a fare per le mie due terre, per l'Armenia e per l'Italia, è quello di andare in tante scuole italiane di ogni ordine e grado, portare la mia testimonianza e raccontare la storia del mio popolo di appartenenza. Ho anche scritto molto su questi argomenti e per la Regione Veneto ho pubblicato due volumi che appunto parlano degli armeni del Veneto e della loro integrazione nell'ospitale terra veneta. Per desiderare la Pace bisogna anche portare degli esempi concreti. La Pace non è una cosa astratta. La convivenza, il reciproco riconoscimento e la concordia fra diverse culture e diversi popoli e religioni sono anche cose terribilmente pratiche: bisogna viverle con serenità, costruire assieme giorno per giorno.

Un'ultima domanda. La questione armena è entrata a far parte dei "Criteri di Copenaghen" per l'accesso della Turchia nella Unione europea?

Nei "criteri di Copenaghen" ci sono generiche richieste di "buon vicinato" con i confinanti della Turchia, Armenia compresa. Però ai primi di settembre 2006 la Commissione Esteri del Parlamento Europeo, fra centinaia di emendamenti acquisiti per sottolineare il rallentamento della Turchia nel processo di integrazione, ha inserito in modo assoluto il riconoscimento del genocidio. E questo naturalmente ha fatto arrabbiare la Turchia perché, accettandolo, dovrebbero rivedere i fondamenti della propria storia, mettere in discussione anche l'onestà dei padri fondatori. Ammettere, come ha fatto lo scrittore Akcam (processato, condannato a quindici anni e fuggito negli Stati Uniti) che "la nostra economia è fondata sul denaro, le case e le terre rubate agli armeni".

DON RENATO SACCO (PAX CHRISTI):

I cristiani dell'Iraq trovano rifugio tra i curdi (20 maggio 2007)

Don Renato Sacco si occupa di “quattro piccole parrocchie di montagna e di lago” nella diocesi di Novara (provincia di Verbania). Fa parte della Commissione diocesana Giustizia e Pace e di Pax Christi, negli ultimi dieci anni è stato varie volte in Kosovo e in Iraq visitando in particolare le zone curde (dove ha trovato rifugio una parte della piccola comunità cristiana irachena). A lui abbiamo chiesto di farci un quadro della situazione.

Le sue visite nella martoriata “Terra tra due fiumi” sono stati numerose. In quali circostanze si sono svolte?

Finora sono andato sei volte in Iraq, la prima volta con una delegazione di Pax Christi nel giugno 1988, all'epoca dell'embargo che stava provocando grandi sofferenze alla popolazione. Ricordo che una delle poche voci contrarie era quella del Papa. Sono ritornato nel 2000 e nel 2002, quando l'odore della guerra imminente era già nell'aria. Ero con don Fabio Corazzina, attuale coordinatore nazionale di Pax Christi. Ci siamo fermati per qualche giorno da Shlemon Warduni, vescovo ausiliare del patriarcato caldeo di Babilonia dei Caldei. In quella occasione è nata una profonda amicizia con la Chiesa locale di Ur, diocesi di Bassora, nel Sud dell'Iraq. Scherzando il vescovo ci diceva: “Abramo era della mia diocesi”.

Cosa può dirci dei cristiani caldei? Quali altri cristiani ci sono in Iraq?

I cristiani caldei sono cattolici con rito caldeo, in aramaico antico, la lingua più vicina a quella di Gesù. Sopravvive ancora in qualche villaggio, ma oggi è soprattutto lingua liturgica. Ci sono poi latini, greci cattolici e greci ortodossi, assiro-cristiani e vari gruppi protestanti. Ricordo che in questa terra le radici cristiane sono profonde. Nel 1998 soltanto a Bagdad c'erano più di ottanta chiese, con una miriade di comunità cristiane. Naturalmente la quasi totalità della popolazione resta musulmana.

Altre figure significative conosciute durante i suoi viaggi in Iraq?

Sempre nel 2002, oltre a Warduni, abbiamo conosciuto Louis Sako, l'attuale vescovo di Kirkuk, nel nord-est del Paese, in territorio curdo. È una zona ricchissima di petrolio, con più di cento pozzi e al centro di tensioni. Nel novembre 2007 si dovrebbe tenere un refe-

rendum per l'annessione al Kurdistan. Nel dicembre del 2002 Louis Sako era ancora parroco di Mosul, l'antica Ninive. È diventato vescovo nel novembre 2003.

A suo parere, nei confronti dei cristiani dell'Iraq, è stata espressa sufficiente solidarietà?

Da questo punto di vista che ruolo ha avuto Pax Christi? A dire il vero non ci sembrava che ci fosse un grande "andirivieni" per esprimere condivisione e vicinanza. Spesso ci invitavano, anche il vescovo, a non abbandonarli. Il ruolo di Pax Christi, oltre a denunciare i traffici di armi, è stato quello di tessere e mantenere rapporti personali; di non lasciarli soli. Anche, sottolineo, per l'insistenza delle comunità locali.

Ha parlato dei traffici di armi. Ci sono armi italiane in Iraq?

Pensiamo soltanto alle pistole di marca italiana di cui recentemente, in una base della guerriglia, è stata scoperta una fornitura di almeno 20mila pezzi. E dato che sono le stesse Beretta in dotazione ai soldati americani, possiamo parlare di par condicio (come durante la guerra Iran-Iraq) da parte italiana.

Nel marzo 2003 cominciava la guerra, ma voi siete ugualmente ritornati in Iraq...

Siamo tornati nel maggio 2003. Era evidente che la situazione stava peggiorando sempre più, ma a Mosul, sempre nel Nord, ai confini territorio curdo, potevamo girare ancora da soli, anche con la macchina fotografica, come dei turisti. La gente era cordiale, ci invitava nelle case, ci offriva da bere. Oggi questo è impensabile. Il 13 novembre dello stesso anno eravamo nuovamente a Nassjiria, per coincidenza proprio nei giorni successivi alla strage. Il clima era molto teso, ma siamo andati anche a Bagdad. Il giorno 18 abbiamo partecipato a una cerimonia in memoria delle vittime, presieduta dal nunzio, Fernando Filoni. Era una vera "messa blindata" con elicotteri, carri armati, perquisizioni. I soldati americani perquisirono anche il vescovo Warduni e le suore; un gesto questo che in un Paese islamico è come accendere una miccia. Noi eravamo tra i pochi italiani presenti, con alcuni militari e la Croce Rossa. A monsignor Warduni non è stato concesso di prendere la parola. "Avrei detto – ci spiegò poi – che in questa circostanza il vostro sangue si è mischiato con il nostro, con quello degli iracheni". Il timore è che si sia pregato soltanto per le vittime italiane, non per tutti i morti.

Il suo ultimo viaggio è piuttosto recente. Cosa emerge da un confronto tra la situazione attuale e quelle precedenti?

Sono tornato nel dicembre 2006. Ormai in Iraq non c'è quasi nessuno, nemmeno i giornalisti. Stavolta, l'unica, non siamo andati a Bagdad: ormai è praticamente impossibile. Invece il nord, fino a Kirkuk, è relativamente tranquillo. All'aeroporto di Erbil i voli arrivano regolarmente. Si parla soltanto curdo e i punti strategici sono presidiati da miliziani curdi, ormai un esercito vero e proprio. I soldati americani restano nelle caserme ed

escono soltanto di notte. Li chiamano i “gufi”. L’attuale presidente dell’Iraq è il curdo Talabani e anche molti ministri sono curdi. Comunque anche a Kirkuk ci siamo spostati in auto, scendendo solo nel cortile interno del vescovado. Sicuramente in questi quattro anni la situazione è peggiorata e non solo per i cristiani. La vita quotidiana è diventata quasi impossibile. Manca il lavoro, manca la corrente elettrica... se va bene c’è la corrente per un’ora al giorno e quindi si usano “generatori di quartiere” e altri personali. Ogni bar, ogni negozio ha il suo e ci sono milioni di generatori con l’ovvio risultato di un baccano infernale. Paradossalmente manca anche la benzina (si dice per i sabotaggi) e si vedono code lunghissime ai distributori. Oppure molti venditori di taniche lungo le strade. I rapimenti sono un evento ordinario, quotidiano, e così le violenze sulle donne. Muoversi è sempre più rischioso, tornare vivi a casa è già una fortuna. La maggior parte non manda nemmeno i bambini a scuola. Ora sembra che questa situazione si stia diffondendo anche nel nord. E intanto aumenta la separazione. Ormai anche gli ospedali sono per le varie etnie e religioni, si diffida gli uni degli altri.

C’è poi il problema dei milioni di profughi, tra cui anche tanti cristiani. Cosa sta avvenendo?

La situazione dei profughi è esplosiva, probabilmente la peggiore mai vista in Medio oriente dopo quella dei palestinesi nel 1948. Si calcola che siano circa due milioni i “profughi interni” (i cosiddetti “sfollati”) e altrettanti quelli fuggiti in Siria e Giordania. Per i profughi sopravvivere non è facile. Se te ne vai perdi tutto. Se hai una casa non puoi certo venderla; parti solo con i vestiti che hai addosso. Se arrivi vivo, ricominci da un’altra parte. La maggior parte dei profughi interni è andata nel nord, una regione prevalentemente agricola, con villaggi e paesi che in qualche caso stanno passando da due-tremila abitanti a dieci-quindicimila. Il governo curdo ha costruito anche molti nuovi villaggi e sembra disponibile verso i cristiani. Si sta pensando a una enclave cristiana, ma alcuni non sono d’accordo. Dicono: “Siamo cittadini iracheni. Perché dobbiamo andarcene?”. Il mio timore è che la questione dei profughi diventi il pretesto per altri interventi internazionali, così come avvenne per il Kosovo.

Recentemente alcuni vescovi caldei del Nord dell’Iraq, hanno diffuso un appello (che lei aveva definito “disperato”). Cosa risponde Pax Christi?

Come Pax Christi siamo stati tra i primi ad accoglierlo, temendo che l’appello dei vescovi cadesse nel vuoto. La nostra risposta è stata un richiamo all’impegno per tutti i cristiani a solidarizzare con i nostri fratelli in Iraq. Stiamo pensando a una delegazione internazionale per incontrare le varie comunità e raccogliere questo grido di dolore. Dopo aver venduto per anni armi di ogni genere agli iracheni, sarebbe giusto che dall’Italia partisse anche un po’ di solidarietà, di aiuti concreti.

Esiste la possibilità di immaginare qualche prospettiva per il futuro dell’Iraq?

Qualcuno parla di una possibile spartizione etnico-religiosa, come avvenne per la ex

Jugoslavia. Credo, e non è solo un mio pensiero, che non sia una cosa buona. Ma direi che oggi parlare di prospettive è quasi impossibile perché la quotidianità stessa della vita è allo sbando, può succedere di tutto. Chi ha invaso l'Iraq non si è preso anche la responsabilità degli obblighi che il diritto internazionale impone. Attualmente chi ha un problema non sa dove rivolgersi, anche se per le leggi internazionali chi invade un Paese dovrebbe essere responsabile della sicurezza, della sopravvivenza dei cittadini. Un ruolo importante possono ricoprirlo i responsabili religiosi, lavorando per il dialogo, per la tolleranza. Ma diverse persone mi hanno detto che "forse Dio si è dimenticato di noi...". Qui si sta rischiando veramente di perdere la speranza.

I CURDI DEL NORD IRAQ NEL MIRINO DI ANKARA E AL-QAEDA

(2 settembre 2007)

In un'intervista realizzata a Diyarbakir e pubblicata sul quotidiano basco "Gara", Hilmi Aydogdu, responsabile per l'informazione del partito curdo DTP (Partito della società democratica), ha dichiarato che il partito turco AKP (che con le ultime elezioni ha rinnovato il suo mandato governativo) "ha la possibilità di realizzare cambiamenti positivi, anche se rimane il dubbio se abbia il coraggio per farlo". Durante la recente campagna elettorale, l'AKP aveva evocato la possibilità di una grande operazione militare contro le basi della guerriglia del PKK in territorio iracheno, in quello che per i curdi è il Kurdistan Sud. Parlando di questa eventualità, Hilmi Aydogdu ha ricordato che "sono più di vent'anni che in questa zona ci sono scontri armati tra i curdi e l'esercito turco". Da parte di Ankara ci sarebbero stati "più di venti sconfinamenti, senza mai poter risolvere il problema". In realtà, secondo l'esponente del DTP "è l'esercito a volere questa operazione" mentre l'AKP avrebbe "guadagnato voti mostrandosi restio a intraprenderla". Se l'operazione militare venisse decisa, rappresenterebbe "un problema, dato che i Paesi dell'area, gli Stati Uniti e l'Unione europea non l'appoggerebbero e la Turchia si troverebbe isolata". Per Aydogdu, il vero obiettivo di questa operazione non è rappresentato dalle basi del PKK. Sarebbe una mossa per "rendere le cose più difficili al governo regionale curdo in Iraq". Ankara teme le conseguenze che questo governo regionale potrebbe innescare tra i curdi che vivono in altri Stati. Il governo curdo in Iraq non rappresenta la prima esperienza del genere, ma questa "sta durando a lungo e la sua azione diplomatica potrebbe avere conseguenze positive per tutti i curdi".

Per quanto riguarda l'attività parlamentare dei deputati curdi eletti al parlamento di Ankara, che sono solo una ventina invece dei trenta previsti, "il nostro primo obiettivo è la pace, risolvere la questione curda per vie pacifiche e democratiche. Trasformare l'attuale situazione di emergenza in cui viviamo in una situazione normale. Vogliamo discutere il problema curdo in Parlamento e parlarne come primo passo per una soluzione". Da questo punto di vista, Hilmi Aydogdu giudica "prioritario che riprenda il processo per l'integrazione della Turchia nella Ue". Osserva però che i "Criteri di Copenaghen stabiliti dall'Europa includono il riconoscimento e il rispetto dei diritti individuali, ma la questione curda non si risolve soltanto con i diritti individuali".

Recentemente i mezzi di comunicazione internazionali avevano già dovuto occuparsi dei curdi del Nord dell'Iraq a causa di alcuni devastanti attentati. La sera del 14 agosto, tre

kamikaze avevano fatto esplodere alcuni camion cisterna nei villaggi di Al-Khataniyah, Al-Adnanija e Tal Ouzair, abitati in prevalenza dalla minoranza di lingua curda degli yazidi.

Queste località si trovano nella provincia di Ninive, in prossimità della frontiera con la Siria e a un centinaio di chilometri da Mosul. I morti accertati sono stati più di duecento, almeno 400 i feriti. Secondo il sindaco di Sinjar, la città da cui dipendono i tre villaggi, molte altre vittime sarebbero rimaste sotto le macerie delle loro case. Per l'esercito americano "in questo attacco estremamente coordinato c'è la mano di Al-Qaeda".

Gli attentati hanno colpito una comunità minoritaria composta da circa 500mila persone che, dopo aver accolto favorevolmente l'arrivo delle truppe statunitensi, avevano sempre cercato di non farsi coinvolgere nel conflitto interconfessionale che lacerava il Paese. Rivendicati dai curdi come parte integrante della loro comunità, gli yazidi hanno visto peggiorare progressivamente le loro relazioni con i sunniti, il gruppo prevalente nella regione di Mosul.

Nell'aprile di quest'anno, 23 yazidi erano stati sequestrati nel villaggio di Bashika e poi assassinati, pare come rappresaglia per l'uccisione di una giovane appartenente alla setta, lapidata per essersi innamorata di un sunnita. Le severe regole di questa comunità preislamica, divisa in caste, proibiscono le relazioni e i matrimoni con persone appartenenti ad altri gruppi religiosi. Gli yazidi vivono soprattutto nel Nord dell'Iraq. Altri si trovano nel Caucaso (Armenia, Georgia), in Turchia e in Siria. Nella loro cosmogonia ritroviamo anche elementi zoroastriani e venerano Malak Taus, un arcangelo raffigurato con le sembianze di un pavone. Poiché in passato esponenti di altri gruppi religiosi avevano identificato Malak Taus con Satana, spesso vengono erroneamente definiti "adoratori del diavolo". Perseguitati da sempre, in particolare all'epoca di Saddam Hussein, nella nuova costituzione irachena è stato riconosciuto il diritto degli yazidi di praticare il loro culto. Attualmente hanno tre deputati, eletti nella lista curda, sui 275 seggi dell'Assemblea nazionale irachena e due seggi su 111 nel Parlamento autonomo curdo. Il presidente dell'Iraq, il curdo Jalal Talabani, ha dichiarato che gli yazidi sono "vittime di una guerra genocida".

TURCHIA: LA NUOVA COSTITUZIONE PREOCCUPA LE GERARCHIE MILITARI.

Iran: repressione contro i curdi (settembre 2007)

Forse l'elezione di Abdullah Gul, esponente del partito islamico AKP, alla presidenza della Turchia non rappresenta ancora quella "tappa decisiva nel processo che sta portando alla sconfitta dei militari", come ha scritto Lucio Caracciolo, ma è stato sicuramente un duro colpo per le alte gerarchie dell'esercito turco. Lo stesso esercito che negli ultimi quarant'anni del secolo scorso aveva rovesciato ben quattro governi, per ultimo quello di Necmettin Erbakan. Il nuovo governo di Erdogan non ha portato a grosse novità. Agli Esteri va l'ex ministro dell'economia Ali Babacan, che manterrà il suo ruolo di capo negoziatore con l'Unione europea. Sono stati nominati ministri anche l'economista Mehmet Simsek, l'accademico Nazim Ekren, Besir Atalay agli Interni e – unica donna – Nimet Cukcu, ministro senza portafoglio. Quello che inquieta gli ufficiali dell'esercito non è solo il foulard della first lady Hayrunisa.

Altrettanto preoccupante è il progetto di una nuova Costituzione civile che sostituirebbe quella del 1982, scritta dai militari. La nuova Costituzione implica una riduzione del potere dell'esercito. In particolare verrebbero colpiti il Consiglio militare supremo, le cui decisioni sarebbero soggette a revisione legale, e il Consiglio di sicurezza nazionale, uno dei maggiori organi del Paese attualmente dominato dai militari. Inoltre consentirebbe il riconoscimento delle diverse nazionalità presenti in Turchia (come armeni e curdi) e le autonomie regionali. Senza dimenticare l'acquisizione di standard europei in materia di diritti umani e civili. Per le donne è prevista la possibilità di indossare il velo anche all'interno degli edifici statali e delle università.

Nell'insieme la nuova Costituzione che nel 2008 dovrebbe essere sottoposta a referendum, si configura come un attacco all'ideologia del kemalismo, ispirata al padre della Turchia moderna Mustafa Kemal (Ataturk).

IMPICCAGIONI A TEHERAN

Sottoposta da dieci anni all'Iran Sanction Act e periodicamente a ulteriori sanzioni (è di questi giorni, metà settembre 2007, la notizia che Washington vorrebbe aggiungere alla lista delle organizzazioni terroristiche anche i "Guardiani della Rivoluzione", i pasdaran, accusati di fornire armamenti, oltre che agli insorti sciiti iracheni, anche ai talebani, a Hezbollah, Hamas e Jihad islamica palestinese), Teheran non evita da parte sua di reprimere le comunità minoritarie all'interno del suo territorio. In particolare curdi, azeri, arabi e beluci. Gli azeri, turcofoni di religione sciita, rappresentano il 25% della popolazione nelle province del nord e del nord-est, verso il Turkmenistan. Le loro rivendicazioni rimangono per ora di tipo linguistico e culturale. La minoranza araba vive nel Khuzistan, ai confini con l'Iraq e alcuni gruppi presenti in quest'area si sono resi responsabili di attentati. I beluci, sunniti e tendenzialmente separatisti, sono presenti nella regione Sistan-Belucistan alla frontiera con l'Afghanistan. L'organizzazione armata Jundallah, ritenuta vicina a Al-Qaeda, si è resa responsabile di attentati e della cattura di ostaggi. Il 14 febbraio 2007 è stato attaccato un autobus dei Guardiani della Rivoluzione e undici pasdaran sono morti (una trentina i feriti).

I curdi dell'Iran, almeno sei milioni di persone, in maggioranza sunniti, vivono nelle province del nord e del nord-est. Sono organizzati in vari partiti (PDKI, Komala...) ed è attiva anche un'organizzazione armata, Pejak (Partito per una vita libera in Kurdistan), accusata da Teheran di essere finanziata dagli Usa. Negli ultimi tempi la repressione contro le minoranze, soprattutto quella curda, si è inasprita con la chiusura di giornali, numerosi arresti e alcune condanne a morte. Ha suscitato scalpore quella contro due giornalisti curdi, Adnan Hassanpaur e Abdolvahed Botimar. Un responsabile in esilio del PDKI (Partito democratico del Kurdistan-Iran), intervistato da Le Monde, ha raccontato che "dopo l'elezione di Ahmadinejad, la repressione si era intensificata, ma il caso di Adnan è particolarmente grave". Il giovane giornalista sarebbe stato "condannato a morte senza la minima prova". Appare evidente che Teheran vuole "dare un esempio per terrorizzare la popolazione in quanto sente il pericolo di una sollevazione".

Adnan Hassanpaur dirigeva la sezione curda di Asso (Orizzonte), un periodico bilingue chiuso nel 2005. Collaborava poi con alcuni giornali pubblicati nel Kurdistan "iracheno". secondo l'accusa avrebbe "ricevuto dagli americani sofisticate apparecchiature per lo spionaggio, in modo da raccogliere informazioni sulle basi militari iraniane". Avrebbe anche, sempre secondo l'accusa, "contattato alcuni responsabili del Dipartimento di Stato americano per aprire in Iraq un ufficio di appoggio agli oppositori della Repubblica isla-

mica iraniana”. Ritenuto colpevole di “attività sovversiva contro la sicurezza nazionale, di spionaggio e di blasfemia”, Adnan è stato definito mohareb, un termine utilizzato per indicare chi prende le armi per rovesciare il governo,

L'altro giornalista condannato a morte, Abdolvahed Botimar, è noto anche come militante dell'associazione ambientalista Sabzchia (“Montagna verde”). Viene accusato di aver conservato nella sua casa alcuni proiettili per il gruppo armato Pejak. Per il suo avvocato le accuse sarebbero “una montatura e le confessioni sono state estorte con la tortura”. Intanto nelle zone curde dell'Iran la situazione rimane difficile. In luglio, dopo l'uccisione di un giovane militante, sono scoppiati disordini e proteste. Negli scontri tra manifestanti e polizia ci sono stati altri morti e feriti. Particolarmente preoccupati gli esponenti delle comunità curda non islamiche (yazidi e yarzan) che temono di ritrovarsi sotto il tiro incrociato di sunniti e sciiti, analogamente a quanto sta avvenendo in Iraq.

È MORTO LO SCRITTORE CURDO MEHMED UZUN

(21 ottobre 2007)

Il 13 ottobre Mehmed Uzun è stato sepolto a Diyarbakir, capitale della “nazione senza stato” del popolo curdo. Era rientrato in patria due anni fa, già ammalato del tumore allo stomaco che poi lo ha ucciso, scrivendo di “non essere tornato per morire, ma per vivere”. Giudicato dai critici letterari come il “miglior narratore in lingua curda”, Uzun aveva 54 anni e, anche se la sua carta di identità lo identificava come turco, si era sempre considerato curdo. Scrittore prolifico, aveva pubblicato una ventina di libri (racconti, saggi, raccolte di poesie) tradotti in varie lingue. La sua opera più conosciuta, *All’ombra di un amore perduto*, è ambientata nella Turchia del 1920. Molto apprezzato per i suoi studi sulla grammatica, la letteratura e il folclore curdi, nel 2001 aveva meritato il prestigioso premio Torgny Segerstedt. Nato a Siverek, nel sud-est dell’Anatolia, nel 1976 venne arrestato per la sua militanza in difesa dei diritti del popolo curdo. Trascorse dietro le sbarre alcuni mesi accusato di “separatismo” per gli articoli pubblicati su “Rizgazi”, la rivista di cui era redattore capo.

Al processo si difese sostenendo l’esistenza del popolo curdo (per Ankara i curdi erano soltanto “turchi di montagna”) e la legittimità della sua lingua. Scelse quindi l’esilio e si rifugiò in Svezia fino al 2005. Nel 1981 la Giunta militare al potere in Turchia lo aveva privato della cittadinanza come molti altri dissidenti, sia curdi sia turchi. Venne nuovamente processato nel 2000 (in contumacia), per un discorso tenuto a Diyarbakir durante un viaggio. Convinto che “proibire la lingua curda sia stato uno dei maggiori errori della repubblica di Turchia”, aveva protestato per la proibizione di esprimersi in lingua curda, auspicando che i giovani curdi avessero la possibilità di studiare nella loro lingua madre.

PER LA TURCHIA QUELLO DEL 1915 “NON FU GENOCIDIO”

(ottobre 2007)

Il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Commissione esteri Usa ha riacceso la disputa tra storici turchi e armeni e ha rilanciato sui media le diverse e contraddittorie interpretazioni degli avvenimenti dl 1915. A livello istituzionale Ankara continua a negare, mentre l'ex Repubblica sovietica ha ribadito che “riconoscere il genocidio armeno è un atto di giustizia storica”.

IL PUNTO DI VISTA TURCO

Per la Turchia “quella dl 1915 fu una vera tragedia, ma le vittime armenes non sono state la conseguenza di un piano di sterminio”: Si sarebbe trattato di “soffocare una sollevazione sul nostro territorio”. Al massimo, concede Ankara, per mano delle truppe ottomane sarebbero morti 300mila armeni e nelle stesse circostanze persero la vita anche migliaia di turchi.

Per gli storici turchi tutto avrebbe avuto inizio alla fine del XIX secolo. Sostenuti dalle grandi potenze dell'epoca che operavano per favorire lo smembramento dell'impero ottomano, migliaia di armeni cominciarono a rivendicare diritti nazionali e ben presto la ribellione assunse anche caratteri violenti. Nel 1915, mentre era in corso la prima guerra mondiale, alcuni gruppi armeni radicali collaborarono con l'esercito russo nell'Est dell'Anatolia. L'impero ottomano reagì immediatamente e nel maggio del 1915 ebbe inizio l'espulsione degli armeni verso la Siria e l'attuale Iraq. Durante la deportazione centinaia di migliaia di armeni morirono, per fame, malattie, lavori forzati e veri e propri massacri. Tra l'altro, informate dai loro diplomatici, le principali capitali europee erano al corrente di quanto stava accadendo.

Alcuni storici turchi, come Omer Turan, sostengono che all'epoca in tutto l'impero ottomano gli armeni erano meno di un milione e mezzo e quindi sarebbe impossibile che ne siano morti altrettanti. Sempre Turan scrive che i morti turchi nello stesso periodo sarebbero stati circa tre milioni.

Un altro storico turco, Yusuf Halacoglu – direttore dell'Accademia di storia turca, minimizza ulteriormente, parlando di “56mila morti armeni documentati”.

Recentemente – ufficialmente per porre fine alla controversia - il governo turco aveva proposto a quello armeno di istituire una commissione congiunta di storici ed esperti per investigare sugli archivi conservati da Ankara e da Erevàn. Per il momento l'Armenia si è detta non disponibile perché gli esperti verrebbero scelti dai due Stati interessati e quindi la commissione non risulterebbe indipendente.

IL PUNTO DI VISTA DEGLI ARMENI

Secondo la storiografia ufficiale armena l'impero ottomano avrebbe pianificato le deportazioni e l'eliminazione di centinaia di migliaia di armeni tra il 1915 e il 1917. Per Erevàn i morti sarebbero stati almeno un milione e mezzo. Il genocidio vero e proprio era stato preceduto dalla confisca di beni e proprietà e da leggi discriminatorie contro la minoranza armena. Una “minoranza” (meglio: un “popolo minorizzato”) di circa due milioni di persone concentrata nelle zone orientali dell'Anatolia. L'aiuto fornito da alcuni residenti armeni all'esercito russo avrebbe fornito il pretesto per l'accusa di “collaborazionismo” con l'impero zarista, entro le cui frontiere si trovava l'Armenia storica, il primo Stato che si dichiarò ufficialmente cristiano agli inizi del IV secolo. Gli armeni vennero deportati in zone desertiche per morirvi di fame e stenti.

In seguito gli storici armeni colsero analogie sia con lo sterminio dei nativi americani operato dagli Stati Uniti, sia con le politiche adottate da Stalin nei confronti della popolazione ucraina nel 1933. Oltre, ovviamente, ai metodi usati nelle colonie dai vari imperi: dal Congo belga all'Indocina, dall'Etiopia all'Irlanda.

In ogni caso, insieme a quello operato dai tedeschi in Namibia, il genocidio armeno fornirà un preciso modello ai nazisti che lo perfezionarono ulteriormente.

Al momento sarebbero venticinque i campi di concentramento già identificati. Molti furono i testimoni delle atrocità subite dal popolo armeno. Vennero documentate soprattutto da militari stranieri, come alcuni ingegneri tedeschi che stavano costruendo che stavano costruendo una linea ferroviaria per unire Berlino al Medio Oriente. Anche molti soldati russi riferirono di aver incontrato migliaia di corpi di civili armeni durante l'avanzata del loro esercito. In sostegno agli armeni intervennero papa benedetto XV e Churchill, che parlò di un “olocausto amministrativo”. Theodore Roosevelt -poco prima della morte – aveva definito questo sterminio come “il peggior crimine della guerra”.

Il riconoscimento del genocidio è stato approvato (con 27 “sì” contro 21) il 10 ottobre 2007 quando la Commissione esteri degli Stati Uniti ha votato una mozione del deputato democratico Adam B. Schiff (nel cui distretto di Los Angeles vivono più di 70mila persone di origine armena).

George Bush aveva cercato – invano – di impedire la votazione della mozione, appoggiato in questo da otto ex segretari di Stato, tra cui Henry Kissinger e Colin Powell. Sulla stessa linea il segretario di Stato Condoleezza Rice e il ministro della Difesa Robert Gates, che temevano un “passo destabilizzante” per l'accesso statunitense alle basi aeree – in par-

ticolare Incirlik – e alle strade turche, fondamentali per l'appoggio logistico alle truppe impegnate in Iraq. Perfino il Washington Post aveva parlato di “una mozione pericolosa e irresponsabile”.

Egemen Bagis, il vice del presidente turco Tayyip Erdogan, era volato negli Usa per sventare la votazione della mozione che ha definito “un insulto per la Turchia”. Ha poi minacciato che “per gli Stati Uniti potrebbe comportare la perdita del nostro supporto nella regione”. Abdullah Gul, nuovo capo dello Stato turco, ha parlato di “una decisione inaccettabile”, aggiungendo che “non ha valore per il nostro popolo”.

Per disinnescare la crisi, Condoleeza Rice ha inviato ad Ankara i sottosegretari alla Difesa e al Dipartimento di Stato. Ha poi chiesto alla Turchia di “avere i nervi saldi e di non invadere il Nord Iraq in operazioni contro i curdi”.

Da tempo, infatti, Ankara progetta di attaccare in maniera massiccia le basi del PKK, il Partito dei lavoratori curdi, guerriglieri che agiscono in Turchia e si rifugiano nel Kurdistan “iracheno”.

In realtà i militari turchi sarebbero già presenti in territorio iracheno, ma un'invasione di “lunga durata” con carri armati e, si calcola, almeno trentamila soldati, avrebbe effetti devastanti sugli equilibri regionali. Nel frattempo proseguono i raid aerei e i bombardamenti di villaggi curdi.

BASI USA NEL KURDISTAN “IRACHENO”

(20 gennaio 2008)

La notizia della realizzazione di nuove basi statunitensi in territorio curdo ha rischiato di passare quasi inosservata, confusa tra la partenza di Bush per il Medio Oriente (“un’ingerenza” per Teheran) e l’inquietante episodio nello stretto di Hormuz. Alcune vedette delle Guardie rivoluzionarie sembravano sul punto di lanciarsi contro tre unità della US Navy, ma quando erano ormai a soli 200 metri dalle navi da guerra (con i cannoni già puntati), i motoscafi dei pasdaran avevano invertito la rotta. Anche se per alcuni osservatori si era “sfiorato un nuovo incidente del Golfo del Tonchino”, quella che il filosofo Costanzo Preve ha già battezzato la “quinta guerra del nuovo ordine mondiale”, non dovrebbe scoppiare. Almeno per ora. In un comunicato dell’Ufficio d’informazione del Kurdistan in Italia si denuncia che “appare sempre più chiaro il motivo del sostegno Usa al bombardamento dell’aviazione turca sui monti Kandil: nel Kurdistan meridionale [il Kurdistan sottoposto all’amministrazione irachena], con un accordo tra il governo regionale curdo e la Turchia, è stata istituita una base militare strategica, proprio al confine con l’Iran. Lì si trovano esperti militari Usa e israeliani che mirano appunto all’Iran”.

Un’altra base militarmente strategica dovrebbe essere presto creata a Hakkari-Yukseko-va. L’agenzia di stampa Anf ha pubblicato alcune foto dell’area, strettamente sorvegliata. Le informazioni sono state raccolte dall’Anf grazie a un esperto militare che in passato ha lavorato per il regime di Saddam e successivamente per il governo del Kurdistan “iracheno” e per le truppe Usa. Questa base in costruzione sarebbe attrezzata con modernissime tecnologie radar e satellitari, trasportate attraverso la Turchia nel Kurdistan del Sud. Verrà costruita sul monte Korek, nei pressi della città di Diyana. L’intera area è stata dichiarata zona militare e vi possono accedere solamente esperti militari (statunitensi e israeliani) e unità speciali. La sicurezza della zona è garantita da 500 miliziani curdi addestrati dagli Usa. Prima dell’intervento statunitense in Iraq, in questa zona stazionavano unità dei servizi segreti turchi (Mit) allo scopo di intercettare le comunicazioni della guerriglia del PKK nei territori circostanti. Giornali israeliani e statunitensi (“Wall Street Journal” dell’11.09.2007) avevano già parlato di questa base che si trova a 3-4 chilometri di distanza dal confine iraniano. Non si può escludere che da questa zona abbiano inizio eventuali operazioni contro l’Iran. In un recente incontro tra esponenti dei servizi segreti statunitensi, israeliani e turchi si sarebbero presi accordi affinché la Turchia rinunci a dichiarazioni e minacce contro il governo del Kurdistan “iracheno” e contribuisca alla creazione di basi militari che puntano alla Siria e all’Iran. Ricordo che stando ai dati forniti dall’associazione Veterans for Peace le basi statunitensi sparse per il pianeta sarebbero circa

900!

L'AKP CERCA DI "CONQUISTARE" I CURDI PARTENDO DA DIYARBAKIR

(20 aprile 2008)

Il mese scorso Guillaume Terrier, inviato di Le Monde, ha potuto constatare di persona che, oltre a quella sulle montagne contro i guerriglieri indipendentisti del PKK, un'altra battaglia si svolge nelle città curde. Il partito attualmente al potere in Turchia (Partito della giustizia e dello sviluppo, AKP), in vista delle elezioni municipali dell'anno prossimo, ha lanciato una campagna per il prendere il controllo delle zone dove finora prevaleva il partito curdo DTP. Nelle periferie di Diyarbakir le Ong islamiche, alcune confraternite religiose (tra cui il movimento Fetullahci) e i rappresentanti dell'AKP "passano casa per casa con il Corano in una mano e un sacco di carbone nell'altra". Ogni famiglia ha ricevuto trecento chilogrammi di combustibile e i militanti del partito distribuiscono anche "olio, zucchero e libri scolastici...". Una Ong islamica ha aperto scuole serali con professori volontari che tengono corsi gratuiti per i bambini in difficoltà. Alcuni industriali interessati a investire nella zona hanno distribuito televisori, lavatrici e tonnellate di carne a centinaia di famiglie povere nel quartiere di Baglar. Grazie a questi accorgimenti propagandistici, in alcune zone della città (soprattutto nei quartieri più diseredati, in passato serbatoio elettorale del partito curdo) l'AKP aveva già ottenuto l'80% dei voti alle ultime legislative del luglio 2007. Ma ormai il partito dell'attuale primo ministro sembra vada acquistando consensi in gran parte della regione.

La speranza dell'AKP è quella di ridurre drasticamente il sostegno della popolazione al PKK, alimentando una nuova "amicizia turco-curda che abbia nell'Islam il comune denominatore". Secondo un leader locale "Diyarbakir è la città che ha ottenuto i maggiori finanziamenti governativi dopo il 2003". Ovviamente non basta la beneficenza. Riforme sociali e investimenti sono indispensabili in una città dove il tasso di disoccupazione supera il 35%. Numerosi imprenditori turchi mostrano interesse per le zone curde, anche se rimane aperto il problema della stabilità e della sicurezza.

Quanto alla questione, sempre in sospeso, della Turchia in Europa, sembra che Parigi potrebbe sopprimere l'obbligo del referendum. Nel 2005, iscrivendolo nella Costituzione, Chirac si era impegnato a sottoporre a referendum ogni futuro allargamento dell'Unione europea. Invece il progetto di legge costituzionale sulla riforma delle istituzioni francesi, attualmente sottoposto al Consiglio di Stato, lascerebbe al capo dello Stato la scelta tra il referendum e il voto parlamentare per ratificare una nuova adesione. Nel settembre 2007 era stato Jean-Pierre Jouyet, segretario di stato agli affari europei, il primo a

sostenere questa proposta, a nome del comitato Balladur sulle riforme istituzionali. Decisamente contrari il deputato dell'UMP Richard Mallié, presidente del comitato parlamentare di vigilanza sull'adesione della Turchia all'Europa, e Jean-Christophe Lagarde, deputato di Nouveau Centre.

La proposta di Sarkozy di rinunciare all'obbligo del referendum viene giudicata positivamente dalla Turchia, per quanto consapevole che lo scopo è soltanto evitare il blocco dell'entrata nell'Unione europea dei Paesi balcanici. I negoziati con Ankara proseguiranno anche durante la presidenza francese dell'Ue, ma quello che Parigi propone alla Turchia rimane una "coopération renforcée", ovvero un "partenariat privilégié", non una piena adesione.

Alcune recenti iniziative del "Partito della giustizia e dello sviluppo" del premier Erdogan, sembrerebbero voler assecondare le richieste provenienti dall'Europa di un maggior rispetto per la libertà di espressione. Il 7 aprile l'AKP ha depositato in Parlamento un progetto di legge per modificare l'articolo 301 del Codice penale con cui si reprime la "denigrazione dell'identità turca". L'articolo è stato utilizzato in varie occasioni contro i dissidenti, in particolare curdi e armeni.

Ma altre nubi, stavolta di provenienza interna, si vanno addensando sul futuro politico di Erdogan e del suo partito. Il 31 marzo la Corte costituzionale turca ha giudicato ammissibile la richiesta del procuratore generale dell'Alta Corte d'Appello di giudicare l'AKP per violazione del principio della laicità dello Stato. L'attuale partito di governo, nonostante abbia il 47% dei consensi, rischierebbe addirittura lo scioglimento e 71 dei suoi membri (inclusi il primo ministro Recep Tayyip Erdogan e il presidente della Repubblica Abdullah Gul) di venir allontanati dall'attività politica. In cinquant'anni sono stati almeno una ventina i partiti tolti dalla circolazione in nome della laicità dello Stato. Tra questi il "Partito del benessere" (Yenilikçiler) predecessore dell'AKP.

DONNE CURDE

Fondamentale il ruolo ricoperto dalle donne nei movimenti curdi, anche all'interno delle formazioni guerrigliere. A causa dell'atavica subalternità che ha seminato paura nelle donne curde, perfino timore del proprio marito, inizialmente non veniva accettato che potessero integrarsi nella guerriglia, combattere in montagna. Ma in seguito le cose erano cambiate. "Al nostro interno, mi riferisco al PKK e alle organizzazioni collegate, non ci sono discriminazioni", ci spiegava nel 1996 Ahmet Yaman, "e lottiamo anche perché questo tipo di mentalità diventi patrimonio comune di tutto il nostro popolo. Pensa solo ai cambiamenti che si vedevano già dopo tre-quattro anni di lotta armata, grazie anche alla grande determinazione delle donne. Sempre più spesso i genitori lasciano che le loro figlie vadano a combattere, quando fino a poco tempo fa non sarebbe stato permesso loro neanche di uscire di casa! Ora [1996] ci sono più di 5mila guerrigliere sulle montagne". Sempre negli anni '90, era sorta un'organizzazione che operava sia in Turchia sia in Europa, il "Movimento Indipendente delle Donne Curde". Nel momento di maggiore espansione contava circa 10mila militanti. Oltre che per difendere l'identità e i diritti negati del popolo curdo, si batteva per "un ruolo di primo piano della donna nella società". Nello stesso periodo venne creata una divisione dell'esercito guerrigliero esclusivamente femminile. Un modo esplicito per rompere definitivamente con le strutture di stampo feudale e con la mentalità che vedeva le donne subordinate. Stando alle testimonianze rese successivamente da un gran numero di militanti, le donne partecipavano a tutte le decisioni e sicuramente il loro impegno è stato fondamentale per portare avanti la causa curda.

Va collocata in questo contesto di intensa partecipazione delle donne alla resistenza, la drammatica azione di protesta di due militanti curde (Berivan e Ronaxi) che si erano date fuoco a Mannheim, in Germania, per protestare contro il governo tedesco che aveva messo fuorilegge il PKK e l'ERNK.

Il 30 giugno 1996, Zeynep Kinaci, una guerrigliera ventiquattrenne dell'ARGK, si era gettata su una parata militare nella città di Tunceli (Dersim) facendo esplodere una bomba nascosta sotto i vestiti e uccidendo nove soldati turchi. Per spiegare il suo gesto estremo lasciava alcune lettere, una delle quali indirizzata al presidente del PKK, Abdullah Ocalan.

Qualche mese dopo, il 25 ottobre 1996, Leyla Kaplan, una ragazza curda di 17 anni, nascondendo una bomba in modo da sembrare incinta, ha ucciso quattro poliziotti in un at-

tacco suicida alla stazione di polizia della città di Adana per protestare contro le atrocità commesse dall'esercito turco. Ma non si può comprendere tanta disperata determinazione senza tener conto di quale sia stata per molte donne curde l'esperienza del carcere, della tortura e degli stupri subiti dagli aguzzini in divisa della polizia e dell'esercito turchi. Arrestata perché cantava in curdo, Hevi Dilara (questo il suo nome curdo, ma sui documenti risultava come "Bengin Aksun", dato che i nomi dei curdi venivano forzatamente turchizzati) venne ripetutamente torturata: "Mi portavano davanti a mio padre svestito, con gli occhi bendati, torturavano me e minacciavano di uccidere mio padre; poi torturavano lui davanti ai miei occhi e dicevano che dovevamo pentirci perché avevamo cantato in curdo. Poi, viceversa, svestivano me, bendavano i miei occhi quando c'era mio padre davanti a me, mi torturavano con il manganello facendo delle cose molto brutte, delle cose che non si possono nemmeno raccontare... Soprattutto quando mio padre era davanti a me, mi torturavano con getti d'acqua intensa o corrente elettrica alle dita e alle parti intime del corpo: tutto questo è durato quindici giorni...".

INTERVISTA A HEVI DILARA, ESPONENTE DI UIKI

(4 novembre 2007)

Hevi Dilara, rifugiata politica curda ed esponente di UIKI (Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia), è nata a Urfa. Da circa dieci anni vive in Italia. In passato è stata detenuta nelle prigioni turche, subendo la tortura per la sua militanza.

Rimane alta la preoccupazione per quanto sta avvenendo alle frontiere fra Turchia e Iraq nell'eventualità di altre operazioni militari contro le basi del PKK. Ci si occupa meno, invece, delle ragioni del popolo curdo e di quello che continua a subire.

Da trent'anni ormai c'è una lotta di liberazione da parte del popolo curdo, che è stato costretto a prendere le armi per difendere i suoi diritti. Dal 1993 in poi, il PKK ha offerto varie tregue unilaterali per una soluzione politica, chiedendo il riconoscimento della propria identità, di poter partecipare a un processo di democratizzazione della Turchia. In particolare, ha chiesto di applicare nella zona curda una forma di autonomia analoga a quella dell'Alto Adige in Italia o dei Paesi Baschi in Spagna. I turchi sembrano non voler riconoscere l'identità curda, sia culturalmente sia fisicamente, quindi non riconoscono nemmeno il movimento curdo. Il PKK era nato come movimento studentesco nonviolento. Un insieme di cause lo ha poi portato alla scelta armata. Sicuramente la repressione, le torture subite dai militanti, ma anche il fatto che il Kurdistan è rimasto un'area sottosviluppata. È un territorio ricco di risorse, però la popolazione è molto povera. Come popolo abbiamo ben conosciuto lo sciovinismo turco che vorrebbe annientare la nostra identità. Da bambina non potevo parlare la mia lingua in pubblico e a scuola. Perfino la musica curda era proibita. Sono stata arrestata anche per aver cantato nella mia lingua. Lo Stato turco ha praticato l'assimilazione nei confronti delle diverse etnie (assiri, armeni...) e la discriminazione religiosa. Esiste, per esempio, una piccola percentuale di curdi che sono rimasti zoroastriani, ma non possono manifestarlo. La necessità di difenderci ha portato alla nascita del PKK, ma sempre con l'idea di lasciare le armi, di trovare una soluzione politica per il conflitto. Inoltre il PKK condanna le azioni contro i civili, com'è scritto anche nel suo statuto.

Come ha risposto lo Stato turco alle proposte di tregua?

La risposta di Ankara è sempre stata "no". Di fronte ai numerosi cessate-il-fuoco del PKK, la Turchia ha reagito con altre operazioni militari. Dal 1993 a oggi sono entrati in Iraq ventiquattro volte (questa è la venticinquesima) e sempre sono stati respinti dai guer-

riglieri. Nell'ottobre 2006 c'è stato un importante cessate-il-fuoco. La risposta turca è venuta con le bombe dei servizi segreti e con la "guerra sporca". Sono state colpite famiglie curde e sono rimasti uccisi anche alcuni bambini. Inoltre vi sono stati nuovi casi di desaparecidos. In quella circostanza alcuni militari di alto grado hanno affermato pubblicamente "la vita di un soldato turco vale quella di dieci curdi". Da parte sua il PKK ha dichiarato che è legittimo difendersi.

Quindi la presenza dell'esercito turco in Iraq non è una novità.

In Iraq i militari turchi c'erano già. Anche prima della mozione votata il 17 ottobre 2007 in Parlamento, in varie occasioni avevano bombardato i villaggi curdi dell'Iraq. Ma il loro obiettivo non è soltanto il PKK. Dietro questa ennesima operazione si può vedere una costante della politica di Ankara, l'idea di una "Grande Turchia" fino a Kirkuk. Inoltre, la Turchia si è resa conto che la zona curda irachena sta diventando veramente autonoma, con un proprio esercito, l'università curda, le risorse autogestite dai curdi... E questo naturalmente potrebbe contagiare anche i curdi dei territori sotto l'amministrazione turca.

Significa che la creazione nel Nord dell'Iraq di un'area autonoma rappresenta una possibilità anche per i curdi di Turchia, Siria e Iran?

È sicuramente una cosa molto positiva. La nostra terra è attualmente divisa in quattro parti e tutti i curdi hanno subito violenza dai vari stati. Coloro che hanno potuto visitare la zona autonoma del nord dell'Iraq hanno detto: "Adesso almeno una parte della nostra terra è libera". Soprattutto ha favorito la solidarietà tra curdi, ha permesso il superamento di vecchie ostilità per esempio tra il PKK, il PUK (Unione patriottica del Kurdistan) di Talabani e il PDK (Partito democratico curdo) di Barzani.

Quali sono le conseguenze delle operazioni militari turche contro i villaggi curdi? Dietro questo accanimento ci sono anche ragioni di interesse economico?

I villaggi curdi distrutti in Turchia sono circa quattromila. Attualmente i "profughi interni" sono cinque milioni. Alcuni sono fuggiti in Iraq, altri in Europa. Quanto alle ragioni di interesse economico, è evidente che la Turchia vuole poter gestire le risorse del Kurdistan. Oltre al petrolio, ricordo che qui nascono due fiumi molto importanti, il Tigri e l'Eufrate. La Turchia sta utilizzando sia economicamente sia politicamente tali risorse, indispensabili per conservare un ruolo strategico nella regione. Questo spiega le alleanze con altri paesi come la Siria e l'Iran, dove vivono popolazioni curde. Prima della mozione che autorizzava l'intervento militare in Iraq, iraniani e turchi avevano firmato accordi per attacchi congiunti alle basi del PKK. Il giorno prima del voto del Parlamento turco, il capo del governo siriano, Assad, si trovava in Turchia e aveva dato la sua disponibilità alla lotta comune contro i curdi. Poi, tornato a Damasco, ha smentito. La Siria collabora con la Turchia fin da quando ha scacciato Ocalan. Lo fa soprattutto per paura di perdere i rifornimenti di acqua controllati da Ankara.

L'opinione pubblica in Turchia ha reagito molto duramente contro il PKK per il rapimento da parte della guerriglia curda di otto soldati turchi dopo l'attacco al ponte di Hakkari in cui ne erano morti altri diciassette. Un suo commento?

In un primo tempo, l'esercito turco aveva negato che ci fossero prigionieri. Aveva parlato di "guerra psicologica" della guerriglia. Successivamente aveva insinuato che forse i soldati si erano consegnati spontaneamente, disertando, e avevano cominciato a chiamarli "traditori". Poi la televisione curda ha trasmesso le immagini che confermavano i comunicati del PKK. Ricordo che ciò è accaduto nel corso di un'operazione dell'esercito. In una operazione analoga di poco tempo fa sono stati usati anche i gas e undici guerriglieri sono rimasti uccisi. I familiari non hanno ancora potuto riavere le salme per impedire che vengano riconosciuti gli effetti dei gas. Chi ha visto i cadaveri ha detto che apparivano come bruciati. La reazione in Turchia ai fatti di Hakkari è stata una manifestazione di sciovinismo. Tutta la stampa e molti scrittori hanno attaccato indistintamente i curdi. Sono stati assaliti sedi, ristoranti, librerie... In questo momento molti curdi non osano uscire di casa; dovunque sentono dire continuamente che "bisogna bombardare i curdi". Lo Stato turco ha saputo alimentare lo sciovinismo e siamo di fronte al rischio di uno scontro tra le due popolazioni, non solo in Kurdistan. Infatti, tantissimi curdi, generalmente profughi, vivono a Istanbul, ad Ankara. Proprio a Istanbul recentemente il Comune ha fatto scacciare i curdi di una baraccopoli, abbattendo le loro povere case perché "imbruttivano la città". La maggior parte dei profughi sono poverissimi e, in quanto curdi, hanno molte difficoltà a trovare lavoro.

Scioperi della fame contro le celle "F", rivolte dei prigionieri, esecuzioni extragiudiziali e tortura. Sicuramente la situazione dei diritti umani in Turchia suscita parecchie preoccupazioni. Da questo punto di vista, come giudica l'eventuale ingresso della Turchia in Europa?

Ritengo che l'entrata della Turchia in Europa non sia un fatto negativo, ma bisognerebbe capire "quale Turchia". Sicuramente non la Turchia che viola i diritti umani di un terzo della sua popolazione, i curdi. In questi ultimi tempi ci sono stati tentativi di adeguarsi alle richieste europee di una maggiore democratizzazione. I turchi hanno liberato Leyla Zana, sospeso la pena di morte, concesso una mezz'ora giornaliera di trasmissioni televisive in lingua curda. Tuttavia chi parla curdo dal palco (in occasione di comizi o concerti) o si richiama alle tradizioni curde, viene censurato. Non si può parlare curdo negli uffici pubblici. Addirittura gli anziani, che parlano solo la loro lingua, non possono portare un interprete. Tra il 2004 e il 2005 erano stati rilasciati anche molti prigionieri politici, passando da 12mila a circa 5mila. Ma da un anno a questa parte sono di nuovo aumentati, almeno 10mila. Gli ultimi arresti sono il risultato delle azioni della polizia contro insegnanti, giornalisti e militanti del "Partito democratico della società". Questo partito è presente in Parlamento con ventidue deputati, gli unici che abbiano votato contro l'invasione dell'Iraq. La maggior parte dei prigionieri curdi è appunto rinchiusa nelle famigerate celle "F" in totale isolamento, senza poter mai uscire, nemmeno per la prevista ora giornaliera, senza radio, senza poter telefonare. Rimane poi molto grave, anche dal punto di vista del-

la salute, la situazione del presidente Ocalan. Contro questo stato di cose anche recentemente ci sono state proteste e scioperi della fame. Anche Leyla Zana è nuovamente sotto processo per aver difeso l'identità curda. Lo stesso sta accadendo a molti sindaci di località curde. Recentemente il sindaco di Diyarbakir è stato condannato a sei mesi per un saluto in curdo. Una Turchia così diventerebbe un problema per l'Unione europea. Forse alla fine prevarranno soltanto gli interessi economici, ma sarebbe un peccato che i Paesi europei, fondati sulla democrazia, accettassero questa Turchia. Potrebbero invece presentare un "pacchetto di proposte" per risolvere democraticamente la questione curda. Una Turchia che rispettasse le minoranze, etniche e religiose, rappresenterebbe una ricchezza per l'Europa.

INTERVISTA A LEYLA ZANA, LA VOCE DEI CURDI

(dicembre 2008)

L'8 dicembre 1994 veniva pronunciata la sentenza di condanna contro otto parlamentari curdi, sette dei quali membri del Partito democratico, DEP, messo fuorilegge. Accusati di collaborazione con il PKK e di "attentato all'integrità dello stato", cinque imputati, tra cui Leyla Zana, furono condannati a 15 anni di carcere. Gli altri a 3 anni e sei mesi. La corte aveva lasciato cadere le accuse di "alto tradimento" evitando quindi ai condannati la pena di morte. Presumibilmente grazie alle pressioni internazionali – tra cui un appello dal presidente francese Mitterand – esercitate sul governo di Tansu Ciller ("donna dell'anno" 1993 secondo i telespettatori di Euronews).

E intanto proseguivano le attività anti-curde, sia quelle ufficiali (secondo l'agenzia Anatolia l'ultima offensiva dell'esercito nella provincia di Tunceli aveva causato la morte di una cinquantina di presunti guerriglieri) sia quelle "coperte": qualche giorno prima era stato colpito il giornale "Ozgur Ulke", un morto e una ventina di feriti. Nel 1995 il Parlamento Europeo assegnava a Leyla Zana il premio Sakharov per la libertà di espressione; nel 1996 ha ricevuto il premio internazionale Rose dell'organizzazione del movimento operaio danese per la difesa dei diritti umani. Mentre era ancora detenuta nel carcere speciale di Uculanlar (Ankara) le è stata accordata la cittadinanza onoraria di Roma. Per molti anni l'ex prigioniera politica è stata la "bestia nera" delle unità speciali turche, responsabili di una durissima repressione nei territori curdi. La sua immagine veniva usata come bersaglio nei poligoni di tiro. A Leyla Zana stava per essere attribuito anche il premio Nobel per la Pace, ma poi la candidatura venne accantonata per le proteste della Turchia.

Giovedì 30 ottobre 2008, presso l'Ateneo Veneto di Venezia, si è svolto un incontro-dibattito con Leyla Zana. Vi hanno preso parte anche Hevi Dilara, Tiziana Agostini, Orsola Casagrande, Baykar Sivazliyan e Luana Zanella. Un'occasione per conoscere "non solo la sua storia di donna curda, ma la storia di una comunità, di una nazione senza stato", ha commentato Tiziana Agostini. I curdi sono un popolo che "dall'antica Mesopotamia ha saputo arrivare fino ai nostri giorni per la sua forte identità, forza morale, generosità". Attualmente smembrato in quattro stati, il Kurdistan "galleggia" su un mare di petrolio. Nel Kurdistan "iracheno" (Kurdistan Sud) i bombardamenti ordinati da Saddam – sulla città di Halabja e sui villaggi del nord-est – sono stati un disastro per un popolo in buona parte di agricoltori. Il cianuro è penetrato nel terreno e gli effetti durano ancora a venti anni di distanza. Se qui oggi i curdi possono parlare la loro lingua, altrove il "diritto alla parola"

viene ancora negato. In particolare nel Kurdistan “turco” (Kurdistan Nord, 20-25 milioni di curdi) dove le tensioni sono maggiori. La giornalista Orsola Casagrande ha ricordato che “sono ormai passati diciotto anni da quando Leyla Zana venne eletta pronunciando poi nell’aula del Parlamento parole di pace e speranza in lingua curda. Successivamente arrestata e condannata per separatismo, ha trascorso 11 anni in carcere e decine di altri processi nei suoi confronti restano ancora aperti”.

“ Nel Kurdistan turco c’è la guerra”, ha continuato Casagrande, “e anche in questi giorni proseguono i bombardamenti da parte dell’esercito e dell’aviazione. Inoltre la Turchia si è arrogata il diritto di bombardare il Kurdistan iracheno. Per aver tradotto in curdo (oltre che in inglese, tedesco, francese) gli opuscoli turistici, alcuni sindaci sono ora sotto processo. Nelle scuole la lingua ufficiale è quella turca. Si può scegliere di studiare l’inglese o il tedesco come lingua straniera, ma non il curdo. Quest’anno lo stand dei curdi a Francoforte è stato assalito da estremisti turchi per aver esposto la bandiera del Kurdistan e le emittenti curde in Europa sono minacciate di chiusura”.

Un panorama desolante. Baykar Sivazliyan, autore del recente libro Ospiti silenziosi – I curdi in Italia, ha ricordato che “ormai un quarto di secolo fa l’Ateneo Veneto aveva organizzato a Venezia, insieme alla Fondazione Lelio Basso e alla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, un incontro analogo dedicato al genocidio armeno di cui oggi almeno si comincia a parlare anche in Turchia”. Una nazione moderna, coraggiosa dovrebbe affrontare alcune questioni come il fatto che “in Turchia non esistono solo turchi, quasi un terzo della popolazione è costituito da curdi”. Per la prima volta in Italia, Leyla Zana racconta che “quando ieri sera sono arrivata a Venezia era buio, ma oggi non riesco a staccare gli occhi dalle infinite bellezze della città”. In mattinata c’era stato l’incontro con il sindaco Massimo Cacciari e con l’assessore alla cultura Luana Zanella che ha paragonato la situazione dei curdi a quella del Tibet. Leyla Zana ha ringraziato soprattutto “Tiziana e Orsola per aver raccontato quello che sta subendo il mio popolo”.

In Turchia per il vostro popolo la situazione resta difficile. Rifiuto da parte del governo di riconoscere l’identità curda e dura repressione. Ce ne può parlare?

Penso che nessun popolo al mondo altrettanto numeroso come i curdi (circa 40 milioni) sia rimasto senza un proprio stato. Quando venne fondata la Repubblica di Turchia i parlamentari curdi eletti andarono nel Parlamento, ma poco tempo dopo molti furono impiccati. Eppure Mustafa Kemal, Atatürk, aveva detto che era “la repubblica dei turchi e dei curdi”. Anche nel 1991 siamo stati eletti come curdi, 22 maschi e io, la prima donna eletta dal mio popolo a cui avevo promesso “sarò la vostra lingua”. Ho giurato in curdo, nella mia madre lingua e quasi tutti i parlamentari mi hanno attaccato. Io dicevo: perché non ascoltate le mie parole che parlano di pace? Loro sostenevano che dovevo parlare in turco, ma noi siamo nati curdi, abbiamo la nostra cultura, storia, lingua. Noi vogliamo convivere con voi, dicevo, ma voi dovete accettare la nostra identità. Ma per loro noi siamo “i turchi rimasti sulle montagne” e così ci hanno incarcerato per molti anni. Oggi, a causa della lotta di liberazione, riconoscono l’esistenza dei curdi, ma non i loro diritti. E

tutto il mondo sembra ascoltare il governo turco quando dichiara che non sta violando i diritti umani. Ovviamente gli stati fanno i loro interessi e chiudono gli occhi sulla condizione dei curdi. Noi non siamo contro i rapporti economici, ma chi vende armi alla Turchia dovrebbe sapere che verranno usate contro i villaggi curdi. Molti curdi sono venuti in Europa, anche qui a Venezia. Però vorrei precisare che il mio popolo non è scappato per un pezzo di pane. Se avessero potuto continuare a vivere nella loro terra, a lavorare nella loro terra, i curdi non sarebbero venuti all'estero. Il Kurdistan non è ricco soltanto di petrolio e giacimenti minerari, ma anche di acqua, la principale fonte di vita. Se si avviasse un dialogo la ricchezza della nostra terra ci basterebbe per vivere.

Vien da chiedersi come possano i curdi continuare a vivere in questa situazione...

Vivono male infatti. Nel Nord Kurdistan più di 3500 villaggi sono stati evacuati. Molti curdi sono fuggiti in Europa, altri nelle metropoli turche. Soprattutto questi ultimi incontrano grandi difficoltà, il loro tasso di disoccupazione è altissimo. Nelle città turche i bambini curdi di sei-sette anni vendono fazzoletti e altri oggetti per la strada, mentre i loro coetanei vanno a scuola, fanno sport, imparano altre lingue. Molti bambini curdi figli di sfollati devono lottare per un pezzo di pane. Noi diciamo che “il peso della vita gli ha bloccato la schiena”. Nel mio caso, anche la mia famiglia è spezzata in quattro, come il mio popolo.

Esiste qualche Stato disposto a riconoscere l'indipendenza del Kurdistan?

Il Kurdistan è diviso in quattro stati, due arabi, uno persiano e uno turco che hanno stretto alleanze per non riconoscere uno stato curdo. Dopo la caduta di Saddam la repressione è aumentata sia in Iran (dove molti curdi sono stati impiccati) sia in Siria, dove attualmente i curdi non hanno diritti. Ogni volta che i curdi, divisi dalle frontiere statali, riprendono a dialogare tra loro, gli stati intervengono attaccandoli, creando difficoltà. Da quando nel Kurdistan Sud (la parte irachena) esiste una certa autonomia, la Turchia attacca militarmente perché non accetta questa realtà. Nessun governo aiuta i curdi. Naturalmente noi non chiediamo aiuti agli stati; ci basterebbe che almeno non sostenessero quelli che ci bombardano. Ogni popolo ottiene la libertà con le proprie mani, ma l'amicizia tra i popoli può avvicinare questo momento.

Poco tempo dopo questa intervista, il 4 dicembre 2008, Leyla Zana veniva nuovamente condannata a dieci anni di carcere dalla corte di Diyarbakir. La sua “colpa”, aver espresso durante conferenze e manifestazioni, sostegno al PKK e al suo fondatore Ocalan. Per il momento la condanna è sospesa.

NUOVA INVASIONE TURCA DEL KURDISTAN “IRACHENO”

(marzo 2008)

L'operazione via terra del 22 febbraio 2008, preceduta da pesanti bombardamenti a tappeto, con cui la Turchia ha invaso l'Iraq per distruggere le basi della guerriglia del PKK, ha avuto il sostanziale appoggio statunitense. La Casa Bianca, attraverso il suo portavoce Scott Stanzel, ha ammesso di essere stata informata prima che i diecimila soldati varcassero il confine, mentre erano ancora all'oscuro sia il governo iracheno sia il governo regionale curdo e il suo presidente Masud Barzani, leader del PDK (Partito democratico curdo).

Washington ha chiesto alle autorità di Ankara di limitare le azioni militari all'obiettivo del PKK, mentre per l'Unione europea si dovrebbero evitare “azioni militari sproporzionate”. I bombardamenti dei villaggi curdi oltre il confine – ritenuti basi operative della guerriglia indipendentista – erano iniziati nel dicembre 2007 con l'aiuto logistico e di intelligence degli Usa. L'invasione turca, per quanto annunciata, è iniziata prima del previsto. Le montagne del Kurdistan sono ancora coperte di neve e tra poco, il 21 marzo, si celebra il capodanno curdo, Newroz. Da anni questa data è sinonimo di scontri tra la polizia e i manifestanti curdi nel sud-est della Turchia. In questa situazione è possibile che il livello dello scontro cresca ulteriormente di intensità con conseguenze tragiche. Anche pochi giorni fa due manifestanti curdi sono rimasti uccisi durante i funerali di una decina di guerriglieri del PKK, mentre nella città di Cizre un quindicenne è stato ammazzato dalla polizia nel corso di una manifestazione per chiedere la liberazione di Ocalan, il leader del PKK in carcere. Le proteste sono durate alcuni giorni e i manifestanti hanno assalito la sede di Cizre dell'AKP, il partito al governo. Agli inizi del mese una marcia di almeno 20-mila persone, guidata da sindaci, deputati ed esponenti del partito curdo DTP (Partito democratico popolare), aveva attraversato il Kurdistan turco chiedendo la fine delle operazioni militari e l'apertura di trattative fra tutti i soggetti coinvolti nel conflitto. L'invasione del Kurdistan iracheno è stata la prevedibile risposta di Erdogan e dei militari turchi.

Sabato scorso, si è svolta a Milano un'imponente manifestazione per protestare contro l'invasione e in segno di solidarietà con le migliaia di sfollati dalle zone del Kurdistan destinate a essere invase dall'acqua di immensi bacini artificiali costruiti dalla Turchia.

I POPOLI DEL MEDIO ORIENTE COME “PEDINE SULLA SCACCHIERA”

(novembre 2009)

Venerdì 23 ottobre 2009: per il Pakistan una normale giornata di terrore. In poche ore almeno 25 morti, in gran parte civili, in tre diversi attentati. Il più grave, l'esplosione di un pullman nel Waziristan del Sud, dove è in atto l'offensiva dell'esercito per strappare le aree tribali al controllo dei talebani. Il giorno dopo due missili sparati da un drone (aereo senza pilota) colpiscono il villaggio di Damadola: 27 morti. Stando alle dichiarazioni del governo, era in corso un summit tra il comandante talebano Moulvi Faqir e altri capi guerriglieri del distretto di Bajaur. Intanto cadeva (per la terza volta in otto giorni) la roccaforte talebana di Kotkai nel Sud Waziristan, considerata il “feudo” di Hakimullah Mehsud, esponente di spicco dei Tehrik-i Taliban pachistani (TTP).

Se questa è ordinaria amministrazione in Pakistan, la situazione non appare più rosea in Afghanistan, Kurdistan, Belucistan, Palestina...

Comunque venga definita questa regione (Medio Oriente, Middle East, Mashreq o, alla francese, Levant) la sua storia, scrive Parag Khanna, “ha tutte le caratteristiche di una faida tra parenti protrattasi per decenni sotto lo sguardo vigile e interessato di arbitri imperiali sempre impegnati a mercanteggiare il favore dell'uno o dell'altro dei contendenti”. Non sbagliava il presidente americano Woodrow Wilson sostenendo che le potenze europee trattavano i popoli di questa area “barattandoli come fossero merci, o pedine sulla scacchiera”.

Nel 1916 Francia e Gran Bretagna si erano spartiti la Siria “usando con disinvoltura cartine del Settecento che rappresentavano la ripartizione delle diocesi all'interno dell'impero ottomano”.

Poco tempo dopo, negli anni Venti, i francesi “marciarono su Damasco rovesciando il regime fantoccio dell'emiro Feisal, insediato dagli inglesi, al quale per riparazione fu assegnato l'Iraq”.

In seguito, quando il fratello maggiore di Feisal, Abdallah, rientrò con le armi in Siria, gli inglesi non trovarono niente di meglio che “strappare alla Palestina tre quarti del suo territorio e assegnarlo a quest'ultimo insieme con il titolo di re di Transgiordania”. Poi, come è noto “arrivarono gli americani” e non si può escludere, commenta l'autore de

I Tre Imperi, che “siano destinati a percorrere la stessa strada dei loro predecessori europei”.

Risale al giugno 2006 la pubblicazione su “Armed Forces Journal”, rivista delle Forze Armate Usa, di una carta geografica approntata dal luogotenente Ralph Peters, ex colonnello e rinomato stratega del Pentagono. La nuova mappa, proposta nel settembre 2006 anche al Collegio di Difesa Nato, avallava una divisione dell'Iraq in tre parti attraverso l'istituzione di un “Kurdistan libero” formato da territori iracheni, siriani e turchi ed esteso “da Diyarbakir fino a Tabriz, che diventerebbe lo stato più pro-occidentale tra Bulgaria e Giappone”. Con la garanzia per gli Usa di poter stabilire basi militari e controllare fonti e condutture di gas e petrolio. Sempre in base a questo “risiko” del Pentagono, l'Iraq verrebbe ulteriormente diviso tra uno stato arabo sciita e un altro sunnita.

In un articolo successivo, sempre su “Armed Forces Journal”, Peters suggeriva di alimentare il conflitto tra sciiti e sunniti (“tra musulmani e musulmani”) per “spezzare l'alleanza anti Usa”. Quanto alla prefigurazione di un “Belucistan libero” – ritagliato da Iran, Afghanistan e Pakistan – avrebbe lo scopo “nel lungo periodo di trasformare il Grande Iran in un piccolo Iran, determinando anche le condizioni per un cambio di regime interno”. Sostanzialmente un progetto di disgregazione e ridisegno delle mappe del Medio Oriente per garantirsi il controllo delle fonti e reti di trasporto energetiche dell'area attraverso la costituzione di regimi “più affidabili”.

Inevitabile collegare i due momenti di questa strategia (alimentare il conflitto tra sunniti e sciiti e sostenere strumentalmente alcuni movimenti separatisti) agli attentati compiuti dalle organizzazioni dei sunniti beluci. Il 18 ottobre 2009 nella località di Pisheen il gruppo denominato “Jundullah”, attivo soprattutto nel Sistan-Baluchistan (sud-est dell'Iran) abitato da quattro milioni di beluci sunniti, ha ucciso con un attentato kamikaze una cinquantina di persone, tra cui almeno venti civili. Tra le vittime sei alti ufficiali dei Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione. Nell'attentato ha perso la vita anche il generale Nour Ali Shushatari, esponente di rilievo dell'entourage politico-militare iraniano. Teheran ha immediatamente accusato Usa, Gran Bretagna e Pakistan di sostenere, attraverso i rispettivi servizi segreti, il gruppo armato. È probabile che Abdul Malek Rigi, il leader di Jundullah, abbia potuto contare sul sostegno di alcuni settori dell'Isi, i servizi segreti pakistani.

E per gli Usa? Si riteneva che le cose potessero cambiare con il cambio della guardia alla Casa Bianca e le “purghe” operate da Obama nei servizi. Rimaneva comunque qualche dubbio ben sapendo che dal 2004, su concessione dell'amministrazione Bush, i ribelli beluci possiedono una televisione satellitare con residenza in Virginia a qualche decina di chilometri dalla sede della Cia. Nel novembre 2006 il giornalista Seymour Hersh (noto per aver rivelato il massacro del villaggio vietnamita di My Lay nel 1968 e le torture di Abu Ghraib nel 2004) aveva scritto sul “New Yorker” che in Iran “il Pentagono ha stabilito rapporti clandestini con curdi, azeri e beluci, incoraggiando i loro sforzi per minare l'autorità di Teheran”. E sottolineava che per il sostegno ai gruppi armati delle varie mino-

ranze “non è richiesta l’informativa al Congresso, in quanto attività considerate militari e non di spionaggio”. Seymour è ritornato sull’argomento nel luglio 2008 sostenendo che il Congresso aveva “appoggiato la decisione del presidente Bush di stanziare 400 milioni di dollari per armare e sostenere gruppi iraniani”. In un servizio del 2007 ABCNews aveva citato fonti dell’intelligence pachistana e statunitense secondo cui non solo l’Isi, ma anche la Cia avrebbero avuto contatti non occasionali con Jundullah. Il gruppo sarebbe stato addestrato da esponenti dei servizi americani nell’ambito di un programma di destabilizzazione dell’Iran. Il 2 aprile del 2007 Abdul Malek Rigi venne intervistato dalla trasmissione in lingua persiana della Voice of America in quanto “leader del Movimento popolare di resistenza dell’Iran”, la nuova denominazione di Jundullah. L’organizzazione, di ispirazione qaedista, venne fondata nel 2003 da Nek Mohammed Wazir e inizialmente veniva considerata una “costola” del Movimento dei talebani del Pakistan (TTP) guidato da Baituylah Mehsud.

Una settimana prima dell’attentato di Pisheen, il 10 ottobre 2009, anche i miliziani del TTP erano tornati clamorosamente in azione attaccando il quartiere generale dell’esercito pachistano a Rawalpindi, nei pressi di Islamabad. Per un’intera giornata una quarantina di soldati e civili che lavorano nel QG sono rimasti nelle mani dei guerriglieri. Alla fine sul terreno si contavano i corpi senza vita di otto soldati, altrettanti assalitori e tre ostaggi. A più di duemila chilometri di distanza, sul confine turco-iracheno, un altro gruppo armato, il PKK ha compiuto un gesto di segno diametralmente opposto. Lunedì 19 ottobre 2009 otto guerriglieri provenienti dai monti Qandil hanno attraversato, disarmati, la frontiera nei pressi di Silopi. Erano accompagnati da un “gruppo di pace” formato da 26 civili provenienti da un campo profughi di Erbil, in Iraq. Il loro gesto voleva essere un “sostegno alle proposte di pace del governo turco” che sta per presentare al parlamento alcune misure per facilitare una soluzione del conflitto tra esercito turco e guerriglia curda. Una guerra iniziata nel 1984 e che in 25 anni avrebbe causato circa 50mila morti.

CURDI FUORILEGGE?

(gennaio 2010)

Le vetrine infrante nei dintorni del commissariato di Dolapdere, un quartiere di Istanbul, confermavano la durezza degli scontri tra curdi e polizia avvenuti il 13 dicembre 2009. Più difficoltoso rintracciare i segni della violenza a mano armata esercitata da gruppi di miliziani nazionalisti turchi che, tra l'indifferenza degli agenti, avevano sparato sui manifestanti.

I disordini erano scoppiati nella città turca (dove vive la più numerosa comunità di sfollati e profughi interni provenienti dal sud-est, dal Kurdistan turco) per protestare contro l'ennesima messa fuori legge di un partito curdo, il DPT. Ma stavolta la decisione della Corte costituzionale di Ankara è giunta inaspettata, dopo l'entrata in vigore di alcune riforme di "apertura democratica" come il diritto di parlare la lingua curda e il ripristino dei nomi tradizionali di strade e piazze. In novembre il premier Recep Tayyip Erdogan aveva presentato in parlamento la sua "iniziativa curda" alimentando la speranza di una soluzione politica del conflitto.

E invece, agli inizi di dicembre, gli undici giudici della Corte costituzionale hanno richiesto la messa al bando del DPT ("Partito per una società democratica", legale e presente in parlamento con 21 deputati) per presunti legami con la guerriglia del Pkk e per aver "violato la Costituzione" appoggiando il separatismo. Una quarantina di esponenti del DPT (tra cui i deputati Ahmet Turk e Aysel Tugluk, sospesi dal parlamento) sono stati banditi per cinque anni dalla vita politica.

Gli altri 19 deputati curdi hanno annunciato di voler abbandonare il loro seggio e, per solidarietà, anche sette indipendenti. Nonostante tutti i beni del partito siano stati confiscati, le insegne del DPT sono già state rimpiazzate da quelle della nuova formazione politica destinata a succedergli, il Partito per la pace e la democrazia (BDP). In meno di venti anni è la sesta volta che il movimento curdo rinasce sotto un altro nome, ma senza cambiare il progetto politico. "Se sarà necessario", hanno dichiarato, "ne faremo un settimo, un ottavo, un nono...".

Mentre i curdi rimasti feriti sotto i colpi dei miliziani turchi del Partito di azione nazionalista (MHP, estrema destra) sono stati arrestati dalla polizia, alcuni dei responsabili della sparatoria, in un primo tempo fermati, venivano rimessi in libertà. Altre manifestazioni di protesta si sono svolte nelle città curde di Diyarbakir e Bulanik. A Must un "guardiano

di villaggio” (miliziani armati e addestrati dalla polizia) ha aperto il fuoco uccidendo due manifestanti curdi. La tensione cresce e i discorsi anticurdi dei leader nazionalisti turchi potrebbero far degenerare la situazione.

Per il giornalista di “Milliyet” Ece Temelkuran, ormai “manca solo una scintilla”. Soprattutto a Istanbul molte persone parlano apertamente di come intendano “ripulire le bidonvilles della periferia diventate dei quartieri curdi”.

Negli stessi giorni in cui la Turchia metteva fuori legge il DPT, Human Rights Watch pubblicava un rapporto sulle violazioni dei diritti dei curdi in Siria, il 10% della popolazione.

Da qualche anno, dopo le manifestazioni del 2005, la repressione di Damasco si è intensificata, impedendo sia le riunioni politiche sia le manifestazioni culturali e arrestando un gran numero di attivisti.

TRA GRECIA E TURCHIA CI RIMETTONO I CURDI

(maggio 2010)

Intervistato dalla televisione greca, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan ha voluto sottolineare che “le nostre economie sono complementari”. L’incontro di Atene del 14 e 15 maggio 2010 è frutto del riavvicinamento tra i due nemici storici e potrebbe, secondo lo specialista dei rapporti greco-turchi Umut Ozkirim, “inaugurare un consiglio strategico bilaterale ispirato al consiglio franco-tedesco”. Commenti positivi anche dal vice ministro degli Esteri greco, Dimitris Droutsas che ha parlato di “inizio di un nuovo serio impegno comune e di una cooperazione più stretta con la Turchia”. Erdogan ha voluto “mostrare la nostra solidarietà nei confronti della Grecia che potrà, con pazienza, superare questa crisi”.

Istanbul era stata la prima visita ufficiale di Georges Papandreu dopo la sua elezione a primo ministro. Nel 1999, quando era ministro degli Esteri, aveva lanciato un segnale di riconciliazione offrendo l’aiuto della Grecia alla Turchia colpita dal terremoto. La crisi ha offerto ad Ankara la possibilità di ricambiare, anche se molte questioni rimangono aperte. Non sembrano facilmente risolvibili il problema di Cipro (invaso nella parte nord dall’esercito turco nel 1974) e il contenzioso territoriale intorno alle isole del mare Egeo. Gli aerei turchi violano ripetutamente lo spazio aereo e nel 1996 l’equipaggio di una nave turca aveva occupato lo scoglio di Imia mettendo in discussione la sovranità della Grecia. A causa di questa “guerra fredda a bassa intensità”, l’acquisto di armamenti era cresciuto a dismisura. È auspicabile che l’enormità del debito pubblico possa ora indurre i governanti greci a un ridimensionamento. Il ministro aggiunto della Difesa, Panos Beglitis, ha previsto che nel 2010 il budget del suo ministero dovrebbe ridursi da 6,8 a 6 miliardi di euro, il 2,8% del Pil. Negli anni ottanta e novanta le spese militari raggiungevano il 6%. Ma non tutto sembra andare per il verso giusto. Il deputato europeo Daniel Cohn-Bendit ha dichiarato di aver appreso dallo stesso Papandreu che “il sostegno di Parigi e di Berlino al piano di aiuti per la Grecia sarebbe stato condizionato dal rispetto degli accordi per l’acquisto di armi stipulati dal governo precedente”. Si riferiva all’acquisto di alcune fregate Fremm vendute dalla Francia (un contratto da 2,5 miliardi di euro) e alla chiusura di una vertenza con la ThyssenKrupp per la costruzione di quattro sottomarini. Le smentite del governo greco che ha parlato di “semplici coincidenze” sono apparse poco convincenti.

Per Ankara la Grecia non è più il nemico principale. Ormai la maggiore minaccia strategica è costituita dal fronte curdo. Truppe precedentemente inviate a presidiare la “zona

grigia” nell’Egeo vengono ora schierate nel sud-est del paese.

Mentre si ripetono gli episodi di scontri armati tra esercito e PKK, dalla Turchia arriva la notizia di una nuova condanna per Leyla Zana. Tre anni di reclusione per aver criticato pubblicamente le torture contro i militanti kurdi e l’isolamento carcerario imposto a Abdullah Ocalan nel carcere-fortezza di Imrali. I giudici di Diyarbakir hanno stabilito che le parole pronunciate dalla militante curda costituiscono una “propaganda a favore di un’organizzazione terroristica”. Insignita dal Parlamento europeo del premio Sacharov e per due volte candidata al Nobel per la Pace, Leyla Zana ha già trascorso in prigionia oltre dieci anni per aver pronunciato il giuramento da parlamentare nella sua lingua madre. Una curiosità, sempre in materia di riavvicinamento greco-turco. Nell’ottobre del 1998 Ocalan iniziava le sue peregrinazioni tra Russia, Italia e Grecia. Trasportato da Atene presso l’ambasciata greca di Nairobi, nella notte del 15 febbraio venne rapito da uomini mascherati dei servizi segreti. Un “regalo” di Atene alla Turchia.

CURDI IMPICCATI IN IRAN

**mentre in Turchia rischiano di rimanere in carcere gli esponenti del BDP
(giugno 2010)**

Cinque oppositori, un esponente monarchico e quattro membri di un gruppo della guerriglia curda (PJAK), sono stati impiccati nella capitale iraniana il 9 maggio 2010. Familiari e avvocati venivano informati solo a esecuzioni ormai avvenute. Shirine Alamhouli, Ali Heidarian, Mehdi Eslamian, Farzad Karmangar e Farad Vakili erano accusati di “azioni terroriste, compresi attentati contro edifici governativi”.

Mentre in molte capitali europee i dissidenti iraniani organizzavano manifestazioni di protesta, un esponente dell'opposizione, Mir Hossein Moussavi, ha espresso la sua condanna e definito questi processi “ingiusti”. A pochi giorni dall'anniversario della contestata elezione di Ahmadinejad nelle elezioni del 12 giugno 2009, si temeva un'ennesima stretta repressiva per prevenire iniziative di contestazione contro il regime. Timori poi ampiamente confermati. Un ulteriore segnale negativo era venuto nello stesso giorno delle cinque impiccagioni. Il leader studentesco Abdollah Momeni e la giornalista Hengameh Shahidi, politicamente vicini all'ex presidente del Parlamento Mehdi Karoubi, sono stati condannati rispettivamente a 4 anni e 8 mesi e a 6 anni di carcere.

Quanto alla Turchia, più che una ennesima manifestazione di disprezzo per la comunità curda, la decisione del tribunale di Diyarbakir appare come un tentativo per garantire al Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) una maggioranza qualificata (almeno 330 seggi in Parlamento), così da poter riformare la Costituzione senza doversi troppo confrontare con l'opposizione.

Il 26 giugno veniva respinta la domanda di scarcerazione, in base al principio dell'immunità parlamentare, per Gulser Yildirim e Ibrahim Ayhan, eletti nelle liste del Partito per la pace e la democrazia (BDP). Stessa risposta il giorno prima per altri tre detenuti curdi eletti nel suffragio del 12 giugno. Un sesto esponente del BDP, Hatip Dicle, eletto con 78mila voti, veniva invece dichiarato “ineleggibile” dall'Alto consiglio delle elezioni (YSK). Il suo seggio potrebbe essere occupato da Oya Eronat, esponente del partito di governo AKP. Mentre il presidente della Repubblica, Abdullah Gul, invitava tutti i partiti, compreso il BDP, a partecipare alla vita politica in quanto “il solo luogo per trovare una soluzione è il Parlamento”, il partito curdo legale ha minacciato di boicottare l'istituzione. Sei eletti nelle liste del BDP, su un totale di 36, vengono accusati di “collusione con un'organizzazione terroristica”, il KCK, ritenuto un'associazione di fiancheggiatori del PKK. Altan Tan, deputato del BDP, ha definito questa decisione “inaccettabile”. Analogamente, due eletti del Partito repubblicano del popolo (CHP, Mustafa Balbay e Mehmet Haberal)

e un eletto del Partito nazionalista (MHP), il generale Engin Alan), tutti accusati di aver preso parte a un complotto antigovernativo, sono stati mantenuti provvisoriamente in detenzione. “Per rispetto – o almeno così recitava il comunicato ufficiale – dell’indipendenza dei giudici”, l’AKP non ha contestato queste decisioni.

TURCHIA DOPO IL REFERENDUM DEL 12 SETTEMBRE 2010

e breve storia dei colpi di Stato (16 settembre 2010)

Il progetto di riforma della Costituzione proposto dal governo turco ha ottenuto il 58% dei voti. Una percentuale che va ben oltre quella elettorale (40%) del partito di Recep Tayyip Erdogan, l'AKP ("Partito della giustizia e dello sviluppo", islamico-conservatore) attualmente al potere.

Per il giornalista turco Ishan Dagi ("Zaman") questi risultati confermerebbero che "quando viene interpellato, il popolo turco manifesta sempre il desiderio di un paese democratico". La riforma della Costituzione rappresenterebbe un "passo avanti verso una repubblica post-kemalista, non più governata dalla burocrazia civile e militare". Gli ha fatto eco Alain Frachon su "Le Monde". Votando una serie di emendamenti costituzionali per una vita politica più democratica, i Turchi avrebbero "compiuto un ulteriore passo verso l'Europa, quello che chiedeva loro l'Unione europea in conformità con i criteri di Copenaghen".

Per la segretaria di stato agli affari europei Aysé Sezgin, al suo paese non interesserebbero "le sovvenzioni che l'Ue elargisce alle regioni più povere, ma entrare a far parte di un club di cui condivide valori e destino". La coalizione dei filo-europei sembra essere piuttosto ampia. Oltre all'AKP, ne farebbero parte buona parte dei laici (convinti che l'appartenenza all'Ue impedirebbe le derive islamiste) e dei curdi che sperano in una maggiore autonomia.

L'economia turca, la 17esima a livello mondiale, è già ampiamente integrata con quella europea. Si parla di un 50% del commercio estero. Contemporaneamente Ankara sta sviluppando un'azione diplomatica da "potenza globale emergente" in Medio oriente, Asia centrale, Caucaso e Balcani, entrando talvolta in contraddizione con la politica europea e con quella della Nato. Dialoga con le correnti radicali dei palestinesi (Hamas) e al momento di votare le sanzioni contro l'Iran, ha manifestato il suo rifiuto.

Una delle prime conseguenze del referendum, è stata la valanga di denunce contro i generali autori del colpo di stato del settembre 1980. Tra le 26 modifiche adottate, la soppressione dell'articolo 15 che garantiva l'impunità giudiziaria agli autori del golpe. Dal mattino di lunedì 13 settembre, centinaia di persone si sono radunate davanti al tribunale

di Besiktas, a Istanbul, reclamando giustizia contro i responsabili. Tra i manifestanti, intellettuali turchi e curdi, rappresentanti di Ong che difendono i diritti umani, sopravvissuti alla repressione e parenti delle vittime. Manifestazioni analoghe si sono registrate ad Ankara, Bursa, Samsun e nelle aree a maggioranza curda. Il mondo giuridico turco si sta dividendo sulla legittimità delle denunce e sull'eventuale prescrizione dei reati.

L'intellettuale Orhan Miroglu ha ricordato di essere stato "torturato giorno e notte per tre anni di seguito e poi sottoposto a un trattamento di rieducazione durante il quale venivamo picchiati e umiliati". Si augura che "anche in Turchia si possa costituire una Commissione di verità e riconciliazione" come è avvenuto in Cile, Argentina e Sudafrica.

I colpi di stato turchi

Chi all'epoca aveva orecchi (e un minimo di coscienza antifascista) ricorda sicuramente quanto gridavano, speranzosi, i neofascisti nostrani nel marzo 1971 dopo un ennesimo colpo di stato in Turchia: "Ankara, Atene... e adesso Roma viene". Fortunatamente la storia doveva smentirli. Per Atene, ovviamente, il riferimento era ai colonnelli greci. Dalla nascita del regime autoritario a partito unico, fondato da Mustafà Kemal (Ataturk), la Turchia ha periodicamente conosciuto l'intervento dei militari. Il Partito democratico di Celal Bayar aveva vinto le elezioni nel 1950, ma venne rovesciato con un golpe dal generale Gursel nel 1960. Bayar venne condannato all'ergastolo e quattro suoi ministri furono impiccati. Nel 1961 si formò un governo di coalizione, imposto dai militari e guidato da Ismet Inonu, tra il Partito repubblicano del popolo (il partito kemalista) e il Partito della giustizia. Quattro anni dopo, in seguito alla vittoria elettorale del Partito della giustizia nelle elezioni del 1965, diventava capo del governo Suleyman Demirel. Seguirà un periodo difficile, segnato da almeno due tentativi di colpo di stato, mentre cresceva nel paese l'ostilità contro la presenza della VI flotta, le basi militari statunitensi e il comando della Nato a Smirne. Dopo il rapimento di quattro marinai statunitensi a opera del gruppo di sinistra "Esercito di liberazione popolare turco", il 13 marzo 1971 i militari imposero lo stato d'assedio e un governo guidato da Nihat Erim. Durissima la repressione contro i sindacati e i movimenti di sinistra.

Le successive elezioni, ottobre 1973, furono vinte da Bulent Ecevit, nuovo leader del Partito repubblicano del popolo che governerà insieme a due partiti minori di destra. Nel 1974, dopo l'occupazione turca del 40% del territorio cipriota, tornava al potere Demirel. Per qualche anno, dal 1975 al 1978, si inasprirono i rapporti tra Turchia e Stati Uniti (embargo sulle forniture militari e "statuto provvisorio" per il funzionamento delle basi militari), mentre il 1977 viene ricordato, oltre che per l'aggravarsi della crisi economica, per l'esplosione della violenza politica, con più di trecento morti e migliaia di feriti. Il primo maggio, durante un comizio organizzato dalla DISK (Confederazione dei sindacati operai riformisti, nata dagli accordi tra 17 organizzazioni nel 1967), dei cecchini uccisero una quarantina di persone.

Dopo tre brevi governi, nel gennaio 1978 toccherà a Ecevit, sostenuto dai settori econo-

mici filoccidentali, guidare una nuova coalizione. Nel corso dell'anno le azioni dei "Lupi grigi" e dei gruppi della sinistra rivoluzionaria provocheranno un migliaio di morti. Il 23 dicembre 1978, i quartieri popolari della città di Maras vennero attaccati da bande di estremisti di destra, armati e mascherati, che lasciarono sul terreno un centinaio di morti. Lo stato d'assedio, proclamato in 13 delle 67 province, fu il preludio per il sanguinoso colpo di stato del settembre 1980 che portò al potere la giunta militare guidata da Kenan Evren. Dopo il golpe vennero arrestate circa 650mila persone. Centinaia quelle uccise o scomparse, mentre le condanne a morte eseguite furono una cinquantina.

Una repressione particolarmente dura si scatenò nelle regioni curde dove, anche ai nostri giorni, in epoca formalmente democratica, i metodi rimangono comunque brutali. Un'ulteriore conferma è venuta dalle immagini di otto cadaveri di combattenti curdi uccisi dai militari turchi. Raccolti in sacchi di plastica, maciullati dai cingoli dei carri armati, i resti dei guerriglieri presentano una pelle grigiastra e liquefatta. Tuttavia capelli e barba non risultano bruciati e, secondo gli esperti dell'ospedale universitario di Amburgo, "non è stata una fiammata a distruggerli in questo modo". Le ustioni sarebbero la conseguenza dell'uso (e non è certo la prima volta) di "sostanze chimiche". Le foto, consegnate ancora nel marzo 2010 a una delegazione tedesca da alcuni militanti curdi, sono state giudicate attendibili da esperti di tecnica fotografica e da medici forensi. In Germania ne hanno parlato "Tageszeitung" e "Spiegel", ma senza pubblicarle perché ritenute troppo crudeli. Le vittime, due donne e sei uomini uccisi nella regione di Kukurka, erano militanti del PKK. I cadaveri sarebbero stati calpestati e fatti a pezzi dai blindati per cancellare le tracce che confermano l'uso da parte dell'esercito turco di armi chimiche proibite dalla Convenzione di Ginevra. Numerosi politici tedeschi, tra cui Claudia Roth dei Gruenen e Ruprecht Polenz della Cdu hanno chiesto "spiegazioni" al governo turco. Anche perché l'episodio di Kukurka sarebbe soltanto l'ultimo di una lunga serie. Evidentemente Ankara predica bene (solidarietà con i palestinesi di Gaza) ma razzola male. Almeno nei confronti dei curdi.

INTERVISTA CON RICCARDO REDAELLI

(11 settembre 2010)

Abbiamo incontrato il professor Riccardo Redaelli, docente di Geopolitica all'Università Cattolica di Milano, al 43° Convegno di Recoaro "Nel Mediterraneo il riflesso del mondo", organizzato dall'Istituto Rezzara di Vicenza. Titolo della sua relazione: "Ripercussioni mondiali dei conflitti del Mediterraneo".

Da vari decenni l'area mediterranea è attraversata da molteplici conflitti di "varia intensità". Oltre a quello più noto israelo-palestinese (o arabo-israeliano) sembra periodicamente sul punto di riesplodere quello interno libanese. Di altre situazioni, come l'Algeria o Cipro, si parla sempre meno...

Prima di parlare dei conflitti è necessario definire il Mediterraneo. Da questo punto di vista le carte possono trarre in inganno. La geografia fisica sembra oggettiva, ma non lo è geopoliticamente. Il Mediterraneo è cambiato in passato e cambia ancora con le condizioni politiche. Senza andare troppo indietro con la storia, durante la Guerra Fredda era sostanzialmente il "fianco sud" della Nato con una sua unitarietà. Con la fine del bipolarismo, la crescita dell'Asia, l'insorgere del fondamentalismo, si è spaccato: l'occidentale, il Maghreb, e l'orientale che si è trovato agganciato al Medio Oriente. Da Israele, Libano, Siria fino all'Iraq, all'Afghanistan, all'Asia centrale, con le ex repubbliche sovietiche e lo Xinjiang, quello che gli uiguri chiamano Turkmenistan orientale. È un'area in divenire, profondamente influenzata da tensioni esterne. Quindi le coste orientali del Mediterraneo rappresentano il punto di partenza di un grande arco di crisi che ha fortemente condizionato l'Occidente, soprattutto dopo l'11 settembre. A confronto l'Africa è un "buco nero" che suscita uno scarso interesse sia politico sia mediatico.

Torniamo al conflitto arabo-israeliano. Perché lo ha definito un "iper-conflitto"?

È un conflitto, quello tra palestinesi e israeliani, attraversato da altri conflitti. Per esempio tra una visione più secolare e una più fondamentalista. Questo è più evidente nel campo islamico, ma esiste anche in Israele. Un altro conflitto che emerge è quello, interno al mondo islamico, tra sciiti e sunniti. Il Libano è ancora il principale terreno di scontro della rinascita del movimento sciita per una redistribuzione del potere politico.

Quando si parla di sciiti si pensa soprattutto alla potenza iraniana. Appare scontato il rapporto privilegiato di Teheran con gli sciiti libanesi di Hezbollah. Come si spiega in-

vece il legame con i palestinesi sunniti di Hamas?

In effetti da un punto di vista teologico è una contraddizione. In realtà quella tra Iran e Hamas è una “convergenza tattica”. Invece quella con Hezbollah per l’Iran è un’alleanza strategica.

Il problema di un non adeguato riconoscimento della comunità sciita esisteva anche in Iraq all’epoca di Saddam. La situazione attuale appare più equa?

In Iraq il riequilibrio del potere tra sunniti e sciiti è avvenuto nel modo peggiore. La guerra è stata gestita male e il dopoguerra è risultato un fallimento. L’Iraq rappresenta l’evento più drammatico degli ultimi anni, un evento che ha lacerato il mondo islamico, non solo l’Occidente. La nuova entità irachena è molto fragile, una pseudo-democrazia che rischia di crollare attirando non solo l’estremismo islamico, ma anche i paesi confinanti.

Forse soltanto i curdi hanno guadagnato qualcosa, ma se l’Iraq dovesse implodere difficilmente potrebbero conservare la loro autonomia.

Anche in questi giorni si è tornati a parlare dei progetti iraniani in campo nucleare e dell’eventualità di un attacco di Israele ai siti incriminati. Cosa può dirci a riguardo?

Israele vede il programma nucleare di Teheran come una minaccia esistenziale. Direi che non siamo di fronte a un conflitto ma piuttosto a una crisi molto grave. Non solo non è stato possibile trovare un compromesso sul nucleare, ma gli ultraconservatori hanno riportato l’Iran in una situazione di durissima repressione interna. Non vedo molte alternative. O accettare un Iran provvisto del nucleare o bombardare con tutte le possibili, drammatiche conseguenze.

Resta incerta la situazione in Afghanistan. Dopo la discutibile vittoria della coalizione sui talebani, come procede la ricostruzione del paese?

Anche in Afghanistan c’è stata una serie di errori, di sottostima dei problemi. È una guerra che può ancora essere persa e che ha evidenziato i limiti della comunità internazionale come attore di ricostruzione. Somalia, Iraq e Afghanistan ci hanno insegnato che la Nato è in grado di agire militarmente, ma che non è facile ricostruire. Se si decide per un intervento, si deve anche sapere che deve durare almeno dieci anni. Come in Kosovo e in Bosnia. Un esempio positivo, di successo, è rappresentato dal Libano.

Finora abbiamo parlato soprattutto di conflitti con l’esterno. Esistono nell’area anche paesi travagliati da conflitti eminentemente interni?

Si tratta di conflitti squisitamente politici, di lotte per il potere. Conflitti che possono degenerare come è avvenuto in Algeria quando il governo del Fln e l’esercito sono intervenuti contro la vittoria elettorale degli islamisti del Fis. Questi conflitti, penso anche al-

l'Egitto, alla Tunisia, alla Siria, rivelano l'incapacità di questi regimi di rigenerarsi. Il sistema statale nei regimi arabi appare bloccato.

Un altro problema è quello delle minoranze etniche e religiose oppresse, tra cui anche quelle cristiane.

In Libano i cristiani maroniti, come tutte le minoranze, sono garantiti dalla Costituzione. Il loro maggior problema, attualmente, è di essere divisi politicamente, schierati su fronti contrapposti. In parte con Hariri, in parte a fianco degli Hezbollah. Invece in Iraq i cristiani rischiano di sparire. Come ha spiegato un vescovo iracheno: "In Iraq si è spezzato il legame tra il popolo cristiano e la sua terra". Una delle conseguenze della guerra scatenata da Bush. Resta preoccupante la situazione dei copti (in Egitto), quella dei caldei e degli assiro-cristiani. Ma vorrei ricordare anche l'oppressione subita in Arabia Saudita dalla minoranza sciita. Per gli sciiti dello Yemen invece i problemi sono originati da dispute di origine tribale. Senza dimenticare i berberi e i tuaregh in Algeria o i palestinesi di religione cristiana in Israele. In Medio Oriente le minoranze vengono sistematicamente rese invisibili, emarginate. Con queste premesse dubito che un sistema federale sia praticabile in Iraq. Non è compatibile con una visione islamista, con quel modello di potere.

INTERVISTA A BAYKAR SIVAZLIYAN

parte 3 (febbraio 2011)

Venerdì 4 febbraio 2011 a Villa Lattes, Vicenza, si è tenuto un incontro-dibattito con il professor Baykar Sivazliyan, docente dell'Università degli Studi di Milano, sul tema "Del Veneto, dell'Armenia e degli Armeni: la memoria dell'integrazione".

Il premier turco Recep Tayyip Erdogan, finora considerato un leader moderato e dialogante, sembra volersi fare portavoce di un rinnovato "orgoglio islamico" (soprattutto in politica estera) e rivendicare con forza il ruolo di potenza emergente della Turchia. Cosa è cambiato dal referendum del 12 settembre 2010?

Penso che non sia cambiato molto, forse eravamo stati troppo ottimisti prima. La Turchia di oggi è, senz'altro, l'erede dell'Impero Ottomano e, come si sa, questo enorme impero multietnico è stato assai longevo nella storia moderna dell'umanità e ha lasciato ai governanti attuali una formidabile esperienza di governo e di diplomazia. Negli ultimi tempi, mi tornano in mente le lucide e veritiere parole del giornalista del "New York Times", Jonathan C. Randal, che nel 1997 scrisse nel suo libro I curdi: "Gli ottomani erano veri maestri nell'arte della corruzione e degli intrighi tribali, tanto che persino quando trionfavano in battaglia, i leader curdi venivano sistematicamente ingannati nei negoziati successivi e finivano in esilio, in prigione, o assassinati". È vero che la Turchia desidera avere il ruolo di potenza emergente nell'area, ma realmente non ha la levatura morale per poter vestire questi panni. Sappiamo bene che le sue relazioni con il mondo arabo non sono così eccellenti come ci fanno credere. Nessun paese arabo ha dimenticato gli anni di schiavitù e di dura repressione che sono durati, in qualche caso, secoli. La politica di zero problemi con i vicini non ha dato nessun risultato tangibile. Ormai nella politica internazionale contano i fatti, perché i popoli stessi sono più vigili e informati; le parole o le carte firmate se non supportate immediatamente da atti concreti non fanno più sognare nessuno. L'esempio più lampante sono i due protocolli concordati con l'Armenia, e pomposamente firmati in Svizzera, che da circa due anni rimangono ancora lettere morte, in quanto la parte turca immediatamente ha frapposto delle precondizioni per iniziare a discutere. Era una goffa manovra per impedire il riconoscimento definitivo del Genocidio Armeno da parte del Mondo intero.

Il fatto che la Turchia si riscopra "islamica" avrà qualche implicazione nella prevista integrazione con l'Europa?

Non penso che il cammino della Turchia verso l'Europa possa subire un qualsiasi rallentamento o accelerazione per queste aperture "strane" verso l'Islam. Come sappiamo bene, l'entrata di un paese nell'Unione Europea dipende sostanzialmente dal livello del raggiungimento dei parametri richiesti da parte di quest'ultima. Su circa 36 capitoli, fino a oggi la Turchia è riuscita a centrarne solo due. Qui nasce un'altra questione basilare, secondo me. Oggi il numero dei turchi che desiderano veramente integrarsi in Europa sta sensibilmente diminuendo.

In passato la Turchia aveva buoni rapporti di collaborazione con Israele (anche in materia di repressione, vedi il caso Ocalan). Dopo la tragica conclusione dell'attacco israeliano alla nave di aiuti umanitari per Gaza, cosa è cambiato? Come si potrebbe riassumere l'attuale confronto tra Gerusalemme e Ankara?

Le relazioni con Israele e in generale con il mondo ebraico della Turchia sono state eccellenti per tanti decenni. Ricordiamoci l'enorme aiuto che la lobby ebraica dell'America, non certo disinteressatamente, ha sempre dato per impedire che il governo statunitense riconoscesse ufficialmente il Genocidio del Popolo Armeno. Contraddizione nella contraddizione: una delle documentazioni essenziali che oggi gli studiosi e diplomatici di tutti i paesi usano per studiare il Genocidio degli Armeni è costituita dalle carte dell'ambasciatore H. Morgenthau, rappresentante a Costantinopoli degli USA durante gli anni del Genocidio Armeno (1915-1918), un ebreo americano che gli armeni riconoscono come uno dei maggiori "Giusti" del proprio popolo. La Turchia ha tanti, troppi e importantissimi legami diplomatici-militari con Israele e penso che questo pseudo confronto è semplicemente di facciata. I due paesi sono legati l'uno all'altro da interessi che oserei chiamare vitali. Del resto l'operazione maldestra di un corpo speciale israeliano che ha causato la morte di nove cittadini turchi è stato criticato moltissimo anche in Israele.

Di recente alcuni intellettuali armeni residenti in Francia hanno accusato Sarkozy di aver fatto marcia indietro sulla denuncia del genocidio degli Armeni. Qual è l'atteggiamento in proposito delle principali nazioni europee?

Finché la Turchia non avrà il coraggio civile di interloquire direttamente con i vicini dell'Armenia con onestà e correttezza, le terze parti si adegueranno di volta in volta ai loro interessi concreti. Non solo in merito alla questione armena, ma anche curda e cipriota (e anche sui diritti umani in Turchia). È questo il punto che i governanti turchi, se veramente onesti e amanti degli interessi della Turchia, devono capire. Nella diplomazia non esistono sentimentalismi, contano solo gli interessi concreti. La storia recente dell'Europa ci insegna molto bene questo fatto. Molti stati che fino a pochi decenni fa per un metro di terra versarono copiosamente il sangue dei propri giovani, oggi hanno abolito le frontiere. E soprattutto nei momenti di crisi economica, una fattura regolarmente pagata gonfia di euro vale molto di più della integerrima moralità e del senso di giustizia. Mi risulta che anche in Francia la crisi economica sta mietendo molti posti di lavoro.

In che modo la Turchia è inserita nei progetti energetici della regione (vedi gasdotto

Nabucco) e questo ciò influisce sugli sviluppi politici?

La Turchia negli ultimi anni si è inserita in un gioco molto ingarbugliato di politica energetica, firmando ugualmente accordi con la Russia, i paesi europei, l'Iran e l'Azerbaijan. In questo affare si è inserita pure la Georgia, come paese di passaggio del greggio. Qualcuno ha pensato che tutto ciò fosse stato architettato per lasciare fuori da questa politica lucrosa e strategica la piccola Armenia e per ricattarla con più facilità. Ma la questione è più complessa. L'Armenia ha canali di approvvigionamento privilegiati sia con la Russia sia con l'Iran, frutto di una relazione di pace, di amicizia di secoli e di interessi strategici reciproci con queste due potenti nazioni dell'area. Al contrario, dopo avere firmato numerosi e importanti accordi con i paesi citati, la Turchia si è accorta che la quantità del greggio (che si sta esaurendo sensibilmente nel Bacino del Mar Caspio) e anche la sicurezza di passaggio di queste vie non hanno una lunga vita. Infatti è notizia abbastanza recente che i governanti turchi hanno deciso di rivolgersi, attraverso una gara internazionale, alle società di costruzioni di centrali nucleari russe per potere acquistare alcune centrali chiavi in mano, per riconvertire le vie di approvvigionamento e di produzione di energia elettrica del paese, per rafforzare le esigenze dell'industria crescente.

E l'attuale situazione dei curdi nello stato turco?

I curdi, sulla scia di una maggiore autonomia loro concessa nel nord dell'Iraq dopo la caduta di Saddam, avevano sperato di ottenere maggiori ed elementari diritti anche in Turchia. Chiedevano il minimo: poter usare la loro lingua, studiare in curdo, avere una piccola autonomia nell'amministrazione locale delle zone abitate con stragrande maggioranza dai loro connazionali, potersi difendersi nella propria lingua nei numerosi processi politici che riguardano cittadini turchi di origine curda. Nulla di più di quanto è in vigore da decenni in Sudtirolo. È evidente a tutti che per questi riconoscimenti lo stato Italiano non è crollato. Purtroppo, a parte qualche visita pomposamente reclamizzata dei governanti e le belle parole, rimangono ancora decine di migliaia di soldati in assetto antisommossa sul territorio abitato da curdi, il famoso sud-est della Turchia, perché già indicare con il nome di Kurdistan turco crea molti e gravi problemi. Anche qui bisogna sottolineare le enormi contraddizioni dell'amministrazione governativa. Da decenni Abdullah Ocalan è rinchiuso come unico detenuto su un'isola sperduta del mar di Marmara, come "capo terrorista", nemico numero uno del regime turco. Ogni tanto però circolano, palesemente autorizzate dal governo turco, le sue lettere scritte dal carcere ai capi dei guerriglieri o a qualche politico curdo e recanti la lista delle azioni da fare per trovare un modus vivendi per i curdi nella Turchia.

Che ne pensa della distruzione di un monumento per la fratellanza e l'amicizia turco-armena nella città di frontiera di Kars?

Non fa altro che confermare il mio pessimismo. Il signor Erdogan, di passaggio nella città di frontiera di Kars (a pochi chilometri dall'Armenia), ha trovato molto "strano" il monumento raccomandando al sindaco di distruggere l'opera d'arte, del resto costruita

da un bravissimo artista turco. Più voci hanno confermato che questa presa di posizione così drastica era per accattivarsi i voti di un 10% di turchi-azeri residenti in città che possono ribaltare l'ago della bilancia politica a favore del partito islamista.

NUOVA VITTORIA DELL'AKP IN UN CONTESTO DI

pericolose inquietudini mediorientali (2011)

Gli avvenimenti libici non costituiscono l'unica fonte di preoccupazione per quanto potrebbe accadere in Nordafrica e Medioriente. Le notizie dei massacri operati in Siria (si è parlato di "Sharpeville siriane" con cecchini che sparavano sulla folla durante i funerali) si sovrappongono alla rivendicazione di Al-Qaida nel Maghreb islamico (AQMI) per l'uccisione, avvenuta il 15 aprile 2011, di quattordici soldati algerini nella località di Azazga.

Durissimi scontri tra polizia turca e manifestanti curdi si erano scatenati, il 19 aprile 2011, a Djarbakir e Istanbul a causa della non accettazione da parte dell'Alto Consiglio elettorale di alcune candidature del partito BDP, tra cui quella di Leyla Zana (Premio Sakharov per la libertà del Parlamento europeo). Mentre in Algeria veniva ritrovato cadavere un esponente dell'opposizione, Ahmed Kerroumi, scomparso da alcuni giorni, in Iraq, il 23 aprile 2011, migliaia di persone hanno manifestato contro l'intervento dell'Arabia Saudita e del Qatar in Bahrein. Sempre il 23 aprile, la popolazione yemenita ha scioperato massicciamente contro il presidente Ali Abdullah Saleh. Negozi, scuole mercati e uffici chiusi ad Aden e Taiza, manifestazioni a Sanaa e altre località. In cambio dell'impunità, Saleh ha accettato la proposta del Consiglio di cooperazione dei paesi del Golfo di dare le dimissioni in vista di nuove elezioni.

Alla fine le elezioni turche sono state ancora vinte dal Partito della giustizia e dello sviluppo, Akp, guidato da Recep Tayyip Erdogan. Si tratta della terza vittoria consecutiva dal 2003 (per quanto meno trionfale delle previsioni) e viene ritenuta il "frutto dei progressi ottenuti negli ultimi otto anni". Dopo decenni di inflazione, bancarotta e colpi di stato, la Turchia ha raggiunto una discreta stabilità economica, con un rapporto debito/pil del 41% e una crescita dell'8,9. Quella che attualmente è la sedicesima economia al mondo, non nasconde l'ambizione di diventare la decima entro il suo primo centenario (2023).

Passato da 16 a 21 milioni di voti, l'Akp non ha tuttavia raggiunto quel 52% che avrebbe permesso una immediata riforma della Costituzione, formalmente ancora quella del golpe militare del 1980, per quanto emendata. Con soltanto 326 deputati (invece dei 367 necessari per avere i due terzi del Parlamento), la riforma costituzionale di tipo presidenziale, alla francese, dovrà passare per un referendum popolare e attraverso la mediazione con gli altri partiti.

Il Partito repubblicano del popolo (CHP, di ispirazione kemalista e vagamente socialdemocratico) guidato da Kemal Kilicdaroglu, è arrivato al 25,9%, mentre il Partito di azione nazionalista (MHP, di destra, gli ex “Lupi grigi”) di Devlet Bahçeli si è fermato al 13%, superando comunque la soglia di sbarramento. Altri partiti dell’opposizione, una dozzina, non hanno raggiunto l’indispensabile 10%. Buoni risultati per i candidati curdi. Come nel 2007, la soglia di sbarramento è stata aggirata con candidature indipendenti nel Blocco per il lavoro e la democrazia (i curdi del Partito della pace e della democrazia, BDP, insieme a candidati arabi, assiri e della sinistra). I deputati curdi sono passati dai 22 del Parlamento uscente a 35. Nel programma elettorale di Leyla Zana – già eletta con il DEP nel 1990 insieme a Hatip Dicle e subito imprigionata – anche l’amnistia per militanti e detenuti curdi.

Tra le sfide che Erdogan dovrà affrontare, la prosecuzione dei negoziati per entrare nella Ue, bloccati dal veto di Cipro e dall’opposizione di Francia e Germania. Dopo l’incidente dell’anno scorso con la nave turca di Freedom flottilla, permangono difficoltà nei rapporti con Israele, in passato alleato strategico della Turchia. Altro problema, le migliaia di rifugiati provenienti dalla Siria entrati in territorio turco. Numerose tendopoli sono state installate nella provincia di Hatay. La maggior parte dei profughi proviene dalla città di Jisr al-Sughour, attaccata dalle truppe di Assad con i blindati e sottoposta a una dura repressione che avrebbe coinvolto anche i villaggi circostanti. Il premier turco Erdogan non ha escluso la possibilità di una soluzione militare creando una “zona cuscinetto” nel nord del territorio siriano. Ufficialmente per gestire la crisi umanitaria, ma soprattutto per timore di infiltrazioni curde.

MINORANZE A RISCHIO TRA IRAQ E SIRIA

Intervista con don Renato Sacco di Pax Christi parte 2^ (2011)

Curdi, alawiti, drusi, cristiani, sciiti, sunniti. La Siria si presenta come un fragile mosaico etnico-religioso. Inevitabile pensare all'Iraq dove il numero dei cristiani (circa un milione nel 2003) risulta dimezzato. Ne abbiamo parlato con don Renato Sacco, diventato recentemente consigliere nazionale di Pax Christi.

Come interpreta il fatto che molti cristiani iracheni che avevano trovato rifugio in Siria stiano per rientrare in patria?

Paradossalmente dove ci sono poteri forti, se non vieni sterminato, hai diritto di sopravvivenza. In Iraq la guerra aveva distrutto ogni struttura statale e le minoranze sono state stritolate. Ora temo che questo possa accadere anche in Siria.

In Iraq con monsignor Giudici ha incontrato le comunità cristiane. Mi sembra di capire che il Kurdistan iracheno stia diventando un rifugio anche per chi rientra dalla Siria. Potrebbe essere una soluzione?

Attualmente in Iraq le minoranze sono indifese, soprattutto i cristiani che non hanno la mentalità di chi è propenso a combattere con le armi per la propria identità. Nel Kurdistan iracheno hanno trovato rifugio molti cristiani fuggiti da Bagdad e da Mosul. Un quartiere della città di Erbil, Ankawa, è diventato una zona quasi completamente cristiana. Qui si è trasferita anche la Scuola teologica, il seminario diocesano di tutta la chiesa caldea. Naturalmente è anche nell'interesse dei curdi, sia per legittimarsi di fronte alla comunità internazionale, sia per poter annettersi altri territori. Sarebbe importante fermare l'esodo dei profughi cristiani in quanto costituiscono una presenza fondamentale, una garanzia di pluralismo, per l'Iraq come per la Siria.

La vostra rivista "Mosaico" si sta occupando della crisi siriana. Che opinione vi siete fatti?

Su uno dei prossimi numeri la copertina sarà dedicata alla Siria e pubblicheremo una testimonianza di padre Paolo Dall'Oglio che recentemente ha avuto l'espulsione. Chi predica e testimonia a favore del dialogo, chi invita a "non soffiare sul fuoco", in questo momento non è ben visto dal regime. Per il momento padre Dall'Oglio è ancora a Marmissa,

ma come comunità stanno prendendo in considerazione la possibilità di andare nel nord dell'Iraq, a Suleimanya. Mentre è relativamente facile identificare le colpe del regime siriano, risulta più complesso stabilire cosa ci sia dietro le rivolte. Molte notizie non sono confermate da testimonianze. Il problema è capire chi alimenta il conflitto. Per "ragioni nobili" o per secondi fini? Si sta cercando di destabilizzare un potere per instaurarne un altro di segno opposto? Noi proponiamo una lettura del conflitto anche dal punto di vista del commercio delle armi. Chi le fabbrica e le vende ha soltanto da guadagnarci, in Siria come in Iraq o Libia.

Come potrebbe agire la comunità internazionale? È proponibile un intervento militare?

A mio avviso, la comunità internazionale dovrebbe intervenire con una massiccia presenza disarmata, inviando un gran numero di osservatori, così come si auspicava per i Balcani. Un intervento militare avrebbe effetti destabilizzanti. Pensiamo a quello che è accaduto in Iraq con la violenza settaria. Per questo, ripeto, è importante capire, verificare le fonti. In un contesto del genere c'è il rischio che la battaglia dell'informazione sia vinta da chi le spara più grosse. Non vorrei che si stesse preparando il terreno per un intervento armato contro l'Iran.

Esistono già iniziative del Mondo pacifista?

Al momento non mi risulta. ne abbiamo parlato alla Tavola per la Pace, ma di fatto non ci sono proposte concrete. Resta sempre valido quanto dichiarò il vescovo ausiliario del patriarcato caldeo di Bagdad, monsignor Warduni, davanti alla Commissione Esteri. Agli esponenti del mondo politico italiano che mostravano preoccupazione per la sorte dei cristiani in Medio oriente disse senza mezzi termini: "Piantatela di vendere armi". Ma nessuno dei parlamentari presenti mostrò in seguito di aver raccolto l'invito. Si potrebbe invece far rispettare la Legge 185, impedire ai mercanti di armi di fare affari sulle crisi internazionali. Quindi, se non sappiamo esattamente cosa dovrebbe fare la Comunità internazionale, diciamo almeno cosa può NON fare.

I CURDI IN SIRIA

(2011)

Dopo otto mesi di rivolte e repressione, dal conflitto interno siriano emergono aspetti che rinviano alla lotta di influenza tra Arabia Saudita e Iran. Finora questa guerra mascherata prediligeva come scenario il Libano. Soprattutto dopo l'assassinio del primo ministro Rafic Hariri, protetto di Riyad e in possesso di passaporto saudita, il 14 febbraio 2005.

In passato la principale potenza del mondo sunnita, alleata di primo piano degli Usa in Medio oriente, si era comunque mostrata conciliante con Damasco riconoscendone il ruolo di punta nel "fronte del rifiuto". Ma il timore di una ulteriore espansione dell'influenza iraniana alle porte di casa (vedi le ribellioni sciite in Arabia Saudita, Yemen e Barheim) ha spinto Riyad a opporsi con fermezza a Damasco, il principale alleato di Teheran.

Similare per certi aspetti la posizione del Qatar, il piccolo principato del Golfo in profonda relazione con l'Arabia saudita. A lungo sostenitore di posizioni di mediazione tra i paesi dell'area, il Qatar si è convertito in uno dei principali avversari del regime siriano. Hamad ben Jassem Al-Thani, primo ministro e ministro degli Esteri presiede il Comitato della Lega araba. Da lui (notoriamente molto filo-statunitense) è partita la proposta della sospensione della Siria.

Nel contenzioso con Damasco va acquistando un ruolo sempre più preciso la Turchia. All'antica questione del sangiacato di Alessandretta, territorio turco rivendicato dalla Siria, nel 1998 si era sovrapposta la questione curda. Sotto la pressione di ricatti e minacce da parte di Ankara, la Siria aveva dovuto allontanare dal proprio territorio il leader del PKK Abdullah Ocalan. Dieci anni dopo si era assistito a una spettacolare pubblica riconciliazione tra Recep Tayyip Erdogan e Bachar Al-Assad, ma la luna di miele è durata poco. Le rivolte scoppiate in Siria, con il conseguente aumento di profughi che cercano rifugio in Turchia, hanno spinto il governo turco ad appoggiare apertamente alcune componenti dell'opposizione siriana in esilio, in particolare i Fratelli musulmani. Oltre alle sanzioni economiche, Ankara auspica la costituzione di una "zona tampone" nel nord della Siria abitato in prevalenza da curdi. La Turchia vede infatti con preoccupazione il nuovo attivismo della guerriglia che sembra riavere il sostegno di Damasco. Sia il PYD, gruppo armato curdo presente nel nord della Siria (l'equivalente del PKK operante in Turchia) sia lo stesso PKK, ben più temibile per Ankara.

In Siria i curdi costituiscono il 10% della popolazione e sono concentrati soprattutto nel-

la regione di Jezireh. Consapevole di non poter combattere contemporaneamente su troppi fronti, Bachar Al-Assad è corso ai ripari, restituendo la nazionalità siriana a quei 60mila curdi che ne erano stati privati nel corso degli anni sessanta, come ritorsione per le loro richieste autonomiste. Inoltre, in cambio della garanzia di mantenere l'ordine nella regione, il PYD, ufficialmente illegale, ha avuto la possibilità di realizzare una embrionale forma di autonomia. Anche i maggiori esponenti curdi iracheni, sia Massud Barzani che Jalal Talabani, attuale presidente dell'Iraq, in passato avevano sostanzialmente appoggiato Assad. Ma ora le loro posizioni potrebbero cambiare a favore degli insorti. Da parte dell'Iran, con cui la Siria ha stretto nel 2008 un accordo di difesa comune, pieno sostegno a Damasco, sia attraverso le pressioni esercitate sul primo ministro iracheno, sciita, Nouri Al-Maliki, sia direttamente con l'invio di pasdaran (guardiani della rivoluzione) in Siria.

INTERVISTA CON ADEL JABBAR

(2012)

Sociologo, saggista, esperto di comunicazione interculturale, Adel Jabbar vive in Italia da diversi anni. In quanto dissidente, ha dovuto lasciare l'Iraq all'epoca di Saddam.

Dal novembre del 2010 si è scatenata una serie di rivolte a cui si è voluto dare il nome di "primavera araba". È possibile, a un anno e mezzo di distanza, tracciarne un bilancio?

Una precisazione. Più che "primavera araba" quella iniziata nel novembre 2010 andrebbero considerate una "semina" per una eventuale primavera. Comunque un avvenimento fondamentale per il futuro della società araba. Questo è avvenuto dopo mezzo secolo di stagnazione (dal punto di vista etico, sociale, culturale, politico ed economico) che ha caratterizzato tutti i paesi arabi, dal Marocco allo Yemen. Per quasi 50 anni il mondo arabo è rimasto ai margini della Storia. All'interno di questo periodo di stagnazione, senza dibattito sui temi essenziali, ha prevalso un senso di paura. Anche chi restava alla larga dalla politica viveva nella paura nei confronti di tutto ciò che aveva a che fare con governi, istituzioni, Stato (tanto quanto chi si trovava politicamente coinvolto).

In una collettività che vive in termini di paura le persone sono come paralizzate. Non mi spingo ad affermare che gli eventi iniziati il 17 novembre 2010 hanno messo la parola fine a questa fase paralizzante, ma sicuramente hanno dato una scossa.

Quanto hanno pesato inizialmente in queste sollevazioni le religioni e le ideologie? Le componenti sunnite sembrano acquisire un ruolo preponderante...

In Tunisia e in Egitto la gente si è mossa senza particolari riferimenti religiosi o ideologici. Giustamente si è parlato della "spontaneità" di queste rivolte non ideologiche, smarcate da riferimenti a religioni o "socialismi" vari. Si è trattato di una sollevazione di tipo fisiologico, fisico, caratteristica di società con molti giovani (il 60% ha meno di 30 anni), pieni di energia, di potenzialità. Giovani in gran parte istruiti, con aspettative simili ai coetanei della sponda nord del Mediterraneo. Sollevazione fisiologica (in una società stagnante sia a livello economico sia politico) che ha messo in evidenza bisogni a cui finora si era risposto in maniera repressiva. Non mancavano i precedenti. Pensiamo agli scioperi del 2003, poco dopo la caduta di Bagdad. La caduta della capitale irachena, con tutto il suo carico di umiliazione, rimane un evento importante nell'immaginario della popolazione araba. Aveva visto e riconosciuto come in uno specchio la propria impotenza, la

propria marginalità, sia rispetto all'Occidente che ai vari regimi. Regimi che erano il prolungamento dei poteri forti occidentali, vassalli telecomandati, "usa e getta", in base alle dinamiche della geopolitica. Potremmo definirle rivolte contro la propria impotenza per rivendicare non un'ideologia salvifica, ma un ruolo attivo nella Storia.

E per il futuro?

Per il futuro è tutto da vedere. In Egitto e Tunisia siamo in un'area nel complesso omogenea, legata da una storia e sentimenti comuni. Soprattutto in Tunisia dove esiste un forte senso di appartenenza linguistica e culturale, l'omogeneità di fondo ha permesso una mobilitazione diffusa, trasversale. Sia territoriale che di genere, di ceto, di religione e di appartenenza politica. Vedendo questi giovani manifestare, fare quello che fino a quel momento si riteneva impossibile, i loro coetanei degli altri paesi arabi sono stati "contagiati", si sono riconosciuti e sono scesi in piazza. Soprattutto perché stava accadendo in paesi dove i governanti si sentivano in una botte di ferro, sia per l'esteso controllo poliziesco sia per gli appoggi esterni. Ma forse quello che è venuto dopo ha perso la naturalezza originaria. In altre realtà, quando si è messo in moto un movimento simile, gli esponenti politici, locali e internazionali, hanno preso provvedimenti e sono intervenuti utilizzando sia il confessionalismo sia l'intelligence. In Barhein, Marocco, Yemen e Siria (dove, a causa delle divisioni tribali e religiose, manca una coesione paragonabile a quella di Egitto e Tunisia) i movimenti hanno perso spontaneità, lo smarcamento dai riferimenti religiosi e politici è stato ridimensionato e la geopolitica ha ripreso il sopravvento. I principali attori dell'area, Iran, Turchia e Arabia Saudita, cercano di indirizzare gli eventi in base ai loro interessi e ormai la rivendicazione originaria (vedersi riconosciuto un ruolo attivo nella società) viene strumentalizzata. Ogni Stato ha la sua agenda anche a scapito delle rivendicazioni popolari. In Barhein la richiesta di una maggiore democrazia è diventata una questione confessionale, mentre nello Yemen stanno cercando di tamponare, di prendere tempo. Pensiamo a quanto sia importante la stabilità yemenita per l'Arabia Saudita...

Cosa può dirci su quanto è accaduto in Libia?

Quello della Libia è stato un cambiamento molto orchestrato, una sintesi tra ribellione tribale e colpo di stato. Oggi possiamo vederne le conseguenze. Oltre alla proclamazione unilaterale di uno "Stato federale" da parte dei leader di alcune tribù di Bengazi, va ricordato che nel sud del paese continua la guerra tra fazioni tribali. Si tratta di realtà molto ampie e territorialmente estese, con legami parentali in Ciad e Sudan. Anche Misurata è controllata da una milizia, e una città vicina, Tauerga, in passato legata a Gheddafi, è stata completamente sgomberata. Tripoli è a sua volta divisa tra fazioni tribali, di cui una controlla l'aeroporto, un'altra un ministero, e così via. In Libia c'è stata convergenza di interessi tra alcuni golpisti, alcuni centri finanziari (come il Qatar) e alcuni leader tribali. Possiamo definirlo un golpe in quanto molti esponenti del passato regime hanno abbandonato Gheddafi per integrarsi nel CNT. Quando se ne andava un ministro o un ufficiale dell'esercito, anche la sua tribù lo seguiva. Sicuramente il colonnello era un despota, ma è

anche vero che la natura, gli obiettivi della ribellione andrebbero analizzati con uno sguardo diverso rispetto a quanto è avvenuto in Tunisia e Egitto. In Libia l'appartenenza alla tribù è prevalente, praticamente non esistono partiti e movimenti nazionali. Ovviamente Gheddafi dava fastidio, in particolare all'Arabia Saudita, per il ruolo che intendeva esercitare in Africa. Bisognerebbe poi chiedersi quale sia l'autorità morale dell'Arabia Saudita nel rivendicare la democrazia. Comunque, mentre in Siria tra gli oppositori di Assad ci sono vari orientamenti, su Gheddafi tutti erano sostanzialmente d'accordo: i nazionalisti, la sinistra, i liberali...

Quindi per la Siria non prevede uno scenario di tipo libico con intervento militare esterno?

Come ho detto, l'opposizione interna siriana è divisa. Ora, dopo 40 anni, si è svegliata anche l'opposizione esterna che sostanzialmente aspira al potere, da conquistare anche con la guerra. Invece chi subisce la repressione dentro i confini del paese ragiona diversamente. L'uso delle armi fa il gioco di Assad mentre la disobbedienza civile crea parecchi problemi al regime. Diciamo che la violenza fornisce un alibi al regime. In passato l'immagine del mondo arabo veniva schiacciata su Bin Laden e Al Qaeda. Le sollevazioni hanno avuto anche il merito di superare questa falsa rappresentazione. Non si tratta di un fatto completamente nuovo. Agli inizi del '900 nei paesi arabi si sono sviluppati movimenti di massa non-violenti con un profondo coinvolgimento della società civile. Lo stesso movimento anticoloniale, con l'eccezione dell'Algeria, si è basato più sulla disobbedienza civile che sulla lotta armata. I movimenti attuali derivano da questa tradizione. Già agli inizi del '900 alcuni pensatori e religiosi siriani (come Al Kawakibi poi costretto all'esilio) avevano individuato i "tre ingredienti" del dispotismo. Una massa ignorante, un ceto religioso corrotto, una élite di opportunisti. Ma anche un regime ha bisogno di una certa dose di consenso e oggi in Siria questo si va riducendo, il cerchio si stringe. I movimenti hanno dimostrato che si può vincere sulla paura e che il cittadino normale può contare. Inoltre lo spazio pubblico è tornato a essere luogo di scambio, di incontro. Ancora l'anno scorso era monopolio degli apparati dello Stato.

E per quanto riguarda il suo paese, in quale situazione versa l'Iraq? C'è stata anche una "primavera" irachena?

Intanto vorrei ricordare che Bagdad, la mia città natale, vive una situazione disastrosa. Così come gran parte dell'Iraq. Un paese ricco, ma con un alto numero di poveri, di affamati, con una media di 50 vittime al giorno per attentati o scontri armati e dove molte donne rischiano la morte per parto. Inoltre, a causa delle armi utilizzate, è diventato uno dei paesi più inquinati del mondo con un alto numero di nascite deformi. Ma l'Iraq è anche uno dei più corrotti, governato da vere e proprie bande. Emblematico il recente caso del vicepresidente accusato di "terrorismo". Sembra proprio di vedere una banda di criminali che si sfalda, si spacca, dopo una rapina, per il bottino. Hanno approfittato della fine del regime per impadronirsi del paese. Ognuno cerca ora di avere più vantaggi. Lo Stato non esiste, la società è frantumata e manca un programma politico per ricostruire la

nazione. L'esercizio della violenza, della repressione non accenna ad arrestarsi. Tra le vittime anche molti giornalisti. In sintonia con quelle degli altri paesi arabi, anche qui c'era stata una sollevazione popolare. Era dagli anni sessanta che non assistevo a manifestazioni di queste dimensioni nel mio paese. Sono state represses duramente, distrutte. Molti attivisti sono stati uccisi a casa loro, con il silenziatore, nello stile delle squadre della morte. I desaparecidos si contano a migliaia, ma solo le madri organizzano manifestazioni di protesta. Io penso che non si dovrebbe intervenire così in un paese, demolirlo e poi lasciarlo in queste condizioni.

Ritiene che le ragioni dell'intervento occidentale siano state soprattutto economiche?

Non credo si sia trattato solo di interessi economici. Si interviene militarmente anche per ragioni di prestigio, simboliche. Sicuramente Saddam e Gheddafi erano dei dittatori. Dittatori che nella loro megalomania avevano comunque un disegno politico e pestavano i piedi a qualcuno più grosso di loro. Diciamo che ci sono dittatori che eseguono, subordinati e controllabili, mentre altri non sono controllabili, collaborano solo in base ai loro interessi.

Saddam è stato condannato a morte, tra l'altro, per aver massacrato curdi e sciiti. Sono state queste due comunità a subire maggiormente la dittatura di Saddam? Personalmente non mi trovo d'accordo con questa "confessionalizzazione del crimine" che mi sembra funzionale alla divisione del paese. Serve a legittimare le rivendicazioni di potere da parte di chi non ha progetti né politici né sociali. Saddam ammazzava tutti, non solo curdi e sciiti. Assumere soltanto il ruolo di vittima non è corretto, significa non voler fare i conti con la propria storia. Vien da chiedersi come avrebbe fatto Saddam a governare con il 70% della popolazione (curdi e sciiti) contro di lui.

Il conflitto tra sunniti e sciiti (leggi: tra Arabia Saudita e Iran) (gennaio 2012)

Venti di guerra nel Golfo Arabo-Persico. Alle dichiarazioni del capo della marina iraniana, Habibollah Sayyari, sulla chiusura dello stretto di Ormuz ("chiudere lo stretto è più facile che bere un bicchier d'acqua") gli Stati Uniti hanno reagito mettendo in guardia Teheran. Lo stretto di Ormuz rappresenta l'estremità sud di un'invisibile linea del fronte nella contrapposizione tra l'Iran sciita e un blocco arabo-sunnita, guidato dall'Arabia Saudita e sostenuto dall'Occidente. Con un ruolo particolare per gli Stati Uniti, presenti nell'area con la Quinta Flotta (all'ancora nel Bahrein) e una decina di basi militari. Nel 1988, all'epoca della guerra tra Iran e Iraq, un airbus iraniano con 290 civili a bordo venne abbattuto da un missile americano. Nel 2011 tra Washington e Riyad è stato stipulato un contratto per la vendita di 84 aerei F-15.

Il 2 gennaio 2012, a conclusione delle manovre navali iniziate il 28 dicembre, l'ennesimo test missilistico da parte di Teheran. I missili Nasr, Nour e Ghader, con una portata da 35 a 200 km, "sono trasportabili, precisi e con una capacità di distruzione molto elevata", ha ricordato Habibollah Sayyari. Alla richiesta di nuove sanzioni (embargo petrolifero) da parte di Usa e Ue, Teheran ha risposto dichiarando di voler proseguire nel programma di

arricchimento dell'uranio al 20%.

Un contesto difficile e reso più incandescente dai ricorrenti attacchi settari contro i quartieri sciiti di Bagdad (Kadhimiah, Medinet Sadr...) e di altre città irachene. Alcuni osservatori parlano di un possibile collegamento tra questi episodi e gli attentati suicidi che periodicamente colpiscono gli sciiti afgani. Più difficile stabilire se esista una relazione con gli avvenimenti di Damasco. Le recenti stragi in Siria, governata dalla minoranza ala-wita di derivazione sciita, potrebbero essere sia opera di Al Qaeda (come sostiene il governo) che "stragi di stato" organizzate dal regime stesso. È comunque evidente che si è aperta una nuova fase nella lotta di influenza tra l'Iran sciita e l'Arabia saudita sunnita. La storica rivalità tra le principali correnti dell'Islam si era riaccesa con il rovesciamento di Saddam e l'arrivo al potere della maggioranza sciita in Iraq. Da quel momento il timore di un "arco sciita" (da Teheran al Mediterraneo, passando per Bagdad, Damasco e gli Hezbollah libanesi) è diventato concreto.

Sospesa dagli accordi di Doha del 2008, la "guerra fredda" tra Teheran e Riyad si è risvegliata nel 2010-2011 con le rivolte delle "primavere arabe". Rivolte a geometria variabile, verso cui sono stati usati due pesi e due misure. Il Consiglio di cooperazione del Golfo che riunisce le petrol-monarchie è intervenuto con brutalità nel Bahrein contro la sollevazione sciita. Al contrario, la Lega araba ha preteso dure sanzioni nei confronti del regime siriano responsabile di una sanguinosa repressione. L'Arabia saudita e la Turchia appoggiano apertamente i ribelli siriani, in maggioranza sunniti, mentre nello Yemen la ribellione zaydita (corrente sciita nel nord del paese) è stata repressa con il sostegno di Riyad. Stroncata sul nascere anche ogni contestazione delle minoranze sciite nella zona orientale dell'Arabia saudita.

Contemporaneamente il Qatar è intervenuto militarmente in Libia a fianco dei rivoltosi, appoggia gli islamisti di Ennahda in Tunisia e consente ai talebani di aprire un loro ufficio-esteri (in pratica un'ambasciata) a Doha. Oltre a Hezbollah, si mostra solidale con Damasco anche l'altra formazione sciita libanese, Amal (e anche alcune frazioni cristiano-maronite), mentre sembra intenzionata a rientrare nei ranghi Hamas, organizzazione dei sunniti palestinesi in passato alleata di Hezbollah (e indirettamente di Damasco) ora sotto l'ombrello protettivo della Turchia. A breve Hamas potrebbe chiudere la sua rappresentanza a Damasco per aprire una sede in Egitto. L'Iran da parte sua non lesina gli sforzi per garantire la sopravvivenza del regime siriano esercitando pressioni sul governo iracheno del primo ministro sciita Nouri Al-Maliki.

Con la ripresa di attentati settari contro gli sciiti si cerca di alimentare le tensioni tra le organizzazioni pro-Assad (sciite) e anti-Assad (sunnite). O forse sono soltanto l'esplicito invito agli sciiti di tutto il Medio oriente a non "immischiarsi" quando in Siria si dovesse scatenare apertamente la guerra civile o l'Iran venisse bombardato. Tra le popolazioni di religione sciita più colpite, gli hazara della regione pachistana del Belucistan (circa 600-mila) periodicamente vittime di uccisioni e massacri. Si calcola che dal 2001 al 2011 più di 600 abbiano perso la vita in attacchi settari. Nel solo gennaio 2012, altri 30. La maggior

parte degli attentati sono stati rivendicati dai fondamentalisti sunniti di Lashkar-e-Jhangvi (LeJ) e Lashkar-e-Jhangvi Al-Alami, braccio armato del Sipah Sahaba Pakistan (SSP) e presumibilmente manipolati dai servizi segreti pachistani. Dopo essere stati dichiarati illegali si sono ricostituiti come Millat Islamia Pakistan e Ahl-e-Sunnat Wal Jamat.

Finora la minoranza degli hazara ha risposto politicamente, con proteste e scioperi. Aveva suscitato scalpore la grande manifestazione del 21 settembre 2011 contro l'attentato a un autobus di pellegrini sciiti. Pochi giorni dopo, il 4 ottobre, nell'attacco a un altro autobus venivano uccisi alcuni operai hazara. Con le stesse modalità, il 29 marzo 2012 hanno perso la vita otto hazara e il 9 aprile altri sei sono stati uccisi in una bottega. E lo stillicidio di uccisioni settarie nelle strade di Quetta non sembra doversi fermare. Nella città vivono sia pasthun che beluci e aimak, ma le vittime sono quasi sempre hazara. Recentemente i fondamentalisti sunniti sono tornati a colpire anche gli hazara dell'Afghanistan, accusandoli di essere "infedeli". L'attentato (opera di miliziani provenienti dal Pakistan) è stato poi rivendicato da Lashkar-e-Jhangvi Al-Alami, mentre i talebani afgani si dichiaravano estranei.

Nel 2003 nasceva il Partito democratico hazara. L'attuale presidente Abdul Khaliq Hazara è subentrato al suo predecessore, Hussein Ali Youssafi, assassinato nel 2010. Recatosi a Islamabad per denunciare la situazione del suo popolo, gli è stato chiesto di sospendere le manifestazioni di protesta.

Finora la comunità internazionale (Usa e Unione europea in particolare) non ha mostrato particolare interesse per le vicende di questa minoranza, così come non sembra preoccuparsi più di tanto della "primavera" sciita nel Barhein, repressa con l'aiuto di Arabia Saudita e Qatar. In quanto sciiti, gli hazara vengono considerati potenziali alleati di Teheran.

E l'Iran? "Non ci aiuta, cerca piuttosto di infiltrarci e controllarci tramite la religione", ha dichiarato Khaliq Hazara in conferenza stampa. Grazie ai finanziamenti di Teheran, gruppi filoiraniani come Tehrik-e-Nifaz-e-Fiqa-e-Jafria "hanno aperto a Quetta dozzine di scuole coraniche, ma noi siamo laici e lottiamo per la giustizia sociale, la democrazia, il rispetto della vita umana e la tolleranza". Khalid Hazara ha poi ricordato "i due milioni di hazara rifugiati dall'Afghanistan che vivono in Iran trattati come cittadini di serie C", ostaggi del conflitto di influenza tra l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita.

Per alcuni osservatori le nuove stragi settarie in Iraq confermano la tesi che soltanto la presenza statunitense garantiva la convivenza interconfessionale nel paese. Un segnale diametralmente opposto era invece arrivato da Falluja. La partenza delle truppe Usa a metà dicembre 2011 aveva fornito l'occasione per un riavvicinamento tra le due principali correnti islamiche. In migliaia, provenienti dall'intero Iraq, sunniti e sciiti si erano ritrovati a festeggiare e pregare insieme nelle strade e nelle piazze dove nel 2004 i soldati statunitensi erano entrati (con gli altoparlanti che inondavano i quartieri popolari di musica rock ad altissimo volume) convinti di spazzare via ogni resistenza. Avevano invece dovuto fare i conti con la combattività dei guerriglieri sunniti a cui ben presto si erano uniti gli

sciiti dell'esercito del Mahadi di Muqtada al-Sadr. Alla fine gli americani avevano vinto soltanto grazie all'uso di fosforo bianco (familiarmente chiamato "Willy Pete") e di MK77, un nuovo tipo di napalm. Armi vietate dalle convenzioni internazionali. 140 i morti statunitensi, migliaia quelli iracheni. Attualmente tra i cittadini della Gernika irachena la percentuale di tumori e leucemie risulta superiore a quella registrata a Hiroshima nel dopoguerra.

Altro possibile conflitto, per ora latente, quello interno al mondo sunnita tra Fratelli musulmani e salafiti. I primi sostenuti da Qatar e Turchia, gli altri dall'Arabia Saudita.

IL CURDO? SECONDA LINGUA FACOLTATIVA

(giugno 2012)

Verso la metà di giugno 2012 ha suscitato un certo scalpore l'appello di Leyla Zana per una trattativa con il governo turco e il suo invito al PKK a deporre le armi.

Risposta positiva del premier Erdogan, ma forti perplessità (con tutto il rispetto per Leyla Zana e i suoi oltre dieci anni di carcere) dal partito della deputata curda, il Partito per la Pace e la Democrazia (BDP). Per il dirigente Selahattin Demirtas, "Zana rischia di trovarsi sola in mezzo a dei lupi affamati".

All'inizio di giugno Erdogan si era incontrato con il capo dell'opposizione, Kemal Kilicdaroglu, del Partito del Popolo Repubblicano (CHP, gli eredi di Ataturk), per definire una comune strategia anti-PKK. Due giorni dopo l'annuncio che nelle scuole sarà possibile scegliere il curdo come seconda lingua per 6 ore settimanali. Nota bene: si parla soltanto di insegnamento (facoltativo) del curdo, non in curdo. Non si può escludere che si tratti di un diversivo per sparigliare le carte e disinnescare la mobilitazione curda. Ben accolta dalla maggioranza dei deputati del Parlamento turco, l'apertura di Erdogan ha lasciato perplessi (ovviamente per opposte ragioni) sia i curdi del BDP che la destra nazionalista turca del Partito del movimento nazionalista (MHP). Per il loro leader Devlet Bahçeli "la questione curda semplicemente non esiste". Gulten Kijanak, co-presidente del BDP sostiene che "non c'è nulla di così dispotico come insegnare una lingua madre come corso a scelta. Come dire: prima vi assimiliamo come turchi e poi imparate la vostra lingua madre".

Tra gli episodi recenti che stanno a indicare una recrudescenza della guerriglia curda, l'attacco del PKK contro una postazione militare a Yesiltas. Una decina di morti tra i soldati e altrettanti tra i guerriglieri. Non si può escludere che, in parte, questi episodi costituiscano una sorta di guerra per procura tra Siria e Turchia. Potrebbe rientrarvi anche la strage di Ukudere di fine dicembre 2011. In questa occasione l'esercito turco massacrò 34 civili curdi, probabilmente giovani contrabbandieri, sostenendo di averli scambiati per guerriglieri. Pochi giorni prima Damasco aveva riconsegnato documenti di cittadinanza e agibilità politica alle formazioni curde presenti in Siria, in prossimità della frontiera turca e ideologicamente affini al PKK. Ukudere potrebbe essere stata una sorta di "rappresaglia preventiva" sui civili per inibire sul nascere il protagonismo delle milizie curde.

E intanto migliaia di studenti e militanti, decine di giornalisti, sindaci, avvocati e deputati del BDP (in maggioranza curdi) restano rinchiusi nelle galere turche.

I CURDI IN UN IRAQ DIVISO

(agosto 2012)

Verso la fine del 2011, poco prima del ritiro statunitense, i dirigenti della provincia autonoma curda firmavano un contratto con la compagnia petrolifera Exxon mandando su tutte le furie il governo di Bagdad. Non solo perché veniva scavalcato il ministero iracheno del petrolio, ma per le condizioni di pagamento giudicate troppo favorevoli per la major statunitense. Come se non bastasse, tre dei sei blocchi attribuiti a Exxon si trovano a Kirkuk e nella piana di Mosul, in quelle “zone contestate” che solo dopo il previsto referendum (finora rinviato) potranno essere attribuite alla provincia curda o a quelle arabe. Ignorando le minacce di Bagdad, quest’anno la Exxon ha già cominciato a estrarre idrocarburi.

A preoccupare il governo, guidato dal primo ministro sciita Nouri Al-Maliki, sia l’evidente perdita di sovranità nazionale sia l’eventuale “contagio”. La stessa politica di sfruttamento “autonomo” delle risorse potrebbe venir adottata dalle provincie sunnite e perfino da quella sciita di Bassorah. Per i curdi, stando alle dichiarazioni provenienti dall’entourage del leader del Partito democratico del Kurdistan, Massud Barzani (schierato con gli Usa e con la Turchia), “la presenza di Exxon equivale a quella di due divisioni americane. Un’assicurazione per il futuro”. Un futuro che non esclude l’ipotesi dell’indipendenza, anche se sotto tutela statunitense.

Altri segnali di indisciplina da parte di Erbil (capoluogo della provincia autonoma) nei confronti di Bagdad sono arrivati negli ultimi mesi.

Nel corso di una visita negli Stati Uniti, Barzani avrebbe cercato, invano, di impedire la vendita da parte di Washington di caccia F16 a quello che in teoria rimane il suo paese, l’Iraq. Il 27 luglio 2012 i peshmerga curdi (ieri miliziani in costume tradizionale, oggi soldati in mimetica) hanno impedito all’esercito iracheno di accedere ai posti di frontiera con la Siria.

Il 29 luglio, citando una fonte ufficiale irachena, l’AFP riferiva di “acquisti clandestini da parte delle autorità curde di missili terra-aria e di armi anticarro con l’aiuto di un paese straniero”. Inevitabile pensare alla Turchia, principale socio in affari del Kurdistan iracheno. Tra il governo di Bagdad e quello curdo di Souleimanieh le ragioni di contrasto sembrano destinate ad aumentare. Oltre allo sfruttamento degli idrocarburi e alla delimitazione dei confini, Barzani e Al-Maliki si trovano schierati su fronti opposti anche sulla

guerra civile in Siria. Con gli insorti il leader curdo, dalla parte del governo di Bachar Al-Assad il primo ministro iracheno. Barzani si sta poi presentando come garante e difensore delle minoranze irachene di fronte alla “egemonia sciita”. Dopo aver preso le difese dei cristiani, è ora la volta dei sunniti. In questa logica si spiega l’ospitalità (l’asilo politico) offerto al vice-presidente Tarek Al-Hachemi, sunnita e accusato di aver guidato uno squadrone della morte anti-sciita tra il 2005 e il 2008.

Dietro le quinte del riavvicinamento curdo-sunnita in Iraq, ritroviamo ancora la Turchia. Mentre sponsorizza la corrente locale dei Fratelli musulmani, Ankara spinge per una coalizione in grado di rovesciare Al-Maliki. Godrebbe invece dei favori di Teheran la nuova formazione curda, Goran (“cambiamento”), formata da fuoriusciti dell’Unione patriottica del Kurdistan (PUK) di Jalal Talabani, presidente dell’Irak. Di questo clima di tensione etnico-religiosa sta approfittando la branca irachena di Al-Qaeda che il 23 luglio 2012 con una serie di attentati ha provocato la morte di oltre cento persone. Complessivamente, in base ai dati forniti dai ministeri della Salute, dell’Interno e della Difesa, nel mese di luglio sono morte circa 350 persone a causa di attentati e scontri settari (di cui 250 civili).

E intanto, dopo aver firmato un contratto anche con la Chevron, i dirigenti curdi hanno cominciato a esportare il greggio direttamente in Turchia.

“ ... PER AMICI SOLTANTO I MONTI...”

(ottobre 2012)

Mentre la situazione alla frontiera tra Siria e Turchia diventa ogni giorno più incandescente, i curdi riprendono a combattere. E potrebbe non essere un caso che proprio ora Erdogan abbia fatto concessioni sull'insegnamento della lingua curda.

La rinnovata attenzione di Turchia e Siria per i curdi non è certo disinteressata. Da parte di Ankara, il tentativo è quello di tenerseli buoni in attesa di aver saldato i conti con Assad; nelle intenzioni di Damasco, usarli come minaccia, come elemento di instabilità per la Turchia.

Triste destino quello dei popoli minorizzati! Sopravvivere, resistere comunque, anche rischiando di essere usati come pedine.

In passato era toccato anche ai curdi dell'Iraq. Negli anni settanta il leader Mustafà Barzani si era alleato addirittura con lo scià di Persia pensando in questo modo di godere della protezione degli Stati Uniti. Duramente sconfitti dal regime iracheno, abbandonati dagli alleati, migliaia di curdi morirono congelati sui valichi di frontiera tentando di raggiungere l'Iran.

Nel decennio successivo Saddam fece distruggere decine di città e più di 4mila villaggi curdi deportando gli abitanti in campi di concentramento. Nel 1988, bombardamenti chimici sulla città di Halabja e su molti villaggi.

Quanto ai curdi della Turchia, nel 1979 (dopo l'emanazione della legge marziale in tutta la parte sud-orientale del Paese, cioè nel Kurdistan Nord) Abdullah Ocalan si spostò con la sua organizzazione, PKK, in Libano nella Valle della Beka'a sotto controllo siriano. La situazione in Turchia continuò a peggiorare con il colpo di stato del 12 settembre 1980. Per i curdi circa 150 condanne a morte, di cui 122 immediatamente eseguite.

Ai ripetuti proclami di cessate-il-fuoco per una soluzione pacifica, in una prospettiva autonomista e federalista, il regime turco rispose regolarmente con la violenza dell'esercito e con la violazione dei diritti umani (torture, esecuzioni extragiudiziali...).

Dal 1993 Ankara cominciò a concentrare migliaia di soldati al confine con la Siria, una forma di pressione su Damasco per ottenere l'espulsione di Ocalan e dei guerriglieri curdi, arrivando a interrompere il flusso verso la Siria delle acque provenienti dalla diga di

Ataturk.

Nell'ottobre 1998, dopo un accordo con cui Damasco si impegnava a cessare ogni sostegno al PKK, il leader curdo prese la via di Mosca iniziando una serie di peregrinazioni che si concluderanno nel carcere-fortezza di Imrali. Grazie all'ingerenza statunitense e al tradimento del premier italiano dell'epoca, Massimo D'Alema.

Niente di strano se la storia dovesse ripetersi, con i curdi variabile indipendente, non completamente normalizzata, dell'area mediorientale. Come recita un antico proverbio, "per amici i Curdi hanno soltanto le montagne".

Una primavera anche per i curdi?

Appare comunque evidente che la crisi siriana e le "primavere arabe" hanno contribuito a rimescolare le carte. E per i curdi, forse, si va delineando una possibilità di rientrare in gioco non come pedine, ma come protagonisti sulla scacchiera mediorientale.

Il Kurdistan, una nazione senza stato, è attualmente diviso tra Turchia, Iraq, Iran e Siria. Un popolo di oltre 40 milioni di persone (contando anche quelli che vivono in Armenia, in Libano e nella diaspora) di cui si dovrà tener conto nel futuro Medio oriente.

I curdi in Turchia

In Turchia i Curdi sono tra i 15 e i 20 milioni, oltre il 20% della popolazione. Vivono prevalentemente nell'est e nel sud-est del paese, in Anatolia (Kurdistan Nord), non riconosciuti come minoranza da Ankara e privi di ogni forma di autonomia. Parlano il kurmandji, principale insieme linguistico curdo che viene scritto in alfabeto latino. Il Partito per la pace e la democrazia (BDP), accusato di essere la vetrina politica del PKK, dispone di 35 deputati e governa la maggioranza dei municipi nelle zone curde. Nel giugno 2012 Recep Tayyip Erdogan, primo ministro e leader del partito Giustizia e Sviluppo (AKP), in accordo con l'opposizione kemalista (Il Partito del Popolo repubblicano, CHP, di Kemal Kilicdaroglu) ma non con il BDP, ha proposto la possibilità dell'insegnamento del curdo. Volontario, per sei ore settimanali e soltanto dopo la quarta. Esclusa la possibilità dell'insegnamento in curdo.

Il 17 settembre 2012 Erdogan ha annunciato l'uccisione da parte dell'esercito di circa "500 ribelli del PKK in un mese". I militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (ma non si può escludere la presenza di civili) sono stati uccisi nel sud-est dello Stato turco, una regione abitata prevalentemente da curdi. In questa zona i combattimenti si erano intensificati durante l'estate, probabilmente come effetto collaterale della crisi siriana. La dichiarazione di Erdogan è arrivata nel giorno successivo alla morte di otto soldati turchi a Karlioiva, nella provincia di Bingol, per un'esplosione attribuita alla guerriglia. All'intensificarsi delle azioni armate del PKK in tutto il sud-est della Turchia, Ankara ha risposto con un massiccio dispiegamento di truppe. Negli ultimi mesi del 2012 si sono intensificati

gli arresti di giornalisti, avvocati, studenti e sindaci curdi. In carcere a migliaia nel quadro dell'inchiesta sull'Unione delle comunità del Kurdistan (KCK), organismi civili accusati di sostenere il PKK. Quanto al leader del PKK, Abdullah Ocalan, come è noto dal febbraio 1999 è rinchiuso nel carcere-fortezza sull'isola di Imrali, al largo di Istanbul.

L'incognita curda in Siria

In Siria vivono attualmente due milioni di Curdi (9% della popolazione) nel nord-est del paese (Djèzireh) e nelle città di Aleppo e Damasco. In maggioranza sunniti, parlano il kurmandji. Nel 1962 più di 300mila curdi erano stati privati della cittadinanza siriana. È stata loro restituita solo recentemente insieme ad altre "aperture" come la possibilità per il Partito dell'unione democratica (PYD, la principale forza politica curda in Siria, emanazione del PKK) di riaprire sedi, scuole in lingua curda e il ritorno dall'esilio del leader politico Salih Muslim. È possibile che dalla Siria siano partiti alcuni dei gruppi armati responsabili nel 2012 di attacchi in Turchia (come quello di Daglica del 20 giugno 2012: ufficialmente, 8 vittime tra i soldati e 18 tra i ribelli). Allentando il controllo sulla guerriglia curda e minacciando di fornire nuovamente "santuari" al PKK (come prima dell'allontanamento di Ocalan nel 1999), Damasco cerca di tenere a distanza la Turchia che da parte sua sostiene l'Esercito Libero Siriano. Una opportunità per il PKK, attualmente in difficoltà nei suoi campi sui monti Kandil (nord dell'Iraq) sottoposti a bombardamenti da parte degli aerei turchi.

Alcune formazioni curde minori avevano preso parte alle prime riunioni del Consiglio Nazionale Siriano (CNS, all'opposizione) fondato in Turchia alla fine del 2011 sotto il controllo dei Fratelli musulmani. Successivamente, preoccupate per i possibili sviluppi dell'insurrezione e per la situazione delle minoranze, si sono ritirate per costituire un Consiglio nazionale curdo (CNK).

Significativo che il CNS avesse nominato (il 10 giugno 2012) come proprio presidente un curdo, il dissidente Abdelbasset Sayda. Un tentativo per rassicurarli e integrarli nella lotta contro Assad.

Appena nominato, Abdelbasset Sied aveva invocato il capitolo VII della carta dell'Onu per un intervento armato a protezione dei civili.

Invece il 3 luglio 2012, alla Conferenza del Cairo, un leader curdo-siriano ha accusato pubblicamente il CNS di "voler instaurare un regime islamico".

La "regione autonoma" curda in Iraq

Dei circa 5 milioni di Curdi presenti in Iraq (22% della popolazione, in maggioranza sunniti), un milione vive a Bagdad, il resto nel nord del paese (province di Duhok, Erbil e Suleimaniyè considerate "regione autonoma" e province "miste" di Kirkuk, Mossul e Diyala, sotto il governo centrale). Parlano il sorani, un dialetto curdo che si scrive in alfa-

beto arabo. Le due principali formazioni curde presenti all'interno dei confini iracheni sono il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) il cui leader, l'ex comandante guerrigliero Jalal Talabani, è dal 2005 presidente dell'Irak. Al momento delle elezioni presidenziali e legislative nella regione autonoma (luglio 2009), è sorto il Movimento per il cambiamento (Gorran) fondato dall'ex vicesegretario generale del PUK, Nawshirwan Mustapha.

L'emanazione "irachena" del PKK è il Partito per una soluzione democratica in Kurdistan (PCDK). Nel 2012 dal Kurdistan iracheno sono arrivate dure critiche al PKK. Dalla televisione di stato turca TRT, il presidente della Regione autonoma del Kurdistan, Massud Barzani, leader del PDK, ha condannato la ripresa della guerriglia invitando il PKK a deporre le armi. Da segnalare che un analogo appello è stato lanciato in Turchia dalla parlamentare del BDP Leyla Zana. Contestata dal suo stesso partito, l'ex prigioniera politica si era rivolta a Erdogan ritenendolo un garante della pacificazione.

I curdi in Iran

In Iran, circa 7 milioni di Curdi (9% della popolazione) vivono nelle province di Kurdistan, Kermanschah, Azerbaidjan occidentale (nord-est del paese) e nel Khorassan, alla frontiera con il Turkmenistan.

La maggior parte (circa due terzi), in quanto sunniti, vive una doppia condizione di minoranza, sia etnica che religiosa. Possono parlare la loro lingua (il sorani) e vivere la loro cultura, ma non godono di autonomia politica. Dal 2005 nella zona curda si sono svolte varie manifestazioni di protesta antigovernative. È seguita una durissima repressione con condanne a morte per impiccagione nei confronti di militanti e prigionieri politici, ben 16 nel solo mese di maggio 2010. Alle ultime elezioni legislative (2 marzo) il Consiglio dei Guardiani della rivoluzione aveva rigettato la candidatura di un rappresentante del Fronte curdo unito. Più recentemente, dopo un accordo di cessate il fuoco del governo iraniano con il PKK e con la sua emanazione iraniana (Partito per una vita degna in Kurdistan, PJAK), alcuni comandanti curdi catturati dall'esercito iraniano sono stati rimessi in libertà. Tra questi Murat Karayilan.

A questo punto, volenti o nolenti, le formazioni curde (e il PKK in particolare) si ritrovano al centro di un complesso gioco diplomatico regionale. Approfittando della situazione in Siria, il PYD sta cercando di controllare la regione curda e di ottenere da Damasco una qualche forma di autonomia. Qualcosa del genere potrebbe accadere in Iran. In Turchia gli attacchi della guerriglia curda appaiono, anche, come un tentativo di "alzare la posta" in vista di future trattative dopo il fallimento degli incontri di Oslo nel 2010 tra rappresentanti del PKK e dei servizi segreti turchi (MIT). In questa prospettiva trovano spazio i sospetti che la strage di Ukudere (34 civili curdi massacrati dagli F-16 dell'aviazione turca nel dicembre 2011) sia stata una "rappresaglia preventiva" di Ankara per inibire sul nascere il protagonismo della guerriglia. Pochi giorni prima Damasco aveva restituito agibilità politica alle formazioni curde presenti in Siria. Quanto al ruolo della diaspora

curda (con presenze consistenti in Germania, Paesi scandinavi, Gran Bretagna, Italia, Francia, Canada) è paragonabile per consistenza e peso politico più a quella armena che a quella ebraica. Con i suoi mezzi di comunicazione (giornali, radio e televisioni) ha contribuito a proiettare la questione curda in ambito internazionale.

IL 2012 FINISCE CON ALTRI PRIGIONIERI POLITICI IN SCIOPERO DELLA FAME (GENNAIO 2013)

Nel corso degli ultimi anni decine di curdi hanno perso la vita per aver adottato come forma di protesta lo sciopero della fame. Basti ricordare uno dei fondatori del PKK, Kemal Pir morto nel carcere di Diyarbakir dopo 65 giorni di digiuno, seguito da altri quattro compagni. Nel 1996 suscitò scalpore la morte di dieci prigionieri turchi e curdi appartenenti a Tikp e Dhkp (organizzazioni m-l-m, marxisti-leninisti-maoisti, in parte provenienti da Devrinci Sol). Totale indifferenza venne invece riservata alla morte volontaria per fame di più di un centinaio di militanti delle stesse organizzazioni tra il 2000 e il 2004 (sia detenuti sia in libertà) per protestare contro l'introduzione delle celle "F".

E negli ultimi mesi del 2012 in alcuni paesi del Medio oriente e del Maghreb prigionieri politici di vario genere hanno intrapreso questa forma di protesta, talvolta con esito letale.

In novembre, nove prigioniere politiche e di coscienza iraniane rinchiusi nel carcere di Evin a Teheran, sono entrate in sciopero della fame per i trattamenti degradanti e le perquisizioni corporali cui vengono sottoposte. Amnesty International era intervenuta presso le autorità iraniane chiedendo di "non adottare misure punitive nei confronti delle detenute in sciopero della fame". Nella stessa prigione dal 17 ottobre stava digiunando l'avvocata Nasrin Sotoudeh, condannata a sei anni per la sua attività in favore dei diritti umani e dei prigionieri politici.

In Tunisia, due salafiti rinchiusi nella prigione di Mornaguia (e accusati di aver preso parte all'assalto del 14 settembre contro l'ambasciata statunitense di Tunisi) sono deceduti tra il 15 e il 17 novembre 2012. Lo studente di 23 anni Béchir Gholli era in sciopero della fame dal 20 settembre mentre Mohammed Bakhti (27 anni), già in coma, era stato rimesso in libertà tre giorni prima di spirare in un ospedale tunisino.

Un'altra protesta era iniziata il 12 settembre 2012 nelle prigioni turche con centinaia di prigionieri politici curdi in sciopero della fame. Tra le richieste, l'uso della loro lingua nei tribunali e la fine dell'isolamento per "Apo", Abdullah Ocalan, fondatore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Da circa sette mesi all'esponente curdo, segregato ormai da 13 anni, veniva impedito di vedere i suoi avvocati. Agli inizi di novembre si sono aggregati alla protesta anche i deputati del Partito per la pace e la democrazia. Per il primo ministro Recep Tayyip Erdogan (che recentemente si era espresso a favore del ripristino della pena di morte per i guerriglieri) l'ipotesi degli arresti domiciliari "non va nemmeno

presa in considerazione” e Ocalan dovrebbe rimanere sepolto vivo nel carcere di massima sicurezza dell’isolotto di Imrali, al largo di Istanbul.

Un po’ di storia. Nel 1998, di fronte all’intransigenza turca e vedendo le pressioni subite dal governo siriano, Ocalan e altri dirigenti del Pkk rifugiati in Libano cercarono un dialogo con la controparte, analogamente a quanto era già avvenuto con vari cessate-il-fuoco decretati unilateralmente dalla resistenza curda. Ma sempre invano. Intanto Ankara andava ammassando truppe al confine con la Siria e interrompeva il flusso delle acque proveniente dalla diga di Ataturk. Nonostante il vero e proprio assedio, Damasco si rifiutò di consegnare Ocalan alla Turchia. Tuttavia il 9 ottobre, dopo quaranta ore di negoziati ininterrotti, accettò di siglare un accordo con cui si impegnava a sospendere ogni appoggio al Pkk. Lo stesso giorno Ocalan volava a Mosca dove il primo ministro russo rifiutò di concedergli l’asilo politico.

Dopo una serie di peregrinazioni, il 12 novembre 1998 sbarcava a Roma. Con lui sull’aereo il responsabile degli Esteri di Rifondazione Comunista, Ramon Mantovani, e il rappresentante in Italia dell’Ernk (Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan) Ahmet Yaman. È accertato che in un primo momento il premier Massimo D’Alema aveva garantito il suo interessamento per concedere al militante curdo l’asilo politico. Le ripetute ingerenze di Washington gli faranno cambiare non solo atteggiamento, ma anche linguaggio. Quello che inizialmente definiva il leader curdo” diventa un generico “signor Ocalan” per finire con “il terrorista Ocalan”. Alla fine, nonostante l’impegno allo stremo del compianto Dino Frisullo e l’arrivo a Roma di migliaia di curdi della diaspora, Ocalan dovrà andarsene.

Il 29 gennaio 1999 è in Grecia da dove viene immediatamente inviato in Kenya presso l’ambasciata ellenica di Nairobi. Essendo nota la disponibilità di Nelson Mandela, gli viene fatto credere che sarà portato in Sudafrica. Invece il 15 febbraio viene sequestrato e rapito da agenti mascherati (presumibilmente turchi, ma si parlò della partecipazione di servizi segreti di altri paesi).

Verso la fine di dicembre 2012, il quotidiano turco “Hurriyet” ha evocato “colloqui” tra esponenti dei servizi segreti e l’esponente curdo. Una conferma ufficiosa è arrivata il 31 dicembre da Yalcin Akdogan, principale consigliere politico di Erdogan. Notizie da prendere in considerazione (nella prospettiva di una soluzione politica del conflitto), ma senza escludere che la situazione di Ocalan, suo malgrado, possa venir strumentalizzata per demoralizzare il movimento curdo di liberazione.

Tentativi di dialogo tra il PKK e i rappresentanti dello Stato turco si erano svolti segretamente a Oslo nel 2009, ma senza risultati concreti. Sia i governanti turchi sia i loro alleati (tanto occidentali che mediorientali) dovrebbero comprendere che una soluzione politica del conflitto turco-curdo richiede la partecipazione diretta di Ocalan ai negoziati. Così come nel Sudafrica del secolo scorso la fuoriuscita dall’apartheid era impensabile senza il contributo attivo del prigioniero Nelson Mandela, il leader dell’African National

Congress (ANC).

ESECUZIONE DI RUE LA FAYETTE: UN “EFFETTO COLLATERALE” DEI

**mutamenti in atto nello scacchiere mediorientale?
(gennaio 2013)**

In Afghanistan, mentre le operazioni delle forze speciali contro gli insorti vanno intensificandosi, aumentano anche i segnali di una possibile accelerazione del ritiro della NATO.

Circa 250 presunti talebani, rinchiusi nel carcere di Pul-e-Charkhi, sono stati rimessi in libertà dal governo di Karzai, un gesto definito “distensivo per favorire la riconciliazione nazionale” nella prospettiva di una soluzione politica negoziata. Il ministero della Difesa ha poi confermato che “tutti i detenuti liberati hanno firmato un documento in cui si impegnano a cessare di combattere”. In precedenza, novembre 2012, era stata Islamabad a liberare 26 dirigenti talebani afgani detenuti nelle carceri pachistane.

Anche la designazione del repubblicano Chuck Hagel al Pentagono sembra preludere a un rapido disimpegno. Noto per aver contestato il “surge”, l’invio di rinforzi in Afghanistan nel 2009, il reduce pluridecorato Hagel ha già indicato le sue priorità: accelerazione del ritiro dall’Afghanistan e riduzione delle spese militari. Dei circa 65mila soldati statunitensi presenti in Afghanistan, nel 2014 ne potrebbero restare soltanto 5 o 6mila. Fermo restando che in caso di intervento armato contro l’Iran o la Siria né lui né John Kerry (l’altro ex-militare, democratico, designato da Obama al dipartimento di Stato) si tirerebbero indietro. Anche per non farsi scavalcare dal neoprotagonismo di Parigi in Africa. Mentre l’esercito francese interveniva in Mali e in Somalia, il presidente francese Hollande si preoccupava di portare in Francia alcune centinaia di interpreti afgani che in patria rischierebbero di subire ritorsioni in quanto “collaborazionisti”.

Ed è sempre Parigi al centro di un tragico episodio che proietta l’ombra dei conflitti mediorientali nel cuore dell’Europa. La triplice esecuzione in rue Lafayette (9 gennaio 2013) di tre esponenti curde legate al PKK rischia di far saltare le trattative tra il governo turco e Abdullah Ocalan. Oltre al capo dei servizi segreti segreti Hakan Fidan, agli incontri avevano partecipato anche esponenti del Partito per la pace e la democrazia (BDP, talvolta considerato la “vetrina legale” del PKK). Particolare inquietante, l’uccisione di Saki-ne Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez è avvenuta appena due giorni dopo le rivelazioni del giornale turco “Radikal” sull’esistenza di trattative per porre termine al conflitto iniziato nel 1984. In particolare Ocalan aveva richiesto ai combattenti un nuovo cessate-

il-fuoco e ottenuto dai militanti curdi in carcere la sospensione dello sciopero della fame. L'ipotesi più accreditata resta quella di un'azione dei "Lupi Grigi", in combutta con settori dell'esercito contrari alla soluzione politica. Questa sembra essere l'opinione anche di Zübeyir Aydar che ha definito il triplice omicidio "un attacco diretto contro i negoziati sull'isola di Imrali" (dove Ocalan è rinchiuso dal 1999). L'alto responsabile in Europa del PKK ha quindi accusato "forze oscure legate allo Stato profondo turco".

Alcuni osservatori hanno evocato un possibile intervento dei servizi segreti siriani che vedrebbero con favore la ripresa della guerriglia curda in quanto destabilizzante nei confronti della Turchia.

Scontate le dichiarazioni di Erdogan e del vice-primo ministro Bulent Arinc. Per i due esponenti dell'AKP si tratterebbe di "un regolamento di conti interno al PKK". Una tesi difficilmente sostenibile pensando al ruolo delle tre militanti assassinate. Particolarmente amata dalla resistenza curda, Sakine Cansiz era stata una delle fondatrici del PKK e aveva trascorso molti anni in prigione dove aveva subito la tortura. Fidan Dogan, 32 anni, era la responsabile del Centro d'informazione del Kurdistan dove è avvenuto il massacro. La più giovane, Leyla Soylemez di 24 anni, dirigeva l'organizzazione giovanile.

ADDIO ALLE ARMI DEL PKK? PER ORA I GUERRIGLIERI SI LIMITANO A RITIRARSI

(maggio 2013)

Mercoledì 8 maggio i guerriglieri curdi del PKK hanno iniziato ad abbandonare il territorio turco. L'annuncio dell'imminente ritiro era stato dato già in aprile da Murat Karayilan, comandante dell'ala militare del PKK. Una conferma era poi venuta da Gultan Kisanak, presidente del Partito per la pace e la democrazia (BDP). In realtà guerriglieri stavano scendendo dalle montagne, a piedi, già da alcuni giorni diretti alla frontiera irachene per poi raggiungere il monte Qandil, sotto il controllo di più di 5000 combattenti del PKK. Si prevede che per il completo ritiro di tutti i guerriglieri presenti sul territorio turco (circa 2000 secondo fonti dei servizi segreti) dovranno trascorrere alcuni mesi. Il PKK in un comunicato ha confermato di voler "mantenere quanto promesso rispettando le decisioni del nostro leader, Abdullah Ocalan". Il 21 marzo, giorno della festa di Newroz, dalla cella dove è rinchiuso Ocalan aveva decretato il cessate-il-fuoco. Da parte del governo turco non si perde occasione per minimizzare la portata di questa decisione sostenendo (come ha fatto il primo ministro Erdogan) che "l'importante non è il ritiro, ma il disarmo dell'organizzazione". Ancora più duro il giudizio dell'opposizione. Il partito kemalista (CHP) ha definito "disonorevoli le trattative con l'organizzazione terrorista", mentre il Partito dell'azione nazionalista (MHP) le considera niente altro che "un tradimento". Quanto a lasciare le armi, i guerriglieri curdi non ci pensano nemmeno, ben sapendo che durante la ritirata potrebbero subire attacchi sia dall'esercito sia dalle milizie filo-governative. Nel 1999, poco dopo la cattura di Ocalan, in circostanze analoghe più di 500 guerriglieri erano stati uccisi dai militari turchi mentre scendevano dalle montagne dopo che era stato decretato un cessate-il-fuoco unilaterale. Un comandante curdo, Murat Karayilan, ha già preavvisato che "in caso di attacco o di bombardamento" il ritiro verrebbe immediatamente sospeso e i curdi reagirebbero con le armi. Intanto l'esercito turco ha inviato altre truppe nelle aree curde, aumentato i posti di blocco e fa sorvegliare dai droni la frontiera con l'Iraq. E la popolazione del Kurdistan "turco"? Per il momento rimane in attesa delle preannunciate misure legislative (tra cui una decentralizzazione dello Stato) che dovrebbero garantire ai curdi una certa autonomia e il rispetto dei loro diritti. Tuttavia, al momento, la discussione su un nuovo progetto di Costituzione che riconosca per legge l'identità curda sembra essersi arenata.

SIRIA: TENTATIVI DI PULIZIA ETNICA CONTRO I CURDI

(agosto 2013)

Secondo l'UNHCR si aggira sui 40-50mila profughi curdi il "fiume umano" in fuga dalla Siria verso il Kurdistan come diretta conseguenza degli scontri tra milizie islamiste e combattenti curdi dei Comitati di protezione del popolo curdo (YPG, ala militare del Partiya Yekitiya Democrat, Partito Unione Democratica Curda). La causa primaria sta tuttavia nei rapimenti e nei massacri di civili operati dai gruppi fondamentalisti legati ad Al Qaida: in particolare, Jabhat Al-Nusrah (Fronte Al-Nosra, il cui leader, Mohammed Al-Jawlani è sospettato di legami sia con l'intelligence turca che con la CIA) e una formazione da qualche tempo molto attiva nel nord della Siria, il cosiddetto "Emirato islamico in Iraq e Levante" di origine irachena.

Il conflitto aperto tra curdi e milizie integraliste arabo-sunnite era ripreso verso la metà del luglio 2013. Aveva poi conosciuto un'ulteriore accelerazione il 31 luglio quando più di 200 civili curdi, in gran parte donne e bambini, venivano presi in ostaggio nei villaggi di Tall Haen e Tall Hassel, nella provincia di Aleppo. Il rapimento di massa era apparso una ritorsione per le recenti sconfitte inflitte all'Emirato islamico in Iraq e Levante dalla resistenza curda nella zona di Ras Al-Ain. Secondo fonti curde "i rapiti provenivano dalle famiglie dei soldati curdi delle brigate che in precedenza facevano parte dell'opposizione dell'Esercito libero siriano e avevano poi disertato per integrarsi nelle forze di autodifesa curde".

Per alcuni osservatori, "nel nord della Siria è ormai in corso la prevista campagna di agosto e settembre con cui si tenta di far instaurare una no-fly zone, corridoi umanitari e, infine, l'intervento militare". A farne le spese, soprattutto i civili curdi. In agosto (2013) il presidente del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani, aveva invocato un'inchiesta internazionale avvertendo i Paesi coinvolti nel conflitto siriano, in particolare la Turchia, che "se cittadini innocenti, donne e bambini curdi, risultassero sotto minaccia di morte e terrorismo, la regione del Kurdistan iracheno sarà disposta a difenderli".

Il Kurdistan siriano è composto sostanzialmente da tre enclave attualmente non comunicanti: la regione di Afrin (nord ovest di Aleppo), alcuni territori sotto la città turca di Urfa (Ras Al-Ain, Amude, Hassaké) e Djezireh dove sorge Kameshli, considerata da Damasco "città strategica".

In Siria i curdi rappresentano circa il 10% della popolazione. Consapevole di non poter

combattere contemporaneamente su troppi fronti, all'inizio del 2012 Bachar Al-Assad era corso ai ripari restituendo la nazionalità siriana a quei 60mila curdi che in passato ne erano stati privati (come ritorsione per le loro richieste autonomiste). Inoltre, in cambio della garanzia di mantenere l'ordine nella regione, l'ufficialmente illegale PYD ha avuto la possibilità di realizzare un'embrionale forma di autonomia.

Dal luglio 2012, con il tacito accordo del governo di Damasco impegnato a riconquistare le grandi città, i curdi controllano almeno sei centri abitati nella zona di frontiera con la Turchia: Ain Al-Arab (Kobani), Amuda, Afrin, Dirbassyé, Til Temur, Derik. Anche Qamishli, Hassaka, Tirbaspi sono amministrare di fatto dai curdi dove, limitatamente all'interno delle caserme, è ancora presente l'esercito lealista siriano.

Nel novembre del 2012, quando la recente tregua e il processo di pace erano ancora lontani, un comunicato del PKK accusava "il regime turco di aver aperto un corridoio tra città come Antep, Mardin e Urfa fino ad Aleppo, per far passare gli assassini". In riferimento, oltre all'immane Fronte Al Norsa, anche al gruppo jihadista Ghourab Al-Cham che aveva ucciso alcuni curdi, compreso il presidente del Consiglio del popolo di Serekaniye. Altro precedente, l'attacco da parte dell'ESL all'aeroporto della città curdo-cristiana di Qumishlo.

Continuava il comunicato: "Lo stato turco fa di tutto perché il conflitto siriano si trasformi in una guerra arabo-curda e noi rivolgiamo un appello a tutte le forze democratiche perché contrastino la sporca collaborazione tra AKP, partito al potere in Turchia, e Al Qaida". Di seguito si registravano duri combattimenti tra curdi e islamisti, giunti dalla Turchia, nelle città curde di Ras Al-Ain. Mentre il PKK chiamava a raccolta il popolo curdo "per impedire il passaggio dalla Turchia dei gruppi militari", in un'intervista al canale curdo Ronahi TV, il comandante dello YPG, Sipan Hamo, si era rivolto all'Esercito libero siriano affinché facesse "chiarezza in merito alla sua posizione nei confronti dei gruppi salafiti in quanto la Turchia si serve di questi gruppi. Noi consideriamo questo attacco come un tentativo di occupazione del Kurdistan occidentale [siriano] da parte della Turchia".

Nel maggio 2013 il conflitto tra islamisti e curdi era stato innescato dalla katiba jihadista Liwa Al-Tawhidi (legata ai Fratelli musulmani) che aveva occupato il villaggio curdo di Aqaiba allo scopo di impedire agli abitanti di Nubel (un villaggio sciita circondato dai ribelli anti-Assad) di sfuggire all'assedio. Invece i combattenti dell'YPG consentivano agli sfollati di transitare liberamente verso zone più sicure.

Organizzati in milizie di autodifesa, in luglio i curdi erano riusciti a estromettere dal nord-est della Siria i gruppi legati ad Al-Qaida. Ma il mese successivo, dopo essersi riorganizzati e riforniti di armi, i fondamentalisti tornavano all'attacco. Il 5 agosto 2013 le milizie di Jabhat Al-Nusrah avevano colpito nel distretto di Tal Abya (governatorato di Raqqa, area curda e ricca di petrolio). Secondo l'agenzia Itar-Tass (che ha diffuso immagini agghiaccianti e intervistato alcuni curdi sfuggiti al massacro) nel corso dell'attacco venivano uccisi circa 400 civili, tra cui donne, anziani e bambini. Gli islamisti avrebbero operato

come veri e propri squadroni della morte anti-curdi. È possibile che l'attacco sia un effetto collaterale della decisione dell'Unione europea (aprile 2013) di "revocare il divieto di importare il petrolio siriano dai territori controllati dai ribelli". Un modo per finanziare indirettamente l'opposizione, ma senza aver fatto i conti con le conseguenze sulla popolazione curda.

Per Charles Lister e Jeremy Binnie (analisti della rivista "IHS Jane's Defence Weekly", ritenuta fonte autorevole sia da "Le Monde" sia dalla CNN) "ogni grande offensiva nel nord della Siria del 2013 è stata annunciata, guidata e coordinata dagli islamisti". Ricordo che la società IHS, fondata nel 1959 da R. O'Brien, si autodefiniva "azienda fornitrice di database di cataloghi di prodotti su microfilm per ingegneri aerospaziali". Negli anni successivi la sua attività era destinata ad allargarsi ad altri settori: attrezzature, organizzazione e geopolitica militare, attività commerciali, eccetera, qualificandosi (pur in una logica capitalista) come fonte autorevole di informazioni su difesa, forze aeree, terrestri e navali, analisi di mercato, notizie finanziarie e commerciali, analisi degli sviluppi militari.

Non di rado conflittuali anche i rapporti tra gli islamisti e l'Esercito libero siriano. In luglio un esponente dell'Emirato islamico in Iraq e Levante, cioè l'ISIS, aveva assassinato Abu Bassir, noto dirigente della ribellione contro Assad, sollevando le proteste dell'ESL. Il 10 agosto si sono registrati scontri tra islamisti e ESL per il controllo dei depositi di alcuni zuccherifici nella provincia di Al-Raqqa e nella zona dei giacimenti petroliferi di Deir Al-Zor.

È assai probabile che anche la quasi contemporanea uccisione di Issa Huso sia opera dell'ISIS. Nei mesi scorsi il leader curdo, uno dei fondatori del PYD e incaricato dei rapporti con gli Esteri per conto del Consiglio supremo curdo che riunisce tutte le formazioni politiche curde in Siria, aveva criticato duramente le azioni dei fondamentalisti. Secondo altre fonti l'attentato di fine luglio a Kamechliyé, in cui Issa Huso ha perso la vita, potrebbe essere stato realizzato dai servizi segreti siriani per contrastare un possibile riavvicinamento tra i curdi di Siria e Ankara. Un riavvicinamento dovuto alle pressioni del PKK ormai pienamente coinvolto nel "processo di pace" con la Turchia.

Nei primi tempi della ribellione siriana la posizione del PYD era stata di assoluta neutralità (qui vivono sia curdi sunniti che sciiti e alauiti, così come curdi non-islamici) e solo nel marzo 2013 si registrava la rottura con Damasco. Fermo restando che le formazioni curde mantengono la loro sostanziale diffidenza nei confronti degli arabi, indipendentemente dalla loro collocazione pro o contro Assad. Dopo l'uccisione del suo esponente, il PYD aveva chiamato a raccolta le altre formazioni curde per combattere unitariamente contro i fondamentalisti chiedendo "al popolo curdo un passo avanti. Chiunque sia armato deve entrare nelle fila dei Comitati per la tutela del popolo curdo (YPG) e affrontare gli assalti di questi gruppi armati".

Si ritiene che scopo del viaggio nel nord della Siria di padre Paolo dall'Oglio, fino a pochi giorni prima nel Kurdistan iracheno, fosse quello di trattare per la liberazione degli

ostaggi e impedire l'ulteriore inasprimento del conflitto tra milizie islamiche e combattenti curdi. Il gesuita si era recato a Rakka nel nord-est della Siria, una cittadina sotto il controllo dell'ISIS e della brigata Ahrar Al-Cham. Qui i gruppi islamisti avrebbero operato molte esecuzioni pubbliche di presunti "traditori" ed eliminato anche i membri del Consiglio locale eletto dopo la partenza dell'esercito siriano da Rakka.

TURCHIA, TERRORE DI STATO CONTRO I CURDI

(19 agosto 2015)

Come da manuale, la Turchia ha colto l'occasione di partecipare alla guerra contro il terrorismo colpendo duramente non tanto l'Isis (con cui sembra convivere con reciproca soddisfazione) quanto la resistenza e la popolazione civile curde. Come conferma un appello del Congresso Nazionale del Kurdistan (KNK) del 18 agosto, lo Stato turco, dopo aver bombardato accampamenti e campi profughi, ha ripreso a incendiare i villaggi curdi in territori sotto la sua amministrazione.

Nel comunicato del KNK si denuncia che "i villaggi di Kocakoy nei distretti di Lice-Hani a Amed (Diyarbakir) e altri villaggi circostanti sono sottoposti a un pesante bombardamento da parte dell'esercito turco. Molti di questi stanno attualmente bruciando, con numerosi feriti e un numero sconosciuto di morti".

Dopo i bombardamenti, i soldati turchi sono entrati nel villaggio di Kocakoy accanendosi contro le abitazioni, sparando e bruciando le case con le famiglie ancora all'interno. Fonti locali hanno riferito che molte persone in queste case sono state uccise e seriamente ferite. L'esercito turco ha poi imposto con la violenza l'evacuazione degli abitati. Lo stesso è accaduto nel villaggio di Şapatan (Altinsu) a Semdinli, distretto di Hakkari. Qui oltre 10 abitazioni sono state demolite e il fumo sta ancora salendo dalle case, oltre che dalle aree forestali e da altri villaggi circostanti.

Niente di nuovo. Il regime turco si era impegnato in un'analoga campagna negli anni '90 quando aveva incendiato oltre 4000 villaggi curdi e trasformato in sfollati (meglio: profughi interni) 3 milioni di persone.

In un precedente comunicato stampa, il KNK rendeva noto che l'esercito turco aveva attaccato i distretti di Varto, Semdinli, Farqin, Yuksekova, Nusaybin e Lice, prendendo di mira i civili, bombardando deliberatamente fattorie, aziende e abitazioni, causando la morte di molte persone. Rappresentanti e parlamentari del partito turco HDP hanno sottolineato come il loro Paese stia agendo sostanzialmente con gli stessi metodi usati dall'Isis a Kobane: una deliberata politica di distruzione della città. Va ricordato che l'utilizzo della potenza militare contro i civili è considerato un crimine di guerra. Il bombardamento diretto dei villaggi e l'incendio di case, aziende, fattorie e l'ambiente circostante, è una tattica del terrore utilizzata del regime turco contro civili innocenti.

Con il suo appello, il KNK chiede “alla comunità internazionale, alle ONG, alla stampa e alle organizzazioni dei diritti umani, di condannare la sporca guerra che lo Stato turco sta impegnando nei confronti dei curdi. I crimini commessi contro di loro sono violazioni dei diritti umani di cui il regime turco deve essere ritenuto responsabile dagli organi competenti e dalle organizzazioni internazionali”.

Verso il genocidio

È evidente che, dopo la conclusione del processo di pace da parte di Erdogan il 24 luglio, è ormai in corso una nuova guerra totale contro questo popolo. Da quella data le montagne, i villaggi e la popolazione curdi sono stati quotidianamente sotto attacco e sottoposti a bombardamenti. Per quasi una settimana le forze speciali turche, sostenute dall'esercito, hanno dichiarato lo stato di emergenza nelle città curde applicando una dura repressione e compiendo anche esecuzioni extragiudiziali.

In alcuni distretti (Varto, Semdinli, Farqin, Yuksekova, Nusaybin, Lice...) sono stati presi di mira i civili, bombardati i luoghi di lavoro e incendiate case. Inoltre viene impedita la sepoltura di chi è rimasto ucciso da questi attacchi nonché le cure ai feriti. Tutte le entrate e le uscite di queste città e province sono chiuse, isolandole di fatto dal resto del Paese. Mentre le forze di sicurezza terrorizzano la gente, le principali forniture di energia e di acqua negli abitati sono state deliberatamente interrotte. Tra la popolazione curda si va diffondendo il timore di subire altri massacri. È confermato che il numero dei morti risulta assai più elevato di quanto riferito dalle fonti ufficiali statali. L'esercito turco ha anche assediato le zone rurali che circondano questi distretti e sta bombardando pesantemente nei villaggi.

La principale ragione degli attacchi e delle uccisioni extragiudiziali di civili, secondo il Congresso Nazionale del Kurdistan, “sta nel fatto che il presidente turco Erdogan ha dato poteri illimitati alle forze di sicurezza. È un altro segno dell'ostilità dell'AKP nei confronti del popolo curdo. Attaccando il popolo curdo, il governo turco e il presidente Erdogan stanno

moralmente e concretamente sostenendo l'Isis”.

E il Congresso Nazionale del Kurdistan conclude il suo messaggio con un appello: “Chiediamo all'opinione pubblica internazionale di opporsi a questa guerra condotta dal presidente turco Erdogan. Chiediamo alla UE e agli Stati membri, agli USA e all'ONU di rompere il loro silenzio sulla minaccia di massacro contro i curdi in Turchia. Chiediamo ai media internazionali di interessarsi della questione che ha una rilevanza significativa nella lotta contro l'Isis nella regione”.

Va segnalata anche la recente dichiarazione della co-presidenza del Consiglio Esecutivo della KCK (Unione delle Comunità del Kurdistan) sui recenti sviluppi nel Kurdistan settentrionale, la regione curda della Turchia. Osservando che lo stato turco ha attaccato selvaggiamente il popolo curdo e la sua volontà politica, la KCK sostiene che “il governo

dell'AKP non ha né risolto la questione curda, né tollerato l'organizzazione e il carattere democratico della società del popolo curdo”.

E prosegue: “L'AKP attacca violentemente la scelta di autogestione del popolo del Kurdistan di recente dichiarata in risposta alla repressione, agli arresti e agli attacchi che mirano a spezzare la volontà democratica del popolo. In aggiunta al fatto che non ha compiuto passi e manifestato una volontà per la democratizzazione della Turchia, l'AKP sta cercando di spezzare l'autogestione democratica locale del popolo curdo, che considera come ‘fondazione di uno stato nello stato’”.

Appare evidente che l'AKP agisce ormai apertamente per imporre il suo sistema politico centralista, autoritario ed egemonico. “Il recente conflitto”, sostiene la KCK, “e gli scontri che stanno causando morti si stanno indubbiamente verificando per via degli attacchi dello Stato dispotico contro la volontà democratica dei popoli. La politica degli anni '90, durante i quali le rivolte del popolo venivano selvaggiamente attaccate, oggi viene perseguita nuovamente”.

La KCK ha anche denunciato come le forze di polizia del governo stiano “assassinando diversi civili nella regione curda ogni giorno, mentre i corpi dei guerriglieri caduti negli scontri vengono fatti oggetto di trattamenti inumani, e che questi attacchi inumani si sono intensificati in particolare a Varto”.

La misura dell'ostilità dell'AKP nei confronti dei curdi si è rivelata ancora una volta in ciò che è stato perpetrato contro il corpo di una guerrigliera martirizzata a Varto (Kevser Eltürk, nome di battaglia Ekin Wan): trascinato per le strade ed esibito nudo in fotografie condivise nei social media ^[1].

Commentando queste pratiche come un ritorno al periodo della sporca guerra degli anni '90, la KCK ha detto che le quotidiane dichiarazioni del presidente Tayyip Erdoğan confermano come questa infame guerra verrà ulteriormente inasprita.

Riferendosi alle notizie che provengono da Varto – secondo cui sia civili sia guerriglieri vengono assassinati e i loro corpi fatti a pezzi – la KCK ha detto che il governo dell'AKP assassina brutalmente le persone senza distinzioni e fa scempio dei cadaveri. Riferendosi a Erdoğan, la KCK ha ammonito che “se questa sfrenata personalità fascista non viene fermata, la guerra in Turchia ovviamente s'intensificherà sempre di più”.

Secondo la KCK, l'unico modo di porre fine a questa situazione è dare sostegno a tutte le aree che hanno dichiarato l'autogestione: Varto, Gever, Cizre, Silopi, Silvan e Nusaybin in primo luogo: “I curdi devono sollevarsi ovunque si trovino contro queste aggressioni e il popolo curdo non deve essere lasciato solo di fronte agli attacchi in corso. È tempo di usare il diritto democratico di resistere agli attacchi colonialisti e fascisti”.

Un appello, quello della KCK, rivolto a tutti i popoli e a tutte le forze democratiche del-

la Turchia affinché sostengano le aree che hanno dichiarato l'autogestione e stanno mettendo in atto un'autodifesa contro gli attacchi del regime. "L'unità tra i curdi e il popolo turco va resa più forte". Ricordando che il popolo del Kurdistan ha appena costituito la sua legittima democrazia locale nell'ambito di uno sforzo di autogestione, la KCK ha aggiunto che gli autogoverni democratici rafforzano l'unità della Turchia, poiché il popolo curdo non ha altro obiettivo se non quello di applicare il suo modello di autogestione e la sua democrazia locale. Invece "coloro che definiscono separatismo l'autonomia democratica sono quelli che non hanno una politica utile a una soluzione della questione curda e vogliono creare la base per la soppressione della lotta della gente".

La KCK ha sottolineato che il popolo e le forze democratiche della Turchia devono impedire l'intensificazione del conflitto mettendo in atto una lotta affinché lo Stato rispetti la volontà democratica del popolo curdo. "Rispetto per la volontà democratica del popolo curdo significa pace e stabilità. Bisogna sapere che il popolo curdo e i guerriglieri curdi non entrerebbero in un conflitto se la volontà democratica del popolo curdo non fosse sotto attacco", ha precisato. Vanno quindi respinte le politiche di guerra dell'AKP contro il popolo curdo mentre si deve operare per la democratizzazione della Turchia e una soluzione democratica basta sull'autogestione del popolo.

LA LOTTA DEI CURDI È PER L'UMANITÀ

(agosto 2015)

Alcune domande ai rappresentanti dell'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus).

In qualche modo l'apparizione dell'ISIS – a cui la Resistenza curda ha saputo opporsi adeguatamente – è legata ad alcune delle Primavere Arabe (come in Siria, Libia, eccetera) nate intorno al 2010. Quello che venne descritto come un “risorgimento” della società civile ha subito una innegabile involuzione. Una vostra opinione in proposito...

“ Le Primavere Arabe, in generale, erano rivolte popolari: autentici simboli della ricerca di libertà, democrazia e giustizia dei popoli. I leader di tali movimenti, però, non avevano un obiettivo comune, né un progetto concreto per il futuro. Guardavano alle rivolte solo come uno strumento per ottenere un cambio di potere. Ciò ha messo in discussione anche l'appoggio popolare: quando il popolo si è reso conto della situazione, si è tirato indietro. Un altro aspetto da considerare è la violenza: quando è entrata in gioco tutto è cambiato, perché sia i regimi dittatoriali che altri Stati coinvolti hanno cercato di usarla a proprio favore. I curdi, al contrario, hanno sempre avuto un progetto: per questo non hanno mai perso l'appoggio popolare”.

Apparivano invece di maggior incisività (laiche, progressiste, autonome) le sollevazioni che hanno interessato la Turchia negli ultime due anni e in cui era consistente la presenza dei curdi. Come valutate le prospettive di tali movimenti (anche tenendo conto dei recenti risultati elettorali)?

“ Le rivolte in Turchia sono una risposta all'assenza di un sistema democratico. La Turchia ancora sostiene e difende l'omogeneità dello stato-nazione, considerando tutti gli altri gruppi e popoli come nemici. Principalmente, il suo atteggiamento verso i curdi è caratterizzato dalla tendenza a negare, annientare e assimilare. Se lo Stato turco continuerà a tenere un approccio antidemocratico e militare su ogni questione, le rivolte continueranno, anche con possibilità di successo. Il progetto dell'HDP rappresenta l'alternativa al regime antidemocratico presente in Turchia. Nelle elezioni del 7 giugno l'HDP ha ottenuto un grande successo: e crediamo che continuerà a crescere, perché si tratta di un progetto di pace, basato su democrazia, collaborazione, convivenza e diritti della donna”.

La Resistenza di Kobane ha sicuramente rappresentato un punto di riferimento

estremamente positivo per larga parte dell'opinione pubblica democratica europea. Purtroppo la stessa stampa occidentale, che aveva solidarizzato con voi, non sembra scandalizzarsi più di tanto per i recenti raid turchi sui campi profughi e sui villaggi curdi. Forse perché la Turchia è un membro forte della NATO? Come giudicate questa ambiguità?

“ Certo, si tratta di una contraddizione: questa ambiguità è negativa. La NATO ha un ruolo e lo sta giocando. La Turchia utilizza i meccanismi della NATO e dei suoi alleati contro di loro: in tal modo li spinge a rimanere in silenzio, affermando che si tratta di una questione interna, di una lotta contro il terrorismo. In realtà non si tratta di terrorismo, ma di una vera e propria guerra, e tutti avrebbero l'obbligo di muoversi nel rispetto della Convenzione di Ginevra. Stati Uniti e Unione Europea dovrebbero fermare questi comportamenti della Turchia, far sentire la propria voce; anche perché dovrebbero riconoscere che i curdi sono parte della guerra contro l'ISIS e che tutti gli attacchi contro i curdi facilitano solo l'avanzata di ISIS. La contraddizione di base è chiara: se lo Stato Islamico è un nemico comune, perché non viene fermata la Turchia quando attacca proprio quei curdi che hanno lottato e continuano a lottare contro di esso?”

Il processo di pace avviato due anni fa su indicazione di Ocalan sembra naufragato a causa della politica guerrafondaia e sciovinista del governo turco dell'AKP. Da un riesame di questo processo, pensate esista ancora una concreta possibilità di riprendere le trattative tra organizzazioni curde e governo turco per una soluzione politica del conflitto?

“ Le questioni non si risolvono con la guerra ma con la democrazia: né il PKK né la Turchia possono risolvere la questione con la guerra; l'unica strada è la pace, il dialogo, l'alleanza. Entrambe le parti sono consapevoli di questo. Se si vuole riprendere il processo di pace, esso dovrebbe essere condotto secondo le convenzioni internazionali. Ogni guerra ha anche la sua pace; per costruire la pace c'è bisogno delle due parti. Quindi è necessario un cessato il fuoco bilaterale, e per garantire l'imparzialità di questo processo ci dev'essere una terza parte. Durante i negoziati, i rappresentanti sia del PKK che dello Stato turco devono avere gli stessi diritti”.

La resistenza nei territori curdi amministrati dallo stato turco aveva depresso le armi per favorire il processo di pace e ora ha reagito agli attacchi dell'esercito turco. È soltanto legittima difesa o si preannuncia una intensificazione della guerriglia?

“ Nelle ultime dichiarazioni uscite anche sulla stampa, il PKK afferma chiaramente: la Turchia ha cominciato questa guerra e stiamo solo mettendo in pratica il nostro diritto di autodifesa. In precedenza più volte il PKK aveva dichiarato che l'AKP stava utilizzando la tattica della provocazione per far ricominciare la guerra, e che i curdi non intendevano cedere alle provocazioni e mantenevano una posizione di autodifesa”.

Cosa vi aspettate dall'Unione Europea, che finora sembra alquanto tiepida nei con-

fronti degli attacchi turchi? E dagli USA?

“ Stati Uniti e Unione Europea dovrebbero comportarsi secondo i propri principi, cioè agire per la democrazia e la stabilità, obbligando la Turchia a sedersi al tavolo della pace. È molto importante che il PKK venga rimosso dalla lista delle organizzazioni terroristiche: è la condizione principale per permettere che si facciano passi verso la pace e per risolvere le questioni in maniera veloce. La questione principale in Turchia è quella curda, e UE e USA dovrebbero sapere che la sua soluzione è anche un loro interesse; per questo devono forzare la Turchia a cooperare per conseguire la pace”.

Potreste spiegare in che cosa consiste il progetto di autogestione che interessa un sempre maggior numero di città e villaggi curdi (e non solo)?

“ I curdi vogliono che venga riconosciuta la loro volontà, vogliono poter scegliere i propri amministratori e rappresentanti locali, vogliono autogovernarsi; così stanno cercando di creare un sistema in cui si possano autogovernare dal basso, rimanendo comunque in contatto con il governo centrale. Danno importanza alla convivenza con gli altri popoli che vivono in Turchia, purché sia riconosciuta e rispettata la loro volontà, dal punto di vista politico, culturale, sociale e legislativo”.

Un modello di autonomia come quelli del Südtirol e delle Vascongadas potrebbe rappresentare una soluzione per il conflitto tra popolo curdo e stato turco? Per esempio, con la garanzia di poter usare la propria lingua, studiare in curdo, usare la lingua curda anche nei tribunali, garantire autonomia alle amministrazioni locali... Ma soprattutto, la Turchia è pronta per una simile evoluzione?

“ I curdi vogliono l'Autonomia Democratica: vogliono prendere le proprie decisioni nelle loro regioni, non vogliono essere gestiti da Ankara, vogliono gestire direttamente dal basso le questioni che riguardano loro e i loro territori. Questa proposta non vale solo per i curdi, ma per tutte le città e tutti i popoli della Turchia. Però, per arrivare a questo punto, è necessaria una democratizzazione della Turchia: attraverso una nuova costituzione, che tuteli l'uguaglianza dei diritti e la possibilità di un'amministrazione dal basso”.

La Turchia sembra essere ben inserita nel gioco della politica energetica. Ha firmato accordi con l'Europa, la Russia, l'Azerbaijan, la Georgia, l'Iraq... in passato anche con l'Iran, praticamente con tutti, se si esclude l'Armenia. Quanto influisce questo nelle scelte politiche e militari dei governi turchi?

“ Tutta l'energia della Turchia viene dal Kurdistan o arriva in Turchia attraverso il Kurdistan. La Turchia, se accetterà di vivere in pace con i curdi, avrà un ruolo; per avere il gas, il petrolio e l'acqua dei curdi è necessaria la pace”.

A vostro avviso, la concessione della base di Incirlik all'aviazione statunitense potrebbe essere stata una mossa di Ankara per fingere di partecipare alla guerra contro l'ISIS, mentre in realtà ha fornito una copertura per riprendere la guerra contro i curdi?

“ Si sa che gli Stati Uniti hanno bisogno della Turchia, però non dimentichiamo che la Turchia da anni sostiene i jihadisti, in particolare ISIS, che rappresenta un nemico del mondo intero e degli Stati Uniti. Perciò gli Stati Uniti devono opporsi agli attacchi della Turchia contro i curdi: in quanto il PKK lotta contro ISIS. Gli Stati Uniti non portano avanti una politica chiara nei confronti dei curdi; ma se vogliono avere un ruolo in Medio Oriente, avranno bisogno dei curdi, i cui valori sono: secolarismo, democrazia, convivenza pacifica e libertà delle donne”.

Una valutazione, se possibile, della posizione assunta da Barzani (in particolare la richiesta ai militanti del PKK di lasciare i territori curdi all'interno dei confini iracheni).

“ La dichiarazione di Barzani è un grave errore: il PKK è un movimento kurdo, fa parte del Kurdistan, e dire al PKK di uscire dal proprio territorio non è una mossa politica ragionevole, non aiuta a raggiungere una soluzione della questione curda. I curdi, al contrario, dovrebbero riunirsi in un Congresso Nazionale, al fine di trovare una strategia condivisa. Quelli che attaccano i curdi, senza fare distinzioni, attaccano in sostanza ogni movimento e l'intera popolazione”.

UN APPELLO: TOGLIERE L'ASSEDIO A SILVAN

(14 novembre 2015)

Mentre venerdì 13 dicembre molti commentatori, da Adriano Sofri al ministro Gentiloni, elogiavano il ruolo dei curdi nella liberazione di Shingal (opera soprattutto dei combattenti di PKK e YPG), in territorio sotto amministrazione irachena, per quanto ormai autonomo, quasi nessuno si preoccupava della situazione drammatica in cui versa un'altra città curda, Silvan, nella provincia di Diyarbakir, territorio sotto amministrazione turca.

Dalla città assediata è giunto l'appello della popolazione sottoposta dal 2 novembre a insensati e criminali bombardamenti da parte dell'esercito turco, forse coadiuvato da miliziani jihadisti. Sono in particolare i quartieri di Tekel, Mescit e Konak a essere stati occupati militarmente dai militari e dalle forze speciali di polizia. Alla popolazione non è concesso di lasciare le proprie case nemmeno per le necessità essenziali o per recuperare i feriti e seppellire i morti. Il coprifuoco resta in vigore 24 ore su 24. Mentre le persone si nascondono nelle cantine, i carri armati turchi percorrono le strade sparando. Altri carri armati, dalle alture circostanti, aprono il fuoco contro le abitazioni. Impossibile stabilire quali sia finora il numero delle vittime, tra cui molti sono vecchi, donne, bambini.

Un breve riepilogo

La situazione nel Kurdistan sottoposto all'amministrazione turca è precipitata negli ultimi tempi dopo che il governo turco ha deciso unilateralmente di abbandonare il processo di pace, un processo grazie al quale per circa due anni quasi nessuno era stato ucciso in scontri tra guerriglieri curdi e forze di polizia o esercito. La campagna elettorale di giugno era stata funestata da almeno 170 violenti attacchi contro gli uffici del HDP (Partito Democratico del Popolo). Da segnalare i veri e propri bombardamenti cui sono stati sottoposti gli uffici di Mersin e di Adana. Alcuni curdi venivano poi uccisi da una bomba lanciata contro la manifestazione conclusiva del HDP a Diyarbakir. Il risultato elettorale, come è noto, aveva reso impossibile la costituzione della maggioranza del partito di Erdogan in parlamento, e da quel momento la violenza è andata via via crescendo con metodi che ricordano la strategia della tensione nell'Italia degli anni sessanta e settanta (Piazza Fontana, Brescia, Italicus...). Una trentina di giovani in missione umanitaria a Kobane venivano assassinati in un attentato a Suruc e il governo turco lanciava poi una serie di aggressioni contro le aree curde che avevano proclamato l'"autonomia" come forma di protezione per la popolazione. Da parte di esercito e forze speciali veniva proclamato il coprifuoco permanente, mentre dai tetti i soldati sparavano su chi osava mostrarsi nelle

strade. In questo modo molti civili hanno perso la vita.

Dal 2 novembre è questo il dramma in cui versa quotidianamente la città di Silvan. Ziya Pir, eletto nelle liste del HDP, ha raccontato di aver cercato di intervenire sulla situazione di Tekel, Mescit e Konak presso un funzionario del ministero degli Interni, per sentirsi rispondere che “cancelleremo questi tre quartieri dalla mappa”. Il deputato ha poi dichiarato che “sparano in maniera indiscriminata dappertutto. Soldati, polizia e persone assolutamente non registrate, che posso solo chiamare ‘cacciatori di teste’, stanno distruggendo gli edifici da cima a fondo con i cannoni. Carri armati sono stati posizionati per controllare queste zone e noi non vi possiamo entrare. Secondo le informazioni che abbiamo dall’interno”, ha poi aggiunto, “le persone a gruppi di 10-15 si nascondono nelle cantine. Nessuno può uscire perché ci sono cecchini appostati sui tetti. Se vedono anche un’ombra dentro una casa o qualsiasi segno di vita aprono il fuoco. In operazioni precedenti solitamente c’era una interruzione di una o due ore: adesso si spara 24 ore su 24 senza interruzione”.

Sempre dall’interno di Silvan sono giunte notizie in merito a “uomini con la barba di lingua araba che prendono parte alle operazioni militari”. Operazioni militari, va precisato, rivolte contro la popolazione civile.

Il personale di un ospedale locale ha dichiarato che “alcuni uomini in uniforme da corpi speciali hanno portato funzionari della sicurezza in ospedale per le cure. Questi uomini che hanno barba lunga come gli esponenti dell’ISIS erano sicuramente stranieri e tra loro parlavano in arabo”. Sulla questione è intervenuto anche il parlamentare del HDP della città di Batman confermando, in una trasmissione televisiva, la presenza di miliziani che molto probabilmente appartengono all’ISIS. Notizie analoghe erano già pervenute durante il coprifuoco a cui erano state sottoposte Cizre nel distretto di Sirnak e Nusaybin nel distretto di Mardin. Ovviamente, le aree sottoposte a questa dura repressione sono soprattutto quelle in cui è più forte la presenza elettorale del HDP.

Tutto questo avviene mentre il governo turco ospita una conferenza del G20 a Antalya (15-16 novembre) ben sapendo che la maggior parte dei governi europei è ben disposta a chiudere entrambi gli occhi sulle violazioni dei diritti umani in cambio di una limitazione del flusso dei profughi.

NUOVA OFFENSIVA DELLO STATO TURCO CONTRO IL KURDISTAN

(15 novembre 2015)

La tensione interessa tutta la regione. Vittime anche fra i civili

15 novembre 2015: una donna curda, Selamet Yeşilmen, incinta e madre di cinque bambini, è stata assassinata mentre stava scendendo le scale dal secondo piano per raggiungere il giardino con le figlie Sevcan e Fikret (rispettivamente di 13 e 14 anni). Un Cobra blindato posizionato davanti alla loro casa in via Fırat Başyurt – Çağçağ, ha sparato contro di esse. Selamet Yeşilmen è morta sul colpo mentre le due ragazze sono rimaste gravemente ferite. I soldati hanno sparato anche contro Yilmaz Tutak, lasciandolo a terra gravemente ferito, mentre cercava di soccorrere le due figlie di Selamet.

Lo stato turco e il governo dell'Akp continuano a compiere attacchi militari contro le città del Kurdistan; interi quartieri vengono distrutti e civili indifesi vengono assassinati. Il coprifuoco militare di 12 giorni a Silvan ha lasciato la città in macerie. Case e attività commerciali sono state deliberatamente prese di mira, bruciate, distrutte. La città è in gran parte inagibile e almeno 15 civili sono stati uccisi durante il coprifuoco; quanto ai feriti (molti in gravi condizioni) si contano a dozzine. Per questi attacchi sono stati usati carri armati, cannoni ed elicotteri.

Negli ultimi 7 giorni eventi analoghi si sono verificati nella provincia di Mardin e in quella di Nusaybin. In molte aree è stato introdotto il coprifuoco militare (24 ore su 24) e contemporaneamente gli attacchi si succedono senza tregua.

A Silopi, una provincia di Sirnak, il 12 novembre 2015 la gendarmeria distrettuale ha lanciato varie bombe micidiali (dette “bombaatar”) nella via Şehit Harun. Dopo gli attacchi alcuni civili, Servet Cin, Hişyar Konur, Fatma Yiğit, Evin Harput e un altro non identificato, sono rimasti feriti in varie parti del corpo.

Questi azioni ignobili (in quanto sistematicamente rivolte contro civili inermi) avvengono quotidianamente a Diyarbakır, Cizre, Gever, Şırnak, Hakkâri, Van e nella maggior parte del Kurdistan dove ormai è in corso una guerra vera e propria tra la Resistenza curda e l'esercito turco. Va sottolineato e denunciato che le forze dello stato turco non sono in guerra solo con le forze della guerriglia, ma stanno deliberatamente colpendo i civili (con metodi da esercito di occupazione che ricordano le rappresaglie nazifasciste) e di-

struggendo le città curde con operazioni che costituiscono autentiche violazioni delle stesse leggi di guerra. Possiamo affermare che lo stato turco sta commettendo veri e propri crimini di guerra in Kurdistan in quanto, come ci ricordano le organizzazioni curde «sta cercando di sterminare i curdi attraverso l'assimilazione e le politiche repressive ignorando qualsiasi appello e proposta di soluzioni pacifiche provenienti dai curdi». Questo conduce inevitabilmente a esasperare il conflitto armato. Le organizzazioni curde lo hanno detto e ripetuto: «la soluzione non è il conflitto, al contrario sta nel dialogo e nel negoziato».

Fino a quando l'opinione pubblica internazionale potrà continuare a non voler vedere la situazione dei curdi e del Kurdistan? E soprattutto, la loro richiesta di pace? In un recente comunicato l'Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia chiedeva «a tutte le organizzazioni e a tutti gli individui che sostengono la pace e la democrazia di opporsi alla brutale campagna in atto contro i curdi e di contribuire a una soluzione pacifica del conflitto curdo». Una richiesta che non può, non deve rimanere inascoltata.

FISCHI ALLO STADIO E REPRESSIONE DEI CIVILI CURDI

(19 novembre 2015)

Il 15 novembre scorso a Nusaybin, una donna curda, Selamet Yeşilmen, incinta e madre di cinque bambini, è stata assassinata mentre stava scendendo le scale dal secondo piano per raggiungere il giardino con le figlie Sevcan e Fikret, di 13 e 14 anni. Un blindato Cobra, posizionato davanti alla loro casa in via Fırat Mahallesi Başyurt, ha sparato contro di esse. Selamet Yeşilmen è morta sul colpo mentre le due ragazzine sono rimaste gravemente ferite. I soldati hanno sparato anche contro Yılmaz Tutak, lasciandolo a terra gravemente ferito, mentre cercava di soccorrere le due figlie di Selamet.

Lo Stato turco e il governo dell'AKP continuano a compiere attacchi militari contro le città del Kurdistan; interi quartieri vengono distrutti e civili indifesi vengono assassinati. Il coprifuoco militare di 12 giorni a Silvan ha lasciato la città in macerie. Case e attività commerciali sono state deliberatamente prese di mira, bruciate, distrutte. La città è in gran parte inagibile e almeno 15 civili sono stati uccisi durante il coprifuoco; quanto ai feriti (molti in gravi condizioni) si contano a dozzine. Per questi attacchi sono stati usati carri armati, cannoni ed elicotteri.

Negli ultimi 7 giorni eventi analoghi si sono verificati nella provincia di Mardin e in quella di Nusaybin. In molte aree è stato introdotto il coprifuoco militare (24 ore su 24) e contemporaneamente gli attacchi si succedono senza tregua.

A Silopi, una provincia di Sirnak, il 12 novembre 2015 la gendarmeria distrettuale ha lanciato varie bombe micidiali (dette bombaatar) nella via Şehit Harun. Dopo gli attacchi alcuni civili, Servet Cin, Hişyar Konur, Fatma Yiğit, Evin Harput e un altro non identificato, sono rimasti feriti in varie parti del corpo.

Questi azioni ignobili – in quanto sistematicamente rivolte contro civili inermi – avvengono quotidianamente a Diyarbakır, Cizre, Gever, Şırnak, Hakkâri, Van e nella maggior parte del Kurdistan dove ormai è in corso una guerra vera e propria tra la resistenza curda e l'esercito turco. Va sottolineato e denunciato che le forze dello Stato turco non sono in guerra solo con le forze della guerriglia, ma stanno deliberatamente colpendo i civili (con metodi da esercito di occupazione che ricordano le rappresaglie nazifasciste) e distruggendo le città curde con operazioni che costituiscono autentiche violazioni delle stesse leggi di guerra. Possiamo affermare che lo Stato turco sta commettendo veri e propri crimini di guerra in Kurdistan in quanto, come ci ricordano le organizzazioni curde

“sta cercando di sterminare i curdi attraverso l’assimilazione e le politiche repressive ignorando qualsiasi appello e proposta di soluzioni pacifiche provenienti dai curdi”. Questo conduce inevitabilmente a esasperare il conflitto armato. Le organizzazioni curde lo hanno detto e ripetuto: “La soluzione non è il conflitto, al contrario sta nel dialogo e nel negoziato”.

Fino a quando l’opinione pubblica internazionale continuerà a non voler vedere la situazione dei curdi e del Kurdistan? E soprattutto la loro richiesta di pace che non deve rimanere inascoltata. In un recente comunicato UIKI chiedeva “a tutte le organizzazioni e a tutti gli individui che sostengono la pace e la democrazia di opporsi alla brutale campagna in atto contro i curdi e di contribuire a una soluzione pacifica del conflitto curdo”. Una richiesta che non può, non deve rimanere inascoltata.

1936 – 2016: LA RESISTENZA CONTINUA

(febbraio 2016)

1936: a Barcellona, Donosti, Madrid operai, braccianti, libertari, democratici...scendono, armati, nelle strade per contrastare il golpe fascista di Francisco Franco e per conquistare una vita degna.

2016: nel Rojava e nel Bakur , a Kobane come a Cizre e Dijarbakir, la popolazione curda resiste sia ai fascisti di Isis-Daesh (moderna versione mediorientale dei “corpi franchi” e delle S.A. tedeschi, apripista del nazismo istituzionalizzato) che al fascismo, lievemente mascherato, di Erdogan. Per la Libertà, per l’Umanità, per una vita degna di tutte e di tutti.

Il governo turco, foraggiato dalla Unione europea con 3 milioni di euro, ha scatenato una vera pulizia etnica, all’interno dei propri confini, contro i curdi.

Qualche esempio: sono oltre 300 i morti accertati nella sola città di Cizre, sottoposta a continui bombardamenti, mentre sono ormai una novantina i giorni del coprifuoco imposto a Sur (quartiere di Dijarbakir, in teoria patrimonio mondiale dell’Unesco) dove i civili, in gran parte donne e bambini, nascosti negli scantinati, chiedono di non essere abbandonati ad un ennesimo massacro per mano delle truppe di Erdogan.

Complessivamente le vittime civili di questi attacchi alle città curde nel Bakur sono centinaia; e presumibilmente ancora di più i militanti della Resistenza del PKK caduti sotto il piombo turco.

E non è certo un caso che a essere prese di mira dalla polizia e dall’esercito turchi siano spesso le donne e le bambine (una quarantina finora accertate, con età compresa dai 3 mesi ai 52 anni).

Mentre i curdi, quasi da soli, tengono alta la bandiera della dignità umana e di un progetto sociale che garantisca la libertà di tutte le componenti (etniche, religiose...) presenti in quei territori, cosa fa il nostro paese?

L’Italia sta dando una mano vigorosa agli aguzzini, sia tacendo sui massacri per salvaguardare i propri interessi, sia fornendo armi e sistemi militari (vedi Finmeccanica). E ora, forse con quelle stesse armi (sempre che non le abbiano già passate a Isis-Daesh) la Turchia sta bombardando anche i curdi delle Ypg-Ypj nel Rojava.

Piccola consolazione, sono numerose (anche se sempre troppo poche) le manifestazioni nella penisola per protestare contro il massacro operato da Ankara. A Roma il 25 gennaio, a Trieste e Bolzano il 27...

Ma in marzo è possibile dare una testimonianza ancora più concreta della nostra solidarietà partecipando al Capodanno curdo (Newroz) del 21 marzo 2016.

Rilanciamo quindi l'appello rivolto al Mondo dalle associazioni curde per l'invio di delegazioni al Newroz.

CIZRE ASSEDIATA

(13 febbraio 2016)

Uccisioni, coprifuoco, assedio... e ora anche le armi chimiche. Cresce la preoccupazione per le città curde assediata (Cizre da oltre 60 giorni, Sur anche di più), con i soldati turchi che impediscono alle ambulanze di soccorrere i feriti, in gran parte donne e bambini (vedi l'agenzia curda AnfEnglish).

Dopo oltre due mesi di assedio e repressione, la situazione è sempre più grave. Mentre decine di migliaia di persone nei territori curdi sotto l'amministrazione di Ankara sono quotidianamente sottoposte a pesanti bombardamenti, negli ultimi giorni l'esercito turco ha massacrato oltre 60 persone a Cizre.

Vengono attaccati anche gli edifici dove trovavano rifugio i feriti e si parla dell'uso di armi chimiche. Una conferma viene dalle immagini di corpi completamente bruciati. Avanzo un'ipotesi: fosforo bianco come gli USA a Falluja?). In una cantina di Cizre sottoposta a bombardamento erano bloccati 19 feriti di cui non si avevano più notizie. Da alcune immagini apparse su un account twitter vicino all'ASKP, si comprende come anche questi siano stati giustiziati dai soldati turchi. Recentemente la deputata Leyla Birlık, esponente dello HDP, aveva denunciato che alcuni cadaveri abbandonati nelle strade risultavano completamente bruciati.

Tra le 60 persone giustiziate a Cizre, c'era Mehmet Tunç, copresidente dell'assemblea popolare di Cizre. Sequestrato insieme ad altri civili per due settimane nel seminterrato di un edificio circondato e bombardato dall'esercito turco, aveva detto: "Se lo stato turco ci ammazza, quelli che hanno mantenuto il silenzio non vengano a piangere sulle nostre tombe".

10 punti di morte

Il nuovo "Piano d'azione in dieci punti" presentato dal primo ministro turco Davutoglu prevede "l'eliminazione delle differenze tra nazione e Stato", un'espressione che evoca la definitiva negazione dell'identità curda. Quanto ai metodi previsti per "ristabilire l'ordine pubblico" è evidente che saranno quelli impiegati ormai da mesi: repressione, massacri e ora, ripeto, anche le armi chimiche. Un piano da 9 milioni di dollari (almeno quelli già previsti) a cui contribuiranno anche i finanziamenti europei. Notoriamente Ankara gode dell'aperto sostegno della NATO (in chiave antirussa) e del sostanziale, tacito assenso da

parte dell'UE. Al punto che proseguono impunemente, nonostante le proteste del governo locale, anche i bombardamenti degli F16 turchi in territorio iracheno, sui monti di Qandil dove si rifugiano i guerriglieri del PKK.

UN AGGIORNAMENTO SULLA SITUAZIONE DEI CURDI, TRA TURCHIA E CALIFFATO

(febbraio 2016)

Intervista con Ozlem Tanrikulu (Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia)

Un aggiornamento. Cosa è cambiato per i curdi da qualche tempo a questa parte? Ricordo i molti editoriali, anche recentemente, sull'eroica resistenza curda contro Isis, ma contemporaneamente negli ultimi mesi le città curde venivano poste sotto assedio dall'esercito turco. Inevitabile corollario: coprifuoco, repressione, vittime civili...e senza che da parte dell'opinione pubblica internazionale (penso soprattutto a Unione Europea e Stati Uniti) si levassero adeguate condanne. Perché, a vostro avviso, due pesi e due misure?

“ Effettivamente registriamo un atteggiamento a due facce da parte dell'Europa e degli Stati Uniti, ma più che l'opinione pubblica questa doppiezza riguarda i governi e i media. I curdi diventano eroi, nel nome della civiltà, quando difendono Kobane e sconfiggono L'ISIS, mentre invece sono sospettati addirittura di terrorismo quando chiedono al governo turco il rispetto dei loro diritti. La lotta per creare una comunità libera, equa, egualitaria e ecologica nel Rojava, è la stessa lotta delle popolazioni nelle città del Bakur (Kurdistan sottoposto ad amministrazione turca). La differenza sta solo nel fatto che questa lotta nel Bakur si scontra con i piani del governo turco. I governi di Stati Uniti e Europa hanno la loro convenienza nel mascherare il carattere autoritario e antidemocratico del governo di Erdogan che opprime allo stesso modo i curdi come i turchi che desiderano una nazione libera e rispettosa di diritti fondamentali. Troppi sono gli interessi economici e geopolitici per contrastare le politiche autoritarie, con aspetti apertamente fascisti, del governo di Erdogan: il transito di gas e petrolio, i milioni di profughi in territorio turco da non far venire in Europa, la necessità di arginare il nuovo protagonismo “ imperiale “ della Russia...”.

Quale ritenete sia il progetto di Erdogan (oltre a quello di conservare il potere)? “Risolvere” a modo suo la “questione curda” approfittando della situazione (guerra al terrorismo, controllo dei profughi...)? Forse, azzardo, si è “comprato” il tacito assenso degli Usa e dell'Ue? In cambio di cosa?

“ Erdogan mira a fare della Turchia una potenza a livello internazionale, facendo leva sullo sciovinismo e sul nazionalismo diffuso nella società turca. Ha mire sulla Siria, sull'I-

raq, interloquisce con Israele e si confronta alla pari con la Russia e con la potenza sciita dell'Iran. In questo quadro strategico, se torna utile, è compresa anche l'alleanza con l'Isis. Questo piano presuppone tuttavia l'affermazione di un vero e proprio regime interno, con la soppressione di ogni dissidenza e opposizione. I curdi, con la loro rivendicazione di libertà e di giustizia rappresentano oggi il principale ostacolo a questo progetto. Erdogan promette fedeltà e sostegno alle politiche Usa ed Europee in cambio della mano libera verso i curdi e tutti i dissidenti”.

Un vostro commento sul recente arresto in Turchia di una ventina di accademici che avevano firmato l'appello per la Pace.

“ E' noto che il mondo della cultura è da sempre tra le realtà più sensibili ai temi della pace, della libertà e della giustizia. La condanna degli atti di violenza posti in essere dal governo, con l'uso dell'esercito contro la popolazione civile nelle città curde, è il segnale evidente di questa sensibilità, manifestata in Turchia dal mondo accademico e della cultura. Il progetto autoritario di Erdogan non può tollerare queste voci libere, esse rappresentano un pericolo soprattutto per l'influenza che possono avere sui giovani. Un regime autoritario teme come la peste le voci di dissenso quando sono così autorevoli. Questa vicenda dovrebbe mettere in allarme, oltre che l'intero mondo della cultura in Italia, Europa, e in tutto il resto del mondo, anche gli stessi governi, perché è quanto mai rivelatrice della vera natura del regime turco. Oltre 300 accademici ed esponenti del mondo scientifico europeo (270 solo dall'Italia) hanno sottoscritto l'appello lanciato da accademici e accademiche in Turchia per la ripresa delle trattative di pace e la fine delle operazioni militari e lo stato di assedio che hanno colpito molte città della regione curda in Turchia in spregio a tutte le libertà garantite dalla Costituzione e dalle Convenzioni internazionali di cui la Turchia è firmataria. Hanno dimostrato che non vogliono far parte del crimine dello stato turco. E' molto importante”.

In sintesi: quale è ora la situazione della popolazione curda nei territori amministrati da Ankara? Come procede la politica dell'Autonomia democratica rivendicata da molte organizzazioni curde? E' praticabile anche in una situazione di guerra come quella attuale?

“ La politica del governo turco nei confronti della popolazione curda nei confini turchi ha conosciuto, negli ultimi mesi, un aggravamento di dimensioni storiche. Il grande successo dell'HDP, sia nell'elezione di giugno che in quelle di novembre (elezioni queste ultime volute da Erdogan proprio per cancellare la presenza politica libera e autonoma dei curdi) rappresenta un pericolo per le mire autoritarie del sultano di Ankara. Il governo di Ankara si sente in pericolo per il fatto che le popolazioni delle città curde, quasi ovunque insieme ai rappresentanti delle istituzioni comunali eletti nell'HDP con grandi maggioranze, stanno sperimentando politiche di autogoverno, e cercano di sviluppare forme democratiche, assembleari e libere di partecipazione per decidere sull'amministrazione del loro territorio. L'Autonomia Democratica è diventata la pratica quotidiana di milioni di donne e di uomini; essi intendono mostrare, alla Turchia e alla intera comunità interna-

zionale come sia possibile un diverso modo di vivere e governare rispetto a quello accentratore, autoritario, violento e corrotto dell'attuale governo turco, orientato a difendere solo gli interessi dei grandi oligopoli e della grande finanza. Contro questa alternativa il governo ha scatenato una guerra vera e propria, schierando l'esercito contro i civili, decretando il coprifuoco e bombardando le case. Questa violenza genera enormi sofferenze nella popolazioni, con lutti e distruzioni, ma non ferma la determinazione delle persone, che resistono nonostante tutto, come i militari turchi hanno dovuto imparare a loro spese a Silvan, come a Cizre, a Sur, come a Nuseybin e in tante altre città."

E nei territori curdi posti entro i confini dello stato siriano (a Kobane in particolare)?

" Nel Rojava (la regione curda a nord della Siria) è in atto una vera e propria rivoluzione, che investe tutti gli aspetti della società e che noi chiamiamo Confederalismo Democratico. Dall'economia, (attraverso una riorganizzazione e redistribuzione della produzione e dei beni secondo i bisogni delle comunità e delle persone); alla politica, (con il trasferimento di sempre più ampi poteri alle assemblee popolari di villaggio e di quartiere e con sistemi di deleghe controllate dalla base per le decisioni che interessano ambiti più ampi); dal rapporto tra generi, (con la promozione di uno straordinario e fondamentale partecipazione delle donne ed una lotta senza quartiere al maschilismo e al patriarcato), all'ecologia, (con la costruzione di un diverso rapporto tra uomo e natura, più autentico e rispettoso), nessun aspetto della vita è escluso dalla rivoluzione. In questo sforzo comune, tutte le etnie, le religioni e gli orientamenti politici e culturali (che condividano almeno le idee basilari di democrazia, equità e parità di genere) convivono in pace e nel reciproco rispetto e contribuiscono a dare impulso al cambiamento. Certo, realizzare tutto questo in un'area dove al contrario tutt'attorno prevalgono le ingiustizie sociali, l'intolleranza religiosa, l'autoritarismo politico, il maschilismo e il sessismo più violento e il disprezzo per la natura non è facile, specie se le forze della conservazione e dell'inciviltà praticano la guerra e la violenza come ordinario mezzo di confronto con chi considerano un nemico. Questo vale per l'isis, ma anche per la Turchia, per lo stesso regime di Assad e per molte delle forze che combattono Assad, ma in nome di concezioni ancora più conservatrici ed arretrate. Tuttavia, il cambiamento in atto nel Rojava non si ferma, anzi, diventa sempre di più un riferimento per donne ed uomini che in Medio Oriente, ma anche in Europa cercano con lealtà un'alternativa al capitalismo selvaggio, all'autoritarismo politico e ai fondamentalismi crudeli e disumani".

Una vostra valutazione sui vari interventi contro Isis (Francia, Russia, Usa...).

" Non diciamo niente di nuovo se ricordiamo che inizialmente le potenze occidentali, Stati Uniti innanzitutto, ma anche l'Europa, avevano avuto un atteggiamento molto morbido verso l'Isis, considerato un fenomeno locale, tutto sommato utile per abbattere Assad e il suo regime. Era stato tollerato anche il sostegno aperto che la Turchia e gli altri paesi del Golfo offrivano al Califfato. Poi le bande fasciste dell'Isis hanno mostrato al mondo intero la loro vera natura, ed anche le loro mire espansionistiche. Di fronte ai massacri, alle uccisioni e agli attentati, l'Europa e gli Stati Uniti hanno cominciato a capi-

re che l'isis era un nemico da combattere. Tuttavia il loro impegno bellico resta nel complesso, piuttosto modesto, limitandosi a dare appoggio con raid aerei alle forze che combattono l'isis sul campo. Chiaramente il loro obiettivo era e resta quello di sottomettere la Siria, e comunque di normalizzarla, rendendola una nazione legata alle grandi potenze, come è in larga misura avvenuto con l'Iraq e l'Afganistan. Dal nostro punto di vista vediamo come necessità primaria sconfiggere le bande fasciste dell'Isis e liberare le popolazioni civili in Siria come in Iraq dall'oppressione praticata da questo mostruoso regime. Naturalmente speriamo, e lottiamo per questo, che la liberazione dall'Isis non porti ad altri regimi antipopolari e a nuove colonizzazioni da parte delle grandi potenze, sia del blocco occidentale, ma anche da parte della Russia o dell'Iran”.

E un commento sul ruolo realmente svolto da Turchia e Arabia Saudita (sospettati di aver avuto rapporti e interessi comuni con Isis)...?

“ Gli stati dell'area mediorientale che maggiormente aspirano ad assumere ruoli di potenze-guida dell'area sono da sempre la Turchia, la monarchia Saudita e l'Iran. Storicamente l'Arabia Saudita ha avuto nell'identità religiosa sunnita un suo collante e punto di forza; più recentemente anche la Turchia, portata da Erdogan lontano dal laicismo kemalista, sfrutta l'identità religiosa sunnita come un mezzo di rafforzamento dell'idea di nazione, in chiave sciovinista. La contrapposizione con la potenza sciita, l'Iran, per la quale egualmente la religione è strumento di rafforzamento identitario e di potere, diventa quasi inevitabile. Lo scontro oggi si è concentrato in Siria, dove la presenza sciita, spesso alleata con la corrente alewita della quale fa parte il clan di Assad, è da sempre forte. L'Isis rappresenta sul campo l'alternativa sunnita, nella forma più estrema. Le due fazioni raccolgono simpatie ed appoggi dalle potenze “confratelle”, interessate, ovviamente, a mettere le mani, anche se per mezzo dei loro alleati, sulle risorse petrolifere e idriche siriane. In realtà il richiamo religioso serve solo a mascherare interessi economico-politici dei vari gruppi di potere. A fare le spese di queste politiche è la popolazione siriana, sottoposta a immani sofferenze che causano l'esodo di milioni di donne e uomini, con le conseguenze ben note anche in Europa”.

Recentemente la Turchia ha bombardato un villaggio curdo, Sharanish, abitato anche da cristiani (caldei e assiri), un episodio su cui è intervenuta duramente anche la stampa vaticana. Papa Francesco finora è mai intervenuto esplicitamente in merito all'oppressione subita dai curdi (anche come riconoscenza per i tanti cristiani, salvati e protetti proprio dai curdi)?

“ L'odio fascista delle bande armate dell'Isis si è scatenato contro tutti coloro che chiedono libertà e democrazia, siano essi cristiani, mussulmani, ezidi, assiri o di qualunque altra religione, fede o credo politico. Per il movimento curdo è un principio fondamentale difendere chiunque sia vittima di questa oppressione. Anche le politiche di aggressione del governo turco non risparmiano nessuno e per reprimere chi lotta per la democrazia e la libertà l'esercito turco non esita a bombardare senza distinzione popolazioni civili. Abbiamo apprezzato l'autorevole voce del Papa ogni volta che si è espressa a favore della pace, della libertà e della giustizia e crediamo che sarebbe molto importante, per l'opinio-

ne pubblica internazionale, una sua parola di condanna degli atti di aggressione contro la popolazione civile, di qualunque credo e religione, posti in essere dal governo turco”.

Come valutate la solidarietà internazionale tra Italia e Kurdistan?

“ In Italia la solidarietà con il nostro movimento è stata sempre particolarmente attiva. Lo dimostrano le iniziative delle tante realtà associative, culturali e anche istituzionali che si sono sviluppate in tutto il territorio nazionale. In ogni città si sono costituiti comitati di solidarietà e nodi territoriali della Rete Italiana di Solidarietà con il Popolo Curdo. Molte amministrazioni locali hanno stretto patti di solidarietà con l’amministrazione autonoma del Rojava. Le recenti iniziative di concedere la cittadinanza onoraria al Presidente Ocalan da parte di grandi città come Palermo e Napoli ne sono una concreta prova. Anche a livello accademico si sono svolte e sono in preparazione importanti iniziative di approfondimento e divulgazione del sistema del confederalismo democratico come nuovo modello per una vita libera e democratica, così come molte organizzazioni di donne e femministe si sono avvicinate al tema della jineologia. La solidarietà internazionale è uno strumento di grande importanza e straordinario valore, perché agisce dal basso verso l’alto e porta la voce del nostro movimento dal livello locale fino alle istituzioni. Sosteniamo tutti i tipi di iniziativa tesi a realizzare una vita alternativa e riponiamo grandi speranze in tutti e tutte coloro che le costruiscono attivamente”.

E riguardo al negoziato internazionale per una soluzione politica del conflitto in atto in Siria? Qualora effettivamente non vi partecipassero, quale sarebbe la posizione dei curdi (o delle diverse organizzazioni curde) di fronte all’esito dei negoziati?

“ Queste domande possono essere considerate unitariamente. Abbiamo valutato, e continuiamo a valutare come positivo l’avvio del negoziato internazionale. Tuttavia, la decisione di tutti gli attori di accettare il diktat turco di escludere dal tavolo il PYD, il partito più rappresentativo dei curdi di Siria e le forze di autodifesa del Rojava, ovvero le forze che non solo hanno un ruolo fondamentale nella rivoluzione in atto nel Rojava, ma anche nella lotta all’Isis, renderà il negoziato debole e privo di reale efficacia. È irrealistico infatti pensare ad una soluzione di pace e di democrazia per la Siria senza tener conto dell’esperienza di autogoverno del Confederalismo Democratico e del valore che esso ha per sconfiggere definitivamente le bande fasciste. Noi crediamo che di questo, inevitabilmente, tutti gli attori del negoziato si renderanno conto. Per quanto ci riguarda, siamo consapevoli della nostra forza e proseguiamo sulla strada che abbiamo tracciato. Pensiamo che la determinazione del nostro popolo e di tutti coloro che con noi stanno scrivendo questa straordinaria pagina di storia farà prevalere la ragionevolezza ed il buon senso in coloro che siedono al tavolo del negoziato, rendendo tutti consapevoli che nel futuro della Siria, come di tutto il Medio oriente, non vi può essere vera soluzione senza i curdi”.

Ho visto recentemente i libri biografici della vostra compagna Sakine Cansiz assassinata in rue La Fayette a Parigi nel gennaio 2013. Potreste dirci perché la sua vita rappresenta una testimonianza esemplare della lotta di liberazione del popolo curdo (e

delle donne curde in particolare)?

“ La nostra lotta di liberazione, come popolo, ma crediamo sia un principio valido per l’intera umanità, è fondata sull’idea che la parità di genere ed il protagonismo delle donne costituiscono un elemento imprescindibile per una società libera ed equa. Maschilismo, sessismo e patriarcato sono tra i peggiori ostacoli alla costruzione di rapporti liberi e fraterni tra le persone, sono tra le cose peggiori che lo sviluppo delle società classiste ha lasciato in eredità all’intera umanità. Per questa ragione nel nostro movimento le donne hanno un ruolo fondamentale, non c’è carica politica, amministrativa o di autodifesa che non veda la compresenza di un uomo e di una donna, e le donne hanno inoltre le loro organizzazioni civili, e di autodifesa. Con la loro determinazione e la loro consapevolezza, le donne hanno dato alla rivoluzione e all’autonomia democratica una energia e una straordinaria modernità che spinge anche gli uomini a diventare più consapevoli e liberi. La compagna Sakine, per noi Sara, con la sua storia, la sua lotta e il suo martirio rappresenta un paradigma per i nostri principi: forza e determinazione, ma anche umanità e amore per la vita sono il patrimonio di ogni donna curda che decide di non essere più schiava, serva, sfruttata, oppressa. Ogni donna curda diventa, nella lotta, Sara”.

Ultima domanda: ho letto che “i curdi hanno per amici soltanto le montagne”. Come si configurano, nella cultura, nella tradizione, nell’immaginario, nelle leggende...(e ovviamente nella Resistenza) le Montagne per il popolo curdo?

“ Per decenni, la politica turca dell’assimilazione negava la stessa esistenza di un’etnia curda. Noi eravamo chiamati, non senza disprezzo, “Turchi di Montagna”. Le forze della reazione pensavano così di umiliarci, ignorando che la nostra fierezza deriva anche dall’essere così legati ai nostri monti. Essi hanno rappresentato, per secoli, un rifugio contro chi voleva annientarci o sottometterci: dai sumeri, ai romani, dagli arabi agli ottomani. E’ su quelle montagne che è rimasto vivo il fuoco della libertà, quello acceso dal fabbro Kawa per annunciare l’uccisione del tiranno babilonese Zuhak. Tutti i perseguitati del tiranno erano fuggiti sulle montagne per nascondersi; vedendo quel fuoco capirono che la tirannia era stata sconfitta e su ogni montagna furono accesi i fuochi della libertà. Da quelle stesse montagne oggi viene oggi un identico segnale. Viviamo e lottiamo per vederlo accogliere e diffondere in ogni parte del mondo.

Alle domande che ci sono state poste vorremmo aggiungere una sola riflessione. La nostra lotta ha un ispiratore e un riferimento: è il pensiero del Presidente Ocalan. La sua prigionia, che dura ormai da 17 anni, in condizioni di vera e propria disumanità, simboleggia l’oppressione e il dolore di un intero popolo. Non crediamo ci possa mai essere una vero processo di democrazia e di giustizia nel Medio Oriente fino a quando il Presidente Ocalan sarà imprigionato. Questa deve essere una consapevolezza che l’Europa, e gli Stati uniti devono acquisire, altrimenti tutti i loro sforzi, in Siria, come in Iraq, ma anche la stessa speranza di avviare la Turchia su una strada di vera democrazia, saranno vani.

ANCORA PROVE DELLA COMPLICITÀ TURCHIA ISIS

(6 marzo 2016)

I prigionieri curdi del PKK e le prigioniere del PAJK (Partito della Liberazione delle Donne del Kurdistan) hanno iniziato uno sciopero della fame nelle prigioni turche dove sono rinchiusi. Lo sciopero si preannuncia a tempo indeterminato e in alternanza, a turno.

Deniz Kaya, parlando a nome del PKK e del PAJK, ha dichiarato che questa protesta dei prigionieri va interpretata come un “avvertimento” al presidente turco Recep Tayyip Erdogan e al governo AKP. Con questo sciopero i prigionieri intendono rivendicare “il riconoscimento dell’autonomia per il popolo curdo e la liberazione di Abdullah Ocalan”.

I prigionieri hanno così voluto portare all’attenzione dell’opinione pubblica l’attuale politica di annientamento condotta, con una barbarie senza precedenti, dal governo turco contro la popolazione curda.

Deniz Kaya si è rivolto a quanti si considerano “intellettuali, scrittori o giornalisti, ma restano in silenzio sul brutale massacro”, chiedendo loro di “rispettare i valori umani”, mettendo poi in guardia sul fatto che “la guerra condotta da Erdogan contro i curdi sta portando la Turchia sull’orlo di un baratro”.

E proseguiva: “Noi dobbiamo dire chiaramente che non abbiamo mai ceduto davanti a questi politici corrotti durante 43 anni e che non abbiamo mai abbandonato la lotta. Bruciando la gente ancora viva dentro gli scantinati e appendendo i corpi nudi delle vittime, il governo AKP dimostra apertamente di non rispettare né le leggi di guerra né l’umanità”.

Appare evidente come Erdogan e i suoi complici abbiano ormai superato il limite della decenza e “un giorno saranno giudicati dal popolo curdo”, avverte il comunicato. Nel quale si informa che lo sciopero iniziato il 6 marzo 2016 proseguirà, condotto da gruppi di prigioniere e prigionieri che si alterneranno ogni dieci giorni. Rivolge poi un appello tutte le “orecchie sensibili” affinché denuncino pubblicamente le atrocità commesse dal governo turco e diano sostegno al popolo curdo.

La pistola fumante

“ ISIS assassino, AKP collaborazionista”, gridavano i manifestanti turchi scesi in strada per protestare contro il loro stesso governo, ritenuto complice dello Stato Islamico, dopo

gli attentati del 20 luglio 2015 in cui avevano perso la vita 32 militanti di sinistra. Ora altre prove si sono aggiunte a conferma di questa collaborazione in chiave anti curda e anti Assad.

Un articolo di Martin Chulov sul “Guardian” spiega come tra le macerie di un attacco contro il complesso residenziale di Abu Sayyaf (responsabile finanziario dello Stato Islamico, ucciso nel raid), vi fossero ulteriori prove che funzionari turchi di alto livello trattano direttamente con dirigenti dell’ISIS. Sayyaf era il responsabile della direzione delle operazioni gas e petrolio in Siria per conto di Daesh, che guadagna circa 10 milioni di dollari al mese dalla vendita di idrocarburi al mercato nero.

Il sequestro di vari documenti e memorie flash sembra confermare “in modo chiaro e inequivocabile” i collegamenti tra Turchia e ISIS. Le prove così ottenute potrebbero avere – l’articolo del “Guardian” riporta le dichiarazioni di un “alto funzionario occidentale” che ha potuto accedere ai documenti sequestrati – “profonde implicazioni politiche nel rapporto tra noi e Ankara”.

Niente di nuovo. Le buone relazioni tra Ankara e l’ISIS (in particolare il vasto contrabbando di armi e di combattenti verso la Siria, sia per provocare la caduta di Bashar Assad sia, soprattutto, per combattere i curdi) erano state denunciate persino da Joe Biden. Va ricordato quanto dichiarava nel novembre 2015 un ex membro del califfato a “Newsweek”:

“ I comandanti dell’ISIS ci avevano detto che non temevano nulla perché c’era piena cooperazione con i turchi”, aggiungendo che “l’ISIS vedeva l’esercito turco come un suo alleato specialmente quando si è trattato di attaccare i curdi in Siria”.

E più recentemente, in febbraio, un diplomatico occidentale ha dichiarato al “Wall Street Journal” che “la Turchia adesso è in trappola, ha creato un mostro e non sa come affrontarlo”.

Anche turkmeni e arabi nel mirino di Daesh e Ankara

Mi aveva sinceramente colpito la notizia – risalente ancora al 2014 – che i militanti curdi del PKK erano intervenuti per portare in salvo gli abitanti di un villaggio di turkmeni attaccato dall’ISIS. Ma come, mi dicevo, non sono stati forse i “turcomanni” (popolazione linguisticamente turcofona) a collaborare in passato con la Turchia contro i curdi (vedi l’assalto al campo profughi di Atrush nel 1997)?

Come mai ora vengono attaccati dall’ISIS, notoriamente “in batteria” con Ankara? Forse dipendeva dal fatto che quel villaggio aveva, agli occhi dei fascisti islamici, un grave difetto: gli abitanti sarebbero stati in maggioranza sciiti e quindi “eretici”. Bontà loro, i curdi – che evidentemente non portano rancore – si sono prodigati per proteggerli, così come hanno fatto con cristiani, alawiti e yazidi. Questi ultimi, una popolazione curda, vengono

considerati ancora peggio che eretici (“pagani” addirittura) dall’ISIS che si conferma come l’odierna versione islamica della “Santa” Inquisizione.

Un altro villaggio a maggioranza turmena, Tel Abyad, è stato attaccato in questi giorni dall’ISIS con il sostegno turco. In un comunicato, Xali Redur denuncia che “i gangster di Daesh hanno massacrato 2 turkmeni, 3 curdi e 3 arabi, mentre durante la nostra liberazione di Tel Abyad nessun civile era stato ferito”. E, aggiunge il portavoce di YPG, “con il sostegno dello stato turco, Daesh si accinge a massacrare anche turkmeni e arabi della regione”.

Che fine hanno fatto le donne yazidi?

Un dramma senza fine quello delle donne yazidi sequestrate a centinaia nell’agosto del 2014, considerate “bottino di guerra” e violentate dai terroristi di Daesh. Secondo il sindaco di Sinjar, nell’Iraq settentrionale, sarebbero state deportate in altri Paesi come l’Afghanistan, il Pakistan, la Libia e la Cecenia. Una notizia confermata dalle dichiarazioni di numerose donne yazidi liberate, dopo il pagamento di un riscatto, grazie all’opera di mediatori.

“ In questo momento”, ha spiegato il sindaco di Sinjar (liberata dalla coalizione curda il 13 novembre 2015), “non sappiamo quanti giovani donne siano state portate fuori dall’Iraq e dalla Siria, ma riteniamo che Daesh abbia potuto farle uscire clandestinamente via terra”.

In precedenza altre donne erano state portate nelle città di Mosul e di Tel Afar, ma al momento si troverebbero in località siriane ritenute “più sicure” per Daesh.

Ha poi aggiunto che “molte donne sequestrate possono ancora utilizzare i loro telefoni portatili, parlano con i familiari e chiedono di essere riscattate”. In base ai dati forniti da uffici governativi, degli oltre 6200 yazidi sequestrati, quasi 4000 sono ancora nelle mani dei rapitori e tra loro circa 2000 sono donne e bambine.

Hussein Koro, che si occupa delle persone sequestrate per conto del governo regionale del Kurdistan iracheno (KRG), spiega che “abbiamo pagato il riscatto di molte vittime di rapimento”; ma non sempre il pagamento garantisce la liberazione delle donne rapite. In altri casi sono state le famiglie a pagare anche se, purtroppo, in molti casi gli individui che si erano offerti come intermediari sono risultati dei truffatori.

Xudeda Misto, un anziano membro della comunità yazidi di Shingal (a cui l’ISIS nel 2014 ha rapito la moglie, tre figlie e un figlio), ha raccontato che gli erano stati chiesti 15.000 dollari per riavere la figlia maggiore, detenuta in Siria, “ma io ne possedevo soltanto 5000”.

Secondo le associazioni per i diritti umani, migliaia di donne e ragazze yazidi sono state costrette a sposarsi o sono state vendute come schiave sessuali dai terroristi di Daesh. Nel novembre dell’anno scorso, l’ONU ha definito l’attacco alla popolazione ezida come “un

possibile genocidio”.

Da parte sua il parlamento europeo ha riconosciuto Daesh “colpevole di genocidio per aver rapito migliaia di donne curde yazidi e ucciso migliaia di uomini, donne e bambini a Shengal”.

I CURDI SOTTO L'ATTACCO DELLA TURCHIA

(17 marzo 2016)

Ricordata la strage di Halabja (16 marzo 1988), con oltre 5mila morti, ad opera di Saddam. Quali le analogie con l'oggi?

Grazie ad una informazione quantomeno reticente e tardiva, negli ultimi mesi lo stato turco ha potuto bombardare e massacrare impunemente la popolazione curda entro i suoi stessi confini.

Si calcola che i civili curdi uccisi in sei mesi a Cizre, Silopi, Geveer, Sur, Nusaybin e Idil siano oltre 700.

Almeno 150 sarebbero stati bruciati vivi all'interno degli scantinati dove cercavano di ripararsi dai bombardamenti.

Il 10 e l'11 marzo il Partito democratico delle regioni (DBP) aveva diffuso i risultati dell'indagine svolta a Cizre. La maggior parte delle vittime sono bambini, donne e anziani trattati da Ankara come "nemici combattenti". Molti di loro hanno avuto soltanto una sepoltura anonima mentre altri corpi (e parti di corpi smembrati) si trovavano ancora tra le macerie. Sconvolgente lo spettacolo di alcuni cadaveri che apparivano amputati, torturati, tagliati a metà.

A scopo intimidatorio, anche molti animali domestici erano stati uccisi e buttati in mezzo alle strade mentre sui muri i mercenari turchi scrivevano frasi ingiuriose, razziste e sessiste, contro la popolazione curda e contro le donne in particolare. Almeno l'80% del distretto risultava fortemente danneggiato dai bombardamenti operati dall'esercito turco che aveva fatto ampio uso di carri armati contro le abitazioni.

A Cizre la maggior parte dei quartieri hanno subito 80 giorni di coprifuoco, almeno 500 edifici risultano completamente distrutti e oltre 2000 gravemente colpiti. Danneggiate seriamente anche la rete idrica e le fognature. Una vera e propria rappresaglia per intimidire e punire collettivamente la popolazione. Quanto alle abitazioni rimaste in piedi, molte sono state occupate dai militari.

Tra le richieste immediate del DBP c'era «l'autorizzazione per i comitati nazionali e internazionali di visitare il distretto» e l'avvio di «politiche democratiche allo scopo di evita-

re che simili catastrofi si ripetano in futuro». Inoltre la Commissione guidata dal foro degli avvocati dovrebbe «perseguire legalmente e punire gli avvenimenti succedutesi nel distretto».

Gli osservatori del DBP concludevano dicendo di «voler sottolineare ancora una volta il dolore immenso, la ferocia e la sofferenza che sono stati vissuti a Cizre durante il coprifuoco durato 80 giorni». E gli effetti umilianti e dolorosi della feroce repressione sono ancora «ben visibili sui volti degli abitanti». Tuttavia, nonostante tutto quello che è successo, questi appaiono resistenti e fiduciosi. Non solo. Molti intervistati si dicono «pronti a tutto, affinché altre persone non debbano affrontare quello che ci troviamo di fronte».

Verso la metà di marzo, mentre la Commissione del DBP rilevava le nefandezze compiute dall'esercito turco contro la popolazione curda di Cizre, alla periferia di Shengal (monte di Sincar, una cittadina a 120 km da Mosul) riprendevano i combattimenti.

Il PKK e i Peshmerga (militari del KRG - Kurdistan regional Government del Kurdistan "iracheno", legati al partito di Barzani) si scontravano nuovamente con le milizie di Isis che avevano riaperto le ostilità lanciando una decina di missili. Ricordo che Shengal era divenuta tristemente famosa nell'agosto 2014 per gli eccidi qui perpetrati dall'Isis contro gli abitanti curdi ezidi poi tratti in salvo dall'intervento di un centinaio di combattenti, donne e uomini, del PKK.

Da segnalare un particolare inquietante: sui resti di uno degli ordigni lanciati da Isis sono state trovate sostanze chimiche proibite dalle convenzioni internazionali.

L'episodio ha riportato alla memoria della popolazione curda la tragedia di Halabja. Nel 1988, da febbraio a settembre, con almeno otto attacchi chimici consecutivi, Saddam Hussein operava uno sterminio di massa (operazione Anfal) nei territori curdi sotto amministrazione irachena. Utilizzando gas proibiti dalle convenzioni internazionali, il dittatore (che all'epoca godeva del sostegno, anche militare, occidentale) intendeva "punire" una popolazione ritenuta troppo ribelle. I morti furono quasi 200mila e centinaia di località curde scomparvero dalla carta geografica. Un vero e proprio tentativo di genocidio.

Stando ai racconti dei sopravvissuti, «le bombe utilizzate dal regime iracheno spandevano un odore di mela». Molti bambini uscirono in strada gridando «questo è odore di mela, è odore di mela». Non vedendoli rientrare anche le madri uscivano a cercarli cadendo a loro volta vittime dei gas. «Per questo - raccontavano - abbiamo trovato tanti bambini morti abbracciati alla loro mamma».

La strage più nota è quella di Halabja (16 marzo 1988) con oltre 5mila morti. La ricorrenza è stata ricordata anche quest'anno e alcuni oratori hanno voluto sottolineare l'analogia tra i massacri operati da Saddam nel secolo scorso e l'attuale politica repressiva del capo di stato turco. Anche Erdogan gode oggi del sostegno occidentale e ha potuto massacrare un migliaio di civili curdi in sei mesi, cacciandone centinaia di migliaia dalla loro casa e distruggendo intere città.

Intervenendo alla commemorazione del 16 marzo per il 28° anniversario di Halabja, Emine Omer, ministro del cantone di Cizre, ha dichiarato che «contro la politica del massacro operata nel Kurdistan Nord (sotto amministrazione turca) e nel Kurdistan siriano, non può esserci che una sola risposta: resistere». Emine ha poi voluto ricordare che la rivoluzione era cominciata nel Kurdistan siriano, a Qamislo, città abitata oltre che dai curdi, da assiri, arabi e armeni (e diventata nel frattempo la capitale di fatto del Rojava).

«I curdi – ha sottolineato - si sono organizzati politicamente, militarmente e socialmente adottando il sistema dell'Autonomia democratica che non è solamente per i curdi, ma per tutti quelli che vivono in Siria, garantendo l'uguaglianza per tutti i gruppi etnici». Quanto alle donne che resistono nel Kurdistan siriano e nel Kurdistan del Nord (sottoposto all'amministrazione turca), esse sono diventate «il primo obiettivo del nemico». Ma questo non potrà né intimidirle né fermarle»

Sempre in merito al ruolo delle donne curde in lotta contro l'oppressione degli stati (e ora anche contro la versione islamica del fascismo, l'Isis) va segnalata la partecipazione, in qualità di «invitate d'onore», delle combattenti curde delle YPJ alla seconda Conferenza mondiale delle donne che si è tenuta in Nepal dal 13 al 19 marzo. Alla presenza di 700 delegate provenienti da ogni parte del mondo hanno pronunciato una loro esplicita dichiarazione: «Le donne hanno il diritto di educarsi, di prendere decisioni per se stesse e di seguire una formazione ideologica e militare. Questo è avvenuto con l'organizzazione di YPJ creata come struttura autonoma. Le donne di YPJ combattono fianco a fianco con gli uomini nella prima linea della resistenza e della guerra. Le donne di YPJ combattono per la libertà di pensiero, la difesa del loro popolo, per esse stesse e per l'umanità».

MINACCIA DI SGOMBERO PER IL CENTRO CURDO ARARAT DI ROMA

(1 aprile 2016)

Attualmente, oltre a subire vessazioni e repressione da parte del governo turco, il popolo curdo viene aggredito e minacciato dall'ISIS in territorio Siriano. Contro questi fascisti la popolazione si è opposta con coraggio e valore liberando la città di Kobane e salvando dal massacro altre comunità etniche e religiose presenti nella regione.

Ma ora, si parva licet, anche il nostro Paese sembra intenzionato a dare il suo contributo nel limitare i diritti del popolo curdo, in particolare di quei curdi, scampati ai massacri, che forse pensavano di aver trovato rifugio in Italia.

Come ricordavano alcuni cittadini. “da molti anni l’associazione Ararat ONLUS svolge attività culturali e ricreative di grande rilevanza sociale; attività volte alla conoscenza della storia, della cultura e delle arti del territorio della Mesopotamia, zona compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, culla della civiltà indoeuropea, ma anche delle radici del popolo curdo”. E la denominazione stessa della piazza dove risiede l’associazione, Largo Dino Frisullo, ricorda l’impegno di un cittadino romano che spese la sua vita senza risparmiarsi per la difesa dei diritti umani e civili del popolo curdo.

Un promemoria: il Centro Ararat prende il suo nome dalla nave omonima che approdò sulle coste italiane il 3 gennaio 1998, in Calabria. A bordo circa un migliaio di curdi: famiglie intere, donne, bambini... tutti in fuga per scampare alla repressione turca. Per un certo tempo vissero a Badolato (poi riconosciuto come villaggio curdo) e successivamente sono giunti a Roma.

“ Il centro Ararat”, mi spiegano amici curdi, “era nato nel maggio 1999 al Campo Boario, in un edificio inserito nel complesso in disuso dell’ex Mattatoio di Testaccio”. Quello che era soltanto uno stabile abbandonato divenne in breve tempo un dignitoso “spazio di accoglienza e di ospitalità, ma anche un luogo dove sperimentare forme di condivisione tra attività artistica e culturale, solidarietà civile e trasformazione del territorio”. L’edificio riportato a nuova vita venne ribattezzato con il nome di Ararat, il monte legendario su cui si arenò l’arca di Noè scampata al diluvio universale, portando in salvo tutte le specie animali e vegetali del pianeta. Ma Ararat era anche il nome dato alla prima nave carica di profughi curdi giunta in Italia. Da secoli il monte Ararat è un simbolo, una “montagna sacra” per curdi e armeni, due popoli entrambi vittime dello Stato turco.

In molti, nel corso degli anni, avevano contribuito alla realizzazione di questo spazio: in primo luogo i profughi curdi che vi hanno trovato accoglienza, ma anche varie associazioni come Azad, Villaggio Globale, Senzaconfine, le Donne in nero, gli architetti di Stalker, l'associazione "Un ponte per..." (oltre a un gran numero di artisti e volontari). Attualmente il centro è fornito di sala da tè, cucina, barbiere, sala di lettura (in cui è possibile leggere pubblicazioni sulla questione curda e vedere il canale satellitare in lingua curda Roj TV).

Tutte le attività – tra cui anche corsi di lingua curda e corsi di ballo curdo – sono autogestite e autofinanziate dagli ospiti del centro con la collaborazione di volontari esterni. Parallelamente alla funzione di accoglienza, Ararat "è uno spazio in cui coltivare coraggiosamente la propria cultura e identità (pur mutevole e in continuo divenire), attività che diventa fondamentale per non sentirsi completamente persi dopo aver varcato il confine del proprio Paese con la prospettiva di non tornarci mai più, o di non potervi rientrare per un periodo molto lungo". Infatti la comunicazione delle ragioni dell'esilio alla società ospitante, ma anche delle bellezze e del valore storico della cultura di provenienza, possono fornire un significativo percorso di inserimento e legittimazione per persone che hanno perso molto, e che molto sono state costrette a lasciare dietro di sé. Non scordiamo che la Mesopotamia, culla della civiltà, luogo di scambio e di transito fra l'occidente e l'oriente, ha visto nel corso del suo sviluppo storico un moltiplicarsi di culture. In particolare è stata il luogo d'origine e sviluppo del popolo curdo. Analogamente qui, nel cuore della capitale d'Italia, Ararat rappresenta un ponte fra oriente e occidente, non soltanto un punto di riferimento per la diaspora curda nel nostro Paese.

Oggi Ararat rappresenta una parte importante della città di Roma e anche il Comune e le istituzioni cittadine finora sembravano riconoscerne – seppur informalmente – il ruolo di accoglienza.

La funzione sociale svolta, ormai da anni, dall'Associazione Ararat si concretizza nel costituire un punto di riferimento essenziale per i cittadini curdi che in Italia vogliono chiedere asilo politico: a loro Ararat onlus fornisce servizi di orientamento e informazione per l'accesso all'audizione presso la Commissione Territoriale (Commissione che, per la Convenzione di Ginevra, riconosce la protezione internazionale per i rifugiati politici e di guerra). Tale attività è di aiuto e di supporto agli organismi istituzionali e attua le linee di intervento per rifugiati e richiedenti asilo, previste dalle direttive europee, senza oneri per lo Stato e per gli enti delegati e preposti all'accoglienza dei richiedenti asilo, quali i Comuni e Roma Capitale.

Post scriptum del 4 aprile 2016

"Caro Gianni, sono d'accordo sul pezzo, l'unica cosa che bisogna sottolineare di più, marcatamente, è chi lo sta chiudendo, quello non si capisce esattamente. La denuncia secondo me non si deve fermare sul concetto "perché si chiude", ma chi è il diretto responsabile della chiusura (suggerisco una velata denuncia chiedendosi se dietro tutto ciò possa essere anche una richiesta malcelata delle

autorità turche, accettate come sempre dalla debole posizione del governo italiano...”). Così mi scrive, dopo aver letto l'articolo soprastante, un amico che per ragioni storiche di famiglia conosce bene la protervia dei governi turchi nei confronti di curdi e armeni. Effettivamente, come ho verificato, dietro la richiesta di sgombero di Ararat c'era il Comune di Roma in qualità di esecutore delle politiche renziane. Una conferma dell'intenzione di riprendersi tutti gli spazi pubblici autogestiti per poi, eventualmente, riassegnarli attraverso un bando. Una scelta chiaramente punitiva (con l'intento di far loro chiudere i battenti) nei confronti di quelle associazioni che avevano restaurato e ristrutturato, salvandoli dal degrado, spazi abbandonati dall'incuria istituzionale e privata, restituendoli alla collettività. Ma forse nel caso di Ararat c'è anche di peggio. Coincidenza, proprio in quei giorni emergeva l'alleanza strategica tra la turca Erdemir, Marcegaglia e Arvedi (affiancati dalla Cassa Depositi e Prestiti) per il salvataggio dell'acciaieria Ilva di Taranto, in vista della scadenza del 23 maggio per la presentazione di offerte vincolanti. Un'alleanza vista con favore dal governo italiano che sembra aver ormai rinunciato all'ipotesi di una cordata tutta italiana a favore di Erdemir, primo produttore di acciaio in Turchia (45° posto nella graduatoria mondiale) con un patrimonio di oltre sei miliardi di euro. Definita "società integrata con una struttura che va dall'estrazione alla produzione di acciaio con siti produttivi a caldo e a freddo", Erdemir è già fornitore di Marcegaglia a cui spetterebbe il compito di completare la cordata (con Arvedi e Cassa Depositi e Prestiti). I tempi coincidono: la visita di Erdemir all'Ilva di Taranto risale al 22 marzo, lo stesso giorno della lettera di Tronca con la richiesta di sgombero (l'ultimatum di dieci giorni scadeva il 2 aprile). Non si può quindi escludere che in cambio di un eventuale salvataggio dell'Ilva, Ankara abbia chiesto al servizievole governo Renzi di tappare la bocca ad Ararat, una voce dissidente ancora in grado di denunciare i crimini contro l'umanità della Turchia.

CRESCE LA POLITICA REPRESSIVA DI ANKARA CONTRO I CURDI

(aprile 2016)

Il monito della co-presidente del Consiglio esecutivo dell'Unione delle Comunità curde (KCK) Besê Hozat: in pericolo anche la minoranza alevita

La co-presidente del Consiglio esecutivo dell'Unione delle Comunità curde (KCK) Besê Hozat (in una intervista con il canale televisivo Med Nuce TV) ha fatto il punto in merito alle recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio dei Ministri turco Davutoğlu (sostanzialmente un appello per un ritiro del PKK) e su quelle immediatamente successive del presidente turco Erdoğan (la minaccia di revocare la cittadinanza a curde e curdi). Ha inoltre messo in chiaro quali siano le reali intenzioni del partito al governo, l'AKP, in merito ai profughi: insediare un gran numero nelle zone dove vivono popolazioni curdo-alevite.

Ha poi ricordato come ormai da un anno non giungano segnali all'opinione pubblica da parte del presidente del PKK Abdullah Öcalan: «Non sono state create le condizioni per garantire in modo sostanziale la sua salute e la sua sicurezza. Tutti i colloqui non avevano un carattere ufficiale. Non sono stati registrati. Non ci sono documenti firmati congiuntamente da Öcalan e dai rappresentanti dello Stato», mentre sia Öcalan che il PKK avevano richiesto esplicitamente che i colloqui fossero vincolanti. In sostanza, con il senno di poi, un modo per prendere tempo mentre procedevano i preparativi per attaccare militarmente i curdi. La posizione dell'AKP è evidente: allargare con la guerra la politica di annientamento nei confronti dei curdi.

Un breve ripasso. In aprile Davutoğlu ha dichiarato che «con un ritiro del PKK dalla Turchia come nel 2013 potrebbero riprendere i colloqui di risoluzione». In un autentico gioco delle parti, il presidente Erdoğan interviene per dichiarare che non ci saranno più negoziati e che gli attacchi andranno avanti fino alla distruzione della guerriglia.

«In questo modo – ha commentato Besê Hozat - si vuole suscitare l'impressione che ci sia diversità di opinione tra Davutoğlu e Erdoğan. Proprio come se Davutoğlu fosse più aperto rispetto alla questione curda, mentre il presidente seguirebbe un corso più radicale. Cercano di dare un'impressione del genere. Ma noi sappiamo che si tratta di una recita».

Nell'appello di Davutoğlu si ricorda quanto era avvenuto nel 2013, quando il governo turco aveva garantito che in caso di un ritiro della guerriglia, avrebbe preso misure per una soluzione della questione curda. I guerriglieri si erano ritirati, ma il governo non aveva mantenuto gli impegni. Non solo, appena la guerriglia aveva iniziato il ritiro, l'AKP aveva avviato i suoi progetti per una guerra di annientamento nei confronti della Resistenza curda: costruendo nuove stazioni militari, dighe (dette “di sicurezza”) e nuove strade per garantirsi un celere trasporto di truppe. Aveva inoltre ampliato il sistema dei guardiani di villaggio (milizie collaborazioniste). Tutto questo mentre alimentava, direttamente o tramite l'Isis, gli attacchi al Rojava.

Da varie parti, anche da osservatori in buona fede, si chiede ora al PKK di «arrendersi e deporre le armi per avere in cambio la possibilità di ulteriori colloqui». Ma, presumibilmente, sarebbe una scelta suicida.

«In due anni di dialogo – ha ricordato Besê Hozat - il governo non ha compiuto alcun tipo di passaggio. Poi nell'ottobre 2014 c'è stata una riunione del Consiglio di Sicurezza della Turchia. Lì è stato deciso che dovevano essere di nuovo condotti attacchi aerei contro il Movimento di Liberazione curdo». E contemporaneamente ripartivano massicce operazioni di arresti e detenzioni di militanti curdi.

A seguito gli attentati di Suruç e Ankara (che la militante curda definisce «fatti in coproduzione con il cosiddetto Stato Islamico») il piano di annientamento veniva pienamente ripristinato.

La sistematica distruzione delle città curde (le vittime civili ormai sfiorano il migliaio) non sarebbe altro che la prosecuzione “con altri mezzi” di questo piano.

Quanto alla dichiarazione di Erdoğan secondo cui “ai curdi potrebbe essere tolta la cittadinanza”, appare tragicamente ironica perché «le curde e i curdi non stati mai cittadini effettivi della Repubblica di Turchia. Non sono mai stati accettati come veri cittadini di quel Paese».

In realtà da sempre sono considerati cittadini di serie B.

Quando non venivano eliminati fisicamente, i dissidenti curdi finivano in galera. L'intera popolazione curda nel corso degli anni ha subito un genocidio culturale, politico e economico. Ancora oggi gran parte dei curdi non trova lavoro e riesce appena a guadagnarsi da vivere. Quando un curdo trova lavoro, spesso questo avviene in condizioni prive di dignità (vedi il caso dei minorenni curdi che lavoravano in aziende italiane trapianate in Turchia). Nel Kurdistan settentrionale, sotto amministrazione turca, vivono oltre 20 milioni di curde e curdi, ma «a loro esistenza, la loro lingua, la loro cultura vengono negate. Parlare di cittadinanza in queste condizioni è assurdo».

Altra questione drammaticamente attuale è quella dei profughi. Negli ultimi mesi è

emerso con chiarezza quale fosse la politica del governo turco: alterare l'assetto demografico nelle zone di insediamento curde, in particolare nella città di Maraş.

E' cosa notoria che l'AKP ha contribuito direttamente all'intensificazione della guerra in Siria e così ha contribuito anche ad alimentare il flusso dei profughi.

Dopo aver aperto i confini per le persone in fuga (anche, presumibilmente, per favorire le diserzioni nell'esercito di Assad) ora sta cinicamente strumentalizzando i profughi come mezzo di pressione nei confronti dell'UE. Invece al proprio interno sta cercando di usarli contro i curdi. Il progetto di scacciare la popolazione curda dal Kurdistan non è una novità. Ora il governo sta puntando sulla guerra contro i territori abitati da curdi per costringere la popolazione alla fuga. Al posto degli espulsi il governo vorrebbe insediare profughi dalla Siria. Dato che molti di questi profughi vengono considerati simpatizzanti dell'Isis, è plausibile che lo stato turco intenda «costruire campi per costoro in Kurdistan per avere a disposizione una riserva di combattenti e agenti»..

Naturalmente i curdi, ha voluto precisare Besê Hozat «non hanno problemi con persone arabe o afgane. Al contrario, sono pronti a convivere in pace con persone appartenenti a qualsiasi popolo. Perché i curdi non sono una popolazione nazionalista. Il problema sono i piani del governo dell'AKP. Insedia consapevolmente simpatizzanti di Isis nelle regioni in cui vivono curdi aleviti. Vuole far combattere Isis in Kurdistan contro gli aleviti».

E' probabile che a Maraş si voglia provocare uno scontro tra sunniti e aleviti. Quindi non sarebbe un problema soltanto della popolazione di Maraş. Il governo turco, secondo Besê Hozat «va pianificando una politica genocida nei confronti degli aleviti. A questo gli aleviti devono opporre resistenza, devono sollevarsi. Tutti i curdi devono sollevarsi».

BOLLETTINO DI GUERRA DEI CURDI IN TURCHIA E SIRIA

(aprile 2016)

Erdogan? Una fonte inesauribile di trovate che, se non fossero tragiche, potrebbero indurre a un sorriso di compatimento. Dopo la dichiarata intenzione di “togliere la cittadinanza turca ai seguaci del PKK”, il presidente ha spiegato che a causa delle trappole esplosive ci sarebbero troppe perdite tra le forze di sicurezza turche, sicché l’unica soluzione (“per la protezione dei civili”) sarebbe quella di “sgomberare completamente le zone dove si svolgono le operazioni e far saltare da lontano le case inabitabili”. Dimenticando che sono state rese inabitabili dai bombardamenti dell’esercito turco.

Niente di nuovo sotto il sole. Anche durante l’assedio della città di Cizre lo Stato turco aveva sperimentato la strategia di cacciare gli abitanti con i bombardamenti. In un primo tempo la popolazione dei quartieri assediati veniva gradualmente sfinita e spinta alla fuga da settimane di coprifuoco; poi, quelli che si rifiutavano di andarsene venivano letteralmente massacrati. Solo a Cizre, oltre 150 persone hanno perso la vita negli attacchi e centinaia di abitazioni risultano ormai devastate. Identica la situazione a Sur, il quartiere storico di Diyarbakir.

A quanto pare Erdogan vuole ora applicare questa strategia anche nelle città di Nisêbîn (Nusaybin), Geve (Yüksekova) e Silopi. Nei tre centri continuano gli attacchi delle forze di sicurezza, ma ora incontrano la resistenza delle Unità di Difesa dei Civili (YPS, Yekîneyên Parastina Sivîl) che cercano di difendere i loro quartieri. In base a quanto riportato da fonti vicine alle YPS, “le forze di sicurezza turche vengono appoggiate anche da jihadisti che sono riconducibili a ISIS o al Fronte Al-Nusra”. E diversi jihadisti sono già stati uccisi nei combattimenti.

Durante gli attacchi contro Silopî, solo il 6 aprile erano stati assassinati almeno sei civili. Quel giorno le forze di sicurezza turche avevano sparato ripetutamente con i missili contro due quartieri della città, colpendo numerosi appartamenti dove si trovavano dei civili. Dopo la morte di una decina di persone, gli abitanti della città hanno iniziato a fuggire. Contemporaneamente, una cinquantina di abitanti di Silopî, tra cui anche componenti del Partito Democratico delle Regioni (DBP), venivano arrestati dalla polizia turca.

Curda e alevita: doppiamente discriminata

Una denuncia sulla situazione delle città curde è giunta da Gultan Kisanak in un'intervista con la stampa tedesca. Per la sindaca di Diyarbakir, "Ankara sta conducendo una guerra coloniale contro la popolazione curda". Nata nel 1961 a Elazig e appartenente alla comunità religiosa degli aleviti, negli anni '90 Gultan Kisanak ha lavorato come giornalista per varie testate (molto spesso sequestrate o vietate) diventando caporedattrice del quotidiano "Özgür Gündem". Parlando di Sur, il quartiere della città vecchia di Diyarbakir messo sotto coprifuoco per settimane dal dicembre scorso, ha ricordato che qui circa un mese fa il governo ha proclamato ufficialmente la fine del coprifuoco, ma in altri cinque quartieri è ancora in corso. 30.000 abitanti sono stati scacciati da Sur. 20.000 di loro non hanno più case perché sono state distrutte da mesi di fuoco da carri armati e artiglieria. Un ritorno degli sfollati al momento non è possibile. A Sur vivevano molte persone povere che negli anni '90 sono state scacciate dai loro villaggi dall'esercito e si sono poi ricostruite una nuova vita a Diyarbakir. La politica di espulsione ha anche gravi conseguenze economiche per la gente di Sur. Molti piccoli negozi di artigiani sono falliti. La situazione ora è perfino peggiorata perché lo Stato ha espropriato e statalizzato quasi tutto il quartiere della città vecchia. Dicono che è per motivi di sicurezza. Gli abitanti poveri vengono scacciati. Molti non ricevono un indennizzo perché erano solo inquilini o avevano costruito le case per conto loro negli insediamenti informali chiamati Gecekondular e non erano registrate. Vogliono ricostruire il quartiere con case nuove e strade larghe. E ancora non si sa chi dovrà andarci ad abitare. Ma abbiamo l'esempio del quartiere Sulukule a Istanbul. Lì sono stati scacciati i rom che tradizionalmente lo abitavano. Negli edifici nuovi e cari sono poi andate ad abitare persone ricche provenienti dall'Arabia Saudita.

Quanto al problema impellente di opporsi comunque a questo land grabbing, la sindaca ha sottolineato come questa sia forse la prima volta nella storia che viene espropriata un'area così grande con 50.000 abitanti. Gli espropri, che colpiscono anche edifici pubblici, parchi, musei e chiese, sono in contrasto con il diritto amministrativo dei comuni. Noi ci opponiamo in due modi. Da un lato procediamo per vie legali. Contemporaneamente puntiamo alla mobilitazione della popolazione. 310 organizzazioni della società civile si sono unite in un movimento per la ricostruzione di Sur.

Dopo l'interruzione del dialogo con il Movimento di Liberazione curdo da parte del Presidente Recep Tayyip Erdogan e il suo annuncio di non accettare il risultato elettorale del giugno 2015, nell'estate scorsa una serie di comuni curdi, incluso Diyarbakir-Sur si sono dichiarati autogovernati. Al governo questo è servito come pretesto per i suoi attacchi contro le città curde.

Al giornalista Nick Brauns che le chiedeva se "da questo punto di vista la proclamazione dell'autonomia democratica non sia stata prematura", ha ricordato che per il popolo curdo l'autonomia democratica non è un progetto nuovo. Già nel 2007 abbiamo deciso questo progetto nel congresso del Partito per una Società Democratica (DTP), partito che poi è stato vietato, e dopo lo abbiamo confermato in programmi di partito e conferenze. Nelle zone dove siamo stati eletti quindi abbiamo cominciato a mettere in pratica l'autogoverno. Anche durante il dialogo di pace tra lo Stato e il rappresentante curdo Abdullah

Ocalan la questione dell'autogoverno era centrale. Il PKK nel frattempo ha ammesso che non aveva messo in conto una tale politica di guerra da parte dello Stato, ma aveva sperato in una prosecuzione del dialogo. Come DBP abbiamo fatto di tutto per evitare gli scontri, ma non abbiamo trovato ascolto da parte del governo. Tuttavia continuo a sperare nella fine dei combattimenti e in un ritorno al dialogo con il coinvolgimento di Ocalan.

I curdi vogliono uno status politico e il loro autogoverno, mentre il governo li vuole liquidare con pochi diritti culturali. Ma noi non conduciamo solo una lotta nazionale per i curdi. Per noi si tratta anche del fatto di conquistare democrazia per tutta la Turchia. Non vogliamo che le amministrazioni comunali siano solo copie dello Stato centrale, perseguiamo un'alternativa democratica. Le decisioni dovranno essere prese in parlamenti popolari nei quartieri. Le donne e i giovani dovranno organizzarsi in consigli. Gli altri gruppi etnici e minoranze religiose nella nostra regione dovranno avere diritto di parola.

L'intervento di Cemil Bayık, leader del PKK

In aprile è intervenuto anche Cemil Bayık, leader del PKK ricordando l'impegno per la pace del prigioniero politico curdo Abdullah Ocalan. Purtroppo ha dovuto amaramente riconoscere che "tutti questi sforzi sono stati negati da Erdogan". Nel suo articolo La lotta rimuoverà l'isolamento e porterà la soluzione, pubblicato sui quotidiani "Azadiya Welat" e "Yeni Özgür Politika", Cemil Bayık scriveva che

Tayyip Erdogan e Ahmet Davutoglu stanno ingannando i popoli della Turchia. È chiaro come è finito il cosiddetto "processo di risoluzione". Come risultato di anni di impegno, una dichiarazione di democratizzazione e una risoluzione per la questione curda sono state presentate al pubblico a Dolmabahçe. Chi lo ha negato e ha detto che il progetto non esisteva? Chi ha detto che questi messaggi stavano legittimando İmralı per via del messaggio del leader Apo di democratizzazione e soluzione nel Newroz 2015? Chi ha tenuto il leader del popolo curdo in stretto isolamento dal 5 aprile 2015? Questi sono stati i primi passi di guerra e l'affossamento del processo di risoluzione democratica e politica. Quando hanno perso le elezioni il 7 giugno, il 24 luglio sono passati a una guerra a tutto campo. Le elezioni del 1° novembre erano solo una copertura politica per questa guerra.

Le elezioni del 1° novembre sono state come quelle del 1946 quando ha vinto il CHP usando tutti i mezzi dello Stato. In breve, il discorso che il "PKK ha rotto la tregua e iniziato la guerra" è una grande bugia. L'Accordo di Dolmabahçe è stato rifiutato e il leader Apo è stato messo in isolamento secondo la sentenza di guerra raggiunta nel Consiglio di Sicurezza Nazionale il 30 ottobre 2014 e la decisione per questa guerra è stata messa in pratica dopo che le forze democratiche sono uscite rafforzate dalle elezioni del 7 giugno.

L'alleanza di AKP e MHP dice che continueranno questa guerra fino a quando non sarà rimasto vivo un singolo guerrigliero. Stanno dicendo quello che dicono tutti i politici senza una politica per una soluzione, stanno facendo tutto quello che questi politici hanno detto. Questo discorso e questa guerra continueranno fino a quando emergeranno

una mentalità e una politica per una soluzione della questione curda.

AKP e MHP ora stanno attuando le politiche che vogliono i nemici della Turchia. Cadono nella trappola di mantenere la Turchia e i curdi in uno stato di guerra costante. Questa è la situazione in cui si troveranno coloro i quali non hanno politica per la soluzione. Solo coloro che avranno una politica di risoluzione per la questione curda agiranno a favore dei popoli della Turchia.

Nessuna forza può eliminare il Movimento di Liberazione Curdo. Le loro sono parole di guerra psicologica pronunciate per deludere i popoli della Turchia. Stanno senza dubbio usando tutti i mezzi a loro disposizione per mettere fine al Movimento di Liberazione Curdo. Ma sono destinati a fallire, come è successo ad altri negli ultimi 40 anni. La situazione attuale è ancora più infruttuosa di quanto lo fosse in passato.

Il PKK non è un movimento di “40 giorni” o un’organizzazione artificiale sostenuta dalla Turchia come ISIS. È il partito con radici profonde che hanno 43 anni e il partito con la maggiore esperienza politica nel Medio Oriente. Tayyip Erdogan, Devlet Bahçeli e Ahmet Davutoglu confondono il PKK con organizzazioni artificiali o create dalla propaganda. Il PKK è arrivato fino a oggi lottando con le unghie e con i denti. Ha una forza di sacrificarsi che si fonda su “o libertà o libertà”. Anche il popolo curdo non è più il popolo curdo di ieri. Anche questo popolo è maturato nella guerra che dura da 40 anni. In questo senso, Tayyip Erdogan sta ingannando se stesso con il discorso su una guerra speciale. Certamente il prezzo lo paga il popolo. Senza alcun dubbio anche il popolo curdo sta soffrendo; ma la Turchia è la più grande perdente nel processo in cui viene rimodellato il Medio Oriente. Il leader Apo ha cercato di far vincere tutti i popoli e il Paese stesso con il Manifesto del 2013 e l’Accordo di Dolmabahçe. Tuttavia, Tayyip Erdogan ha respinto questo approccio e questo sforzo e ha invece scelto la guerra. Questa guerra continuerà fino a quando le politiche di Tayyip Erdogan e dei suoi alleati falliranno. Una guerra è stata imposta al popolo curdo. Il Movimento di Liberazione risponderà naturalmente a questa guerra con una grande e storica resistenza.

Appare evidente che il più ragionevole interlocutore per una soluzione era e rimane Ocalan. Scontata l’analogia con Mandela e il Sudafrica all’epoca dell’apartheid. Per risolvere la questione curda non è possibile evitare di confrontarsi con le proposte e con i progetti di Ocalan il quale, va ricordato, considera la democratizzazione della Turchia e la soluzione della questione curda come interconnesse. Ma, come sottolineava Cemil Bayık, prima di tutto “è necessario rompere l’isolamento in cui versa Ocalan e che va avanti da più di un anno. C’è un legame diretto tra mettere fine all’isolamento e risolvere la questione curda. Se le politiche di guerra e di mancanza di soluzione vengono rese irrilevanti dalla lotta, allora l’isolamento finirà e il leader Apo potrà svolgere il suo ruolo”.

Curdi sotto tiro anche in Siria

Come riportava in una corrispondenza del 21 aprile il giornalista Nick Brauns, dal gior-

no precedente a Qamishlo nel nord della Siria erano in corso duri combattimenti tra milizie curde e forze governative siriane. Dozzine di appartenenti alle milizie, soldati e civili sono rimasti uccisi. La vita pubblica nella grande città sul confine turco abitata da curdi, arabi e assiri cristiani in larga misura si è fermata, molti abitanti fuggono verso i villaggi circostanti.

Qamishlo e Hasaka sono le uniche città nella zona di autogoverno del Rojava nel nord della Siria, dove il governo del presidente Bashar Al-Assad dispone ancora di truppe proprie. L'esercito siriano controlla l'aeroporto di Qamishlo, le Forze di Difesa Nazionali (FDN) il quartiere governativo, alcune zone residenziali arabe, nonché una serie di villaggi a sud della città. Oltre ad alcune tribù arabe, anche la milizia assira Gozarto sostiene il regime Baath, altri gruppi assiri invece sono alleati con le Unità di Difesa del Popolo curde YPG.

Finora era rimasta in vigore una "tregua informale" per cui da alcune componenti dell'opposizione siriana e dal governo turco erano state lanciate accuse contro il PYD (Partito dell'Unione Democratica, curdo) di "collaborazione con Assad". In realtà a Qamishlo si verificavano di continuo conflitti armati di piccola entità tra curdi ed esercito siriano (soprattutto quando i curdi si opponevano al reclutamento).

I combattimenti su ampia scala erano scoppiati mercoledì 20 aprile dopo un incidente a un checkpoint delle unità Asayis (in campo per la sicurezza dell'autogoverno). Secondo quanto riferito dall'agenzia stampa curda Firat, negli scontri successivi di venerdì 22 sono rimasti uccisi oltre 30 seguaci del governo.

Giovedì 21 aprile le forze curde avevano occupato un forno industriale nel centro e il carcere locale (Alaya). Qui venivano uccisi cinque appartenenti alle FDN mentre una cinquantina si arrendevano. I canali tv curdi hanno mandato in onda un video che mostrava le Asayis mentre ammainavano la bandiera siriana e issavano la propria sull'edificio. Le unità dell'esercito siriano stazionanti nell'aeroporto hanno reagito con colpi di artiglieria contro alcuni quartieri residenziali e, secondo notizie non confermate, una decina di civili avrebbero perso la vita.

Con un contrattacco, durante la notte tra il 21 e il 22 aprile giovedì, le forze del FDN riuscivano a prendere il controllo dell'ospedale Al-Salaam e dello stadio pubblico. Nello stesso giorno, venerdì 22 aprile, rappresentanti del PYD e del governo si sono incontrati per negoziare una tregua.

Il Consiglio governativo del cantone di Cizire, che comprende anche Qamishlo, ha accusato Damasco di essere il responsabile degli scontri la cui funzione sarebbe quella di "seminare discordia tra curdi, arabi e assiri e impedire la costruzione di una regione federale nel Rojava nel nord della Siria". La proclamazione dell'autonomia (in marzo) da parte dell'alleanza di opposizione dell'Assemblea Siriana Democratica formatasi intorno al PYD era stata condannata, oltre che dai governi siriano e turco, anche dall'opposizione

siriana sostenuta dall'Occidente in quanto tale dichiarazione viene ritenuta "un attacco all'unità territoriale del Paese". Negli stessi giorni sul sito web dell'ISIS (Al-Amaq) veniva rivendicato un attentato suicida contro le YPG a Qamishlo (sarebbe avvenuto il 21 aprile).

Mentre le Unità di protezione del popolo (YPG) hanno rispettato da subito l'accordo di cessate il fuoco (vedi la dichiarazione congiunta degli Stati Uniti e della Federazione Russa sulla Cessazione delle Ostilità in Siria del 17 febbraio 2016), gruppi terroristici vari hanno continuato a bombardare alcuni quartieri di Aleppo, in particolare quelli abitati in prevalenza da curdi (Şêx Meqsûd, Efrîn...). Quartieri, va detto, che rappresentano spesso un luogo sicuro anche per molte persone non curde in fuga dalla guerra.

Da qualsiasi parte provengano – ISIS o esercito siriano – i bombardamenti costituiscono comunque una violazione delle convenzioni internazionali sulla protezione dei civili. Ultimamente si erano intensificati; forse una rappresaglia per le proposte politiche (l'autonomia democratica, l'autogoverno) avanzate dall'amministrazione del Rojava.

Appoggiati dalla Coalizione nazionale siriana, e da quello che rimane del Consiglio nazionale curdo, alcuni gruppi terroristici (Jabhet Al Nusra, Ahrar Al Sham, la brigata Sultan Murad, la brigata di Al Fatah Brigade, Divisione 16, Esercito di Mujahedeen, Fastaqim Kama Umirt Group, la brigata islamica Nour al-Din al-Zanki e la Divisione del Nord) hanno utilizzato ogni genere di armi letali, comprese quelle vietate internazionalmente, per costringere la popolazione a lasciare le proprie abitazioni. In particolare, negli attacchi contro il quartiere di Sheikh Maqsoud sono stati utilizzati gas chimici provocando sia il ferimento sia l'intossicazione di alcuni abitanti (vedi il rapporto dell'Agenzia Hawar News). Nel corso dell'attacco il quartiere appariva coperto da un fumo giallo. In un altro quartiere di Aleppo ripetutamente sotto attacco, le vittime civili sarebbero 25 e oltre cento i feriti. A seguito di tali eventi il Consiglio generale del Partito dell'Unione Democratica (PYD) ha rivolto un invito a "tutti i Paesi del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria di assumersi le loro responsabilità e di fermare queste organizzazioni terroristiche e di proteggere i civili secondo le leggi e le convenzioni internazionali", invitando anche il Consiglio di sicurezza dell'ONU "a esercitare pressione sui sostenitori di questi gruppi terroristici, in modo particolare nei confronti del Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP), diventato una fonte globale del terrorismo che minaccia la pace e la sicurezza globale".

LA TURCHIA VERSO IL FASCISMO (23 APRILE 2016)

Mentre l'oligarchia turca, colonialista e fascista, prosegue nella sua politica di distruzione e saccheggio in Kurdistan, lo Stato turco e il presidente Erdogan si stanno indirizzando verso un modello sempre più autoritario.

La nuova guerra contro i curdi è cominciata nel luglio del 2015, dopo la sospensione del processo di pace e con l'isolamento completo imposto al dirigente curdo Abdullah Ocalan.

Sono poi iniziate le azioni suicide contro i civili, quelle che UIKI aveva stigmatizzato come "un'operazione congiunta AKP-ISIS". Cinque persone erano rimaste uccise a Diyarbakir, 33 a Suruc e un centinaio ad Ankara. Negli stessi attacchi oltre 900 persone erano rimaste ferite.

In una seconda fase dell'operazione, erano entrati in azione esercito e polizia turchi. Da mesi in molte città del Kurdistan è stato dichiarato il coprifuoco. Cizre, Silopi e Sur sono state quasi completamente distrutte e solo a Cizre 120 civili sono stati bruciati vivi in una cantina. Un massacro documentato anche da ONU, HRW e Amnesty International.

Nusaybin, Yuksekova e Sirnak stanno ora vivendo tragedie analoghe e ormai tutte le città curde sono quotidianamente sotto attacco. Oltre 800 civili, in maggioranza donne e bambini, sono stati uccisi dall'esercito turco.

Chiunque abbia osato esprimere critiche alla guerra voluta da Erdogan è stato pesantemente minacciato, compresi i 1028 accademici che hanno firmato l'appello "non vi seguiremo in questo crimine" (molti di loro sono già stati licenziati). Messi a tacere anche i media con la minaccia di azioni legali. Centinaia di giornalisti restano in prigione, e chiunque abbia il coraggio di opporsi al delirio di onnipotenza di Erdogan viene etichettato come "terrorista".

Presumibilmente lo scopo di Erdogan con la sua annunciata "riforma dello stato in senso presidenziale" è svuotare il sistema parlamentare. Un importante passo in direzione di questo obiettivo è stato compiuto revocando l'immunità parlamentare ai deputati dell'HDP (Partito Democratico dei Popoli, all'opposizione) accusati di fiancheggiamento al PKK per aver sostenuto il processo di pace.

Complici dell'AKP (il partito di governo, privato recentemente del presidente e primo ministro Davutoglu), il MHP (i "lupi grigi" fascisti) e il CHP (Partito Repubblicano del Popolo, kemalista e sedicente "social-democratico"), a ulteriore conferma che l'unica cosa che accomuna quei partiti che rappresentano il nazionalismo di Stato (AKP, MHP e CHP) è l'ostilità nei confronti del popolo curdo.

I complici occidentali

L'UE, gli USA e la NATO si sono limitati a qualche blanda dichiarazione (del tipo: "La democrazia è in pericolo"; o anche: "La qualità della democrazia sta scadendo") minimizzando la gravità e rendendosi di fatto corresponsabili di questo atto dittatoriale compiuto da un loro alleato strategico.

Mentre il presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz, osava parlare di "colpo alla democrazia turca e alla libertà politica", la cancelliera Angela Merkel (che si era spesa per firmare l'accordo con la Turchia per bloccare i profughi) ha dichiarato che in futuro "solleverà il problema".

Un comportamento sicuramente gradito da Erdogan, che così non dovrà preoccuparsi di interferenze esterne. Ma dal punto di vista dei curdi: "La democrazia in Turchia è finita!". Se davvero volessero salvaguardare la stabilità nella regione, le potenze occidentali – invece di collaborare con uno Stato che, mentre sostiene l'ISIS, fa la guerra al popolo curdo – dovrebbero applicare sanzioni economiche, militari e politiche nei confronti di Ankara.

Quanto all'obiezione che in fondo Erdogan è stato eletto, basti ricordare che lo era stato anche Hitler.

È un meccanismo arcinoto: quando un regime vuole togliersi di torno le opposizioni, non deve far altro che privarle dell'immunità (per poi magari incarcerare qualche deputato). E tali appaiono le intenzioni di Erdogan mentre prosegue l'opera di eliminazione fisica dei semplici militanti nelle strade, nelle prigioni e sulle montagne.

COSA ASPETTIAMO A INVIARE OSSERVATORI

**nella città curda di Nusaybin, decimata dai turchi?
(maggio 2016)**

Raccogliendo l'appello della commissione Affari Esteri dello HDP (Partito Democratico dei Popoli), l'Ufficio Informazione del Kurdistan in Italia chiede, in particolare a esponenti delle istituzioni e delle organizzazioni per i diritti umani, di partecipare a una delegazione che il più urgentemente possibile si rechi nella zona di Nusaybin, città sotto coprifuoco totale (24 ore) da ormai quasi 80 giorni.

Questa la situazione: mentre da tempo l'esercito turco bombardava indiscriminatamente interi quartieri, il 26 maggio le Unità di Protezione Civile (YPS) curde dichiaravano pubblicamente di aver lasciato la città il giorno precedente per evitare ulteriori sofferenze alla popolazione. Ma, nonostante questo cessate il fuoco unilaterale delle YPS, gli attacchi si sono ulteriormente intensificati.

Nusaybin

Nusaybin è uno dei 10 distretti della provincia di Mardin, nel sud-est della Turchia. Mentre le unità speciali della polizia turca e i militari continuano a bombardare e sparare, HDP e alcune organizzazioni della società civile stanno cercando di impedire che qui si ripetano altri massacri come quelli avvenuti a Cizre, dove almeno duecento persone erano state bruciate vive negli scantinati dalle forze di sicurezza. In particolare tentano di garantire un'uscita di sicurezza dall'area assediata per i civili.

In base ai dati forniti da HDP, una settantina di persone, tra cui molti bambini, erano riuscite a uscire dalla città, ma sono state immediatamente fermate e arrestate dai turchi. Avvocati, familiari e il deputato HDP di Nusaybin, hanno dichiarato che molti dei fermati sono stati sottoposti a tortura.

Una conferma che le esibizioni di umanità da parte delle forze di sicurezza nei confronti dei prigionieri (come quelle che si sono viste nei media) sono solo propaganda.

Intrappolati sotto i bombardamenti o torturati dai carcerieri, gli abitanti di Nusaybin sembrano non avere scelta. Per questo HDP chiede alla comunità internazionale di "tenere sotto attenta osservazione la situazione a Nusaybin, usare tutti i mezzi a sua disposizione per fermare le torture alle quali sono sottoposti i detenuti, e fermare il fuoco e il bom-

bardamento indiscriminato contro la città”.

È quindi quanto mai urgente che una delegazione qualificata si rechi al più presto a Nusaybin per verificare quanto sta avvenendo e impedire ulteriori violazioni dei diritti umani.

IERI PRETORIA, OGGI ANKARA: COSÌ I REGIMI AUTORITARI ELIMINANO GLI OPPOSITORI (E SE NECESSARIO ANCHE I MERCENARI)

(24 dicembre 2016)

La militante antiapartheid Dulcie September venne assassinata a Parigi il 29 marzo 1988 (in quanto esponente dell'African National Congress) da una squadra della morte composta, presumibilmente, da uomini dei servizi segreti sudafricani e da mercenari. Un delitto di stato rimasto impunito.

Accadrà così anche per il triplice assassinio di tre militanti politiche curde uccise, sempre a Parigi, il 9 gennaio 2013? Dobbiamo aspettarci che non venga fatta luce nemmeno sulla morte di Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Saylemez?

Il rischio c'è, visto che l'unico imputato, Omer Guney, è morto improvvisamente il 19 dicembre, a pochi giorni dall'inizio del processo.

Dopo l'assassinio di Dulcie September che stava indagando su un traffico di armi tra Parigi e Pretoria (si parlò anche di materiale nucleare) emerse la possibilità di un ruolo (per lo meno di copertura, di insabbiamento) dei servizi francesi. Forse di una fazione ostile a Mitterand che aveva tolto l'ANC dalla lista delle organizzazioni terroriste.

Un'analogia con il sostegno al popolo curdo espresso da Hollande (aveva anche incontrato una delle tre donne assassinate)? Senza dimenticare che perfino la moglie di Mitterand sfuggì fortunatamente ad un attentato proprio mentre era impegnata a favore dei curdi con la sua fondazione (France Libertés fondation Danielle Mitterand).

Risulta ancora attuale la lettera aperta (apparsa in Italia su "La Stampa") che Danielle Mitterand aveva inviato nel 2003 al popolo curdo: "Cari amici curdi, una volta di più gli interessi delle potenze straniere vi pongono al centro dell'attualità internazionale. Potreste spiegarmi che senso ha dato la potenza americana a questa 'partnership' con voi? Potreste mostrarmi un solo documento ufficiale in cui un responsabile dell'amministrazione americana si sia impegnato a favore delle vostre richieste e rivendicazioni per uno Stato iracheno democratico e federale? Come sapete gli americani stanno minando nuovamente il vostro paese e hanno l'intenzione di usare ancora bombe all'uranio impoverito. Mi dite di non potervi opporre alla volontà della superpotenza americana nella guerra che conduce contro l'Iraq, tanto più che sono i vostri 'protettori'. Ma potete fare affida-

mento su un Paese, gli Stati Uniti, che vi ha tradito tragicamente due volte, nel 1975 e nel 1991? Al vostro posto, non mi fiderei”.

Una morte “provvidenziale”

L'inizio del processo per la morte di Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Saylemez era previsto il 23 gennaio 2017 a Parigi. In precedenza veniva annunciata la data del 7 dicembre, ma poi era stato rinviato. Alla luce di quanto è avvenuto, la morte dell'unico imputato, è difficile pensare a una semplice coincidenza.

Omer Guney, il sospettato, era un giovane turco infiltratosi nelle organizzazioni curde e arrestato soltanto il 13 marzo 2013. Ma i compagni delle tre vittime non hanno mai avuto dubbi: il triplice omicidio è stato commissionato dal MIT, i servizi segreti turchi. Secondo le organizzazioni curde, negli ultimi tempi sarebbero almeno 25 i militanti politici (libanesi, tunisini, palestinesi e tamil) la cui uccisione in Francia andrebbe considerata come omicidio di Stato. Tutti crimini rimasti irrisolti e quindi impuniti, soprattutto per quanto riguarda i mandanti.

Con queste uccisioni si intendeva ottenere un duplice risultato: intimidire, scoraggiare i militanti e contemporaneamente vanificare ogni tentativo di soluzione politica, ogni processo di pacificazione e di ripristino della democrazia.

Finora soltanto la mobilitazione delle donne e degli uomini curdi, non solo in Francia naturalmente, hanno impedito che il caso delle tre compagne assassinate nel gennaio 2013 venisse archiviato. Ogni anno, in occasione dell'anniversario, decine di migliaia di persone si sono radunate per intere settimane nella capitale francese e davanti alle ambasciate dell'Esagono in tutta Europa chiedendo la soluzione per tutti i casi di omicidi politici perpetrati in Francia, per la condanna effettiva dei colpevoli e soprattutto per l'individuazione dei mandanti.

Va detto che le indagini sul triplice omicidio di rue la Fayette apparivano comunque viziate. Da segnalare, un misterioso furto nell'abitazione del giudice competente che si era concluso con la scomparsa del computer con la documentazione relativa al caso. C'era poi stata un tentativo di evasione da parte di Omer Guney che con ogni probabilità godeva di qualche appoggio esterno. Dagli atti del processo sembra comunque emergere con chiarezza che il presunto colpevole era quantomeno in contatto con i servizi segreti turchi (MIT).

Verità e Giustizia per Sakine, Fidan e Leyla

L'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI) aveva lanciato “un appello affinché alle udienze siano presenti osservatrici e osservatori internazionali”.

Un appello rivolto a tutti coloro che ritengono irrinunciabili valori come pace, demo-

crazia, giustizia e libertà. Ovviamente, dopo la sospensione del processo, questa iniziativa è stata annullata.

Lo scopo era quello di “portare a Parigi la nostra richiesta di verità e giustizia” facendo in modo che non sia possibile ignorarla. Un monito per gli assassini, per le squadre della morte, per impedire il ripetersi di simili atrocità.

Contro l’abuso di potere da parte degli Stati, contro il terrorismo di Stato, contro l’impunità finora garantita a questi criminali.

Perché, proseguiva il comunicato di UIKI “vogliamo assumere la difesa del diritto alla vita di ogni persona contro gli attacchi da parte dello Stato e alziamo la voce per la democrazia, la giustizia e la libertà”.

Riempire l’aula del tribunale, seguire ogni udienza del processo, avrebbe avuto un significato ben preciso: mostrare che Sakine, Fidan e Leyla non sono state dimenticate e che i curdi non perdoneranno questo ennesimo crimine contro il loro popolo.

A conclusione, riporto integralmente il comunicato dei familiari delle tre militanti curde assassinate:

Dichiarazione congiunta delle famiglie della co-fondatrice del PKK Sakine Cansiz, della componente del KNK Fidan Dogan e della componente del Movimento Giovanile Curdo Leyla Saylemez, assassinate a Parigi il 9 gennaio 2013 a Parigi.

La notte di venerdì 16 dicembre 2016 siamo stati informati dai nostri avvocati che “secondo l’ultimo rapporto medico sul sospettato Omer Guney, lui era gravemente malato e per questa ragione i suoi avvocati avevano richiesto il suo rilascio e che questa richiesta sarebbe stata esaminata dal tribunale lunedì 19 dicembre 2016.” Come famiglie delle assassinate ci siamo incontrati sabato e abbiamo discusso della situazione. Mentre stavano valutando la situazione, abbiamo ricevuto la notizia che il sospettato era morto.

L’indagine seguita al massacro è durata oltre due anni ed è finita nel maggio 2015 con il rinvio a giudizio presentato in tribunale il 9 luglio 2015. Nonostante il completamento dell’indagine a metà del 2015, non è mai stato rivelato quando il caso sarebbe andato in tribunale. Dopo un lungo periodo è stato deciso che la prima udienza del caso si sarebbe svolta presso l’Alta Corte di Parigi il 5 dicembre 2016. Dopodiché nel giugno 2016 la data è stata modificata nel periodo tra il 23 gennaio e il 23 febbraio 2017, senza alcuna ragione per il cambiamento. Fino a questo punto, le cose possono essere considerate come il procedimento lento e di routine della giustizia francese.

Tuttavia, alla luce di quanto sopra e di quello che abbiamo vissuto, come famiglie delle tre donne assassinate vorremmo chiedere quanto segue:

Nonostante il fatto che i suoi problemi di salute fossero noti dal giorno in cui è stato sottoposto a fermo e esperti avessero costantemente detto che “lui ha problemi di salute,” perché il suo caso non è

stato portato in tribunale?

Perché coloro che sapevano dei suoi problemi di salute hanno prolungato l'inchiesta, quando oltre a qualche documento ufficiale, nessun altro documento è stato aggiunto al fascicolo dopo i primi due anni?

Perché quando l'indagine è finita a metà del 2015 l'udienza è stata rinviata al gennaio 2017? La data del 5 dicembre è stata posticipata di proposito?

Il fatto, come il fascicolo e il rinvio a giudizio affermano chiaramente, è stato un crimine organizzato dal servizio di intelligence turco (MIT), non con il solo esecutore. Nonostante tutte le informazioni collazionate, perché non sono stati trovati altri sospettati e creato un fascicolo con un solo esecutore?

Come famiglie delle vittime vogliamo risposte a queste domande.

Abbiamo costantemente insistito e chiesto che i poteri dietro questo massacro fossero rivelati. Il popolo curdo e le famiglie delle vittime hanno alzato le loro voci per "verità e giustizia" e richiesto alla giustizia francese di assumersi le sue responsabilità. Abbiamo fatto i necessari ammonimenti alle istituzioni politiche ufficiali rilevanti, per prevenire l'insabbiamento di questo massacro per interessi politici ed economici.

Abbiamo avvisato innumerevoli volte che il sospettato di omicidio poteva essere eliminato.

Abbiamo ripetuto questi ammonimenti in numerose occasioni. Sfortunatamente alla fine abbiamo avuto ragione.

Sembra che questo scenario sia stato scritto molto tempo fa e messo in pratica. Se le udienze si fossero svolte, non solo Omer Guney, ma anche lo Stato turco, il MIT turco e il governo turco sarebbero stati condannati. Le autorità francesi sono responsabili dell'attuale situazione.

Come famiglie delle vittime vogliamo seguire questo fascicolo e questo caso. L'esecutore materiale non era solo. Gli altri esecutori devono essere individuati e perseguiti. Solo perché un sospettato è stato eliminato o è morto, lo Stato turco non può sfuggire a un processo.

Desideriamo rendere nota all'opinione pubblica questa situazione e chiediamo il sostegno di tutte e tutti coloro che vogliono giustizia.

Rispettosamente,

*Metin Cansiz, Fratello di Sakine Cansiz
Hasan Dogan, Padre di Fidan Dogan
Cumali Saylemez, Padre di Leyla Saylemez"*

LIBERTÀ PER OCALAN, ORA!

(1 febbraio 2017)

Per l'11 febbraio 2017 è prevista a Milano una manifestazione per la liberazione di Ocalan e di ogni prigioniera/o politica/o in Turchia.

Forse è il caso di rinfrescare la memoria a giovani e smemorati su quei giorni drammatici che videro, alla fine del 1998, il fondatore del PKK costretto a peregrinare tra Russia, Italia, Grecia, Kenia...

Per finire poi sequestrato da un commando di uomini mascherati (presumibilmente turchi, ma non si esclude una collaborazione della CIA o del Mossad) e deportato, legato e imbavagliato, in Turchia. Da allora il Mandela curdo è in carcere, nonostante gli appelli internazionali e la tardiva concessione dello status di rifugiato concessa dall'Italia (ma solo dopo averlo frettolosamente e vergognosamente, non senza una buona dose di imbarazzo, allontanato)^[2].

Chi dobbiamo ringraziare per questa infamia? Di sicuro Clinton che intervenne personalmente presso l'allora governo italiano. Probabilmente anche Putin che non lo accolse a Mosca. Assolutamente riprovevole il comportamento del governo greco: con l'inganno consegnò Ocalan direttamente nelle mani di Ankara che da allora lo tiene segregato nell'isola-carcere di Imrali.

Ma un discredito particolare spetta a Massimo D'Alema. Quello che in primo tempo aveva definito "il leader curdo", divenne nel giro di una settimana, prima "il cittadino Ocalan" e infine "il terrorista Ocalan".

Eppure in un primo tempo gli aveva garantito l'asilo politico.

Posso a tale proposito riportare una testimonianza diretta, un episodio minore ma indicativo.

Pochi giorni prima dell'arrivo di Ocalan all'aeroporto di Roma, si era tenuto a Vicenza, in piazza dei Signori, un comizio di Rifondazione comunista con Bertinotti. Ancora sul palco l'ex sindacalista rispose a una telefonata che dal suo atteggiamento sembrava piuttosto importante.

“ Parlavo con Massimo – spiegò ingenuamente ai presenti (tra cui, testimoni oculari e auricolari, alcuni militanti del “Collettivo Spartakus”) – stiamo lavorando per portare Ocalan in Italia”. Intanto Ocalan peregrinava per l’Europa in compagnia di Ramon Mantovani ^[3] (responsabile Esteri di Rifondazione) e Ahmed Yaman esponente di Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan (Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan).

Conoscevo soprattutto Yaman , intervistato in varie occasioni (per Frigidaire, Narcomafie...).

Nel gennaio 1998 lo avevamo invitato a Vicenza per una “assemblea-dibattito” insieme al compianto Dino Frisullo.

Poi le cose andarono come andarono. A ormai 18 anni da tali eventi Ocalan è sempre rinchiuso a Imrali e la dura lotta dei curdi per l’autodeterminazione continua.

Nel febbraio 1999, a pochi giorni dal sequestro di Ocalan, preoccupato per il trattamento a cui poteva venir sottoposto, avevo scritto una “lettera ai giornali” che, se non ricordo male, non trovò grande ospitalità. Troppo scomoda?

La ripropongo senza modifiche, un “messaggio in bottiglia” dal passato. Avvertenza: risale al 1999 e risente del clima dell’epoca, ma credo possa ancora fornire elementi utili (se non altro per comprendere alcune logiche e alcuni metodi del potere).

Il prigioniero curdo Ocalan, esibito come una preda dal regime turco per ragioni di propaganda e stabilità interna, è apparso alquanto alterato, in evidente stato di prostrazione psichica.

Sicuramente nei prossimi giorni assisteremo a un processo-spettacolo in cui, grazie a torture e narcotici, difficilmente il leader curdo potrà difendere adeguatamente la causa del suo popolo. Forse dalla bocca dello stesso Ocalan sentiremo parole di sconfitta e pentimento, oltre all’appello ai partigiani curdi affinché depongano le armi. Dato che nel sequestro di Ocalan sono coinvolti la Cia e il Mossad israeliano (fraternali alleati del regime turco in guerra e affari) è assai probabile che, fin dal momento della cattura, Ocalan sia stato sottoposto a narcoanalisi.

Gli esperimenti condotti dai nazisti su ebrei e prigionieri russi per stabilire quali fossero i “limiti psichici” non si esaurirono con la fine della Seconda guerra mondiale. Gli Alleati si impadronirono di gran parte dei dati e addirittura riciclarono alcuni medici tedeschi processati (ma non condannati) a Norimberga. I nazisti fecero uso soprattutto di mescalina e derivati, mentre gli americani preferirono adottare il pentotal (conosciuto come “siero della verità”). Il pentotal, un barbiturico, una volta iniettato provocava uno stato di benessere e libertà psichica con il risultato di abbattere tutte le difese del detenuto durante l’interrogatorio. Venne usato sistematicamente anche nelle carceri francesi fino al 1963, soprattutto sui detenuti algerini.

Gli effetti prodotti dagli stupefacenti vennero denominati “narcoanalisi”. Con questo termine si intende una sorta di trance ipnotica indotta attraverso la somministrazione di droghe specifiche

che intensificano lo stato di torpore e aumentano la suggestionabilità del soggetto.

Esperimenti di questo tipo sono stati condotti anche in Europa, sia in Irlanda del Nord (sui prigionieri repubblicani) che nei Paesi Baschi. Il primo caso documentato risale all'epoca franchista e riguarda il militante basco José Luis Zalbide, arrestato a Bergara nel 1965. Nel 1994 suscitò scalpore il caso del noto militante indipendentista "Anuk" (Xabier Kalparsoro) sequestrato illegalmente dalla polizia e poi rimesso in libertà in stato confusionale, probabilmente per seguirne gli spostamenti. Resosi conto di essere stato manipolato, Anuk riuscì, nei momenti di relativa lucidità, a lasciare una memoria scritta. Venne poi arrestato e precipitò misteriosamente dalla finestra di un commissariato. Sul suo cadavere vennero ritrovate tracce evidenti di un derivato della "datura stramonium", una sostanza affine alla scopolamina.

Gli esperimenti, oltre che negli Stati Uniti, si svolsero anche in Canada, a Montreal. Qui negli anni settanta era in piena attività il dottor Donald Ewen Cameron, direttore del "Allan Memorial Institute" e considerato il maggior esperto mondiale in materia di controllo e manipolazione della mente umana. Il Governo degli Stati Uniti mise a sua disposizione tutti i mezzi, umani e materiali, per sviluppare ulteriormente le ricerche. Cameron e la sua équipe somministrarono svariate droghe (pentotal, scopolamina, actedron...) e utilizzarono sui loro pazienti (detenuti, malati psichici, volontari...) altre tecniche per modificare la mente (ipnosi, elettro-shock, lobotomia...) mettendo poi a disposizione dei servizi segreti i risultati delle loro ricerche.

Il supporto logistico per queste ricerche non furono i campi di concentramento, ma le più prestigiose università statunitensi e israeliane che, in cambio di cospicui finanziamenti, misero a disposizione medici, psicoanalisti e psichiatri. Soprattutto a partire dal 1970 gli esperimenti trovarono applicazioni su numerosi detenuti in maniera molto precisa, selettiva, a seconda dell'obiettivo perseguito in ogni interrogatorio. Nella guerra di Indocina migliaia di vietnamiti vennero trattati con queste sostanze. Ovviamente esperimenti analoghi si svolsero, su scala industriale, anche nei gulag dell'Est, ma al momento non risulta che esistesse uno scambio di informazioni in proposito.

Le evidenti manipolazioni subite dal prigioniero politico Ocalan non sono quindi un'improvvisazione del regime turco, ma hanno alle spalle l'esperienza repressiva e controinsurrezionale dell'imperialismo. Tutto questo comunque non basterà per demoralizzare la resistenza curda e altri combattenti sapranno continuare sulla strada indicata da Ocalan vent'anni fa con la fondazione del Partiya Karkeren Kurdistan.

Gianni Sartori (responsabile per Vicenza della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli) – febbraio 1999

ADDIO A ESSA MOOSA, IL DIFENSORE DI MANDELA E DI OCALAN

(1 marzo 2017)

“ Un ponte di amicizia tra il popolo curdo e il popolo del Sudafrica ”

Essa Moosa ci ha lasciati il 26 febbraio. Era nato l'8 febbraio 1936 a Cape Town (District Six). Avvocato, nel 1962 venne ammesso alla pratica dall'Alta Corte della Corte Suprema di Cape Town. Fino al dicembre 1997 aveva lavorato come avvocato. Dal 1998 al 2011, è stato giudice dell'Alta Corte della Corte Suprema a Cape Town.

Universalmente noto come avvocato di Nelson Mandela (l'esponente dell'African National Congress-ANC condannato all'ergastolo e tenuto in isolamento nel carcere di Robben Island per quasi un trentennio) negli ultimi anni si era occupato intensamente della questione curda prendendo parte a molte iniziative di solidarietà in Turchia, in Kurdistan e in Europa.

Partecipò attivamente anche alla “Iniziativa Internazionale Libertà per Ocalan” per la liberazione del Mandela curdo.

Fece parte del Comitato, composto da esponenti di organizzazioni non governative (in maggioranza sudafricane e tedesche) che nel gennaio 2005 si recò in Turchia per indagare sulle violazioni dei diritti umani e sulla detenzione di Ocalan. In una dichiarazione, il Comitato affermava che l'isolamento in cui veniva costretto il leader curdo costituiva una “tortura permanente” e che intendeva agire per porvi fine. Oltre a Essa Moosa ne facevano parte Johann Moses Jacobens, Samuel Jordan, Helde Schneider, Rolf Gossern, Joel Dutto, Norman Paech.

Lo scorso anno Essa Moosa è stato uno degli undici componenti della “Delegazione Internazionale di Pace” recatasi in Turchia per incontrare il prigioniero politico Ocalan.

Tra i messaggi di cordoglio non poteva quindi mancare quello della co-presidenza del Consiglio Esecutivo della KCK (Unione delle Comunità del Kurdistan):

“ Siamo addolorati di apprendere della morte di Essa Moosa – avvocato di un grande rivoluzionario, leader della rivoluzione democratica sudafricana Nelson Mandela, uno dei leader della lotta contro il razzismo in Africa – che è un inestimabile amico del leader curdo e del popolo curdo. Por-

giamo le nostre condoglianze alla famiglia e agli amici di Moosa e al popolo del Sudafrica.

Essa Moosa non è stato solo un avvocato per Nelson Mandela, ma anche uno dei militanti della lotta contro il regime dell'Apartheid in Sudafrica. Ha dato grandi contributi alla lotta per la democrazia in Sudafrica. Questo grande rivoluzionario democratico del Sudafrica ha sempre sostenuto la lotta di liberazione del popolo curdo. È stato uno dei più importanti portavoce del popolo curdo nell'arena internazionale. Con il suo grande amore, rispetto e amicizia per il leader Öcalan, ha lavorato per garantirgli la libertà e per diffondere le sue idee. Nonostante la sua malattia ha difeso e parlato per il leader Öcalan fino al suo ultimo respiro.

Come amico del popolo curdo e del leader Apo, Essa Moosa non verrà mai dimenticato. Sarà un ponte di amicizia tra il popolo curdo e il popolo del Sudafrica e altri popoli in Africa. Vivrà sempre nella lotta del popolo curdo per la libertà e la democrazia e la loro vita libera e democratica. Essa Moosa vivrà nei cuori del popolo curdo come suo eterno amico.

Commemoriamo Essa Moosa, che non ha solo difeso il leader Öcalan dal punto di vista legale, ma ha anche sostenuto il suo pensiero e la sua lotta e ribadiamo la nostra promessa di difendere i valori che lui sosteneva per l'umanità, la democrazia, la libertà e la fratellanza tra i popoli. Che la sua anima riposi in pace!”

Un messaggio toccante che evidenzia, caso mai ce ne fosse ancora bisogno, la profonda analogia tra l'oppressione subita in Turchia dal popolo curdo e quella dei Neri del Sudafrica all'epoca dell'apartheid.

Sia i governanti turchi, sia i loro alleati occidentali (UE e NATO in primis) dovrebbe finalmente ammettere che per una soluzione politica del conflitto, la partecipazione diretta ai negoziati del prigioniero politico Ocalan, leader del PKK, è indispensabile.

Così come nel Sudafrica della fine del secolo scorso la fuoriuscita pacifica dal regime dell'apartheid era impensabile senza il contributo attivo del prigioniero politico Nelson Mandela, leader dell'ANC.

Comprenderlo risparmierà ulteriori lutti e sofferenze ai popoli turco e curdo.

MORIRE PER IL KURDISTAN: LA BREVE ESTATE DI BARBARA KISTLER E ANDREA WOLF

(8 marzo 2017)

«Sono andati incontro alla morte per delle persone che non conoscevano e le cui facce non avevano visto. Sono morti giovani in modo che i bambini possano vivere a lungo ... I loro corpi hanno versato sangue in modo che potessimo vivere e ridere! Avevano ricamate sulle loro belle facce storie indimenticabili e se ne sono andati!» (Medya Doz).

I compagni (i valorosi compagni, diciamolo) che combattono con le organizzazioni curde contro i fascisti islamici dell'Isis si rifanno esplicitamente all'esperienza della guerra civile spagnola.

A quei volontari anarchici, comunisti, socialisti, antifascisti generici... che da ogni angolo d'Europa (e non solo) accorsero nelle Brigate Internazionali per respingere il fascista Franco appoggiato da Mussolini e Hitler.

A fianco delle classi subalterne iberiche e dei popoli basco e catalano insorti per la loro liberazione, sociale e nazionale.

Già altri in passato avevano scelto di impugnare le armi e integrarsi nella lotta dei curdi e della sinistra rivoluzionaria turca contro l'imperialismo.

Tra quanti alla fine del secolo scorso raggiunsero i guerriglieri ci furono anche una ragazza svizzera, la compagna Barbara Kistler e una tedesca, la compagna Andrea Wolf.

CADUTA IN COMBATTIMENTO CONTRO L'ESERCITO TURCO

Quando nel 1993 giunse la notizia della morte di Barbara in combattimento, sembrava una cosa di altri tempi. Appunto da Brigate internazionali nella guerra di Spagna o da guerriglie sudamericane degli anni sessanta. Non certo in sintonia con l'Europa fine secolo. Forse un po' meno satolla con la crisi incombente, ma ancora rincoglionita e sotto gli effetti tardivi del consumismo. Un' Europa da cui era impensabile partissero volontari disposti a morire per i diritti di un popolo sconosciuto ai più.

Invece a Barbara Kistler era toccato in sorte di "esalare l'ultimo respiro"^[4] tra le montagne curde nel febbraio 1993 quando l'azione repressiva dell'esercito turco contro la resi-

stenza si era ulteriormente inasprita e l'aviazione di Ankara non perdeva occasione per bombardare i villaggi curdi, sia al qua che al di là del confine con l'Iraq.

“ Da notare – scrivevo all'epoca su *Frigidaire* – che l'aviazione statunitense, sempre prontissima ad intervenire se un aereo iracheno accenna solo a sorvolare i territori curdi posti sotto la 'tutela' degli USA, non ha mosso nemmeno un dito contro le azioni di rapresaglia, con vittime in maggioranza civili, del suo fedele alleato turco, membro della NATO”.

Personaggio già noto, sia nell'universo antagonista che alle forze di polizia, Barbara era da più di vent'anni una militante comunista.

Nel 1974, quando aveva 18 anni, era stata intervistata da una rivista “per giovani” (POP) dichiarando apertamente di voler “vivere per il socialismo”. Già allora doveva essersi posta il problema dell'autodifesa e della violenza rivoluzionaria.

Spiegava infatti: “Attraverso il confronto con la polizia ho dovuto ben presto affrontare la questione della violenza. Credo che per prima cosa si dovrebbe parlare della violenza usata dalla società per rendere i cosiddetti cittadini degli schiavi, ovvero quella violenza che viene usata per impedire che i giovani e i lavoratori difendano i loro diritti.

Pensiamo al Cile (il golpe di Pinochet risaliva a qualche mese prima) dove il movimento operaio aveva tentato con metodi democratici, pacifici di realizzare una società giusta, una società in cui non solo i ricchi potessero mangiare adeguatamente. Invece i capitalisti e i generali – proseguiva Barbara nella stessa intervista – vedendo minacciati i loro privilegi, non si sono fatti scrupoli e non si sono fermati di fronte a niente. I lavoratori sono stati rinchiusi nei campi di concentramento, torturati e assassinati a migliaia”.

Secondo Barbara l'errore fondamentale commesso dai lavoratori cileni era stato di “non essersi preparati anticipatamente alla resistenza, alla lotta armata contro gli sgherri del capitalismo. Così invece si sono fatti massacrare”. L'intervista era del 1974 e fatalmente risentiva del clima politico di allora, leggermente surriscaldato. Magari oggi potrà apparire un po' naïve, ma pur nella sua semplicità contiene affermazioni in gran parte condivisibili. Anche, o soprattutto, con il senno di poi.

Comunque indicative per comprendere le scelte successive di Barbara: scelte coerenti con tali premesse.

LA MILITANZA DI BARBARA KISTLER NEL KGI

In un primo tempo Barbara aderì ad un gruppo della sinistra radicale di nuova formazione, poi collaborò con Soccorso Rosso e, a partire dal 1980, entrò a far parte del KGI (Comitato contro l'isolamento dei prigionieri). Fu con questa organizzazione che prese parte attivamente alla lotta contro il “Patto sociale” messo in cantiere dai vertici delle bu-

rocrazie sindacali svizzere. Un inciso: in Svizzera, fin dal 1937, lo Stato si poneva come mediatore neutrale tra sindacati e padronato (termine obsoleto? Pardon...). In cambio veniva sottratto ai lavoratori l'utilizzo di uno strumento indispensabile nel conflitto di classe: lo sciopero, niente meno. Il tutto con la complicità del sindacalismo istituzionalizzato.

E fu proprio nel corso di questa campagna che Barbara cominciò a conoscere i lavoratori immigrati curdi e turchi, alcuni legati al TKP/ML (partito comunista turco/marxista-leninista), un'organizzazione che riuniva rivoluzionari di sinistra sia turchi che curdi.

Altro punto fermo del suo impegno politico fu la solidarietà con i prigionieri politici, anche con quelli tedeschi. Fu al loro fianco durante gli scioperi della fame per il raggruppamento e per anni visitò in carcere Rolf Clemens Wagner. Finché nel 1991 prese la decisione di continuare la sua lotta contro l'imperialismo nel Kurdistan.

Presumibilmente i servizi segreti erano già stati informati delle sue intenzioni e appena giunta in Turchia venne arrestata. Torturata da una unità speciale della polizia, non rivelò nessuna informazione. Rimase detenuta a Bayranbasa per sette mesi. Nonostante la dura esperienza, appena rilasciata in libertà provvisoria, dopo un breve ritorno di un mese in Svizzera, portò a termine i suoi propositi integrandosi nella guerriglia condotta dal TIKKO (Esercito per la liberazione dei lavoratori e dei contadini di Turchia), ala militare del TKP/ML.

UNA TOMBA IN MEMORIA DI ANDREA WOLF

Andrea Wolf aveva aderito all'organizzazione combattente delle donne curde (YAJK). Venne uccisa a Keles (villaggio a pochi chilometri da Van) dai soldati turchi nel 1998, dopo che era stata fatta prigioniera e torturata insieme ad altre due guerrigliere.

Dal 2013 nella città di Wan (quartiere Catak) una tomba monumentale ricorda i 24 compagni che il 23 ottobre del 1998 vennero assassinati e sepolti in una fossa comune dall'esercito turco (fossa scoperta soltanto nel 2011). Tra di loro anche Ronahi, nome di battaglia della sociologa e attivista tedesca Andrea Wolf. Nel corso della cerimonia di inaugurazione della tomba (coperta da una grande bandiera del PKK) venivano esposte le immagini di Abdullah Ocalan, Sakine Cansiz, Mahsum Korkmaz e Andrea Wolf. Su questa una scritta: "We riha xwe ya sirin di ber gele kurd de da. Heya ev gel hebe de minetare we be" (Una vita divina dedicata al popolo curdo che rimarrà grato finché vive).

Nel suo intervento un giovane guerrigliero aveva sottolineato come "la nostra compagna Andrea Wolf è un esempio della diversità e dell'internazionalità del movimento curdo. E' stata uccisa dal nemico in un modo che va completamente contro l'etica di guerra. Con la costruzione della tomba monumentale che prenderà il nome da Andrea, vogliamo che i nostri compagni sappiano che non potremo mai dimenticarla".

Un altro combattente, il comandante Serif Firat, uno dei quattro testimoni oculari del-

l'esecuzione sommaria di Andrea, aveva dichiarato in un'intervista che era "pronto a raccontare tutti i dettagli dell'esecuzione di Andrea Wolf" nel caso servissero delle prove presso la Corte internazionale di Giustizia per i crimini contro l'umanità commessi dalla Turchia. Aveva poi aggiunto: "E' stata la sua visione internazionalista che ha fatto entrare la compagna Ronahi nelle file del PKK. La sua determinazione a essere una vera e propria guerrigliera del PKK nel suo complesso ha fatto sì che i suoi compagni la rispettassero".

CURDI SENZA PACE

(11 aprile 2017)

Con un recente comunicato i prigionieri e le prigioniere del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e PAJK (Partito delle Donne Libere del Kurdistan) hanno voluto far chiarezza su quale sia il significato (e la posta in gioco) dello sciopero della fame in corso, sciopero che in questa prima settimana di aprile si conferma irreversibile e a oltranza. Si svolge ormai da oltre 30 giorni in varie carceri (a Şakran, Sincan, Edirne e Van) mentre in tutte le altre prigioni era iniziato il 15 marzo. Una protesta sia per l'isolamento totale imposto a Ocalan, sia contro tutte le pratiche di oppressione, tortura e annichilimento a cui vengono sottoposti i prigionieri curdi.

Nel comunicato dei prigionieri si ribadisce che “essere in grado di dire NO alla trappola mortale che il sistema cerca di imporre ai nostri popoli sarà l'inizio per sventare gli attacchi”.

“ Come prigionieri -hanno scritto- siamo consapevoli del fatto che con le nostre diecimila famiglie siamo una grande forza di resistenza e crediamo di poter svolgere il nostro ruolo storico e su questa base condividiamo la nostra vita e il suo significato con il nostro Leader e possiamo essere creatori di grandi trionfi. La vittoria certamente sarà di chi resiste nella verità.”

Altrettanto esplicita la dichiarazione di Deniz Kaya a nome del PKK-PAJK:

“ Il governo dell'AKP non accetta una soluzione democratica politica e la trasformazione e mira a prolungare la sua esistenza portando il fascismo all'ultima soglia e istituzionalizzandolo e sta gettando ancora una volta il popolo curdo in una situazione senza status nell'ambito della riorganizzazione della regione. Tutte le loro politiche sono mirate a questo. Tutta l'oppressione, la violenza e le violazioni di diritti con gli arresti si riflettono sulle carceri”.

Per Deniz Kaya quanto avviene all'esterno in termini di repressione è complementare a quanto accade nelle prigioni.

Alcune carceri poi sarebbero “selezionate come centri pilota per la tortura. Stanno cercando di spezzare la nostra volontà in questo modo e allo stesso tempo vogliono che ogni galera si occupi dei suoi problemi e non sia in grado di sostenere abbastanza le altre”.

E continua spiegando che *“nel carcere T4 di Şakran la vita è diventata un inferno. Tutti i prigionieri e le famiglie sono costretti a essere perquisiti nudi. L'amministrazione sta imponendo disonore e sottomissione con pratiche come stare in piedi durante l'appello, camminare in fila nei corridoi e attaccare l'identificativo del carcere sui vestiti. I prigionieri in cinque celle di questo carcere sono completamente isolati e non possono comunicare gli uni con gli altri”*.

Per questo *“facciamo appello alle ONG in Turchia e ai parlamentari del CHP che sostengono i diritti umani perché vadano a vedere la situazione in questo carcere e la rendano visibile ad altri. Come prigionieri e prigioniere di PKK-PAJK denunceremo quest'amministrazione carceraria, scriveremo alle istituzioni internazionali e mostreremo la nostra solidarietà in questo modo. DIRE 'NO' SARÀ UN INIZIO”*.

Invece i governanti turchi sembrano sempre più determinati a inasprire la repressione nei confronti della popolazione curda, anche colpendo i simboli della resistenza.

In questi giorni aerei da guerra turchi hanno nuovamente colpito il Cimitero dei Martiri Mehmet Karasungur a Qandil distruggendo sia le tombe che l'attiguo museo.

Nel cimitero sono sepolti guerriglieri curdi morti in combattimento in ogni parte del Kurdistan. Il luogo viene quotidianamente visitato dalle famiglie dei caduti così come il museo vicino al cimitero che conserva immagini e memorie dei martiri.

Da segnalare che nell'ultimo bombardamento sono state uccise anche le colombe che qui venivano ospitate e nutrite.

Tra le persone immediatamente accorse dopo il bombardamento, il cittadino Mam Şêx di Qandil. *“In nessun'altra parte del mondo -ha voluto dichiarare ai giornalisti curdi- vengono bombardati i cimiteri. Questo è un atto inumano. Il più grande tradimento. Condanno lo Stato fascista turco che non ha neanche un po' di umanità e teme i nostri morti.”*

Ancora più esplicito il commento di un guerrigliero, Çekdar, che ha definito il bombardamento *“un segno di debolezza da parte dello Stato turco”* e ricordato che per i curdi *“i Cimiteri dei Martiri sono la nostra linea rossa”*. Una linea rossa che il governo turco sembra disposto a superare innumerevoli volte.

IL TRAFFICO DI GAS SARIN: DALLA TURCHIA AL FRONTE AL-NUSRA

(14 aprile 2017)

Da dove proveniva il gas Sarin utilizzato in Siria per sterminare migliaia di civili inermi?

Anche dalla Turchia, stando a quello che hanno dichiarato in conferenza stampa i deputati del partito CHP Erdem Eren e Ali Seker.

Le “materie prime” necessarie per produrlo sarebbero transitate per la Turchia sotto la supervisione dell’intelligence e della polizia turca per essere trasportate nella località di Ahrar-i Sham.

Il destinatario? Il Fronte dei “ribelli” denominato Al-Nusra, legato ad Al Qaeda.

Il dato era emerso dalle intercettazioni telefoniche nel corso della causa intentata dall’Alta Corte di Adana contro una dozzina di esponenti di Al-Nusra e di un’altra banda di tagliagole, Ahrar-i Sam. Causa poi conclusa con un discutibile “non luogo a procedere”.

Una evidente contraddizione con quanto sosteneva, in linea con gli Stati Uniti, Recep Tayyip Erdogan. Il presidente turco si era sempre detto convinto della responsabilità del governo siriano per gli attacchi chimici.

Non poche perplessità aveva poi suscitato il rilascio di Hytham Qaasap, accusato di aver procurato ai terroristi di Ahrar-i Sham e di Al-Nusra le materie prime per la produzione di armi chimiche. Insieme a questo cittadino siriano, membro del fronte Al-Nusra, erano stati rilasciati anche altri sospetti (in particolare cinque cittadini turchi che lo avevano aiutato). Nonostante dalle conversazioni telefoniche intercettate emergesse chiaramente come e dove le sostanze chimiche erano state acquistate e come e dove i razzi per trasportare questi materiali venissero prodotti. Ovviamente in Turchia.

Seker ha ricordato che la produzione di gas nervino è stata avviata nel 1936 e quella di gas Sarin nel 1938.

Aveva poi sottolineato come il gas Sarin sia cinquecento volte più efficace del cianuro, il cui uso ha provocato la morte di oltre 5.000 persone ad Aleppo.

Il deputato di CHP aggiungeva che l'accusa menziona anche un acquisto di fosforo bianco (quello usato dagli Stati Uniti a Fallujah e da Israele a Gaza), altra sostanza chimica classificata come molto pericolosa . Ben noti i suoi effetti: brucia il corpo umano fino alle ossa lasciando intatti i vestiti.

Queste armi chimiche erano state utilizzate in Siria il 7 giugno e nell'agosto del 2013, ma ormai il caso è stato annullato e tutti i sospetti prosciolti.

Come è stato spiegato nella conferenza stampa “dei 13 sospettati che erano stati arrestati, 7 sono stati immediatamente rilasciati. L'indagine è proseguita per 6 di loro, che sono stati poi rilasciati qualche tempo dopo”. Da voci non confermate sembrerebbe che tutti questi oscuri personaggi nel frattempo siano stati trasferiti all'estero, al sicuro da ulteriori indagini.

Un rilascio, quello di tutti i sospettati nonostante la consistenza delle prove raccolte, che “lascia molto da pensare” secondo Şeker.

L'altro esponente del CHP presente alla conferenza stampa, Eren Erdem, ha sostenuto che “l'atto d'accusa è una prova del crimine di guerra commesso sul territorio della Repubblica turca e documenta lo sfondo dell'attacco di gas Sarin effettuato in Siria, la cui colpa è stata poi data al regime di Assad dai media convenzionali”.

Dove per “convenzionali” si dovrebbe forse intendere “allineati”.

Per Erdem anche l'Istituto di Meccanica e Chimica sarebbe coinvolto nel traffico di sostanze chimiche. Inoltre “l'atto d'accusa dimostra che i nomi di coloro che hanno procurato i materiali all'Istituto di Meccanica e Chimica non hanno avuto problemi con il controllo del passaporto alla dogana”. Una conferma che “la polizia turca e l'unità di intelligence erano state tutte informate su tutte queste preparazioni”.

Ora i deputati del CHP chiedono che l'allora ministro degli Interni e il PM rendano conto pubblicamente sulla vicenda. Appare quasi scontato che la loro legittima richiesta rimarrà inascoltata.

CON AMORE E ONORE, LA LOTTA DEI PRIGIONIERI CURDI CONTINUA

(20 aprile 2017)

Quello che parte della sinistra curda ha definito “il golpe di Erdoğan” rischia ormai di oscurare perfino il golpe “storico”, militare, del 12 settembre 1980. Appare infatti evidente che in Turchia si è insediato un regime fondato sulla repressione e sull’uso dispotico della violenza di Stato. Paradossalmente, chi sostiene che “dopo questo referendum sulle modifiche costituzionali la Turchia potrebbe trasformarsi in una dittatura” pecca forse di ottimismo. Lo Stato turco non può diventare una una dittatura perché in realtà lo sarebbe da tempo.

Il ruolo dei parlamentari è ormai ridotto a quello di “belle statue”. I media liberi sono vietati e rimangono in attività soltanto quelli allineati e omologati. Migliaia di giovani, arbitrariamente qualificati come “terroristi”, vengono perseguitati, assassinati, segregati nelle carceri. Dopo che per molti esponenti del HDP si sono aperte (ma solo in entrata) le porte del carcere, i partiti ancora non criminalizzati dell’opposizione (come il CHP) non sembrano all’altezza del compito che dovrebbero svolgere .

Nel frattempo in 27 carceri della Turchia oltre 200 prigioniere e prigionieri politici sono in sciopero della fame. Alcuni già da due mesi. Chiedono la revoca del coprifuoco a causa del quale circa mezzo milione di persone in Turchia sono state forzatamente espulse. Chiedono la revoca delle condizioni di isolamento in cui a Imrali versa Abdullah Öcalan. Chiedono la fine degli arresti di massa, della tortura, dell’isolamento in carcere. Chiedono la sospensione dello stato di emergenza (OHAL).

Come dopo il 1980, anche stavolta sono state le madri dei prigionieri a esprimere concretamente sostegno e solidarietà per chi sta in carcere. E ora molte di loro sono in sciopero della fame: a İzmir, Amed, Van e İstanbul. Anche in Iran 6 prigionieri politici rinchiusi a Urmiye e Tebriz, hanno dichiarato di entrare in sciopero della fame per solidarietà. Kimberly Taylor, una giovane internazionalista che si è unita alle YPJ parteciperà allo sciopero per una settimana. Il 13 aprile a Strasburgo è iniziato uno sciopero della fame di solidarietà a cui partecipano 50 rappresentanti di diverse organizzazioni, giornalisti, artisti e accademici. In sciopero della fame anche deputati dell’HDP come Faysal Sarıyıldız e Tuğba Hezer.

Per squarciare il velo dell'ipocrisia, per rompere il silenzio e, almeno simbolicamente "rompere i muri", a Milano e Torino scioperano congiuntamente esponenti curdi, militanti anarchici (FAI) e del sindacalismo di base (CUB).

Durante uno sciopero della fame Ayşe Irmak aveva dichiarato: "Veniamo arrestati perché andiamo ai funerali. Andiamo ai funerali e al ritorno in carcere. Vogliamo una vita senza carcere e morti".

Nel loro ultimo comunicato prigioniere e prigionieri in sciopero della fame si rivolgevano all'opinione pubblica internazionale con queste parole:

" Il nemico sta applicando il regime di Imrali in tutte le carceri, tutti devono sapere che il principale scopo delle nostre attività è di eliminare il regime di Imrali, non abbiamo lanciato queste attività per mettere fine all'esperienza che stiamo vivendo, la nostra maggiore preoccupazione è di eliminare il regime di Imrali, perché quello che ci viene imposto è parte di quel regime.

Diciamo ai martiri, diciamo ad Agid,

Non possiamo più vivere con il regime di Imrali,

Nessuno può più sopportare di tenere ancora prigioniero il leader Apo,

Nessuno può sopportare attacco, assedio e massacri commessi contro il nostro popolo.

La voce del nostro compagno Muhamad Tunc risuona ancora.

La voce del nostro compagno Mazlum Doğan vive ancora nel cuore di ogni curdo.

Per l'orgoglio e la resistenza.

Verso più coraggio, sostegno, rivoluzione e sacrificio, ci impegniamo per la prospettiva del leader Apo, oggi è il giorno in cui abbiamo adottato la libertà per il leader Apo, il Kurdistan e i curdi, con il leader Apo siamo diventati un popolo dalla volontà libera, oggi è il giorno in cui liberiamo il leader Apo e il Paese con una volontà libera.

Con amore e onore, vi salutiamo tutti".

Al momento sono 278 le prigioniere e prigionieri che hanno adottato, in 29 carceri della Turchia e del Kurdistan, questa estrema forma di lotta. Ricordiamo che nel carcere di Şakran lo sciopero prosegue da oltre 60 giorni.

Nel frattempo, nonostante i prigionieri bevano quanti più liquidi possibile per conservare energia, le loro condizioni si stanno aggravando. Lo ha confermato in conferenza stampa l'avvocata Fatma Demirer che li ha incontrati nel carcere di Şakran.

A causa dello sciopero la mobilità fisica dei prigionieri è seriamente limitata e "abbiamo notato differenze nel livello di ascolto e di comprensione. Oltre a questo le questioni che vivono sono di stordimento, mal di testa e irregolarità del sonno. Dormono per 3 o 4 ore al massimo, il che mostra la gravità della situazione."

Ha poi aggiunto: "Sappiamo che il nostro cliente Şirvan Bilik ha sputato sangue. Özkan Yaşar non può scendere le scale per controlli medici, quindi il medico sale da lui per le misurazioni. Zana Yatkın ha problemi di concentrazione. Ha detto che mentre scrive ha

dei vuoti e non riesce a farsi venire in mente le parole. È nella T2. Gli è venuta una piaga sulla faccia. Le donne in questa fase hanno il polso accelerato e la tachicardia.”

L'amministrazione del carcere ha incontrato le prigioniere e i prigionieri il 10° giorno dello sciopero della fame dicendo loro: “Diteci qual è il problema e noi lo risolveremo, smettete lo sciopero della fame.”

Quando i prigionieri hanno elencato le loro richieste, l'amministrazione ha risposto che per quanto riguarda il carcere di İmralı “questo è al di sopra delle nostre competenze”. Ma poi non hanno fatto niente nemmeno per le altre richieste che riguardavano la situazione all'interno del carcere. E proseguiva Demirer: “Portare libri dall'esterno è vietato. Ci sono problemi rispetto all'identità. Non possono svolgere alcuna attività.”

I medici, stando a quanto ha riferito Demirer, avrebbero visitato i prigionieri soltanto un paio di volte limitandosi a misurare il polso e la perdita di peso. Sempre secondo l'avvocata, infermieri e medici si mostrano alquanto disinteressati e quando i prigionieri parlano di questioni legate alla salute “rispondono che anche loro hanno questi problemi”.

“ Non è etico – denuncia Fatma Demirer – dire questo a una persona che è in sciopero della fame da due mesi.”

SOSPESO SU RICHIESTA DELLA KCK

lo sciopero della fame dei prigionieri curdi (25 aprile 2017)

Per la cronaca, va segnalato come tra i primi a congratularsi con Erdogan per la “vittoria” nel referendum (per quanto risicata e discutibile) vi sia stata l’organizzazione “Ahra al-Sham in Siria” ritenuta prossima ad Al-Qaeda. Ancora prima di Donald Trump.

Tra i curdi è convinzione diffusa che a causa di Erdogan la Turchia stia vivendo uno dei suoi periodi peggiori, paragonabile a quello del golpe militare nel settembre 1980.

Gli ultimi due anni non erano che il preludio e ormai in Turchia si va insediando un regime fondato su arbitrio e terrore. Chi paventa una deriva dittatoriale pecca in fondo di “ottimismo”. La Turchia è già una dittatura e forse Erdoğan non aveva nemmeno bisogno della presunta legittimazione popolare per governare in modo autoritario. Lo sta facendo già da tempo.

Il Parlamento, di fatto, non svolge più alcun ruolo dato che l’opposizione è sostanzialmente inesistente. I media rimasti si sono dovuti omologare e migliaia di giovani sono stati assassinati o incarcerati.

Eppure in questo clima di paura e silenzio c’è ancora qualcuno che osa rialzare la testa. In 27 carceri turche oltre 220 prigionieri politiche e prigionieri politici erano scesi in sciopero della fame chiedendo la revoca del coprifuoco (causa dell’espulsione forzata di circa mezzo milione di persone) e la revoca delle condizioni di isolamento contro Abdullah Ocalan. Chiedendo anche la fine degli arresti di massa, della tortura e dell’isolamento in carcere, reintrodotta con la proclamazione dello stato di emergenza (OHAL). Per solidarietà erano scese in sciopero della fame anche molte madri dei prigionieri: a Izmir, ad Amed, a Van...

In una lettera prigionieri e prigionieri appartenenti, al PKK e al PAIK, rinchiusi nel carcere di Şakran avevano così spiegato la loro determinazione:

“ Una vita per la quale si è disposti a morire è una vita dignitosa, significativa e preziosa e libera. Noi abbiamo deciso di vivere una vita del genere o di non viverla affatto”.

Nel loro messaggio descrivevano la situazione in cui versano i prigionieri curdi anche

nelle altre prigioni: *“Le possibilità di attività sociali e culturali nelle carceri sono state completamente interrotte, le possibilità di visite e telefonate sono state chiaramente limitate, le possibilità di attività formative sono state rimosse, lo stesso vale per attività sportive e artistiche, perfino le condizioni per poter condurre colloqui con altri prigionieri esistono a stento. Complessivamente le direzioni delle carceri hanno aumentato la pressione all’interno degli istituti di pena ed espongono prigioniere e prigionieri a pratiche arbitrarie.”*

L’inasprimento delle condizioni carcerarie è dovuto alle direttive del Ministero della Giustizia, imposte con una circolare alle direzioni delle carceri. Inoltre i reclusi sono esposti all’aumento dell’arbitrio delle direzioni carcerarie stesse. Così, per esempio, nel carcere di Şakran i prigionieri malati vengono portati alle visite mediche in manette. Talvolta sono state negate le cure mediche o sono state consentite solo con colpevole ritardo. Inoltre le torture psicologiche e fisiche da parte delle guardie carcerarie sono diventate una pratica quotidiana.

“ Le guardie carcerarie – spiegavano nella lettera – perquisiscono arbitrariamente di continuo le celle dei prigionieri, cosa che alla fine più che a una perquisizione equivale a una devastazione. Anche perquisizioni regolari e improvvise dei prigionieri spogliati ormai sono diventate parte della prassi corrente nelle carceri. Nel carcere di Şakran inoltre i parenti dei prigionieri che arrivano per le visite sono stati offesi e attaccati dal personale del carcere”.

Infine i prigionieri dichiaravano di essere pronti a continuare la loro lotta fino alle estreme conseguenze: *“Se non finisce l’isolamento del nostro Presidente Abdullah Öcalan, questo sciopero della fame non finirà anche se uno dopo l’altro dovremo lasciare la nostra vita. Noi abbiamo iniziato questo sciopero della fame per vicinanza al nostro Presidente e per via delle condizioni di carcerazione che vogliono imporre a noi prigionieri. Seguiamo la strada di Kemal [Pir], Hayri [Durmuş] e Bobby Sands. Facciamo appello a ogni persona che ha una coscienza a sostenere la nostra azione. Diventate la nostra voce!*

Quali che siano i sacrifici che dovremo fare per questo, alla fine la volontà libera creerà una vita significativa e dignitosa.

Saluti rivoluzionari.

Carcere n. 2 di tipo T di Şakran

gruppo di scioperanti: Murat Duran, Sinan Ekmekçi, Eren Tekin, Cengiz Doğan, Erhan Erguz, Mustafa Akan, Necdet Kaya e Kasım Özdemir (dal 15 febbraio)

gruppo di scioperanti: Mehmet Yavuz, Cahit Ayaz, Mehmet Değirmenci, Ramazan Atabey, Yakup Güneş, M. Adnan Kılıç, Faruk Kara, Şahin Aslan, Zeki Yiğit, Tanju Yıldırım, Cemal Günsel e Mahmut Aba (dal 6 aprile)”

Successivamente con un comunicato i prigionieri e le prigioniere del PKK e del PAJK

(Partiya Azadiya Jin a Kurdistan) hanno informato l'opinione pubblica di voler aderire all'appello del Consiglio Esecutivo della KCK (Unione delle Comunità del Kurdistan) e quindi di interrompere lo sciopero della fame, sciopero che a Şakran era iniziato ancora il 15 febbraio.

Nella dichiarazione della co-presidenza del Consiglio Esecutivo della KCK si affermava che:

“ Con questa azione, prigioniere e prigionieri hanno rafforzato la lotta per la democrazia contro il fascismo dell'AKP-MHP, rendendo quindi non più necessario continuare questa resistenza. Confidando nel fatto che le questioni messe in evidenza avranno un seguito e che questa lotta verrà proseguita in altri modi e con altri metodi, chiediamo loro di concludere lo sciopero della fame a tempo indeterminato irreversibile. Le richieste delle prigioniere e dei prigionieri che resistono, sono diventate le richieste del nostro Movimento di Liberazione, del nostro popolo e dell'opinione pubblica. La nostra responsabilità per la fine delle pressioni a İmralı e in tutte le altre carceri d'ora in avanti verrà compiuta in un modo più sensibile.

Le pratiche a İmralı e nelle carceri e le pressioni sul nostro popolo e le politiche democratiche sono arrivate ulteriormente in primo piano e sono diventate note pubblicamente con questa resistenza. Il nostro popolo, l'opinione pubblica democratica e noi stessi daremo seguito alle questioni messe in evidenza dalle prigioniere e dai prigionieri e faremo gli sforzi necessari a questo fine. A questo proposito l'azione che è già arrivata alla soglia della morte deve essere conclusa immediatamente.

Se non dovessero esserci sviluppi favorevoli rispetto alle questioni messe in evidenza, starò alla volontà delle prigioniere e dei prigionieri che resistono di entrare in azione in un modo più pianificato e organizzato in futuro. Su questa base, salutiamo ancora una volta la loro azione e chiediamo loro di concluderla, confidando nel fatto che hanno raggiunto il loro obiettivo”.

A questa precisa richiesta della KCK i prigionieri hanno risposto con la sospensione dello sciopero.

“ Salutiamo il nostro popolo – ha dichiarato Deniz Kaya – le aree democratiche e tutte e tutti coloro che hanno agito con sensibilità e sostenuto la nostra resistenza. Contestualmente dichiariamo che continueremo la nostra resistenza con azioni più grandi nel caso in cui la sporca alleanza AKP-MHP dovesse continuare l'isolamento nei confronti del nostro Leader, le operazioni di genocidio politico contro il nostro popolo e le violazioni dei diritti nelle carceri.

Mettiamo fine al nostro sciopero della fame a tempo indeterminato e senza alternanza in tutte le carceri, che nel carcere di Şakran è arrivato al 64° giorno a seguito dell'appello della co-presidenza della KCK. Salutiamo tutte le nostre compagne e in nostri compagni in carcere che hanno preso parte a questa azione di resistenza e reiteriamo il nostro debito di gratitudine nei confronti del nostro popolo.”

E naturalmente “la lotta continua”. Per la libertà del Popolo curdo e per l'Umanità.

A 80 anni da Gernika aerei fascisti tornano a colpire

UN POPOLO CHE LOTTA PER LA SUA AUTODETERMINAZIONE

(26 aprile 2017)

Con un drammatico appello l'Unione delle Comunità del Kurdistan (KNK) ha informato l'opinione pubblica che l'esercito turco sta attaccando i curdi yezidi e i villaggi del Rojava.

Aerei da guerra turchi hanno bombardato Şengal (Sinjar-Iraq/Kurdistan) e Dêrik (Karaçokê-Rojava/Kurdistan).

Sarebbero almeno 26 gli aerei da guerra turchi che hanno attaccato Amûd e Geliyê Kersê di Şengal/Sinjar. In queste ore (tarda serata del 25 aprile) il bombardamento è ancora in corso.

Preventivamente, in vista dei bombardamenti, a Dêrik e nelle zone circostanti sono state completamente interrotte le reti di comunicazione. Molti civili e molti combattenti curdi sono rimasti uccisi e altri feriti a causa degli attacchi aerei.

La scorsa notte aerei da guerra turchi avevano bombardato Dengê Rojava Radio e ÇIRA-FM e anche il quartier generale delle YPG a Karaçokê presso la città di Dêrik.

Dal comando generale delle YPG era partito un appello all'autodifesa e all'insurrezione rivolto alla popolazione del Rojava.

Riporto testuale:

“ Alle 2.00 di martedì, 25 aprile 2017, aerei da guerra turchi hanno lanciato un attacco su larga scala sul quartier generale del Comando Generale delle Unità di Difesa del popolo (YPG) sul monte Karaçokê vicino alla città di Dêrik, dove si trovano anche un media center, una radio locale, il quartier generale della comunicazione e alcune istituzioni militari. Questo vile attacco ha portato la morte e il ferimento di diversi nostri compagni. Ulteriori dettagli sulle loro generalità verranno resi noti più avanti”.

E il comunicato prosegue: *“Noi come Unità di Difesa del Popolo ribadiamo che questo vile attacco non scoraggerà la nostra determinazione e la nostra libera volontà di combattere e scontrarci con il terrorismo. Chiediamo anche al nostro popolo nel Rojava con tutte le sue componenti di pren-*

dere posizione al fianco delle sue forze legittime a fronte di questa offensiva.”

Per il co-presidente del PYD “questi attacchi aerei vengono eseguiti per dare sostegno a ISIS e per questo le forze della coalizione devono chiarire la loro posizione”. Ha poi specificato che l’aviazione turca sta attaccando *“una società che sta combattendo contro il terrorismo. Le forze della coalizione non devono rimanere in silenzio di fronte a questo. Nessuno deve accettare questo attacco.”*

Appare evidente che con questi atti irresponsabili (azzardo un’ipotesi: terrorismo di stato?) il governo turco sta tentando di neutralizzare l’operato anti-Isis dei curdi a Raqqa.

Ed è esattamente questa la convinzione espressa dalla Assemblea Siriana Democratica (MSD): Mentre è in corso l’operazione a Raqqa e le nostre forze stanno prendendo il sopravvento su ISIS, aerei da guerra turchi stanno bombardando il nostro quartier generale sia nella zona di Karaçokê che di Şengal. Questi attacchi mostrano che lo Stato turco vuole neutralizzare l’operazione a Raqqa per far prendere fiato a ISIS.

Ma in ogni caso, ribadisce la MSD: “un attacco del genere servirà solo a rafforzare la nostra determinazione contro il terrorismo”.

IN MEMORIA DI IVANA HOFFMAN

(30 maggio 2017)

Ivana Hoffman (nome di battaglia: Avasin Tekosin Günes) è stata forse la più giovane combattente internazionale caduta lottando insieme ai Curdi contro l'Isis. Venne uccisa il 7 marzo 2015 nella città di Til Temir (Cantone di Cizire), a pochi chilometri da Kobane, in Rojava.

Avrebbe compiuto 20 anni in settembre.

Ivana, afro-tedesca, era nata in Germania nel 1995 e viveva a Duisburg. Militante del Partito Comunista Marxista Leninista della Turchia-Kurdistan (MLKP), si era integrata nella resistenza curda delle Unità di Protezione del Popolo (YPG) e delle Unità di Protezione delle Donne (YPJ) in Rojava.

In Germania, a Duisburg, era stata un'attiva militante dell'organizzazione "Young Struggle", impegnata nella lotta contro il sessismo e il razzismo. I suoi primi contatti con rifugiati aderenti al MLKP risalgono al 2011 e già nel 2014 si trovava a combattere in Rojava.

Come quella dei Curdi, la sua era una "lotta era per l'umanità, ma anche per costruire un ponte tra la rivoluzione nel Rojava e la lotta di classe in Europa". Di lei raccontano che "non poteva tollerare la sofferenza di qualunque persona, e che ha voluto combattere il fascismo in tutti i fronti".

In particolare per la liberazione delle donne "opponendosi sempre ai meccanismi di oppressione patriarcale e ai comportamenti troppo spesso maschilisti degli uomini, inclusi i suoi compagni".

I volontari del battaglione internazionalista Antifa Tabûr ricordavano che Ivana aveva continuato a sparare, fino all'ultimo proiettile, nonostante la loro postazione fosse stata accerchiata dai miliziani del Califfato nero.

Analogamente, in un comunicato del MLKP si leggeva che "hanno rafforzato le barricate in nome della libertà e dell'onore contro gli attacchi di Isis sconfiggendo il loro piano volto a prendere Til Temir e Heseke per proseguire con ulteriori massacri".

Il comunicato del MLKP proseguiva sottolineando come “il più grande sogno della compagna Avasin era quello di prendere parte alla lotta in Turchia e nel nord del Kurdistan (il Bakur, ossia il Kurdistan al momento sotto amministrazione turca nda) a seguito della rivoluzione in Rojava (il Kurdistan sotto amministrazione siriana, almeno formalmente nda)”.

Per concludere: “I suoi sogni sono i nostri sogni, il suo cammino il nostro, la sua memoria il nostro onore. La compagna Avasin Tekosin Gunes è per noi immortale”.

Ma, nonostante un velo di retorica che traspare da queste parole (per quanto sicuramente sincere e sofferte), di lei i compagni del MLKP ricordano soprattutto la grande umanità.

Raccontano che era “una persona allegra, una persona che a suo modo diffondeva ovunque buon umore”.

Nelle sue ultime lettere alla madre parlava di ritornare per “contagiare ciò che mi circonda, i miei compagni e amici con lo spirito combattivo e la forza di volontà, sarò come le canzoni più belle, e tirerò il carro con tutte. Sarò una guerrigliera piena di amore e speranza per il prossimo”.

IVANA NEI RICORDI DELLA MADRE

Nel marzo 2016, al momento del primo anniversario, era stata intervistata sua madre, Michaela Hoffmann ^[5].

Michaela aveva raccontato che in Germania Ivana “aveva molti amici curdi, africani, turchi. Da sempre ha avuto un senso ben marcato rispetto alla giustizia. Un giorno ha poi iniziato a partecipare a manifestazioni antifasciste, campi giovanili ed eventi politici. Ha capito molto dell’oppressione di vari popoli, quindi lei stessa è divenuta attiva”.

La giovane era rimasta colpita dalla lotta del popolo curdo e soprattutto dal ruolo assunto dalle donne curde. Aveva anche organizzato incontri-dibattiti e tenuto conferenze sull’oppressione delle donne e la guerriglia delle donne curde. “Ho avvertito subito – ricordava la madre – che lei prendeva molto sul serio la sua militanza e aveva un grande interesse per il Kurdistan. In una lettera scritta al momento di partire per unirsi alla Resistenza curda, Ivana aveva scritto che voleva ‘difendere la rivoluzione in Rojava’ ed essere parte di essa”.

Fino ad allora Michaela non immaginava che sua figlia sarebbe andata in Rojava, ma poi, dopo la sua partenza: “nel corso dell’ultimo anno ho ricevuto da lei molte altre informazioni. Ora naturalmente posso comprendere tutto meglio. Quando mi sono recata là per portare a casa Ivana, mi sono resa conto di quanto sia importante sostenere la lotta del popolo curdo. Erano in molti a renderle l’ultimo omaggio. Questo mi ha dato molta

forza in quel momento. Ho avvertito diversi sentimenti, come rabbia, tristezza, ma anche orgoglio. Da quel giorno fino alla cerimonia funebre e il giorno successivo ho capito sempre più quanto è importante quello che Ivana ha fatto. Cerco di fare il possibile per continuare ciò che lei ha iniziato”.

Ai funerali di Ivana (14 marzo 2015) migliaia di persone erano arrivate a Duisburg per renderle l'estremo saluto e onorarla.

Sia in Turchia che in Europa la sua foto, diventata un simbolo, è appesa in molte strade, sui muri delle case e negli spazi delle associazioni di sinistra.

La madre aveva anche ricordato come “recentemente per televisione ho visto un documentario che mostrava una strada di Kobane con la foto di Ivana.

Poi, ci sono il grande parco nella città siriana del nord, Efrin, a lei dedicato, il luogo in sua memoria a Colonia e sicuramente ancora molti altri posti a lei intitolati. Sono tutte tracce che lei ha lasciato”.

Qualche settimana prima dell'intervista Michaela era stata in Inghilterra a un evento per Ivana e uno dei partecipanti le aveva detto di essere stato “molto impressionato dal fatto che Ivana sia andata a Kobane e abbia contribuito alla costruzione di un ospedale. Mi ha colpito che qualcuno che non la conosceva personalmente fosse ispirato da lei. Ciò mi infonde la speranza che il messaggio di Ivana possa essere trasmesso alla prossima generazione. Il mio sogno è quello di andare nel villaggio assiro di Til Nasir vicino alla città di Til Temir che lei ha difeso. Spero che là ci sarà la pace e che tutti noi insieme possiamo realizzare ciò per cui Ivana si è impegnata”.

Il modo migliore per ricordarla. Per dimostrare che il suo sacrificio non è stato vano.

FAME DI GIUSTIZIA IN TURCHIA

(14 ottobre 2017)

Parlare di scioperi della fame, oltre che drammatico, è sempre fonte di grande, insondabile tristezza. Tornano fatalmente alla mente lo stillicidio dei giorni di agonia di Bobby Sands, Patsy O'Hara, Micki Devine...e di tutti gli altri repubblicani del 1981; la morte atroce di un centinaio di militanti della sinistra rivoluzionaria turca (e di loro familiari) nell'assordante silenzio planetario dei media; il martirio solitario dell'anarchico Barry Horne nell'Inghilterra socialdemocratica di Blair...

Eppure periodicamente questa scelta, spesso irreversibile, destinata a concludersi con la morte o comunque con danni irreparabili per chi magari viene sottoposto alla tortura della alimentazione forzata, si compie ancora. Ancora vittime ribelli al potere alle quali non rimane altra via per esprimere la propria radicale opposizione allo stato di cose presente.

In Turchia Nuriye Gulmen e Semih Ozakca sono in sciopero della fame del 9 marzo ^[6]. Come altri hanno scritto: "hanno fame di giustizia da oltre 200 giorni".

La testimonianza di Nuriye e Semih contro lo stato di emergenza che li aveva condannati, assieme a migliaia di altri lavoratori, alla morte sociale dopo essere stati espulsi dal loro posto di lavoro, è senza soluzione di continuità. Una lotta sostenuta e difesa da altri lavoratori che sfidano divieti, repressione, arresti, stati di fermo, tortura...

Il governo dell'AKP, non tollerando l'estendersi della solidarietà, sia interna che internazionale, alla fine del 2016 aveva accentuato la pressione sui due insegnanti proibendo qualsiasi forma di manifestazione, canti, balli ed ogni sorta di invocazione (sia scritta che verbale) dei nomi di Nuriye e Semih ad Ankara.

Del resto è chiaro da tempo: Recep Tayyip Erdogan è seriamente intenzionato a inasprire ulteriormente lo stato di emergenza sottoponendo ogni espressione di dissenso al duro attacco della repressione, facendo largo uso di quelle che non impropriamente sono state definite autentiche purghe.

Di fronte all'arroganza di Erdogan e soci si ergono, fragili ma immense, queste due figure di resistenti: un'accademica universitaria, Nuriye Gulmen e un maestro di scuola primaria, Semih Ozakca.

Nuryie è una dei circa 150mila funzionari pubblici, di cui 51mila accademici (da 180 università), licenziati, espulsi dal posto di lavoro in quanto arbitrariamente accusati di essere coinvolti nel golpe dell'anno scorso. A loro inoltre è stato tolto il passaporto condannandoli in sostanza alla morte civile.

Circa un anno fa, nel novembre 2016, Nuriye e Semih avevano deciso di costituire come forma di protesta un presidio civile permanente. Da allora sono stati sottoposti ad almeno 27 "custodie preventive" (l'equivalente dello stato di fermo) e infine arrestati. Tornati in libertà, il 9 marzo hanno iniziato lo sciopero della fame. A loro si sono uniti altri in solidarietà, una decina per ora. La moglie di Semih è in sciopero della fame da oltre 150 giorni.

Scontato precisare che le accuse nei loro confronti sono completamente infondate e poggiavano sul nulla: con Fethullah Gulen non avevano mai avuto niente a che fare, così come la stragrande maggioranza delle persone licenziate. Un pretesto per togliere dalla circolazione ogni possibile dissenso al governo di AKP.

Nel frattempo Nuriye Gulmen e Semih Ozakca sono stati definitivamente arrestati il 23 maggio per "appartenenza ad associazione terrorista" utilizzando le dichiarazioni di due militanti di sinistra, dichiarazioni estorte con torture e minacce di stupro^[7].

Sul loro caso si era pronunciata la Corte europea per i Diritti dell'Uomo (il 2 agosto). Tuttavia, dopo aver considerato i rapporti medici e considerando che nel frattempo i due erano stati trasferiti dalle celle nell'ospedale del carcere di Sincan (dove avrebbero dovuto, in teoria, svolgersi le udienze), la Corte europea ha vergognosamente stabilito che "stanno bene e sono curati". Potevano quindi rimanere in stato di detenzione qualora venisse garantita un'assistenza personalizzata, assegnando cioè ad ognuno di loro una persona a loro scelta in assistenza quotidiana di 24 ore. Questo in effetti era poi avvenuto, anche se con varie settimane di ritardo e i due prigionieri avevano potuto essere seguiti quotidianamente dalla madre di lui e dalla sorella di lei.

La prima udienza risale al 14 settembre. Nel tribunale di Ankara era presente anche una folta delegazione di osservatori internazionali (greci, italiani, bulgari...).

Con un tempismo sospetto, solo due giorni prima (il 12 settembre, anniversario del golpe del 1980) veniva arrestato tutto il collegio difensivo: ben sedici avvocati di cui 14 ancora in carcere e presto saranno anche loro sotto processo. In precedenza, durante la conferenza stampa, erano stati caricati duramente dalla polizia. L'accusa è di essere legati al Fronte rivoluzionario della liberazione popolare (DHKP-C). Ossia, tecnicamente: "appartenenza ad organizzazione terrorista".

Si tratta di appartenenti agli avvocati del popolo (Dipartimento per i diritti del popolo #HHB) e agli avvocati progressisti #CHD. Agli altri avvocati del popolo viene ora impedito di presenziare e a difesa degli imputati rimangono solo gli avvocati progressisti.

In poche ore erano giunte oltre 2135 deleghe firmate da avvocati da ogni angolo della Turchia a sostegno della difesa, una incredibile dimostrazione di solidarietà.

Più difficile comunque ora il compito della difesa dato che tutta la documentazione preparata dagli avvocati è stata sequestrata e fatta sparire per mano della polizia.

All'udienza del 14 settembre i due imputati erano assenti per "ragioni di sicurezza". Ufficialmente l'apparato turco di sicurezza non sarebbe in grado di impedire un eventuale tentativo di fuga di Nuriye e Semih (da tempo allettati): una giustificazione paradossale che, se il contesto non fosse tragico, sarebbe risibile.

I due dossier, di 25 e 45 pagine, contro di loro appaiono inconsistenti. Una ricostruzione ad hoc realizzata dai corpi di polizia. Le principali accuse sono: aver fatto la V di vittoria con le dita, aver scritto sui social media con colori giallo e rosso, essersi vestiti di rosso e giallo, aver scritto "voglio il mio lavoro indietro" con questi colori. Colori che rimandano a quelli del Fronte del Popolo e di riflesso possono evocare i colori del DHKP-C. Inoltre sono accusati di aver partecipato ad assemblee pubbliche in cui denunciavano le purghe e di aver linkato articoli che parlavano della loro situazione sul giornale del Fronte Popolare dedicato ai lavoratori pubblici.

Comunque l'udienza del 14 settembre veniva sospesa per la mancanza di una documentazione (in grado, secondo il giudice, di consentire forse il reintegro dei due imputati) e aggiornata al 28 settembre. Due giorni prima, alle due di notte, Nuriye era stata trasferita dall'ospedale del carcere all'ospedale pubblico di Numune ad Ankara (perdendo quindi l'assistenza personalizzata: ora può incontrare solo un familiare per cinque minuti al giorno). Nel frattempo, inevitabilmente, le sue condizioni di salute sono andate peggiorando, con danni probabili al sistema nervoso e cardiovascolare. Al momento si trova in un reparto di terapia intensiva e rischia seriamente di essere sottoposta all'alimentazione forzata se solo dovesse perdere conoscenza (anche se un medico si è già rifiutato di praticarla in quanto, come sostiene anche Amnesty International, si tratta di "una forma di tortura").

Probabilmente con questa operazione di polizia si vuole impedire che Nuriye venga in aula, possa mostrarsi in pubblico, difendersi al processo.

Stando a quanto dichiarava chi l'ha vista recentemente (non è stato possibile fotografarla se non da lontano, di profilo) il suo aspetto, dopo aver perso oltre 40 chili, sarebbe spettrale. Invece Semih (che ha perso "solo" 34 chili) è ancora in grado di presenziare, sorridere, salutare...

Quasi contemporaneamente dalla Procura di Istanbul veniva emessa una lista di 110 nominativi di militanti del Fronte del Popolo (Halk Cephesi) e quindi, secondo gli inquirenti, in qualche modo collegabili ad "una organizzazione terrorista". In tutta la Turchia si

aprirebbe la stagione di caccia e al momento un'ottantina di persone sono già state arrestate. Tra di loro molti avvocati, un medico, militanti ben conosciuti e anche la famosa "zia di Gezi Park".

Tra chi le ha conosciute entrambe, si sostiene che questa repressione non ha niente da invidiare a quella del 1980. Se non addirittura peggiore: gli arresti sono assolutamente selettivi e si registrano anche esecuzioni extragiudiziali.

Tra gli ultimi arrestati, un altro avvocato del popolo, Naim (il quindicesimo per ora) e Ayşe Lerzan Caner conosciuta anche in Italia per il suo impegno a fianco delle famiglie dei prigionieri politici.

Intanto, com'era prevedibile, il 28 settembre il famoso documento (la cui mancanza aveva giustificato la sospensione della prima udienza) non è mai stato recapitato. In compenso, per mano della pubblica accusa arrivava la "dichiarazione" di due testimoni tutt'ora in carcere che identificano Nuriye e Semih come membri del DHKP-C. Da questa organizzazione avrebbero ricevuto l'ordine di dichiarare lo sciopero della fame con fini "eversivi". Confessione molto presumibilmente estorta (vedi nota 2) con la tortura e le minacce.

Per quanto fortemente militarizzata, quella del 28 – racconta chi vi ha partecipato – è stata una udienza relativamente tranquilla: qualche minaccia, qualche carica, 2-3 fermi...

La precedente era stata sicuramente più dura, in particolare per l'ampio uso di spray a base di agente orange (quello, cancerogeno, usato prima in Vietnam e poi in Colombia per deforestare le aree occupate dai guerriglieri).

Per il 20 ottobre è prevista la terza udienza, con la probabile presenza dei due che avrebbero fornito le "prove" a carico di Nuriye e Semih.

In ogni caso, in Turchia la resistenza continua. Non è possibile, nemmeno instaurando lo stato di emergenza, annullare, ingabbiare 80 milioni di persone.

LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER NURIYE GULMEN E SEMIH OZAKCA

(28 ottobre 2017)

Terza udienza del processo contro i due hunger strikers: Semih Ozakca va agli arresti domiciliari mentre rimane imprigionata Nuriye Gulmen

Come ci aspettava, a Nuriye Gulmen è stato impedito di prendere parte anche alla terza udienza del processo del 20 ottobre. Ufficialmente perché “le sue attuali condizioni fisiche non lo consentono”.

Tre giorni prima la Commissione giudicante si era recata a chiederle una sua deposizione per registrarla e metterla agli atti, ma Nuriye si è rifiutata di rispondere in tale maniera alle accuse (comprese le nuove emerse grazie alle discutibili dichiarazioni di un ex militante) pretendendo di farlo di persona in tribunale.

Le ragioni del governo, non dichiarate ma evidenti, sarebbero almeno due:

impedire a Nuriye di parlare direttamente in tribunale e impedire che le sue attuali condizioni fisiche si vedano pubblicamente.

La grande capacità della giovane accademica^[8] di argomentare, sostenere le proprie ragioni, costituiscono un pericolo a livello mediatico per il governo, mentre il suo aspetto, definito “spettrale” da chi ha potuto avvicinarla, metterebbe in cattiva luce la politica repressiva adottata dallo Stato turco.

Attualmente Nuriye è continuamente scossa da conati di vomito, ha seri problemi di vista, gravi difficoltà nel deambulare, praticamente è immobilizzata. Alta circa un metro e ottanta (1,79) attualmente pesa solamente 35 kg.

Presumibilmente siamo di fronte a un quadro serio di “patologia multiorgani” e alcuni danni potrebbero essere irreversibili. Non solo per il prolungato digiuno, ma anche per lo stress cui è sottoposta.

Invece l'aspetto di Semih Ozakca, per quanto emaciato, è stato evidentemente giudicato ancora “accettabile” dalle autorità e ha potuto presenziare.

Normalmente ai detenuti in Turchia è consentito di farsi fare delle foto per inviarle a familiari e conoscenti. Invece di Nuriye non esiste alcuna immagine da quando è incarcerata.

Tra le scuse accampate, la macchina fotografica del carcere non sarebbe stata funzionante. Poi, ma questa non era una scusa, il fotografo addetto si era suicidato (forse per ragioni personali, anche se il clima della prigione potrebbe aver influito).

Nemmeno gli avvocati hanno potuto riprenderla. Mentre in tribunale possono portare il telefonino, all'ingresso del carcere o dell'ospedale vengono perquisiti e letteralmente spogliati di tutto: telefonino, carte di credito, documenti...(e le guardie ne approfittano per deriderli, provarli: "come ci si sente, avvocato, senza un documento, senza una carta di credito..."). A causa dei numerosi metal-detector non è possibile nemmeno introdurre una microcamera.

A un regista belga hanno smontato e distrutto perfino la custodia degli occhiali per controllare.

Chi vi ha assistito in qualità di osservatore internazionale (all'interno della solita prigione di Ankara, il carcere di Sincan), spiega che "stavolta il processo si è svolto in un'aula molto grande, ben amplificata, per cui quasi non vedevamo la Corte, ma comunque si sentiva bene e ognuno aveva la disponibilità di un traduttore". Con una certa amarezza, sottolineava anche che "l'inviato del Manifesto, presente a Istanbul, non è venuto nonostante lo avessimo invitato".

Erano invece presenti, oltre ad alcuni italiani, militanti solidali greci e un rappresentante dell'ambasciata canadese.

Quanto al processo "è apparso chiaramente basato su semplici deduzioni, illazioni della polizia".

" Possiamo affermare – proseguiva il mio interlocutore – senza timore di essere smentiti che di fatto la pubblica accusa è costituita dallo stesso Ministero degli interni".

Del resto Erdogan si era proclamato "giudice di questo processo".

I due imputati, ricordo, dopo essere stati arrestati per la loro protesta contro il licenziamento, sono stati accusati di far parte dell'organizzazione Fronte rivoluzionario della liberazione popolare (DHKP-C).

Oltre a Nuriye e Semih, viene giudicata, a piede libero, anche una terza imputata, Acun Karadag, altra insegnante vittima delle purghe governative.

Acun, cardiopatica con pacemaker, data la serietà della sua condizione sanitaria non è in

sciopero della fame, ma ha partecipato quotidianamente alle proteste, duramente represses dalla polizia, contro la politica governativa ^[9].

Acun ha inoltre rinunciato a difendersi finché a Nuriye non sarà permesso di essere presente in aula. Inoltre ha protestato per il fatto che le sia consentito di avere soltanto tre avvocati, mentre in genere il numero dei difensori è illimitato.

Durante il dibattimento Semih Ozakca e i suoi difensori hanno risposto a Berk Ercan, in video-conferenza da Istanbul. Si tratta di un prigioniero politico arrestato nel 2014 in quanto presunto membro dell'organizzazione DHKP-C, accusa da lui finora sempre respinta.

Solo recentemente, da circa un mese, si sarebbe “ricordato di averne fatto parte” stilando una lista di 110 nomi e facendo arrestare anche 15 avvocati e circa novanta militanti di Halk Cephesi (Fronte del popolo).

Berk sarebbe stato un semplice militante di base che da tempo si era comunque tirato fuori dall'impegno politico e in realtà non si sa nemmeno con certezza se effettivamente facesse parte di DHKP-C.

La sua testimonianza era stata resa pubblica tra la seconda e la terza udienza.

Ora Berk Ercan sostiene che i due imputati, Semih e Nuriye, facevano parte dell'organizzazione rivoluzionaria. Organizzazione che avrebbe ordinato loro di entrare in sciopero della fame per rilanciare un movimento analogo a quello sorto con Gezy Park ed estendere i focolai di ribellione delle migliaia di licenziati, molti dei quali invece di fuggire dalla Turchia hanno avviato forme di resistenza.

Prima dell'intervento del collaboratore era stato il giudice a chiedere a Semih se in passato si era recato a Istanbul e la risposta ovviamente era stata affermativa.

A questo punto era intervenuto Berk Ercan sostenendo di averlo incontrato in un quartiere, Okmeydani (notoriamente collocato politicamente a sinistra) in un parco ufficialmente dedicato a Atatürk, ma ormai universalmente conosciuto come il parco di Sibel Yalçın, una guerrigliera caduta in combattimento

Peccato per l'accusa, le date coincidevano con il periodo in cui Semih svolgeva il servizio militare, ben lontano da Istanbul. A questo punto, dopo le risate suscitate in aula, come teste Berk Ercan avrebbe dovuto venir considerato totalmente non credibile, inaffidabile (un avvocato della difesa lo ha anche denunciato per falsa testimonianza). Invece le “prove”, del tutto inconsistenti, sulla presunta connessione di Nuriye con DHKP-C (un vecchio pc che Şafak Yayla le avrebbe regalato qualche anno fa, in una data nemmeno precisata) sono state ritenute valide.

Importante sottolineare che dopo il golpe, vero o presunto, è stata avviata una procedura per cui i prigionieri politici che accettano di fare i nomi di presunti rivoluzionari vengono pagati e possono godere di migliorie nella loro condizione carceraria. Non si tratta nemmeno formalmente di “pentiti”, ma semplicemente di collaboratori a libro paga.

Come già detto, Salih ha potuto tornare a casa sua (deve comunque portare il bracciale elettronico) in attesa della prossima udienza mentre Nuriye è rimasta nel reparto di terapia intensiva. Praticamente in isolamento, con solo 5 (cinque!) minuti al giorno concessi alla sorella per visitarla e confortarla aggiornandola sulle iniziative, anche internazionali ^[10], a suo sostegno. Come ha detto un compagno: ” in questo momento è la solidarietà che la nutre”.

La prossima udienza doveva cadere il 27 novembre, ma gli avvocati della difesa sono riusciti ad ottenere che venisse anticipata al 17.

La situazione di Nuriye (a cui, ricordo, finora è sempre stato impedito di essere presente in aula) è talmente seria che ogni giorno in più costituisce un ulteriore pericolo per la sua stessa sopravvivenza.

OCALAN IL MANDELA CURDO PRATICAMENTE DESAPARECIDO: FINO A QUANDO?

(2 novembre 2017)

E' probabile che lo Stato turco abbia ripetutamente cercato di strumentalizzare, attraverso l'isolamento, le minacce, la tortura (senza escludere, almeno inizialmente, esperimenti di narcoanalisi) il leader curdo Abdullah Ocalan.

Ma finora gli è andata male. Consapevoli che "nessuno può vincere questa guerra in maniera definitiva" Ocalan e il popolo curdo hanno ripetutamente mostrato al mondo di saper affrontare sia lo scontro frontale contro i ricorrenti tentativi di assimilazione e/o genocidio, sia il terreno delle trattative e offerte di pace con ripetute tregue unilaterali (rimaste però senza adeguata risposta in quanto Ankara si è sempre mostrata sorda al dialogo o ingannevole quando fingeva disponibilità).

Ocalan rimane una delle poche figure autenticamente autorevoli di questa epoca. Un leader capace di fornire risposte e soluzioni umanamente degne alla grave situazione in cui versano non solo i Curdi, ma tante popolazioni del Medio Oriente, attanagliate dalla guerra e dalle persecuzioni.

Il suo progetto di Confederalismo democratico appare in grado di alimentare una visione del mondo fondata sui Diritti umani, sulla pari dignità tra donne e uomini, sulla convivenza e sul rispetto autentico della vita in tutte le sue manifestazioni naturali. Così come stanno già sperimentando gli abitanti del Rojava, eredi di una resistenza secolare fondata sulla reciproca solidarietà, sulla sostanziale coesione interna di questo valoroso popolo montanaro (nonostante periodicamente venga sottoposto al divide et impera di stati e potenze imperialiste). Un popolo capace sia di sopravvivere conservando la propria lingua, cultura e identità contro ogni tentativo di annichilimento e di assimilazione, sia di proiettarsi nel futuro elaborando un progetto sociale tra i più democraticamente avanzati nel panorama planetario attuale. Una fonte di speranza che illumina, anche se ancora troppo debolmente, le tenebre di un mondo fondato sull'oppressione.

Rugiada fresca per un pianeta assetato e sofferente.

Anche limitandoci a ripercorrere soltanto gli ultimi anni, si comprende come il cammino sia stato difficile, tortuoso, ma sostanzialmente gestito in maniera esemplare dai curdi i quali (diversamente dallo Stato turco) non hanno mai abbandonato la prospettiva di una

soluzione politica del conflitto.

Nel marzo del 2013 una folla immensa aveva accolto con trepidazione in un parco di Diyarbakir le parole, lette da due parlamentari curdi, di Ocalan. Nella sua lettera dal carcere, il leader curdo imprigionato aveva profetizzato il possibile inizio di “una nuova era”. Dopo la fase della resistenza armata ora poteva aprirsi “una porta sul processo democratico”. Finalmente avrebbero potuto “tacere le armi e far parlare le idee”. Non la fine, precisava “ma un nuovo inizio”.

Ovviamente questo avrebbe implicato l'avvio di negoziati e impegni di analoga portata dalla controparte. Toccava ora al governo turco compiere il passo successivo e adottare provvedimenti in grado di garantire i diritti dei curdi (come quello di poter usare la propria lingua nei luoghi pubblici), la progressiva liberazione dei prigionieri politici e la possibilità di reinserimento nella società civile per i combattenti e per gli esuli.

Ma Erdogan non ha saputo (e nemmeno voluto, presumibilmente) compiere un gesto coraggioso, in grado di porre fine alla guerra tra stato turco e popolazione curda.

Ancora nel settembre dell'anno scorso Ocalan aveva affidato al fratello Mehmet (nell'ultima occasione in cui gli fu consentito di incontrare un familiare) un messaggio significativo: “Se lo Stato è pronto, possiamo risolvere questo problema in sei mesi”. Evidentemente i progetti di Erdogan, dopo oltre un anno di bombardamenti e coprifuoco totale sulle città e i villaggi curdi, erano ancora altri. Ai tentativi curdi di applicare il progetto di autonomia democratica, Ankara aveva risposto mettendo a ferro e fuoco Cizre, Silopi, Sur, Nusaybin, Hakkari...

L'ennesimo crimine per annientare ogni focolaio di rivendicazione curda.

Il noto e maldestro tentativo di golpe aveva fornito a Erdogan il pretesto ideale per liberarsi di ogni voce dissidente o solamente critica. E anche nei territori del sud-est dove il partito Hdp aveva conquistato l'80% dei voti, lo stato turco stava già sostituendo i sindaci regolarmente eletti, con uomini di sua fiducia e contemporaneamente licenziando insegnanti (in questo caso accusandoli non tanto di coinvolgimento nel golpe, ma classicamente di aderenza al Pkk).

Da allora la situazione è andata deteriorandosi ulteriormente e in particolare quella di Ocalan appare molto seria, preoccupante. Praticamente su di lui non si hanno più notizie dalla fine dell'anno scorso, quando appunto gli fu consentito di incontrare il fratello. Non si conosce quali siano attualmente le sue condizioni di salute e nemmeno se si trovi ancora rinchiuso a Imrali.

Da più parti si sono levate richieste di intervento nei confronti del Comitato per la Prevenzione della Tortura (CPT), unico soggetto legittimato a richiedere di poterlo incontrare nel carcere dove, almeno presumibilmente, è ancora rinchiuso da ormai 19 anni. A tale

scopo alla fine di ottobre centinaia di persone si sono nuovamente radunate per un altro sit-in davanti alle sedi del CPT e al Consiglio d'Europa (CE) chiedendo urgentemente una visita al prigioniero politico curdo.

Contemporaneamente alle manifestazioni davanti a CPT e CE, alcuni parlamentari europei si incontravano con Michael Neurauter della segreteria del CPT. Una serie di precise domande per fare chiarezza in merito all'attuale situazione di Ocalan era stata presentata da un Comitato costituito da Julie Ward (parlamentare europea socialista britannica), Francis Wurtz (ex capogruppo di Sinistra Europea) e Faik Yagizay (rappresentante di Hdp presso il Consiglio d'Europa).

Sia Julie Ward che Francis Wurtz si trovavano tra i componenti della delegazione che in febbraio si era recata in Turchia per visitare Imrali, ma – hanno spiegato – il permesso per visitare la prigione non era stato concesso dai funzionari turchi. Aggiungendo che “da allora la situazione in Turchia è peggiorata” e sottolineando come dal settembre dell'anno scorso a Ocalan non sia più stata concessa una sola visita dei suoi familiari. Cosa ancor più grave: non solo ai familiari e alle delegazioni, ma anche agli avvocati viene impedito di visitare il loro assistito.

In realtà, hanno ammesso “non sappiamo cosa stia accadendo a Imrali”. Non sono in grado di fornire dati precisi sulla salute del “Mandela curdo” e nemmeno se si trovi ancora in quella prigione. Hanno comunque potuto prendere atto di quanto estesa sia la preoccupazione per la sorte del prigioniero tra la popolazione curda. Per tali ragioni, lo stesso comitato aveva inviato una lettera al CPT.

Successivamente dagli esponenti del CPT, unica istituzione autorizzata a compiere una visita ai prigionieri, è venuta la conferma di aver preso atto di tali richieste, di stare monitorando la situazione e di essere comunque “in contatto con le autorità turche” per quanto riguarda la situazione di Ocalan. Ma senza aver fornito altri particolari in quanto (come previsto dal documento fondativo del CPT) per rendere pubbliche le informazioni in loro possesso necessitano dell'autorizzazione della Turchia. Ricordo che questo regolamento vale anche per quanto dovesse emergere nel corso di una visita, perfino qualora venissero rilevati segni di maltrattamenti.

Da parte curda va registrata una dichiarazione di Remzi Kartal, co-presidente del Kongra-Gel con cui, oltre a criticare la mancanza di risposte concrete da parte del CPT, ha confermato che “le manifestazioni continueranno fino a quando una delegazione incontrerà Ocalan” e ne fornirà prove concrete.

Restiamo quindi in vigile attesa.

“GABAR” FRÉDÉRIC DEMONCHAUX È MORTO COMBATTENDO PER L’UMANITÀ

(7 novembre 2017)

I nuovi partigiani (anarchici, comunisti, ecologisti, femministe...) che lottano in qualche angolo del pianeta a fianco dei diseredati, dei popoli oppressi, delle vittime di colonialismo, capitalismo, fascismo, integralismo...sanno che se cadranno combattendo (“in una terra già nostra perché bagnata dal nostro sangue”) per loro non ci sarà nessun Walhalla.

Questo genere di consolazioni le lasciamo a fascisti, integralisti religiosi e alienati.

Se tutto va bene, i compagni caduti avranno soltanto il ricordo (vorrei dire, ma non oso, imperituro) di coloro con cui avevano lottato, la gratitudine delle persone che li hanno conosciuti, di quei bambini e di quelle donne che, forse, grazie anche a loro potranno tornare a sorridere.

Persone, popoli per la cui dignità ognuno di questi volontari aveva scelto di prendere le armi.

Oggi in Kurdistan contro i fascisti di Daesh, come negli anni trenta nella penisola iberica contro Franco e i suoi alleati nazi-fascisti.

Tra i volontari internazionali che hanno raggiunto il Rojava a fianco del popolo curdo si trovano anche militanti di sinistra francesi. In particolare, quelli che hanno costituito la Brigade Henri Krasucki. In gran parte membri della CGT francese.

Recentemente uno di loro è caduto combattendo contro l’Isis. Il 7 settembre, a Raqqa, un cecchino ha ucciso il francese Frédéric Demonchaux. Nome di battaglia, in curdo: Gabar.

Frédéric non mancava di esperienza in campo militare dato che in passato era stato nella Legione straniera. In Rojava, ancora nel 2016, si era integrato nelle Unità di protezione del popolo (YPG, ala combattente del PYD, Partito dell’unione democratica). Ferito a una gamba, era rientrato in Francia per curarsi; ma in agosto, appena fu in grado di camminare, stava nuovamente sul campo di battaglia.

La pallottola di un cecchino (secondo quanto hanno riferito le YPG) lo ha colpito in pie-

no petto mentre con la sua unità, francofona, ispezionava una casa.

Familiari e amici hanno richiesto che il suo nome venga scolpito sul monumento ai caduti di Juvisy-sur-Orge, la città dove Frédéric Demonchaux era nato. Giustamente, a mio avviso: Frédéric è caduto combattendo per una causa nobile, per la giustizia e per la libertà. Non solo dei curdi, ma di ogni essere umano.

A metà ottobre circa duecento militanti curdi lo hanno ricordato a Parigi con una semplice cerimonia. Per loro Gabar è un “martire”.

Partecipavano anche una quindicina di francesi, esponenti di “Initiative pour un fédéralisme démocratique”, sostenitori del progetto politico di autogoverno ispirato da Ocalan (con influenze del municipalismo libertario) e adottato sia dal PYD che dal PKK. Una conferma del valore universale di tale progetto politico, nella prospettiva di una società in cui l’abolizione dello sfruttamento e dell’oppressione procedano di pari passo.

La foto di Gabar, con sullo sfondo una bandiera gialla con la stella rossa, ora raggiungerà quelle di tutti gli altri caduti, esposte in una vetrina situata in prossimità del Centro culturale curdo Ahmet-Kaya (10^{ème} arrondissement, Paris).

Qualche polemica è venuta da parte dell’ambasciata turca secondo “ogni francese che raggiunge le YPG andrebbe considerato come un terrorista”. E quindi, dopo averle accusate di “incoerenza”, aveva chiesto alle autorità francesi di “agire di conseguenza”. Invano comunque.

Pronta la risposta dal Quai d’Orsay. Ha precisato che “sia il PYD che le YPG non sono inseriti nella lista europea delle organizzazioni terroriste”. Del resto il governo francese è consapevole che senza il coraggio e la determinazione dei combattenti curdi, la Francia avrebbe dovuto mandare i suoi soldati a combattere Daesh direttamente sul terreno.

E questo in parte spiega la relativa tolleranza nei confronti di quei giovani volontari che si integrano nella resistenza curda. Un atteggiamento simile pare sia presente anche in Germania (almeno finora), diametralmente opposto a quello adottato dal governo spagnolo. Qui, in Spagna, alcuni giovani comunisti rientrati dal Rojava sono stati arrestati e incarcerati. Anche in Gran Bretagna ci sono state alcune condanne, ma a pene sostanzialmente leggere.

Chissà se anche George Orwell (quello di “Omaggio alla Catalogna”, volontario nelle Brigate internazionali con il POUM) oggi verrebbe arrestato?

NO PASARAN!

MA CHI SPARA SUI CURDI,

anche solo metaforicamente, lo sa cosa sta facendo?

(10 novembre 2017)

Sinceramente. Mi ero ripromesso di non partecipare, possibilmente nemmeno assistere, alle polemiche anti-curde seminate in rete da soidisant anti-imperialisti. Talvolta di destra, sia dichiarata che mascherata (rosso-bruni), ma altre volte anche, mon dieu, di sinistra...

Di sinistra? Ma sì, diciamolo pure, talvolta anche di sinistra (del resto...abbiamo visto anche di peggio, a sinistra, vera o presunta).

Polemiche che stanno amareggiando la mente e il cuore di chi assiste suo malgrado all'indecente propaganda anti-curda e, in secondo ordine, anti-libertaria.

Prese di posizione quantomeno sospette, fundamentalmente pretestuose. Forse "attività compensatorie" di chi nella vita sembra non aver altro da fare. Soprattutto, polemiche che si autoalimentano con il "botta e risposta". Meglio non concimarle, mi dicevo. Meglio non farsi trascinare nel fango e nel tanfo.

Con prese di posizione talvolta completamente fuori dalla grazia di dio. Come quelle in merito alla partecipazione di anarchici (elegantemente definiti "piccoli delinquenti"), libertari e perfino lesbiche (ma Ivana Hoffman, andata a combattere e morire eroicamente contro l'Isis, cos'era?) alle nuove brigate internazionali che combattono a fianco dei curdi contro i fascisti islamici ^[11].

Nel testo di un autoproclamato "osservatorio antimperialista" si coglieva l'occasione per evocare, maldestramente, lo spettro del povero Mackno accusato nientemeno che di "sionismo" (nel 1920-21?). Dovrebbero spiegarsi meglio, visto che uno dei loro teorici di riferimento, Leon Trotski, aveva ripetutamente accusato il "bandito Nestor Mackno" di "antisemitismo".

Delle due l'una. Magari ci ritorneremo su.

Osservo soltanto che anche Walter Benjamin (riferimento ricorrente nel sito) ^[12] prese seriamente in considerazione l'ipotesi di trasferirsi in Palestina...e allora? Sionista anche lui...?

A questo punto diamo del “sionista” anche a Primo Levi?!? Del resto c’è chi sospetta che pure Anna Frank in realtà fosse una “sionista”, magari a sua stessa insaputa.

VADA PER I ROSSO-BRUNI, MA ORA ANCHE I TROTSKISTI...?

Ma c’è un limite a tutto. Dopo le variegate insulsaggini sparse al vento (in particolare su curdi e anarchici) da siti irrilevanti, sostanzialmente autoreferenziali, a farmi desistere dal sano proposito di non immischiarmi è stato un intervento, peraltro gentilmente speditomi dagli interessati, del PDAC (sezione italiana della LIT-Quarta Internazionale). Qui i Curdi del Rojava vengono accusati sostanzialmente di non essersi opposti abbastanza al regime di Assad e anche (udite-udite!) di aver conservato una struttura “stalinista-maoista” sostanzialmente gerarchica, autoritaria. Quasi un imprevisto richiamo alla democrazia diretta e allo spirito libertario.

Provenendo dagli epigoni del massacratore dei marinai di Kronstadt e dei macknovisti, dai sostenitori della dittatura del proletariato (presto tradotta sul proletariato) farebbe un po’ sorridere (ossia: da che pulpito vien la predica...).

Metodi talvolta autoritari quelli adottati da YPG e PKK? Perfino la Colonna Durruti nel bel mezzo di una guerra crudele come quella del 1936-39 in Spagna, talvolta si vide costretta a usare metodi non filologicamente “democratici”. Ma i miliziani anarchici si trovavano nel mezzo del ferro e del fuoco di una guerra, come appunto i curdi in Rojava e Bakur.

Non è di secondaria importanza il fatto che entrambi stessero (e stiano, rispettivamente) operando comunque per il superamento di una società fondata sullo sfruttamento, sull’oppressione, sulla gerarchia, sostanzialmente sul potere (sia dei capitalisti che dei burocrati, commissari politici e cekisti).

Nello stesso articolo si ironizza sulla, virgolettata da loro, “democrazia di base” in Rojava riprendendo un’intervista a Joseph Daher. Con argomenti analoghi a quelli già utilizzati dal sopraccitato “osservatorio” (magari con intenti diametralmente opposti), quelli del PDAC mostravano di condividere il sostanziale disprezzo per il Confederalismo democratico adottato dalla resistenza curda. Arrivano perfino ad accusare il PYD di aver esautorato i consigli (che prima comunque quasi non esistevano), l’equivalente dei soviet.

Proprio loro il cui guru di riferimento (Trotstki) dei soviet nel 1921 aveva fatto strame!

Da sottolineare che l’accusa, mossa ai curdi dai trotskisti di non essersi opposti abbastanza al regime siriano di Assad, è diametralmente opposta alla condanna senza appello già emessa dal sopraccitato “osservatorio”. In questo caso di non essersi schierati a fianco di Assad (a torto o a ragione ritenuto baluardo dell’antimperialismo e antisionismo).

Forse qualcuno (mi consolo: non solo io) ha le idee un tantino confuse.

Qualche precisazione. Le brigate di ispirazione anarchica e libertaria sono collegate a quelle dei marxisti-leninisti turchi del MLKP (comunisti, fino a prova contraria) a cui si deve la costituzione nel 2015 della Brigata Internazionale della Libertà (in collaborazione con le Forze unitarie per la Libertà, il fronte rivoluzionario MLSPB e Reconstruccion Comunista, quest'ultima spagnola). Quindi, perché polemizzano solo con le componenti libertarie? Cos'è? Coazione a ripetere? Kronstadt non vi è bastata?

Sia chiaro. Se la fossero presa soltanto con gli anarchici, avrei anche lasciato perdere. Non sono anarchico e credo non serva loro un avvocato d'ufficio come il sottoscritto (peraltro non troppo gradito, temo). Inoltre, forse per ragioni anagrafiche, non coltivo più molte speranze sui "domani che cantano". Eppure, quando qualcuno ci prova a rimettere in discussione lo "stato di cose presente" (e il suo indispensabile corollario: lo Stato) non posso che augurargli la vittoria. Resto poi convinto che tra cinquanta, cento o magari mille anni, di molti Stati e ideologie (e ovviamente, si spera, anche religioni) perfino il ricordo sarà disperso nel vento. Resteranno invece, non ho dubbi, i Popoli. Alcuni almeno, quelli che faticosamente hanno saputo sopravvivere come Nazioni anche senza Stato.

I Curdi, appunto. E magari anche i Baschi e gli Irlandesi per restare nei paraggi.

Ma chi oggi spara sui curdi e sul Confederalismo democratico (per ora a salve, ma il maggio 1937 di Barcellona non lo abbiamo dimenticato) a chi spara in realtà?

Spara sull'esperimento sociale che, qui e ora, rappresenta forse il tentativo più significativo, tra quanto è umanamente possibile, di abbattere e superare radicalmente (nei fatti, non solo nelle intenzioni) l'oppressione, la discriminazione, lo sfruttamento (non solo dell'uomo sull'uomo e sulla donna, ma anche sul Pianeta che vive, sulla "Natura" per capirci...). In sostanza: contro le gerarchie e il potere, comunque inteso.

Questo fuoco incrociato (sia da destra che da sinistra...) è rivolto sul diritto all'autodeterminazione, all'autogoverno, all'autogestione.

Chi spara sui curdi spara anche sui Consigli della rivoluzione tedesca; sui Soviet del 1905, del 1917, del 1921; sulla Telefonica di Barcellona, su Berneri e Nin (maggio 1937), sulle collettività dell'Aragona distrutte da Lister (agosto 1937)...sugli zapatisti (sia quelli storici, di Emiliano Zapata che quelli di Marcos); spara sui Lakota di Cavallo Pazzo e sugli eretici ribelli di Gioachino da Fiore; sulle donne di Barcellona sepolte al Fossar(1714), sui proletari asturiani (1934) e sui gudaris baschi che si batterono contro Franco...

Spara sui palestinesi di Sabra e Shatila (1982) e anche su quelli di Tel al-Zaatar (1976, per chi ha dimenticato come andarono le cose).

Un elenco pressoché infinito di chi è caduto insorgendo contro l'esistente reificato.

Non avendo altro da perdere che le proprie catene e forse qualche illusione...

E spara anche su milioni di vittime indifese e inermi che non poterono nemmeno ribellarsi. Al massimo tentare, invano, di fuggire...

Come Anna Frank, Sara Gesses e, appunto, Walter Benjanim...

In compenso, sparando sui curdi, sempre metaforicamente, si rischia di alimentare il fatalismo e la rassegnazione di chi ritiene di dover sempre e comunque affidare servilmente le proprie sorti, personali e collettive, a uno Stato (e quindi a militari, burocrati, capi, guardie, preti, dirigenti, commissari...).

Non credo rendano un buon servizio alla Rivoluzione sociale. Tantomeno all'Umanità oppressa, umiliata e offesa che, almeno in Kurdistan, ha osato sollevare la testa.

PRESIDIO A ROMA PER NURIYE E SEMIH

(12 novembre 2017)

Per la fine dello stato di emergenza in Turchia

Il 17 novembre nel carcere di Sincan (Ankara) si terrà la quarta udienza del processo all'accademica Nuriye Gulmen e al maestro elementare Semih Ozakca.

Per il 15 novembre, due giorni prima, il Comitato italiano per il rispetto dei diritti umani, della libertà di espressione e per la fine dello stato di emergenza” ha indetto a Roma davanti all'Ambasciata turca (ore 17) un presidio di solidarietà con i due insegnanti turchi in sciopero della fame dal 9 marzo. Per “denunciare la brutalità del regime turco guidato dall'AKP di Erdoğan”.

Un breve riepilogo. In seguito al tentato golpe (vero o presunto?) del luglio 2016, oltre 150mila funzionari pubblici (tra cui migliaia di accademici universitari) venivano licenziati.

Contemporaneamente finivano in carcere circa 3mila giornalisti (180 sono tuttora dietro le sbarre), avvocati, musicisti (vedi quelli di Grup Yorum) e centinaia di militanti di sinistra.

La protesta di Nuriye e Semih aveva appunto questo scopo: riottenere il posto di lavoro da cui ingiustamente erano stati allontanati.

Come forse ricordano i nostri lettori, la risposta del governo è stata quella di sottoporli prima a 27 custodie cautelari, poi all'arresto (22 maggio) con l'accusa surreale di “appartenenza ad associazione terrorista”.

Visto che nonostante l'arresto non desistevano dai loro propositi, li hanno rinchiusi nell'ospedale della prigione di Ankara, a Sincan, in attesa della prima udienza del 14 settembre presso la Corte di Ankara. Dove però non sono mai arrivati.

A giustificazione veniva invocata una presunta “scarsità delle forze di polizia atte a vigilare sui due imputati”. Imputati che già allora erano allettati per evidenti ragioni.

Non solo. Due giorni prima venivano arrestati gran parte dei componenti del collegio

difensivo (ben 15 avvocati).

La seconda udienza cadeva il 28 settembre (sempre all'interno di Sincan). Due giorni prima Nuriye veniva sequestrata di notte, senza che avesse la possibilità di comunicare con familiari e avvocati. Lo scopo? Presumibilmente impedirle di presenziare al suo processo e soprattutto impedire che venisse vista nelle sue autentiche condizioni fisiche. Rinchiusa in un ospedale pubblico, Nuruye veniva sottoposta a terapia intensiva sotto la costante minaccia di un intervento di alimentazione forzata.

Regolarmente, anche il 20 ottobre, alla terza udienza, le veniva impedito di partecipare. A Semih venivano invece concessi gli arresti domiciliari (con braccialetto elettronico).

Il 20 ottobre era presente, via cavo da Istanbul, Berk Ercan. Un collaboratore stipendiato, diventato il principale accusatore nei confronti, oltre che di Nuriye e Semih, di molti avvocati e militanti di sinistra. Tutti indistintamente accusati di "appartenenza ad associazione terrorista" (comprese la "zia di Gezy Park", Emine Consever e Ayse Lerzan Caner, da sempre impegnata nella difesa dei prigionieri politici).

Accuse alquanto fantasiose e inconsistenti, a ben guardare, ma comunque tali da portare in galera un gran numero di oppositori del governo AKP.

In una intervista rilasciata a Jérémie Berlioux (giornalista francese per la testata Svizzera Le Courier) al momento del suo ritorno a casa Semih Özakça ha dichiarato:

“ I nostri leader non riescono più a gestire il paese e cercano di controllare la situazione mantenendo lo stato di emergenza e governando per decreto. La nostra resistenza ne è la conseguenza. Accusano di terrorismo chiunque gli si opponga. Ci hanno arrestati per soffocare il nostro movimento. Senza successo. Restituirci il nostro lavoro sarebbe semplice, ma non lo fanno perché ciò andrebbe contro la loro intera politica. Siamo stati licenziati a causa dello stato di emergenza. In opposizione ad esso, anche noi formuliamo una rivendicazione politica e chiediamo l'annullamento dei decreti. Il nostro sciopero della fame non si concentra solo sui nostri impieghi, ma fa parte di un più ampio movimento di resistenza”.

Come dicevo, la prossima udienza è prevista per il 17 novembre.

Nel frattempo, come si sta muovendo la Corte europea per i diritti dell'uomo?

Praticamente non manda segnali di vita. Una lettera firmata da vari parlamentari europei era stata inviata a Federica Mogherini affinché si attivasse per salvaguardare la vita dei due hunger strikers. Al momento è ancora la classica "lettera morta" e probabilmente lo rimarrà a lungo.

Non sembrano farsi soverchie illusioni gli esponenti del Comitato italiano per il rispet-

to dei diritti umani. Scrivono che la lotta di Nuriye e Semih è “espressione della lotta di classe oggi in corso in Turchia. La loro vita è appesa ad un filo, il loro cuore potrebbe cedere da un minuto all’altro. Ma loro hanno scelto la lotta ed una forma di lotta pacifica, particolare che ha portato Nuriye a pesare 38 kg.

Hanno scelto la strada della lotta e non della comoda fuga verso l’estero. Stanno lottando per loro ma anche per noi in Europa, per le generazioni future. Hanno trasformato la rabbia in coraggio. Meritano tutto il nostro sostegno per la resistenza che stanno opponendo al fascismo turco non tanto lontano dalle condizioni in cui potremmo trovarci a breve anche qui in Italia”.

E non è finita qui. L’8 novembre veniva arrestato per strada, mentre si recava ad una conferenza, Selçuk Kozağaçlı, il principale avvocato di Nuriye e Semih (oltre che di tanti altri militanti di sinistra) e portavoce/presidente di tutti gli avvocati progressisti di Turchia.

Il 3 novembre si era invece conclusa l’udienza per Ayse Lerzan Caner, conosciuta anche da molte associazioni italiane di solidarietà.

Come Nuriye, anche Lerzan non era stata portata in aula dal carcere e non vi è stato neppure un collegamento video. In pratica: un processo a porte chiuse. Nessuna decisione presa in tale circostanza, ma soltanto l’impegno della corte per una prossima udienza.

L’arresto di Lerzan risale al 3/4 ottobre in quanto il suo nome risultava nella lista di 110 nomi compilata dal collaboratore Berk Ercan (lo stesso che ha chiamato in causa Nuriye e Semih e 15 “Avvocati del popolo”).

Il capo di imputazione per cui veniva processata era “propaganda per associazione terrorista” (da 1 a 5 anni), molto meno pesante della precedente accusa di “appartenenza ad associazione terrorista” (da 20 a 30 anni), che l’aveva costretta all’obbligo di firma per un anno consecutivo. Ora, paradossalmente, si ritrova con entrambi i capi d’imputazione.

QUARTA UDIENZA PER NURIYE GULMEN E SEMIH OZAKCA

(21 novembre 2017)

Come previsto e preannunciato, il 17 novembre nel carcere di Sincan (Ankara) si è svolta la quarta udienza del processo intentato contro Nuriye Gulmen e Semih Ozakca.

Forse è ancora prematuro parlare del governo di Erdogan come “di un regime ormai in preda alla disperazione” per non essere più in grado di estirpare il dissenso.

Ecco, magari non sarà proprio “disperato”, ma sicuramente appare in difficoltà.

Se ancora non boccheggia, sicuramente ansima per lo sforzo. Non barcolla, per ora, ma sicuramente annaspa.

Tra gli obiettivi prioritari del governo AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi): mettere definitivamente a tacere le voci di questi due eroici insegnanti in sciopero della fame dal 9 marzo. Nuriye e Semih stanno lottando per riavere non solo il posto di lavoro, ma anche la loro dignità di cittadini. Una dignità violata dalle massicce purghe che hanno portato al licenziamento di migliaia e migliaia di lavoratori.

Ufficialmente costituivano una ritorsione per il tentato golpe del 2016, ma poi chiaramente sono andate oltre per miglia e miglia. Colpendo, condannandole alla morte civile, soprattutto persone del tutto estranee alla vicenda. Un’occasione imperdibile per liberarsi di ogni oppositore, magari solo potenziale.

Ora il potere turco ha estratto dalla manica un’altra carta (truccata, a quanto sembra) procurandosi un nuovo “collaboratore”. Di quelli stipendiati ovviamente.

Fatih Sofak ha fatto pervenire una sua dichiarazione che è apparsa in palese contraddizione con quella di Berc Ercan, l’altro accusatore dei due insegnanti (nonché collaboratore a libro paga).

Quanto a Nuriye, anche stavolta non le è stato consentito di presenziare. E’ apparsa però in video conferenza e, nonostante 254 giorni di sciopero della fame abbiano chiaramente lasciato il segno, si è mostrata, raccontano i militanti solidali presenti in aula “sempre con la stessa forza e con lo stesso sorriso”.

La forza di chi sa di essere nel giusto, vorrei aggiungere.

La sua dichiarazione è stata interrotta più volte dal giudice che ha dato prova di un'assoluta mancanza di rispetto nei confronti della prigioniera politica. Lei comunque si è rifiutata di rispondere alle accuse fintanto che non le verrà consentito di lasciare l'ospedale di Numune (dove rimane segregata) e di essere presente in aula.

Lo farà, ha spiegato, quando potrà “guardare tutti negli occhi”. Intendendo soprattutto gli occhi dei suoi accusatori.

Ha invece voluto ringraziare lungamente tutti coloro che si stanno esponendo con azioni di solidarietà nei confronti della lotta condotta da lei e da Semih.

Alla fine il tribunale ha sostanzialmente confermato l'attuale situazione.

Nuriye, indicata come facente parte della gerarchia dell'organizzazione DHKP-C, non è stata scarcerata e resta quindi piantonata in ospedale.

Invece Semih, accusato di essere membro e propagandista della stessa “organizzazione terrorista”, rimane ai domiciliari.

Per l'altra imputata, Acun Karadag, è invece decaduta ogni accusa di relazione con l'organizzazione DHKP-C. Si è trattato presumibilmente di un tentativo per spezzare, con un trattamento differenziato, il forte legame che esiste tra i tre imputati.

Ma nella dichiarazione in aula Acun ha confermato la sua solidarietà nei confronti di Nuriye. Un intervento che ha suscitato una forte emozione, sia nei presenti che nella stessa Nuriye, sollevatasi dal letto “regalandoci uno dei suoi sorrisi più belli” (come ha raccontato un solidale).

Per Acun è stato comunque confermato l'obbligo di firma settimanale.

Invece per i manifestanti che protestavano fuori dal tribunale: cariche della polizia, gas lacrimogeni e cannoni ad acqua.

Ordinaria amministrazione di questi tempi.

La prossima udienza, la quinta ormai, si terrà il 27 novembre. E probabilmente neanche stavolta a Nuriye verrà consentito di essere presente in aula.

Tra gli avvenimenti recenti da segnalare, l'arresto avvenuto una quindicina di giorni fa di Selcuk Kozagacli, portavoce degli avvocati progressisti della Turchia, da tempo vittima di una campagna di stampa diffamatoria,

In precedenza Selcuk Kozagacli era già stato escluso con decreto del tribunale di Ankara dal collegio difensivo (di cui era presidente) di Nuriye e Semih. Con in aggiunta il divieto di occuparsi del caso e di essere presente alle udienze. Al momento si trova ancora in carcere.

Ma negli ultimi 15-20 giorni il ritmo degli arresti sembra aver subito un'accelerazione. Si calcola che siano oltre un'ottantina i prigionieri politici trascinati nelle prigioni turche in soli tre mesi.

GIUDICI CHE ODIANO LE DONNE?

(28 novembre 2017)

Ieri, 27 novembre, si è svolto nel carcere di Sincan (Ankara) un altro capitolo di quella che possiamo definire una vera persecuzione giudiziaria nei confronti di Nuriye Gulmen.

Una vicenda dai contorni ormai kafkiani, se non oltre.

In aperto contrasto perfino con quanto richiedeva la pubblica accusa (non è un lapsus: è scritto proprio “accusa”) il giudice ha nuovamente impedito la scarcerazione (in libertà provvisoria, controllata) di Nuriye.

Tale comportamento lascia intravedere una mentalità aprioristicamente inquisitoria e punitiva nei confronti di questa donna coraggiosa che ha osato ribellarsi al volere del sultano.

A ben guardare, in linea con l’attuale “politica delle donne” operata dal governo turco.

Recenti studi e inchieste hanno confermato quanto la cronaca aveva già reso palese.

Negli ultimi anni in Turchia le violenze contro le donne sono aumentate in maniera esponenziale e nel 70% dei casi vengono compiute da familiari e conoscenti. E’ assodato che la famiglia in Turchia è generalmente dominata dall’uomo. E in questo è perfettamente in sintonia con l’attuale politica del governo AKP. Governo che viene rafforzato, stabilizzato da questa diffusa mentalità, patriarcale e sessista, di egemonia maschile. Del resto, forse suggestionato da qualche esternazione di Trump, Erdogan non ha esitato nel dichiarare pubblicamente che in fondo “l’uguaglianza tra uomo e donna è innaturale”.

Dalla lettura di un recente documento prodotto dalle donne curde si comprende come “questa cultura della violenza sulle donne e dello stupro sostenuto dal governo è un elemento decisivo nella ripresa e ascesa del fascismo(...). Le donne sono costrette a sposare i loro stupratori. Mentre dispongono di diritti già piuttosto limitati, sono private anche di questi loro diritti”.

Ma se per le donne curde diventa prioritario “considerare la libertà femminile come questione primaria e non secondaria”, è probabile che per un giudice, funzionario del regime, le cose stiano altrimenti.

Rifiutando di accettare la morte civile che le veniva imposta, Nuriye non si è solo ribellata al regime di Erdogan. Ha anche mostrato di non volersi rassegnare a una condizione di subalternità, di sottomissione. Quella condizione su cui la mentalità patriarcale la vorrebbe comunque, in quanto donna, inchiodata.

E' solo un'ipotesi, naturalmente. Non mi è dato di conoscere quali pensieri germogliano nel cranio di un giudice. Ma è probabile che nei confronti di Nuriye sia stata applicata la vecchia regola del "sorvegliare e punire". Soprattutto punire.

Torniamo a Sincan. Come ha commentato qualcuno dei presenti la quinta udienza del processo a Nuriye e Semih "si apre col botto".

Quasi incredibile. Fermi restando i capi d'accusa, la richiesta di liberazione per Nuriye Gulmen viene dalla stessa pubblica accusa.

Ma comunque la decisione finale spetterà al giudice.

Nel corso dell'udienza, la difesa dei due imputati in sciopero della fame riesce a demolire quanto viene affermato dai testimoni dell'accusa (Berk Ercan e fatih Solah) chiedendo di conseguenza la caduta di tutti i capi d'accusa.

Il primo dei cinque testimoni presentati dalla difesa è un deputato del CHP (Cumhuriyet Halk Partisi). Ali Haydar Haverdi ha spiegato quale sia stato il sostegno dato dal suo partito ai due insegnanti e parla dell'incontro avuto da Nuriye con la commissione del CHP. Scopo dell'incontro, la denuncia delle purghe operate dal governo con la scusa del "golpe" e la definizione di iniziative per ottenere il reintegro dei lavoratori licenziati arbitrariamente.

Dopo di lui, alcuni rappresentanti della società civile hanno chiarito come la scelta dello sciopero della fame in quanto forma di lotta derivasse dalle discussioni avute da Nuriye con quasi tutte le formazioni politiche e sindacali. Se poi alcune di queste non l'hanno seguita o adeguatamente supportata, ciò era dovuto alla paura, pura e semplice, di subire un ulteriore inasprimento dei colpi della repressione.

Quindi, la cosa importante "nessun ordine o direttiva da parte del DHKP-C" (Devrimci Halk Kurtulus Partisi-Cephesi) e automaticamente viene a cadere ogni ipotesi di "connessione con organizzazione terrorista".

Tra i particolari squallidi, emersi nel dibattito, il tentativo miserabile di farla crollare messo in atto da alcuni medici dell'ospedale dove Nuriye è rinchiusa. Prima le hanno portato un spremuta che lei ha rifiutato e poi nei giorni successivi due piatti di carne. Nuriye ha rifiutato pure quelli.

Non demorde Nuriye che ribadisce la sua richiesta di venir rimessa in libertà, come dovrebbe avvenire “in base al Diritto”.

Mentre i presenti cominciano a sperare, a illudersi di poterla riabbracciare, la corte si ritira. L’attesa si prolunga. “Troppo” si comincia a temere. E infatti al rientro del giudice la brutta sorpresa. Si è deciso di “mantenere Nuriye Gulmen in detenzione” con la scusa che “potrebbe fuggire”.

Se non è infierire, questo!?

La seduta viene quindi aggiornata al primo dicembre, fra quattro giorni.

I numerosi amici e militanti solidali si accalcano all’esterno, per niente intenzionati a tornarsene a casa per smaltire in solitudine l’amarezza e la rabbia.

L’improvvisato sit-in di protesta viene violentemente disperso da una serie di cariche della polizia che si scatena picchiando e aspergendo di gas urticante chiunque venga intercettato. In Strada Yuksel intervengono duramente anche con i cannoni ad acqua.

Scene di ordinaria repressione, di qualche ora fa.

E tuttavia, come ha commentato uno che c’era: “Nuriye non molla, noi neppure”.

La lotta allora continua? Continua, continua... e continuerà. Erdogan dovrà farsene una ragione.

CONFEDERALISMO DEMOCRATICO

(11 dicembre 2017)

La prosecuzione della lotta per il socialismo con altri mezzi

“ Vivono immersi in tutto questo fino al collo e, tuttavia, si illudono di essere libertari ”.

Si potranno applicare tutti i “distinguo” che si vuole, ma l’intervista ^[13] di Riza, membro del Consiglio esecutivo dell’Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) – dove spazia, da persona competente, dal marxismo al femminismo, dall’ecologismo all’anarchismo – costituisce un termine di paragone ineludibile. Da ora in avanti, quasi una pietra miliare.

E non ritengo sia né irriverente, né fuori luogo citare, per analogia, quanto scrissero i compagni del MIL (Puig Antich, Oriol Solé...) in riferimento agli eventi del 1936-1937:

“ A partire dai fatti di Barcellona del maggio '37 ogni tentativo rivoluzionario che non sappia essere fedele a questa esperienza è condannato alla pura e semplice inesistenza”.

Ecco, se non propria all’inesistenza, qualsiasi progetto o tentativo di liberazione, autodefinizione, superamento del sistema gerarchico e di sfruttamento che ben conosciamo, rischia perlomeno di nascere malformato, già superato dagli eventi e dal livello di consapevolezza raggiunto e messo in campo attualmente dal movimento curdo .

Sembra averlo compreso anche Umanità Nova (vedi il numero del 26 novembre 2017). Sul giornale fondato da Errico Malatesta si può leggere: “...assai interessante questa intervista perché offre notevoli spunti di riflessione sui processi in corso nelle regioni medio-orientali e sulle questioni inerenti l’anticapitalismo e la trasformazione sociale in senso rivoluzionario”.

E lo credo! Hanno trovato finalmente chi è in grado, con i fatti e non solo a parole, di levargli le castagne dal fuoco. Aiutarli, i nostri anarchici – sempre che lo vogliano – a superare l’empasse ormai cronica in cui versa da tempo l’anarchismo occidentale.

Anche se forse potevano risparmiarsi l’inutile precisazione: “...di là della condivisione o meno della linea politica totale dell’organizzazione di cui l’intervistato è esponente”.

Quanto a certi soidisant “antimperialisti” nostrani che criticano duramente le scelte del

movimento curdo (sia i filo che gli anti Assad, a seconda: da Grimaldi al PDAC, per citarne due) vadano a rileggersi quanto ha dichiarato Altun:

“ Il rapporto tra la coalizione guidata dagli Stati Uniti e quella dell’Ypg è stato considerato legittimo e necessario come l’alleanza tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica contro il fascismo di Hitler durante la seconda guerra mondiale. Come Stati Uniti e Sovietici avevano bisogno, in quel momento, di quel tipo di rapporti, così da noi è stato sviluppato un rapporto tattico con gli Stati Uniti contro l’Isis”.

E mi permetto di consigliare la rilettura dell’intervista anche a qualche rivoluzionario (senza virgolette, massimo rispetto) turco forse inconsapevolmente nostalgico di Ataturk. Penso a coloro che tacciano il Pkk di “separatismo etnico” e le Ypg di essersi “arruolate a fianco dell’imperialismo statunitense”. Stupidaggini prive di senso, nella migliore delle ipotesi.

Nell’intervista a Riza Altun veniva ricostruito e analizzato in dettaglio quanto è avvenuto in Kurdistan. Un utile ripasso.

“ Quando è sorta l’ultima crisi del Medio Oriente – spiegava l’esponente curdo – il Pkk aveva già una storia di lotta di 40 anni. Questa lotta è essenzialmente contro il sistema imperialista-capitalista all’interno degli Stati colonialisti che controllano le quattro parti del Kurdistan per conto del sistema capitalista e imperialista. Per quarant’anni questi Stati sostennero i poteri colonialisti, imperialisti e capitalisti e provarono in ogni modo a sopprimere il movimento per la libertà.

Il recente complotto contro il nostro leader (Abdullah Ocalan) è il risultato degli sforzi di questi poteri.

Senza mezzi termini Altun definisce la cattura e detenzione di Ocalan come il risultato di “un approccio sistematico per eliminare il nostro movimento. L’obiettivo dell’imperialismo e del capitalismo”.

Appariva infatti evidente che all’inizio dell’attuale ampia crisi del Medio Oriente, l’obiettivo dell’imperialismo era quello di “escludere il nostro movimento, di sopprimerlo e infine di distruggerlo. Quest’approccio si basava sull’alleanza dei poteri imperialisti e colonialisti”.

Quando in Siria prese avvio il conflitto, molti gruppi dell’opposizione si affrettarono a potenziare o avviare, a seconda, stretti rapporti sia con le forze imperialiste che con i potentati regionali. Tutti o quasi tutti; tranne i curdi. All’epoca “nessun potere li sosteneva” certifica Altun.

“ E’ COSI’ CHE TUTTO E’ COMINCIATO...”

Ben presto, direttamente o per interposta persona, alcune potenze regionali (Turchia, Arabia Saudita...) andarono all'attacco dei curdi. Ma quando le diverse milizie mercenarie (Isis, Al Nusra, Ahrar al-Sham...) assalirono le regioni curde incontrarono una strenua resistenza organizzata sulla base delle idee elaborate da Ocalan.

E, come ricorda il militante curdo "Kobane fu il punto di svolta. Qui è iniziata una resistenza, è così che tutto è cominciato".

Nel corso di questo conflitto Turchia, Iran, Siria e altri hanno sostanzialmente sostenuto l'attacco ai curdi dei gruppi salafiti in Siria. Contemporaneamente "altri poteri, in particolare gli Stati Uniti e Israele, hanno a loro volta sostenuto questi gruppi. Hanno sviluppato progetti e hanno costretto questi gruppi ad agire in conformità con i loro interessi. Grazie a questo supporto i gruppi salafiti hanno attaccato i curdi e questo continuò fino alla resistenza di Kobane. Kobane fu un punto di svolta. Fino a quel momento non esisteva alcun potere regionale o internazionale a sostegno del movimento di liberazione dei curdi in Siria. Nessun potere aveva ancora sviluppato una relazione tattica con i curdi. Anzi, hanno compiuto collettivamente tutto il possibile per eliminare il movimento. L'Iran ha agito insieme al regime siriano per schiacciare la resistenza curda. D'altra parte, USA e Israele hanno cercato di sopprimere la resistenza sostenendo i gruppi salafiti, con diverse politiche sulla Turchia e sull'Arabia Saudita".

Questo accadeva fino alla svolta di Kobane.

Chi voleva scardinare, per dominarlo ulteriormente, il Medio Oriente utilizzando anche le bande dell'Isis, non ha avuto scrupoli nell'alimentare una violenza illimitata e selvaggia. "Quando l'Isis – spiega Altun- ha decapitato centinaia di persone davanti alle telecamere e ha inviato il materiale alla stampa, non fu per incoscienza. Era il risultato della sua strategia volta a creare un clima di terrore e di paura per costringere le persone ad arrendersi. Dopo i primi massacri, la paura dell'arrivo dell'ISIS si diffuse tanto che le città si arresero senza alcuna resistenza. La prima resistenza contro l'ISIS è stata a Shengal portata avanti dai guerriglieri del Pkk e i combattenti del YPG-YPJ quando l'Isis ha attaccato il popolo Ezidi". Anche se dotati di un enorme apparato militare: "gli Stati Uniti, la Russia e i paesi dell'Ue hanno assistito al massacro. I guerriglieri HPG e YJA Star insieme ai combattenti YPG-YPJ salvarono centinaia di migliaia di Ezidi, cristiani e musulmani dal genocidio".

Anche se i media sembrano averlo dimenticato, fu dalla resistenza di Shengal che le popolazioni, oppresse e calpestate, ripresero coraggio e vigore per resistere. Rimettendo in discussione il ruolo sia delle grandi potenze (come USA e Unione europea) che di quelle regionali. Avendo dovuto constatare sulla propria pelle come tutte fossero rimaste sostanzialmente a guardare le innumerevoli atrocità che venivano perpetrate sotto il loro sguardo indifferente.

Al contrario, cresceva il rispetto nei confronti del Pkk e di Ocalan.

Ma a questo punto, di fronte alle efferatezze innominabili compiute da Isis, quei paesi che si autodefiniscono “stati democratici” hanno dovuto cominciare a pensare a come riorganizzare il loro ruolo nella regione. Proseguiva invece la politica di appoggio ai gruppi salafiti da parte di alcune potenze regionali che infatti “dirottarono” l’Isis su Kobane, con l’evidente obiettivo di annichilire le conquiste dei curdi in Rojava. E non solo. Si intendeva egualmente stroncare sul nascere ogni possibile percorso di liberazione e autodeterminazione in tutto Medio Oriente.

Ma avevano fatto male i loro calcoli, evidentemente. L’esempio di Kobane era stato contagioso e veniva adottato nelle quattro parti del Kurdistan. Tutti i curdi del Kurdistan settentrionale, del Sud e dell’Est, hanno mostrato di aver appreso la splendida lezione di Kobanê. Dopo mesi di eroica resistenza, la città curda era sotto gli occhi dell’opinione pubblica internazionale e anche le potenze regionali e mondiali hanno dovuto tenerne conto riesaminando le loro opzioni politiche e militari .

Possiamo quindi sottoscrivere quanto ha dichiarato Altun: “La resistenza curda a Shengal e Kobanê ha smosso la coscienza della comunità internazionale” determinando nuove circostanze e nuovi scenari, forse imprevisi e non sempre di facile lettura.

Infatti “la comunità internazionale e l’opinione pubblica hanno fatto pressione su Stati Uniti e altre potenze internazionali per intervenire. La resistenza è aumentata a Shengal, e poi a Kobanê, smuovendo la coscienza della comunità internazionale. Il rapporto tra la coalizione guidata dagli Stati Uniti e quella dell’YPG è stata considerato legittimo e necessario come l’alleanza tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica contro il fascismo di Hitler durante la seconda guerra mondiale. Come Stati Uniti e Sovietici avevano bisogno, in quel momento, di quel tipo di rapporti, così da noi è stato sviluppato un rapporto tattico con gli Stati Uniti contro l’Isis”.

Va ricordato che da quarant’anni gli Stati Uniti combattono contro il Pkk e che il Pkk sta combattendo contro il sistema imperialista stando all’interno del colonialismo.

Ma, sottolinea Altun “ora c’è una nuova situazione di caos in Medio Oriente che riguarda il sistema mondiale. Non c’è solo la lotta dei popoli oppressi e dei movimenti socialisti contro le potenze imperialiste in questa situazione caotica. Ci sono anche lotte tra le potenze imperialiste stesse, o tra le potenze imperialiste e le potenze regionali e il reazionismo locale. Questa lotta crea opportunità in cui tutte le parti possono entrare in relazioni tattiche mentre avanzano per raggiungere i loro obiettivi. Tutte le parti cercano di farlo in quanto beneficiano del potere e delle capacità degli altri”.

Tre erano le possibili scelte rimaste in quel momento agli Usa: andarsene semplicemente dalla Siria, potenziare ulteriormente il fallimentare sostegno a Turchia e Arabia Saudita (e quindi ai gruppi salafiti), stabilire rapporti con le forze curde in quel momento vittoriose.

Si trattava, se vogliamo di “un astuto approccio imperialista che prevedeva di attribuire a sé stessi i risultati di successo. Con questo calcolo ragionato, hanno deciso di sviluppare una relazione tattica.

Quindi, hanno avviato un processo basato sul sostegno della resistenza delle forze YPG come approccio della coalizione internazionale contro l’ISIS”. Pura tattica, nessuna convergenza ideologica. Soprattutto: nessun cedimento al neoliberismo da parte dei curdi la cui lotta in Rojava “si fonda sulla libertà e sull’uguaglianza su base socialista. È l’espressione di un percorso politico che si è sviluppato dalla fraternità e dall’unità dei popoli. D’altra parte, gli imperialisti stanno lottando per imporre la loro egemonia sul Medio Oriente. Queste posizioni strategiche e ideologiche molto diverse sono entrate in un rapporto tattico solo a partire da Kobane. Gli eventi che seguirono possono essere considerati come una continuazione di questa relazione tattica”.

Una relazione che “in sé, è molto dolorosa. Da un lato, il movimento per la libertà cerca di estendere il suo territorio e di lottare per creare un Medio Oriente libero attraverso lo sviluppo di soluzioni democratiche, mentre dall’altra parte si cerca di estendere l’egemonia sul Medio Oriente. Questo non è un rapporto in cui le parti si sostengono a vicenda, al contrario sono in costante conflitto”.

BREVE STORIA DI UN MOVIMENTO DI LIBERAZIONE: IL PKK

A questo punto potrebbe essere utile tracciare una breve storia del Pkk lasciando emergere la sua innegabile natura di movimento di sinistra e antimperialista.

“Verso la fine degli anni sessanta, complice il clima di rivolta che si aggirava per l’intero pianeta, l’allora studente in scienze politiche all’Università di Ankara, il curdo Abdullah Ocalan e alcuni studenti turchi decisero di prepararsi alla lotta armata, con un programma politico di sinistra che però non contemplava la questione curda.

Un colpo di Stato nel 1971 stroncò sul nascere le loro velleità: arresti quotidiani e uccisioni in massa (molti saranno impiccati) ridussero ai minimi termini l’area legata alla sinistra radicale turca. Anche Abdullah Ocalan viene arrestato; trascorre in carcere sette mesi durante i quali valorizza la sua identità curda approfondendo la storia della sua nazione.

Quando esce, insieme a due turchi, Haki Karer e Kemal Pir, promuove una conferenza ad Ankara, propedeutica ad un successivo seminario ed esordisce affermando che, all’interno dello Stato nazione turco, sono presenti due nazionalità: quella turca e quella curda. I tre danno vita ad un movimento che fino al ‘75 si impegna nello studio della storia curda, nella formazione politica dei militanti e del loro inquadramento nell’organizzazione. Le autorità turche seguono con attenzione il movimento; di contro, le organizzazioni di sinistra turche negano ogni sostegno politico e finanziario al nuovo movimento, nell’errata convinzione che i curdi avessero ormai perso coscienza della loro specificità etno-

culturale. Così, nel 1975, tra i 40 e i 50 studenti decidono di rientrare in Kurdistan sparpagliandosi in 2-3 per città e paesi. I risultati non si fanno attendere e dopo circa tre anni, nel '78, la popolazione già li sosteneva apertamente.

Nel '77, preoccupato per quello che stava avvenendo, il governo turco fa assassinare dai servizi segreti un esponente turco del movimento. Il messaggio è evidente: tutti i militanti sono in pericolo di morte. Il '78 vede la nascita del PKK e la repressione si fa più brutale e molti civili vengono massacrati dagli squadroni della morte. È storicamente confermato che il colpo di Stato del 1980 venne attuato per colpire innanzitutto i curdi e, tangenzialmente, le organizzazioni della sinistra turca. Le autorità sono a conoscenza del fatto che il PKK sta allestendo basi per praticare la guerriglia e migliaia di militanti del PKK vengono arrestati.

Nel 1982 la lotta si estende nelle carceri, condotta da 7-8mila prigionieri politici. Solo 200 militanti, tra cui Ocalan, sfuggono alla repressione spostandosi in Libano per addestrarsi e organizzare la lotta armata. Intanto nel Kurdistan la repressione prosegue ad alti livelli di intensità. Libri scritti in curdo vengono bruciati, la popolazione è sottoposta quotidianamente a minacce e vessazioni; ma è sui numerosi prigionieri che si concentra la brutalità del governo che cerca, invano, di innescare dinamiche di "pentimento" e delazione.

Alcuni fondatori del partito vengono rinchiusi nel famigerato carcere di Diyarbakir. Durante il capodanno curdo –Newroz– che cade il 21 marzo e che è stato vietato negli anni Venti dalla repubblica turca, Haki Karer, si dà fuoco per lanciare un segnale alla popolazione. Il medesimo gesto estremo verrà compiuto, in maggio, da altri quattro dirigenti. Un mese dopo, sempre nel carcere di Diyarbakir, Kemal Pir muore dopo 65 giorni di sciopero della fame, seguito da altri quattro militanti.

Per tutto l'82 continua la preparazione alla guerriglia presso i campi palestinesi che offrono ai 200 militanti del PKK la possibilità di addestrarsi. Il PKK contraccambia partecipando alla guerra contro gli israeliani nella quale rimangono uccisi 20 curdi. Nel 1983 Ocalan indice la prima conferenza con la quale annuncia l'intenzione di tornare nel Kurdistan insieme a 200 guerriglieri per intraprendere la lotta armata, considerata come l'unica possibilità contro la politica etnocida del governo turco.

Il rientro in patria si accompagna ad un'azione spettacolare: un'intera cittadina viene conquistata e l'esercito turco, sconfitto, è costretto ad abbandonare il campo. Negli anni '84-'85 si avverte la necessità di creare un fronte che organizzi la popolazione e renda politicamente più efficace l'azione del PKK stesso. Nasce così l'ERNK (Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan, il Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan), organizzazione interclassista di intellettuali, studenti, operai, rappresentativa di ogni settore della società curda, un fronte ampio che gode di un notevole sostegno di massa e che opera anche fuori dai confini del Kurdistan per far conoscere la lotta di autodeterminazione del popolo curdo.

Molti militanti si stabiliscono temporaneamente all'estero dove, imparando la lingua del posto, fanno da cassa di risonanza a quanto avviene in Kurdistan; in questo modo la cortina del silenzio imposta dal governo turco viene contrastata e le notizie date quasi in tempo reale.

Il 24 giugno 1993 decine di militanti del PKK attaccano e occupano contemporaneamente i consolati turchi in Germania: a Monaco (dove tengono in ostaggio una ventina di persone), Essen, Munster, Stoccarda e Hannover. A Berlino, Colonia, Francoforte e Dortmund colpiscono sedi di banche, uffici turistici e la Turkish Airlines. La sede della compagnia aerea turca viene attaccata anche a Lione, mentre un gruppo di curdi irrompe nel consolato turco di Marsiglia. Altre azioni del PKK avvengono in Svezia e Danimarca contro uffici turistici. In Svizzera, dopo che l'ambasciata turca di Berna è stata circondata da una folla di curdi, un funzionario apre il fuoco uccidendo un manifestante. Dalle pagine del Corriere della sera, in un'intervista, Abdullah Ocalan minaccia di "colpire in Turchia, nelle località turistiche; colpiremo anche gli obiettivi turchi nel cuore dell'Europa".

Nell'estate del 1993 vengono sequestrati dai guerriglieri alcuni turisti europei (inglesi, francesi, tedeschi, neozelandesi, italiani, svizzeri, austriaci..) trovati in territorio curdo "senza lasciapassare del PKK". Verranno presto tutti rilasciati, tranne un austriaco di cui non si avranno più notizie. Il 4 novembre 1993, nuova serie di attacchi agli obiettivi turchi in Germania. Viene colpito anche un centro commerciale di Wiesbaden e una persona perde la vita nell'incendio provocato da una molotov. Contemporaneamente, vengono assaliti i consolati turchi di Hannover, Stoccarda, Dusseldorf, Colonia e Karlsruhe. Colpita anche una sede del giornale turco Hurriyet a Neu Isenburg. Altre manifestazioni vengono organizzate a Copenaghen, Londra, Vienna, Zurigo, Ginevra, Francoforte, Strasburgo...Immedie le ritorsioni del primo ministro turco Tansu Ciller che invia nuovamente l'esercito nelle zone curde.

Nel dicembre 1996 l'ERNK poteva affermare senza timore di smentite che "la guerra dura ormai da 12 anni (dall'inizio della lotta armata nel 1984, nda), smentendo tutte le previsioni fatte, di tempo in tempo, dai vari governi turchi che, confondendo il desiderio con la realtà, ci danno regolarmente per spacciati nell'arco di un paio di mesi, quando non di settimane. L'ARGK (Esercito Popolare di Liberazione del Kurdistan) – continuava il comunicato – può contare su 50mila uomini e donne e un sostegno enorme tra la popolazione; controlla le montagne e anche alcune città dove l'esercito turco non può mettere piede ed è riuscito a fermare, con un contrattacco, un'offensiva di 10mila soldati turchi, ai primi di novembre 1996, sul confine turco-irakeno". Sempre secondo l'ERNK "la lotta armata, oltre a svolgere un ruolo insostituibile di autodifesa, serve a mantenere viva la coscienza identitaria ed è uno strumento per aprire il dialogo e arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto. È dovere di ogni popolo combattere, anche con le armi se necessario, per difendere i propri diritti e la democrazia.

Accanto all'esercito abbiamo creato tutte le strutture di cui uno Stato ha bisogno per

rappresentare gli interessi del popolo. Non è stato un lavoro facile, ostacolato dalla repressione turca e dalla società feudale che non ha potuto modernizzarsi, come per altre popolazioni, proprio a causa della mancanza di autodeterminazione che ha caratterizzato gran parte della storia curda. Ora il popolo è pronto; il PKK ha lavorato perché l'obsoleta logica feudale fosse superata anche sul piano – altrettanto fondamentale – della mentalità. Grossi passi avanti sono stati fatti”.

Ma, anche in questi momenti di forza del movimento di liberazione, i curdi non escludono le possibilità di dialogo e soluzione politica, anzi. “È nostra intenzione – proseguiva il comunicato dell'ERNK del dicembre 1996 – aprire il dialogo con Ankara ed è in questa prospettiva che abbiamo per ben due volte proclamato il cessate il fuoco unilaterale. Il primo è durato 83 giorni a partire dal marzo 1993, il secondo quasi 9 mesi dal dicembre 1995 al 15 agosto '96. In entrambe le occasioni non c'è stato alcun segnale positivo da parte del governo turco, che ha anzi risposto continuando a bruciare villaggi e ad operare massacri tra la popolazione”. All'epoca era convinzione di molti osservatori che all'interno dello stato turco più di un politico fosse favorevole ad una soluzione negoziata del conflitto. Ma poi prevalse la paura di incorrere nella vendetta dei militari. Dopo la fine del secondo cessate il fuoco (agosto 1996), un attacco in grande stile della guerriglia curda contro l'esercito turco aveva portato alla liberazione di molte zone poi controllate dall'ARGK. Inoltre la lotta si andava estendendo alle metropoli turche. Con manifestazioni e propaganda politica tra la popolazione, nelle strade e nelle piazze grazie anche alla collaborazione di una parte della sinistra turca e di organizzazioni pro curde.

Il PKK dichiarava di lottare “per costituire una federazione democratica garante dell'unità del popolo curdo e dei diritti delle minoranze presenti sul territorio; fautori di un socialismo democratico e popolare, auspichiamo un modello di democrazia partecipativa dove non sia negata la libertà personale ma tutti abbiano la possibilità di intervenire nelle scelte che più direttamente li riguardano. Siamo anticapitalisti, ma anche contrari al socialismo reale così come si è realizzato nell'ex URSS”. Sull'argomento lo stesso Abdullah Ocalan aveva scritto un libro in cui criticava profondamente un sistema che “aveva dimenticato le necessità della popolazione impedendo la realizzazione di un'autentica democrazia popolare”.

Quanto all'analisi marxista, riteneva che “può essere efficace in determinate circostanze ma deve essere sempre verificata nella realtà che spesso smentisce perfette analisi ideologiche”. Affermazioni queste che risalgono alla prima metà degli anni novanta. Sempre negli anni novanta, Ocalan aveva mostrato vivo interesse per il pensiero libertario di Murray Bookchin. In seguito, anche se segregato in una cella, il Mandela curdo ha voluto approfondire le teorie dell'autore di L'ecologia della libertà e consigliarne la lettura e la messa in pratica ai militanti del PKK. La sua richiesta di un incontro con il pensatore anarchico non si è purtroppo realizzata. Sia per gli ostacoli messi in campo dall'amministrazione carceraria che per le precarie condizioni di salute di Bookchin (deceduto qualche tempo dopo) che aveva espresso pubblicamente la sua ammirazione per il leader curdo imprigionato.

Schierato su decise posizioni anti-imperialiste, il PKK non ha mai fatto mistero della sua ostilità nei confronti della Nato. Anche se “non è questa la nostra preoccupazione principale, visto che l'imperialismo aiuterebbe ugualmente la Turchia per tutelare i propri interessi che in quest'area strategica sono decisamente rilevanti”. Per poter aderire all'Alleanza atlantica, la Turchia aveva dovuto sottostare ad alcune condizioni tra le quali quella di partecipare alla guerra di Corea. Ma in realtà il governo turco inviò solo curdi che in migliaia persero la vita. Con la fine della guerra fredda, la Turchia assumeva una posizione strategica per gli Stati Uniti e i loro alleati; escludendo Israele, infatti, la presenza statunitense nella regione era osteggiata da vari paesi, anche da quelli nemici tra loro, come l'Iraq e l'Iran.

Quindi è facilmente intuibile che “se non intervenisse la Nato, interverrebbero direttamente gli Stati Uniti o la Germania”. Appare evidente come negli ultimi anni la Turchia abbia sostituito il ruolo ricoperto in passato da Saddam, quello di “cane da guardia dell'Occidente”. La Nato ha rappresentato un fondamentale sostegno finanziario per la Turchia: nel solo anno 1995 venivano stanziati 7 miliardi di dollari americani per spese militari (poi utilizzati quasi interamente in funzione anti PKK), arrivando nel 1996 a 10 miliardi. Una vera escalation, con gran parte della somma coperta dall'organizzazione atlantica. Ma il fatto che gli Stati Uniti usino la Turchia non significa che la Turchia sia automaticamente più forte per questo. Talvolta l'appartenenza alla Nato ha comportato anche qualche problema per Ankara.

Il 17 novembre 1996, a Parigi, i delegati turchi alla riunione annuale della Delegazione interparlamentare della Nato avevano avuto una brutta sorpresa. La delegazione italiana (in particolare il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiaco­mo Migone) poneva la questione della vicenda curda e imponeva di discuterne nella riunione nonostante le proteste di Cahit Kavak, deputato del partito turco Anap. Alle sue dichiarazioni – “i curdi non esistono, esiste il terrorismo del PKK” – si rispondeva che “il PKK è comunque parte del popolo curdo”. La conclusione è stata che una delegazione della Nato sarebbe partita quanto prima per verificare la situazione della popolazione curda in Turchia. Da parte sua PKK aveva più volte messo in guardia i paesi aderenti alla Nato per la loro politica di sostegno al regime repressivo.

Nel decennio precedente alla cattura di Ocalan (1999), nei territori liberati si realizzarono, pur tra mille difficoltà, forme di autogoverno della popolazione curda. “A partire dal 1990”, ci spiegava Ahmet Yaman, “quando abbiamo preso il controllo delle montagne, i tribunali si sono svuotati perché la partecipazione popolare, ampia in ogni settore, riduceva al minimo i contrasti, venendo ogni controversia chiarita all'origine. La milizia popolare che abbiamo costituito, sostituendo le vecchie strutture di repressione turche, è composta da milioni di curdi e opera attivamente sul territorio pronta ad aiutare la popolazione e a raccoglierne le istanze”^[14].

Tornando ai giorni nostri e alla dolorosa questione dei rapporti tra Ygyp e Stati Uniti, va

comunque ribadito che se questo genere di situazione (comunque, ripeto, legata a una situazione contingente) è quasi inedita in Medio Oriente, non è però priva di precedenti.

Basti pensare alla seconda guerra mondiale e alla comune lotta di USA e Unione sovietica contro il nazifascismo.

Si chiedeva Altun: “Diremo per questa relazione con gli Stati Uniti e l’Inghilterra che l’Unione Sovietica ha collaborato con l’imperialismo? Sarebbe un approccio molto superficiale e dogmatico”.

E proseguiva: “Ci sono diversi esempi nella rivoluzione d’ottobre. Dopo la rivoluzione di ottobre, si sono verificati accordi economici e politici con i capitalisti e gli imperialisti. Se consideriamo la natura di questi accordi, nella parte sovietica non esiste negazione del socialismo. Non c’è negazione del socialismo quando Lenin ha sviluppato relazioni con gli imperialisti. Lo stesso vale per gli accordi conclusi durante la seconda guerra mondiale. Possiamo parlare della necessità di sviluppare relazioni tattiche e strategiche e accordi per la rivoluzione d’ottobre. Tuttavia, la lotta contro il fascismo durante la seconda guerra mondiale richiedeva la creazione di un fronte comune antifascista”.

Dovrebbe bastare, penso. Se poi qualcuno volesse continuare a “sparare sui curdi” (per quanto metaforicamente) cerchi almeno di rendersi conto che in realtà sta sparando sulle lotte di liberazione degli oppressi.

Non credo si possa chiedere di più a un popolo che da anni subisce repressione, massacri, pulizie etniche (al limite del genocidio vero e proprio) e tentativi di assimilazione che rasentano l’etnocidio.

LA VITA DI SEYRAN DEMIR È IN PERICOLO

(19 dicembre 2017)

L'appello, drammatico, proviene direttamente dal padre

Seyran Demir, una prigioniera politica seriamente ammalata, è attualmente in pericolo di vita. Ancora nel 2006 le era stato diagnosticato un tumore osseo. Grazie alle cure e ai trattamenti nel 2009 aveva conosciuto un miglioramento significativo, ma la sua situazione è tornata fatalmente ad aggravarsi dopo un primo arresto nel 2013.

Reclusa a Mus, segregata in una cella di tipo F, il suo peso in soli 40 giorni era passato da 56 a 30 kg. Rilasciata nel 2014, veniva nuovamente fermata nel novembre 2015. In custodia cautelare ha subito maltrattamenti e torture sessuali da parte della polizia. Nuovamente arrestata, è stata sottoposta a carcerazione di tipo E a Urfa, in isolamento per 26 giorni. Successivamente veniva rinchiusa nella prigione Karatas di Adana mentre le sue condizioni fisiche e psichiche peggioravano sensibilmente. Trasferita nel carcere chiuso (tipo C) di Tarsus, ha potuto telefonare alla famiglia raccontando quanto era avvenuto durante l'ultimo trasferimento, quando nonostante le sue condizioni era stata "torturata e picchiata". In seguito "dal giorno del mio arrivo le guardie e i soldati mi hanno costantemente insultata e sottoposta a pressioni psicologiche".

Nadir Demir, il padre della prigioniera, ha denunciato come sua figlia sia ormai morente. Quando è stata portata in ospedale le sono state rifiutate le cure "perché è una prigioniera politica". Inoltre "c'è un'ernia nel suo collo, ha problemi a respirare e ci sono cisti che si formano intorno ai denti. Ora in bocca le sono rimasti solo due denti, così deve assumere cibo liquido."

Al momento dell'arresto Demir era ancora sottoposta alle cure antitumorali.

Le testimonianze contro di lei ufficialmente sono ancora segrete, ma il padre ha spiegato in conferenza stampa che "hanno arrestato mia figlia senza alcuna prova. Tutti sanno chi è questa persona che chiamano testimone segreto. Mia figlia ci aveva già detto che costui le avrebbe fatto del male. Con la testimonianza di questa persona, mia figlia è stata arrestata e tenuta in carcere da 4 anni pur essendo malata."

Ha poi aggiunto: "Non c'è insulto, non c'è tortura, nessuna repressione che mia figlia non abbia subito negli anni che ha passato in carcere. Che tipo di Paese è questo? Hanno

fatto tutto ciò che potevano a una persona che affronta la morte. Ora basta, devono lasciarla andare in modo che fuori possa continuare le cure.”

E senza dimenticare coloro che versano nella medesima condizione, il padre ha così concluso: “Dobbiamo agire per prigionieri e prigionieri malati prima che sia troppo tardi, così non moriranno in carcere”.

Un appello a cui dovrebbe associarsi chiunque abbia a cuore il rispetto dei Diritti Umani.

FINE ANNO DI RESISTENZA PER IL POPOLO CURDO

(28 dicembre 2017)

C'è sicuramente qualcosa di paradossale, schizofrenico, nell'agire di Erdogan. Solidale in politica estera con il popolo oppresso palestinese, repressivo in politica "interna" nei confronti dell'altrettanto oppresso popolo curdo. Una sorta, quello di Ankara, di "colonialismo interno di Stato", profondamente analogo a quello praticato da Israele verso i palestinesi.

La recente dichiarazione dei prigionieri curdi di PKK e PAJK, rilancia l'eco mai dimenticato della protesta dei POW irlandesi negli anni settanta. Il rifiuto di indossare la divisa carceraria da parte dei detenuti repubblicani (in quanto prigionieri politici e non criminali) portò prima alla protesta degli "uomini-coperta" e infine allo sciopero della fame del 1981 che costò la vita a dieci militanti (tre dell'INLA, sette dell'IRA).

Nel loro comunicato del 26 dicembre, i prigionieri curdi definiscono come "fascismo" l'imposizione della uniforme carceraria.

Di sicuro tale norma non verrà né accettata, né subito pacatamente: "Noi come detenuti del Pkk e del Pajk non indosseremo mai l'uniforme. Noi la faremo a pezzi se la costringerete su di noi. La nostra posizione su questo argomento è veramente chiara. Lo scopo principale dell'uniforme è di spogliare gli individui della loro identità e volontà".

Ossia l'imposizione per decreto "dell'omogeneità dello stato nazione e la sua politica della negazione e dell'annientamento".

Con orgoglio i prigionieri curdi rifiutano l'ennesimo attacco nei confronti della loro dignità e rivendicano la loro identità di resistenti, di "persone che difendono i diritti umani e la libertà di pensiero per una vita libera e giusta. Noi siamo le persone che lottano per la libertà sociale e la verità in linea con la legittima autodifesa per i nostri obiettivi e ideali".

Si evoca anche, nel comunicato, la ribellione del 14 luglio del 1982, quando la lotta si estese alle carceri coinvolgendo circa 8mila prigionieri politici. Per la cronaca, il 1982 era l'anno in cui entrava in vigore la nuova Costituzione turca e venivano criminalizzati sia l'uso della lingua curda che ogni altra espressione culturale.

E IN EUROPA?

Intanto in Europa, a Strasburgo, il presidio a tempo indeterminato che da anni si tiene davanti al Consiglio d'Europa ha visto crescere in dicembre la partecipazione di centinaia di persone divenendo un vera e propria manifestazione di massa.

La richiesta, costante negli anni, rivolta sia al Consiglio d'Europa che al CPT (Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti) rimane quella di togliere il leader curdo Abdullah Ocalan dal duro regime di isolamento a cui viene sottoposto.

Dal settembre del 2016 mancano notizie precise sul suo stato di salute e si teme per la sua sicurezza, come per quella degli altri detenuti. Oltre settecento richieste dei suoi avvocati per poterlo incontrare sono state respinte, in violazione di ogni norma e regolamento dell'ONU e del Consiglio d'Europa, compresi quelli firmati dalla stessa Turchia.

In particolare: Convenzione dell'ONU del 10 dicembre 1984 contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti e Protocollo aggiuntivo dell'ONU del 4 febbraio 2003. Tutti regolamenti (ratificati dalla Turchia nel settembre 2005) che impegnano gli Stati a garantire che le persone in stato di detenzione non siano esposte alla tortura o a altre misure inumane o degradanti. Anche consentendo che tali persone prigioniere vengano visitate regolarmente nelle loro celle ai fini di misure preventive non giudiziarie.

A questo punto è lecito chiedersi perché le Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa mantengano tale atteggiamento di totale inerzia e indifferenza di fronte a quelle che appaiono con evidenza autentiche violazioni dei diritti del prigioniero politico Öcalan.

In particolare, il CPT avrebbe diritto alla visita negli istituti di pena potendo quindi ispezionare e indagare autonomamente dato che ogni Stato firmatario si è impegnato a permettere tali visite e a collaborare con il CPT. In teoria, il comitato dispone di un accesso illimitato alle aree di sorveglianza e può muoversi senza alcuna limitazione, anche incontrando i prigionieri separatamente, senza la presenza di guardie o altro. Nel secondo paragrafo della Convenzione Europea per la prevenzione della tortura viene stabilito che le visite possono svolgersi in qualsiasi momento; non solo in tempo di pace, ma anche durante stati di guerra e di emergenza. Ma questo non sta avvenendo nel caso di Ocalan, mettendo in forse ogni dichiarazione di buoni propositi per impedire che le persone in stato di detenzione vengano sottoposte a minacce e pericoli.

Insomma, è lecito chiedere al CPT, come intende, qui e ora, garantire la sicurezza e l'integrità psicologica e fisica del prigioniero Ocalan?

COMPLIMENTI ALL'ANC

Da segnalare la presa di posizione, di segno diametralmente opposto, di una organizza-

zione come l'African National Congress (ANC, il partito di Nelson Mandela). Durante il suo 54° congresso (Johannesburg, dicembre 2017) ha pubblicamente richiesto l'immediata liberazione di Ocalan e di tutti i prigionieri politici. Il nuovo segretario dell'ANC, Ramaphosa (così come quello uscente, Zuma) aveva condiviso la dura lotta contro l'apartheid (costata ai Neri della RSA lutti, sofferenze, impiccagioni, secoli e secoli di detenzione) del compianto Nelson Mandela. E niente come la definizione di "Mandela curdo" esprime quale sia il ruolo attuale di Ocalan per il suo popolo.

Nel comunicato finale l'ANC dichiara apertamente di "sostenere la lotta del popolo curdo per i diritti politici e umani e per la pace e la giustizia in Medio Oriente" chiedendo "a tutte le parti coinvolte di svolgere il proprio compito per una soluzione politica".

Inoltre chiede "la liberazione di Abdullah Öcalan e di tutti prigionieri politici".

Un sostegno esplicito e autorevole, provenendo da una delle organizzazioni che maggiormente hanno lottato contro il razzismo istituzionalizzato, contro la discriminazione e l'oppressione.

Un omaggio postumo all'impegno del compianto Essa Moosa, scomparso nel febbraio 2017. Moosa era stato l'avvocato sia di Mandela che di Ocalan, oltre che presidente del Kurdish Human Rights Group (KHRAG).

“IL PICCOLO PRINCIPE” ALL’INDICE NELLE GALERE TURCHE

(4 gennaio 2018)

Non ho la più pallida idea delle ragioni per cui libri come “Peter Pan” e “Robinson Crusoe” siano stati inseriti nell’elenco dei testi pericolosi per l’ordine pubblico, soprattutto se in mano ai prigionieri rinchiusi nelle carceri turche. Posso solo azzardare. Troppo “potere alla fantasia” (rovesciando lo slogan di 50 anni fa) nel primo caso, troppi consigli di carattere manuale che potrebbero indurre a progettare improbabili evasioni nel romanzo di Daniel Defoe?

Idem per “Tom Sawyer”, ovviamente. E peggio ancora nel caso del suo amico e sodale Huckberry Finn (evidenti ascendenze irlandesi, alquanto pericolose) che in un’altra storia raccontata da Mark Twain libera (addirittura!) uno schiavo nero.

Nel carcere di tipo D ad Amed (Diyarbakır) a un prigioniero è stata rifiutata la consegna de “Il Piccolo principe“ (oltre appunto a “Peter Pan“, “Ali Baba e i quaranta ladroni“, “Tom Sawyer“ e “Robinson Crusoe“) in quanto tali libri potrebbero “essere un pericolo per la sicurezza”.

Non temendo evidentemente di sfiorare il ridicolo e suscitare l’ilarità, la direzione del carcere ha voluto precisare che “nell’esame dei libri è stato rilevato che non si tratta di materiale didattico” per cui potrebbero “portare a uno scambio di informazioni in codice e non controllabili” mettendo in pericolo la sicurezza in carcere.

Capisco invece la messa all’indice de “Le Petit Prince”. L’autore, Antoine de Saint-Exupéry, partecipò come corrispondente e come pilota alla Guerra di Spagna del 1936-39. A fianco dei Repubblicani e contro i fascisti di Franco, Hitler e Mussolini, ça va sans dire.

In seguito partecipò alla Resistenza e morì durante una missione (era partito dalla Corsica) abbattuto dai nazisti.

Questo è ben noto, ma c’è anche dell’altro.

In una delle ultime storie raccontate da Hugo Pratt (“Saint-Exupery – L’ultimo volo”) si ipotizza un incontro tra il rivoluzionario anarchico Buenaventura Durruti e lo scrittore e corrispondente di guerra francese. Un evento possibile, per quanto non storicamente accertato.

Buen lo chiama amichevolmente Saint-Ex e intanto continua a rattoppare i suoi consumati calzini. Filologicamente storico, il fatto che Buenaventura si ricucisse di persona i calzini, da onesto proletario (vedere in “La Breve estate dell’Anarchia” di H. M. Enzensberger).

Inutile precisare che nulla come la Resistenza curda in Rojava e Bakur di questi anni è in grado di evocare la lotta contro il fascismo in Spagna nel secolo scorso. E nulla come il progetto apoista del Confederalismo democratico ha rinnovato le speranze del “Corto verano” libertario in Catalunya e Aragona.

Del resto quando Giardino (partendo da un suggerimento di Pratt) disegnò la morte di Corto Maltese, lo immaginò fucilato insieme agli anarchici per mano fascista.

Ma questo non ditelo al direttore del carcere.

SOLIDARIETÀ CON AFRIN

(24 gennaio 2018)

Iniziative di solidarietà verso la popolazione di Afrin massacrata dal regime turco

La brutale sequenza di attacchi dell'aviazione e dell'esercito turco contro il cantone di Afrin in Rojava, è stata definita (con macabro umorismo): "ramoscello d'ulivo".

Forse, suggerisco, "piombo fuso" sarebbe apparso più consono, vista la preferenza per gli obiettivi civili. I tragici eventi non sembrano aver scosso più di tanto le coscienze dei responsabili politici occidentali, sia di quelli europei che degli ex alleati dei curdi, gli statunitensi. Per non parlare di Putin che li ha semplicemente "venduti" al suo nuovo alleato Erdogan. Evidentemente finché i curdi fornivano l'indispensabile carne da macello per combattere l'Isis sul terreno si potevano anche sostenere, magari elogiare. Ma ora, di fronte alla protervia del governo turco, tutti (chi più chi meno) sembrano intenzionati ad assistere passivamente all'ennesimo sterminio di Stato. Dopo aver ordinato di radere al suolo intere città curde (in Bakur, nel sud-est dello Stato turco), dopo aver incarcerato migliaia e migliaia di giornalisti, avvocati, insegnanti, amministratori democraticamente eletti, Erdogan (consapevole di poter agire non solo impunemente, ma anche con un certo sostegno a livello internazionale, in particolare da parte di chi gli fornisce moderni armamenti) sembra voler ora applicare la "soluzione finale" contro l'autogoverno dei curdi nel nord della Siria.

Sa che comunque i noti "sepolcri imbiancati" non interverranno, rimandando magari a dopo il "rammarico per le vittime civili". Al solito, a strage avvenuta.

Tuttavia, almeno da alcuni settori della società civile, non mancano le iniziative per esprimere solidarietà alle popolazioni martoriate, sottoposte a bombardamenti devastanti. Proprio in quanto curde.

Da Firenze a Bolzano, da Trieste a Bruxelles. E presto, a giorni, anche a Vicenza.

A Firenze una folta schiera di associazioni (CPA Firenze sud, Cantiere Sociale K100Fuegos, Collettivo Politico Scienze Politiche, Rete dei Collettivi Fiorentini, PerUnAltraCittà, Comitato Fermiamo la Guerra, ANPI Sezione "Potente", ANPI Campi Bisenzio, CUB Firenze, Confederazione COBAS Firenze, Circolo LOKOMOTIV di Via di Petreto -Pistoia) insieme alla Comunità Kurda in Toscana, ha indetto una serie di iniziative per "denuncia-

re i rapporti economici e militari dell'Italia con il regime di Erdogan”.

Questi gli incontri fiorentini previsti:

MERCOLEDI' 24 Giornata di mobilitazione e protesta, dalle 18.00:

– sotto la sede di Leonardo-Finmeccanica –Via delle Officine Galileo 1 a Campi Bisenzio [FI];

– sotto la sede del Consolato russo – Via de' Guicciardini 15 (Ponte Vecchio) a Firenze

VENERDI' 26 Iniziativa in sostegno alla resistenza kurda e presentazione della biografia di Sakine Cansiz “Tutta la mia vita è stata una lotta” dalle ore 20.00 al CPA Firenze Sud

LUNEDI' 29 Presidio sotto il consiglio comunale dalle 15.30 con Conferenza Stampa; alle 18.00 corteo da Palazzo Vecchio verso la Prefettura. In Consiglio Comunale verrà proposta una mozione di condanna alla Turchia.

MERCOLEDI' 31 proiezione di “Yesil Kirmizi” (rosso-verde) docu-film su Amedspor, la squadra di calcio della capitale kurda Amed (Diyarbakir), dalle ore 21.30 al CPA Firenze sud con il CS Lebowski.

Per Bolzano, la manifestazione di sostegno alla popolazione curda è del giorno 24 gennaio (mercoledì), in piazza Walther.

In un comunicato le associazioni promotrici hanno ricordato che “ circa tre anni fa, quando iniziò l'assedio della città di Kobane da parte dello Stato Islamico, gli unici a combattere e sconfiggere sul campo i miliziani islamici furono proprio Unità di protezione del Popolo, che fino ad oggi sono state decisive nella sconfitta dei miliziani dell'Is.

In questo periodo di tempo molte cose sono cambiate, se tre anni fa, anche a livello ufficiale, si parlava della necessità di dare armi ai curdi per resistere, si pubblicavano sui giornali le foto glamour delle donne guerrigliere curde, si esaltava l'epopea di Kobane come una resistenza alla barbarie, etc.

Oggi di fronte al criminale attacco di Erdogan in tutto il mondo regna l'assoluto silenzio, nessuna voce si alza per condannare l'attacco ai civili di Afrin ed a coloro che da anni combattono in difesa della propria libertà e della propria terra.

Un assordante silenzio conferma per l'ennesima volta quanto la retorica della “lotta al terrorismo” dietro alla quale si nasconde l'operazione terroristica di Erdogan, serva in realtà a coprire l'intenzione di distruggere un progetto di rivoluzione sociale che nel corso di questi anni, oltre a respingere i miliziani jihadisti, sta portando avanti la costruzione di una società in cui le donne hanno pari dignità rispetto agli uomini, e in cui viene messo in discussione il sistema capitalistico di produzione”.

A Trieste è stato invece il Coordinamento Kurdistan-Trieste a promuovere una manifestazione per il giorno 26 gennaio (venerdì) in Piazza Unità.

L'odierno, ennesimo massacro, denunciano i militanti triestini "avviene con il silenzio complice delle varie potenze impegnate nell'area (dagli Usa alla Russia). Questo nonostante le milizie di autodifesa delle YPG/JPG siano state le uniche sul campo ad aver combattuto vittoriosamente l'Isis.

Occorre rompere il silenzio su ciò che sta accadendo in quella regione e ribadire il nostro sostegno alla rivoluzione in Rojava, un'esperienza che, fra tanti limiti e contraddizioni, è l'unica alternativa sociale ad oggi reale alle dilanianti lotte per il potere, che assumano caratteri e rappresentazioni nazionali o imperialiste, etniche, tribali o religiose".

Per Vicenza la data definitiva non è ancora esattamente stabilita (primi giorni della settimana prossima, comunque), ma le riunioni per organizzare la legittima protesta dei cittadini sono già in corso.

Una manifestazione dovrebbe svolgersi davanti al Vescovado. Con l'intento di richiamare l'attenzione del mondo cattolico sul prossimo incontro di Bergoglio con Erdogan (previsto per il 5 febbraio, pare).

A tale proposito, una considerazione. In Argentina, giustamente, papa Francesco ha voluto incontrare i rappresentanti del popolo Mapuche, oppresso e sfruttato. Agli occhi di una parte dell'opinione pubblica apparirebbe altrettanto significativo, oltre che altrettanto giusto, incontrare qualche esponente del popolo curdo. Magari, se non è chiedere troppo, lo stesso prigioniero Ocalan, il Mandela curdo.

Nel Vicentino la solidarietà verso i Curdi si è manifestata e consolidata soprattutto tra i giovani del "Bocciodromo" e del "CSA Arcadia". Giovani che evidentemente hanno saputo riconoscere nell'esperienza del Confederalismo democratico (l'autogoverno in Rojava) un progetto, una possibilità concreta di fuoriuscire dalle strettoie insanguinate dell'odierno sistema economico. Un sistema fondato sul potere, lo sfruttamento, l'ingiustizia, la discriminazione e la violenza.

GENDARMERIA TURCA A VICENZA? A FARE CHE?

(26 gennaio 2018)

Ormai da decenni il Veneto in generale e Vicenza in particolare forniscono lo scenario ottimale per esercitazioni militari e repressive: un grande laboratorio a cielo aperto.

Già in passato, anni novanta, si ipotizzava sulla presenza di soldati turchi (in particolare piloti), magari proprio in coincidenza con fasi di recrudescenza repressiva nei confronti dell'opposizione popolare e di quella curda in particolare.

Agli occhi attenti e vigili dei Centri Sociali del Nord Est non è passata, evidentemente, inosservata la presenza di militari turchi ai tre giorni di “addestramento sui flussi migratori” presso la sede della Gendarmeria europea. Ufficialmente in qualità di “osservatori”. Un segnale preoccupante, quantomeno, nei giorni in cui l'esercito e l'aviazione di Ankara stanno massacrando civili inermi nel cantone curdo di Afrin nel nord della Siria. Così come due anni fa avevano fatto terra bruciata delle città curde del Bakur (la regione curda sottoposta all'amministrazione turca) collezionando una lunga lista di violazioni dei Diritti umani nei confronti della popolazione.

Questo il comunicato diffuso in serata in merito all'iniziativa

#DEFENDAFRIN dei Centri Sociali del Nord Est e dell'Associazione Ya Basta:

“ La Jendarma Turca, responsabile di uccisioni indiscriminate, torture e rappresaglie contro i civili nel Kurdistan Bakur è tra gli osservatori internazionali della Gendarmeria Europea (Vicenza, Caserma Chinotto), dove oggi (26 gennaio 2018 nda) termina una tre giorni di addestramento sui contenimenti dei flussi migratori. Un centinaio di attivisti di dei centri sociali del nord-est e di Ya Basta Edi Bese hanno, questa sera, sanzionato dal basso la sede della Gendarmeria Europea. Nel giorno dell'anniversario della liberazione di Kobane si è voluta manifestare la nostra solidarietà attiva con il Kurdistan che resiste! Defend Afrin! Erdogan Terrorist!”

Tra i precedenti, va ricordato l'inquietante voce che nel gennaio 1997 circolava insistentemente nella caserma Ederle di Vicenza (Nato). Si parlava della tragica morte di un pilota turco autore di qualche piccolo furto all'interno della caserma stessa, poco prima di Natale. Colto sul fatto, era stato immediatamente rispedito in Turchia e qui sarebbe stato addirittura fucilato. Anche se non risulta ci sia mai stata una conferma ufficiale, la vicenda

comunque forniva un'ulteriore testimonianza sulle violazioni dei diritti umani da parte della Turchia. Ma stavolta c'era di più. Indirettamente confermava quanto si sospettava da tempo: nelle basi Nato in territorio italiano – da Ghedi all'aeroporto “Dal Molin” – i piloti turchi prendevano lezioni sull'uso di velivoli, in particolare di elicotteri. Dello stesso tipo (ad esempio gli Apaches) di quelli utilizzati nel Kurdistan “turco” (Bakur) per distruggere villaggi e accampamenti curdi.

Per analogia va ricordato anche un altro episodio, risalente a una decina di anni prima, anche se in questo caso si trattava di militari iracheni e non turchi.

Lo spettacolare incidente mortale di Fongara – nell'Alto Vicentino presso Recoaro – portò a conoscenza dell'opinione pubblica il fatto che i piloti iracheni, all'epoca impegnati nella guerra con l'Iran (ma anche costantemente contro i curdi) si addestravano in Italia con il supporto logistico delle basi Nato. L'elicottero in questione finì contro la parete di una montagna a causa della nebbia e l'intero equipaggio, tutti militari iracheni, perì nell'incidente. Allora si disse che erano diretti in qualche fabbrica di elicotteri nel “nord-ovest” per installare nuovi marchingegni elettronici e impraticarsi nell'uso. Erano arrivati dall'Iraq facendo tappa nelle varie basi Nato dislocate lungo il percorso.

Nel 1997, “grazie” all'incauto pilota e alla severità dell'esercito turco, diventava lecito sospettare che sui velivoli Apache e Shinook (quelli che all'epoca sorvolavano quasi quotidianamente anche il quartiere di San Pio X) si stessero esercitando i piloti che poi avrebbero bombato le popolazioni curde.

Dalla spettacolare denuncia operata oggi, 26 gennaio, dai militanti dei Centri sociali emerge anche una considerazione: il fatto che la Turchia sia legata da una formale alleanza militare all'Italia e agli altri paesi della Nato non può costituire un alibi per tollerare complicità e connivenza con l'attuale politica repressiva (e nei confronti dei curdi anche genocida) del regime di Erdogan.

PER ANKARA L'UNICO CURDO BUONO E QUELLO MORTO?

(30 gennaio 2018)

Certo deve averne di coraggio l'accademico turco Ismail Besikci, a lungo imprigionato (circa 17 anni) per i suoi scritti sulla questione curda. Con le ultime dichiarazioni rischia quantomeno di rendersi ulteriormente inviso al regime turco.

Mi spiego. Alla domanda del quotidiano turco "Doraf" se "Afrin finirà come Kirkuk?" l'autore di Doğuda Değişim ve Yapısal Sorunlar ha risposto senza esitazione: "Assolutamente no. Afrin è Kurdistan, con una popolazione di un milione di persone". E ha poi aggiunto: Sin dall'inizio della guerra civile in Siria, Afrin è stata la zona più sicura. Più di 400.000 siriani hanno trovato rifugio ad Afrin."

Per Besikci quella innescata da Ankara "è una guerra contro tutti i curdi e deve essere vista come una guerra contro il Kurdistan".

Mentre anche in Turchia cresce il numero delle persone che la condannano (vedi i recenti arresti di chi aveva commentato negativamente i bombardamenti, vedi l'incriminazione dei medici, addirittura di una presentatrice televisiva...) la guerra operata dalla Turchia contro il nord della Siria prosegue, inesorabile, nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica mondiale.

Suscita particolare ribrezzo l'atteggiamento degli stati europei che hanno sicuramente beneficiato (l'Isis non ha certo risparmiato le metropoli europee) del sacrificio di centinaia di combattenti curdi caduti lottando contro i nuovi nazifascisti: Daesh & C.

Secondo Besikci "il presidente e il primo ministro stanno esercitando pressioni e la repressione contro la popolazione" per impedire non solo le proteste contro la guerra, ma anche che soltanto se ne parli (se non nei termini consentiti e stabiliti dallo Stato turco, naturalmente).

In passato era stato il regime siriano a cercar di arabizzare questa regione curda. Ora invece è la Turchia di Erdogan che con le bombe intende impedire il costituirsi di una entità curda autonoma. E tuttavia Besikci si dice convinto che questo non accadrà in quanto "i curdi non accettano che l'ingiustizia che gli è capitata a Kirkuk si verifichi anche in Siria". Afrin verrà difesa perché qui la gente "difende il suo territorio" e "non ha abbandonato le

case". Non ripetendo a Afrin l'errore commesso a Kirkuk, ossia quello di dividersi.

MA CHI E' ISMAIL BESIKCI?

Qualche precedente storico per rinfrescarvi la memoria su Ismail Besikci. Per molti anni fu "l'unica persona non curda che in Turchia parlava con voce forte e chiara in difesa dei diritti del popolo curdo" e nel 1987 venne proposta la sua candidatura al Nobel per la Pace (richiesta non accolta per timore delle reazioni turche).

Ricordo che nell'aprile del 1997 circolava un appello internazionale per la liberazione dell'accademico (sociologo) turco e per la libertà di espressione e ricerca scientifica in Turchia. Un appello lanciato da Noam Chomski e Harold Pinter e raccolto anche in Europa. Firmandolo si sottoscriveva una precisa richiesta al Parlamento europeo affinché operasse "in conformità alle proprie deliberazioni". Auspicando che questo avvenisse soprattutto "per quanto riguarda le condizioni statuite per l'ammissione della Repubblica turca all'Unione europea". All'epoca Ismail Besikci stava scontando una condanna a ben 67 anni nel carcere di Ankara. Era stato dichiarato colpevole di "separatismo" in base all'articolo 8 della legge antiterrorismo: "Sono proibite la propaganda scritta e orale, le assemblee, incontri e manifestazioni che in qualunque modo tendano a distruggere l'unità indivisibile del territorio e del popolo, a prescindere dalle modalità, dalle intenzioni e dalle idee di chi le effettua". Era stato condannato per i suoi scritti in cui affrontava l'ideologia fondativa dello stato turco, il kemalismo, e gli aspetti sociali, culturali e politici della questione curda. Tra amnistie e periodici arresti, di anni in carcere ne ha già trascorsi almeno 17.

Le persecuzioni nei suoi confronti erano cominciate ancora nel 1967. In quell'anno aveva pubblicato I mutamenti sociali delle tribù nomadi curde in Anatolia orientale. Gli venne vietato di proseguire le sue ricerche e il suo lavoro venne bandito. Fu radiato dal registro dei docenti delle università di Erzurum e di Ankara e allontanato dal suo incarico di docente aggiunto di sociologia. I suoi articoli e libri furono censurati, proibiti e confiscati. Contro di lui, a partire dal 1971, erano stati avviati un centinaio di processi ed era stato condannato a 67 anni di carcere. La sua colpa? Il fatto di essere uno dei rari accademici che mettevano in discussione l'ideologia kemalista e la politica dello stato turco nei confronti della popolazione non-turca. Ricordo che il partito CHP (Cumhuriyet Halk Partisi – Partito popolare repubblicano, all'opposizione rispetto a Erdogan), considerato da qualche "antimperialista" nostrano come "di sinistra" (socialdemocratico) ha raccolto in pieno l'eredità del kemalismo. Non a caso il CHP ha dato il suo sostanziale sostegno alla brutale aggressione dei militari turchi contro Afrin. Aggiungo: nel silenzio-assenso di alcuni nostrani "antimperialisti" speculare a quello istituzionale degli Stati.

Dalla sua fondazione da parte di Mustapha Kemal (Ataturk), la Repubblica turca non si è fermata nemmeno di fronte al genocidio. Prima con lo sterminio di 1.500.000 armeni e le deportazioni di massa, poi con la distruzione dei villaggi, le torture e le sparizioni dei "soggetti indesiderabili" nella guerra anti-curda.

Il 16 settembre 1996 la Corte europea per i diritti umani aveva condannato la Turchia per la distruzione dei villaggi curdi e altri 46 simili procedimenti di accusa venivano successivamente consegnati alla stessa Corte di Strasburgo dalla Commissione europea per i diritti dell'uomo.

Con i suoi libri e i suoi articoli Ismail Besikci difendeva, in base al diritto all'autodeterminazione, la legittimità della resistenza all'oppressione. Agli occhi delle autorità turche questo lo aveva reso colpevole del reato di "terrorismo". Sempre negli anni novanta il governo turco era stato costretto dalla pressione dei paesi europei a sopprimere gli articoli 141 e 142 del codice penale ("sanzioni per propaganda mirante a distruggere il sentimento nazionale") su cui si basavano i verdetti più pesanti contro Besikci. A queste norme però si sostituiva l'articolo 8 della Legge anti-terrorismo che rende penalmente perseguibile ogni tipo di critica all'ideologia dello stato turco.

" In pratica – scriveva nel 1997 Noam Chomski – questo significa abolire la libertà di espressione e la ricerca scientifica".

Nell'appello internazionale del 1997 si ribadiva anche che "tutti gli sforzi sul terreno dei diritti e delle libertà civili saranno vani senza la fine della guerra contro la popolazione curda" e si chiedeva al Parlamento europeo di "usare tutti gli strumenti a sua disposizione per contribuire a una soluzione politica del conflitto". Da allora le cose non sono cambiate, forse peggiorate, temo. La "questione curda" rimane irrisolta e di conseguenza la mancata democratizzazione della Turchia. E non solo della Turchia, ovviamente. Lasciemo che la soluzione sia quella ("finale") messa in campo da Erdogan e dai suoi complici internazionali?

MENTRE STA MASSACRANDO I CURDI,

Erdogan viene accolto a Roma e in Vaticano (2 febbraio 2018)

La notizia della visita di Erdogan a Roma (e in Vaticano) il 5 febbraio ha suscitato rimostreanze e proteste sdegnate.

Tale visita avviene in un momento particolarmente grave, coincidendo con un pesante attacco militare portato da Ankara contro i territori curdi all'interno dei confini siriani, in aperta violazione della legalità internazionale. L'Italia (e il Vaticano), più o meno consapevolmente, contribuiscono in tale maniera a legittimare l'operato di un regime che sta reprimendo da mesi, duramente, l'opposizione turca. E, ça va sans dire, da anni la popolazione curda del Bakur, la regione curda all'interno dei confini turchi.

Esiste qualche precedente. Nel 1996 venne ricevuto in Italia (sia dal sindaco di Roma che da quello di Venezia) Demirel, all'epoca presidente della Turchia.

Si era appena concluso tragicamente (una dozzina di vittime) uno sciopero della fame di prigionieri politici, rivoluzionari di sinistra. Sciopero che evocando forse quello dei repubblicani irlandesi del 1981 aveva suscitato una certa indignazione nelle opinioni pubbliche europee. La visita di Demirel in Italia (come quella di poco precedente di Prodi in Turchia) contribuì sicuramente a ristabilire un'immagine relativamente decente della Turchia.

Un breve pro memoria: pur nel silenzio pressoché generale che circondava (e circonda, da allora non è cambiato proprio niente, se non in peggio) la questione dei diritti umani in Turchia e quella curda in particolare, lo sciopero della fame dei prigionieri nell'estate 1996 aveva goduto di qualche risalto sui media (ne parlò correttamente anche il TG3). Anche in quella circostanza furono i prigionieri curdi a iniziare lo sciopero della fame (27 marzo '96) con richieste espresse in 24 punti. Diecimila militanti prigionieri si davano il cambio ogni 10 giorni. Poi, verso aprile-maggio, aderirono molti prigionieri della sinistra rivoluzionaria turca. Furono proprio i militanti di alcune di queste organizzazioni che poi decisero di portarlo avanti fino alle estreme conseguenze. Morirono in 12: Altan Berdan Kerimgiller, Ilginc Oskeskin, Ali Ayata, Huseyin Demircioglu, Aygun Ugur, Mujdat Yanat, Hicabi Kucuk, Yemliha Kaya, Ayce Idil Erkmen, Osman Akgun, Hayati Can, Tahsin Yilmaz.

Ancora in luglio del 1996 il capo del governo Necmettin Erbakan aveva minacciato varie volte di far intervenire l'esercito nelle carceri. Tuttavia, forse temendo la condanna dell'opinione pubblica mondiale, si vedeva costretto a fare alcune concessioni. Si arrivava ad un accordo che, pur non contemplando la totalità delle richieste, prevedeva migliori condizioni per tutti i prigionieri e la fine del sistema carcerario repressivo. Eppure, benché minimi – ad esempio non c'era quello sullo statuto di prigionieri di guerra – i punti dell'accordo non vennero rispettati. Lo sciopero era quindi ripreso, quasi senza soluzione di continuità con quello appena concluso, con la morte di altri quattro militanti. Da settembre, i prigionieri politici stavano preparando una ulteriore mobilitazione nelle carceri; il governo, venutone a conoscenza, il 22 settembre 1996 sferrava un attacco contro una quarantina di militanti ammassati nella stessa cella nel carcere di Amed (Diyarbakir): in 14 vennero assassinati (a sprangate, secondo l'organizzazione umanitaria Inshan Haklari Demegi). Non solo. I 23 feriti sopravvissuti all'aggressione vennero poi incriminati per "rivolta contro lo Stato" rischiando la pena di morte. Dato che lo Stato si era rimangiato le concessioni fatte ai prigionieri, i movimenti di opposizione turchi e curdi avevano indetto per il 27 settembre 1996 una giornata di protesta in tutto il territorio dello Stato. Era quindi apparso evidente che con l'attacco ai prigionieri del 22 settembre, l'esercito aveva voluto, in un colpo solo, anticipare la manifestazione e stroncare la ribellione nelle carceri.

All'epoca segnalavo alcune coincidenze che riguardavano il ruolo del nostro Paese in Medio Oriente. Ai primi di settembre 1996, poco dopo la prima sospensione dello sciopero della fame, Romano Prodi era stato il primo capo di stato occidentale a recarsi in Turchia per incontrare Erbakan. Costui, forte anche della riconquistata "rispettabilità" di fronte agli alleati occidentali, potrebbe aver colto l'occasione per mettere in pratica quanto aveva minacciato in luglio. Come ho detto, successivamente (ottobre 1996), Suleyman Demirel, presidente della Turchia, veniva ricevuto da Rutelli, sindaco di Roma e da Cacciari, sindaco di Venezia. Sia la visita di Prodi in Turchia che quella di Demirel in Italia, avevano ridato fiato e credibilità internazionale al regime turco, permettendogli di agire contro i prigionieri e contro l'opposizione. Particolare non irrilevante, nel 1996 l'Italia era il terzo partner commerciale di Ankara.

Così come ancora oggi il nostro paese fornisce alla Turchia gli elicotteri Augusta Westland.

Appare evidente che l'attuale aggressione ai curdi di Rojava serve a rivalutare l'immagine, parecchio sbiadita, di Erdogan presso l'opinione pubblica turca, resa inquieta dalla crisi sociale e politica dilagante. Esasperandone i peggiori sentimenti sciovinisti e il malcelato, ma diffuso, razzismo nei confronti dei curdi. Mentre va incarcerando migliaia di oppositori di ogni genere (magistrati, deputati, insegnanti elementari, giornalisti, musicisti, docenti universitari...ora anche medici che osano contestarne la politica guerrafondaia), il governo di Ankara contemporaneamente muove le giuste pedine per preservare la sua "rispettabilità" a livello internazionale.

Presumibilmente Erdogan, l'uomo a cui i nostri rappresentanti stringeranno la mano, è il mandante dell'uccisione delle tre militanti curde (Sakine, Fidan e Leyla) assassinate da un infiltrato in rue la Fayette (Parigi, gennaio 2013).

E' anche l'ideatore degli attacchi ai villaggi e alle città curde di un paio di anni fa. Quando, mentre i combattenti curdi respingevano i fascisti di Daesh, l'esercito turco massacrava i civili nel Bakur. Praticando un indiscriminato cecchinaggio su donne e bambine, con persone arse vive negli scantinati dove si erano rifugiate per sfuggire a bombardamenti e rastrellamenti.

Analogamente, l'attuale operato dei militari turchi in Rojava (bombardamenti su villaggi e campi profughi che hanno provocato centinaia di morti e migliaia di feriti tra i civili) ha tutte le caratteristiche del genocidio e dell'etnocidio. Materiale da tribunale per crimini di guerra e contro l'umanità. Come quello dei nazifascisti a Gernika nell'aprile 1937.

Oltre a intere città, ad Afrin (dove, va ricordato, avevano trovato rifugio e convivevano, insieme ai curdi, popolazioni di diverse etnie e religioni: cristiani, arabi, turkmeni, yazidi, profughi...) sono stati rasi al suolo anche siti archeologici considerati patrimonio dell'Umanità.

E TU, DA CHE PARTE STAI?

In un comunicato dell'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia si leggeva:

Il popolo curdo chiede una soluzione politica, pacifica e democratica, una pace duratura per tutti i popoli. È questo che ispira la sua resistenza. Vincerà perché crede nella libertà e nella forza degli esseri umani, come ha saputo dimostrare a Kobane, a Minbij, a Raqqa e dovunque esiste la crudeltà e la barbarie.

Ora noi vi chiediamo: da che parte state? Da quella del popolo curdo o da quella di Erdogan? “

Bella domanda a cui finora hanno risposto, tra gli altri, i Giuristi Democratici, associazione impegnata a promuovere “ la difesa ed attuazione dei principi democratici, di uguaglianza ed antifascisti della Costituzione della Repubblica, per la applicazione delle Convenzioni dei Diritti dell'Uomo, per la realizzazione di una Costituzione Europea autenticamente democratica, fondata sul ripudio della guerra...”.

Coerentemente con tali presupposti, i Giuristi Democratici hanno protestato “contro l'accoglienza predisposta dal Governo italiano per il Presidente turco Erdogan in occasione della sua visita a Roma per un colloquio con il Pontefice. La visita di Erdogan, alla luce della persecuzione da parte del regime turco di avvocati, giornalisti, accademici e attivisti per i diritti umani, delle violenze in occasione delle operazioni elettorali e di atti commessi durante le operazioni di coprifuoco nei confronti della popolazione curda in Tur-

chia, che appaiono costituire crimini contro l'umanità, costituisce una grave offesa al popolo italiano, alle istituzioni repubblicane ed alla Costituzione stessa”.

Già in altre occasioni i Giuristi Democratici avevano “puntualmente documentato le violazioni dei diritti umani avvenute in Turchia” e ugualmente hanno stigmatizzato l'operato del Governo turco quando si è reso responsabile “in aperta violazione del diritto internazionale, di un attacco contro la popolazione del Cantone di Afrin, nel nord della Siria”.

Quindi, secondo i Giuristi Democratici, il Governo italiano e le Istituzioni democratiche non avrebbero dovuto “accettare questa visita di Stato senza tenere conto della brutale repressione compiuta dal regime turco contro la società civile e più in generale in violazione dei diritti umani”.

Nonostante il tentativo di blindare la Città eterna, è comunque prevedibile che a Roma (come in tante altre città italiane) il 5 febbraio non mancheranno proteste e manifestazioni contro la visita di Erdogan.

Per Roma l'appuntamento è ai Giardini Castel Sant'Angelo, lato Via Triboniano dalle 11 alle 14 (lunedì 5 febbraio, ovviamente).

Ma come ho detto altre mobilitazioni sono in preparazione un po' dovunque...

Partecipate! Fatelo per la Giustizia, fatelo per la Libertà...e fatelo per i Curdi. Se lo meritano!

GRUP YORUM: VOCE DEI POPOLI OPPRESI

(16 marzo 2018)

Attualmente sono undici i membri ancora imprigionati di Grup Yorum; imprigionati per il loro impegno a favore della democrazia e della libertà di stampa. Se nei confronti dei curdi il governo turco sta ormai applicando un autentico genocidio e la pura e semplice pulizia etnica (con sostituzione della popolazione nel nord della Siria), analogamente una dura repressione si è scatenata contro giovani, lavoratori, giornalisti, scrittori, avvocati e dissidenti turchi.

Dopo il colpo di Stato del 2016 (quello vero, di Erdogan), in Turchia vige lo stato di emergenza con la conseguente carcerazione di migliaia di persone.

Dalla nascita nel 1985, Grup Yorum ha sempre garantito il proprio sostegno (e la sua presenza) sia alle lotte della popolazione turca che a quelle internazionali per la giustizia e la libertà, coniugando sapientemente la vena di protesta con le melodie tradizionali. A conferma del suo spirito internazionalista e del rispetto per tutte le culture, le canzoni vengono eseguite sia in curdo che in arabo e in circasso, sostanzialmente in tutte le lingue parlate in Anatolia.

Presente nelle manifestazioni contro il regime turco di studenti, operai, contadini, sempre a fianco dei popoli oppressi – di tutti i popoli oppressi – i membri di Grup Yorum hanno subito, oltre alla scontata censura, repressione, galera e tortura per un totale di oltre 400 (quattrocento!) processi. E ricordo che stiamo parlando di un gruppo musicale, non di una banda armata.

Tuttavia, indistruttibile come i popoli, Grup Yorum continua a esistere, a lottare in quanto “strumento della coscienza collettiva” di oppressi, sfruttati, umiliati e offesi. Voce della Resistenza e della speranza. Voce di coloro che continuano a rialzare la testa, nonostante tutto.

Il gruppo ha ormai al suo attivo ben 25 album di cui sono stati venduti oltre due milioni di esemplari. Attualmente i loro concerti (che hanno visto ripetutamente riempire gli stadi con centinaia di migliaia di persone accorse per ascoltarne la musica e il messaggio) sono vietati oltre che – ovviamente – in Turchia, anche in Germania.

Recentemente il ministero dell'Interno turco ha invitato a denunciare (in cambio di co-

spicue somme di denaro, una sorta di taglia) le persone inserite in cinque liste di presunti “terroristi ricercati” avviando una caccia al dissidente anche sul suolo europeo. Sei musicisti di Grup Yorum sono già stati inseriti nella lista. Inoltre il centro culturale di Idil, a Istanbul, ha subito diverse perquisizioni con distruzione dei loro strumenti musicali (oltre che seri danneggiamenti ai locali).

Ma, come hanno scritto i militanti della sinistra turca: “Non è distruggendo uno strumento che potrete far tacere la voce di un popolo”. O anche, come scrivevano i Repubblicani irlandesi sui muri di Derry e Belfast negli anni settanta-ottanta: “Potete incarcerare i rivoluzionari, ma non potrete incarcerare la Rivoluzione”. Segnatevelo.

AFRIN: IL VIETNAM DI ANKARA?

(21 marzo 2018)

“La rivoluzione in Rojava e il mondo della modernità capitalista sono due bozze di società che si escludono a vicenda” (Karl Plumba)

Afrin resiste. “Con altri mezzi”, ma resiste.

Nonostante quanto dichiarato da vari mezzi di informazione. Magari lasciando trapelare un sospiro di sollievo per essersi tolti dalle palle – loro credono – questi fastidiosi curdi che ancora nel XXI secolo si illudono di poter costruire una società più giusta (stavo per dire “di liberi e uguali” ma poi penso all’indebita appropriazione operata dal partito di Massimo D’Alema, il personaggio che – di fatto – aveva contribuito a consegnare, mani e piedi legati, Ocalan ai boia).

Due mesi fa (28 gennaio) il secondo esercito della Nato, rimpolpato con le bande aggregate di fanatici jihadisti e mercenari – ascari – di varia estrazione, varcava i confini siriani. Due mesi di torture, stupri, esecuzioni sommarie, scempio di cadaveri e tombe. Ricordate come e quando le bande fasciste di Franco distrussero la tomba di Guido Picelli (uno dei fondatori degli Arditi del Popolo a Parma, poi comunista dissidente, caduto combattendo per la Repubblica in Spagna), riesumandone il cadavere e disperdendo i resti?

Fascisti, nazisti, falangisti, Stato islamico, esercito turco...a ben guardare non si coglie gran differenza.

Come ha sottolineato Karl Plumba (in “Lower class magazine”) la battaglia di Afrin indica apertamente quale sia “il carattere della rivoluzione nel Rojava. Da un lato mostra che l’amministrazione autonoma nel nord della Siria non è affatto un progetto “proxy” di uno dei blocchi di potere imperialisti – sia la Russia che la NATO hanno palesemente dato il loro assenso all’ingresso della Turchia.

D’altro canto – e questo qui è quello che è davvero decisivo – la resistenza intorno a Afrin e il travolgente sostegno da tutto il Rojava, dimostra esattamente una cosa, ossia che lì è in corso una rivoluzione che coinvolge l’intera società. Una rivoluzione che viene sostenuta dalla maggioranza della popolazione che, se dovesse diventare necessario, ne difenderà le conquiste anche costo della vita”.

In migliaia sono rimasti tra le case e le macerie di Afrin e altre migliaia di civili solidali sono giunti in convoglio da tutta la Federazione Democratica della Siria.

Pur tra i combattimenti e gli attacchi dell'aviazione, nella Giornata Internazionale delle Donne, queste hanno manifestato a migliaia.

L'occupazione definitiva da parte delle truppe turche e jihadiste comporterebbe l'affossamento delle conquiste consiliari, autogestionarie e democratiche fin qui realizzate. Si assisterebbe inoltre all'eliminazione (o quantomeno all'espulsione) della popolazione locale, controbilanciata dall'insediamento di profughi siriani provenienti direttamente dai campi della Turchia. Inoltre l'occupazione di Afrin consentirebbe quel collegamento definitivo tra la regione di Idlib (sottoposta alle milizie di Al-Qaida) e quella intorno a al-Bab e Jarablus (già sotto occupazione turca). Una opportunità – da non sottovalutare – per Erdogan di indire un referendum farlocco e istituire uno “stato- fantoccio” filo-turco nei territori occupati dalle truppe di Ankara (sul modello di Cipro).

Per evitare ulteriori massacri, migliaia (si parlava di oltre 150mila) di civili sono stati evacuati dalla città circondata utilizzando l'ultimo corridoio che consentiva il transito verso i territori controllati dall'esercito di Assad. Da rilevare che anche le colonne dei fuggitivi sono state sottoposte agli attacchi aerei indiscriminati dell'aviazione turca.

Mentre la Turchia dava per scontata l'avvenuta occupazione di Afrin, in un comunicato di YPG/YPJ e FDS si annunciava una nuova fase della Resistenza. Sostanzialmente, parafrasando Carl von Clausewitz: la “prosecuzione della lotta con altri mezzi”.

Come a Kobane nel 2014, come due anni fa nelle città curde come Nusaybin (Bakur – Kurdistan del Nord, sotto amministrazione turca) quando poche centinaia di giovani militarmente inesperti – ma coraggiosi e determinati – seppero far fronte per mesi al secondo esercito della Nato. O anche come nel secolo scorso in Vietnam.

Ha dichiarato l'internazionalista Heval Cihan che “appena inizia la guerra in città, vale il vecchio credo ,la superiorità della tecnologia non potrà spezzare la superiorità della volontà più forte”.

Si era già visto nella battaglia di Kobane e anche nella liberazione di Sengal, Minbic, Tabqa e Raqqa. D'altro canto è prevedibile, proseguiva Heval Cihan che “se dalle altre parti del Kurdistan e Medio Oriente, da tutto il mondo non arriva sostegno e le amiche e gli amici in Afrin vengono lasciati soli, prima o poi la superiorità tecnica e numerica del nemico annienterà anche la resistenza più forte.”

Inutile poi attendersi una qualsiasi solidarietà o sostegno da parte delle potenze occidentali, quelle stesse che maggiormente hanno beneficiato del sacrificio curdo nella lotta contro lo Stato islamico. Da tempo Isis & C. non sembrano più in grado di inviare carnefici e stragisti nelle metropoli europee – e questo, va ribadito, grazie soprattutto al sacrifi-

cio delle combattenti e dei combattenti curdi.

Ma comunque, commentava ancora Karl Plumba “gli Stati imperialisti e i loro rappresentanti sono gli interlocutori sbagliati per appelli del genere.

La rivoluzione in Rojava e il mondo della modernità capitalista sono due bozze di società che si escludono a vicenda. L’una punta sulla liberazione di genere, la democrazia di base, la parità diritti e l’ecologia e l’altra sullo scontro competitivo e il brutale sfruttamento per la massimizzazione dei profitti. Queste due parti non potranno mai essere alleate e anche la collaborazione tattica, questo lo dimostra il passato, dura solo esattamente fino a quanto ci sono interessi esattamente coincidenti o gli interessi dei diversi blocchi imperialisti possono essere usati l’uno contro l’altro. Gli unici alleati strategici che ha la rivoluzione del Rojava, siamo tutte e tutti noi. Noi, le forze progressiste, democratiche, comunaliste, socialiste, anarchiche, rivoluzionarie in tutto il mondo”.

Per questo “la perdita di Afrin non sarebbe solo una perdita per la rivoluzione nella Siria del nord, ma una perdita per tutte e tutti noi, un contraccolpo nella lotta di tutte e tutti noi per un mondo migliore. Non illudiamoci, così come oggi l’imperialismo affronta Afrin, prima o poi affronterà tutto il Rojava e ogni altro progetto progressista in questo mondo e i nostri soli alleati in questa lotta sono le nostre compagne e i nostri compagni in tutto il modo”.

Pur con tutto il pessimismo (della ragione, ma anche dell’esperienza storica) per l’ennesima possibile sconfitta di una lotta di liberazione di valenza planetaria, va ribadito il sostegno alla lotta – inequivocabilmente di segno internazionalista e antifascista – delle compagne e dei compagni curdi. Qui e ora.

IL TPP E I DIRITTI VIOLATI DEI CURDI

(30 marzo 2018)

A Parigi nel 2013 la longa manus del regime turco stroncava la vita di tre militanti curde.

Acquistava quindi un particolare significato il fatto che in tale città, alla Bourse de Travail, si svolgesse una sessione del Tribunale Permanente dei popoli.

Il 15 e 16 marzo il TPP (Tribunale permanente dei popoli) ha affrontato la spinosa questione delle reiterate violazioni del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario operate dalla Repubblica di Turchia.

La finalità, accertare se e quanto Ankara si sia resa colpevole di crimini di guerra nell'ambito del conflitto che ormai da qualche decennio vede contrapporsi lo Stato turco al popolo curdo.

Il TPP è un tribunale d'opinione che opera in maniera indipendente dagli Stati rispondendo alle domande delle comunità e dei Popoli in cui diritti sono stati violati allo scopo di "ripristinare l'autorità dei popoli quando Stati e organismi internazionali hanno fallito nel garantire tali diritti".

Le sentenze del TPP vengono poi inviate al Parlamento europeo, alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo, alle commissioni onusiane e di altri organismi internazionali.

Nel caso specifico dei Curdi, il TPP presenterà le sue conclusioni, si prevede, a Questa sessione era presieduta da Philippe Texier, giudice onorario alla Corte de Cassation de France, esperto indipendente della Commissione dei diritti dell'uomo ed ex membro del Comitato dei diritti economici, sociali e culturali dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ai diritti dell'uomo. Vi hanno preso parte molti altri magistrati, avvocati, giuristi, docenti di fama internazionale. Tra cui Madjid Benchikh, Luciana Castellina, Teresa Almeida Castro, Domenico Gallo, Denis Halliday e Norman Paech.

L'atto di accusa contro lo Stato turco è stato presentato dall'avvocato di Bruxelles Jan Fermon, segretario generale dell'Associazione internazionale degli avvocati democratici (AIDD). Con particolare riferimento ai bombardamenti aerei sulla popolazione civile a Diyarbakir, Cizre e Sirnak, ai crimini di guerra commessi dall'esercito turco a Cizre, Nu-

saybin, Sur e Sirnak, al massacro di Robiski, alle violenze operate contro le donne, all'utilizzo di squadre della morte, alle vessazioni operate dai soidisant "guardiani dei villaggi" e dalle JITEM, forze speciali della gendarmeria turca (presumibilmente quelle che recentemente hanno partecipato, in qualità di "osservatori" a un corso di aggiornamento in una caserma vicentina). Sono stati inoltre analizzati gli attentati perpetrati contro esponenti della diaspora curda in Europa e il sequestro illegale di Ocalan.

Tra le testimonianze raccolte, anche quelle di ex esponenti delle forze di sicurezza turche.

Hamit Bozarslan ha riepilogato la storia del popolo curdo all'interno dell'impero ottomano e della Repubblica turca mentre il direttore dell'istituto curdo di Parigi, Kendal Nezan, ha ricostruito gli antecedenti che portarono all'esecuzione, pianificata dalle JITEM, del giornalista curdo Musa Anter.

Altra testimonianza significativa, quella di Eren Keskin (via Skipe in quanto gli era stato impedito di lasciare la Turchia) in merito alle sistematiche violenze sessuali perpetrate contro le donne curde sottoposte a interrogatorio.

Nel suo libro "Hepsi gercek" (E' tutto vero) Eren Keskin aveva denunciato con fermezza l'utilizzo dello stupro e della tortura da parte dello Stato turco come arma per umiliare le prigioniere e costringerle a "confessare" reati non commessi e a denunciare come "terroristi" anche familiari innocenti.

Ovviamente non era possibile ignorare quanto avvenne a Parigi in rue Lafayette nel gennaio 2013 quando tre militanti curde, Sakine Cansız, Fidan Doğan e Leyla Şaylemez, vennero uccise. Murat Polat, esponente del Consiglio democratico dei Curdi di Francia, ha raccontato l'orrore nello scoprire il triplice assassinio. Nursel Kilic, membro del Congresso nazionale del Kurdistan (KNK), rappresentante in Francia del Movimento internazionale delle donne curde e amica delle tre donne vittime del terrorismo di stato, ha ricostruito il percorso politico e umano di queste tre militanti curde e femministe.

Sylvie Jan, presidente di France-Kurdistan e André Métayer, presidente di Amitiés kurdes de Bretagne, anche a nome della Coordination nationale Solidarité Kurdistan, hanno espresso tutto il loro disgusto per questo evento delittuoso.

L'editore Nils Andersson ha poi voluto contestualizzare il triplice assassinio nella lunga serie di omicidi politici (ormai diverse decine, tra i più noti quello di Dulcie September) avvenuti sul suolo francese dalla fine degli anni cinquanta.

In particolare contro militanti antiapartheid sudafricani, Tamil, palestinesi, curdi. Nella maggior parte dei casi senza che i responsabili venissero assicurati alla giustizia.

Quanto alle responsabilità dello Stato turco nella pianificazione e nella realizzazione

del delitto di rue Lafayette, sono state ben documentate, in maniera inequivocabile, dall'avvocato Antoine Comte.

Da segnalare che il giorno precedente della riunione del TPP, nella serata del 13 marzo, i Curdi protestavano a Parigi contro l'invasione della regione di Afrin (nord della Siria), invasione operata dall'esercito turco e dalle bande jihadiste sue alleate.

Ma i manifestanti (tra cui anche diversi familiari degli assediati in Afrin) venivano duramente caricati dalla polizia causando numerosi ferimenti.

Contro tale brutale repressione il 14 marzo hanno protestato le organizzazioni riunite nella Coordination Nationale Solidarité Kurdistan:

Alternative Libertaire – Amis du Peuple Kurde en Alsace – Amitiés Corse Kurdistan – Amitiés Kurdes de Bretagne (AKB) – Amitiés Kurdes de Lyon Rhône Alpes – Association Iséroise des Amis des Kurdes (AIAK) Association Solidarité France Kurdistan – Centre d'Information du Kurdistan (CIK) – Collectif Azadi Kurdistan Vendée (CAKV) – Conseil Démocratique Kurde de France (CDKF) – Ensemble – Mouvement de la Jeunesse Communiste de France – Mouvement de la Paix – –Mouvement des Femmes Kurdes en France !TJK-F) – MRAP (Mouvement contre le Racisme et pour l'Amitié entre les Peuples) – Nouveau Parti Anticapitaliste (NPA) – Parti Communiste Français (PCF) – Réseau Sortir du Colonialisme – Union Démocratique Bretonne (UDB)) – Union Syndicale Solidaire – Solidarité et Liberté (Marseille).

In particolare veniva stigmatizzato quanto fosse ingiusto reprimere il popolo curdo che ha rappresentato la prima linea nella lotta contro lo Stato islamico, responsabile di efferati attentati anche in Europa.

Bruxelles il 24 maggio al Parlamento europeo.

1998–2018: ANCORA BOYCOTT

(16 aprile 2018)

Come suggeriva Ozlem Tanrikulu (vedi l'Espresso del 15 aprile 2018) ognuno di noi può (deve o almeno: dovrebbe) fare, se non proprio la differenza, almeno qualcosina per contribuire alla difesa del popolo curdo.

Per esempio denunciando la vendita di armamenti italiani (vedi elicotteri da combattimento) poi impiegati contro i curdi. E soprattutto, tenendo conto di quante imprese italiane sono localizzate in Turchia, praticando e diffondendo il boicottaggio. Come si usava negli anni ottanta nei confronti dell'apartheid sudafricano.

Del resto i precedenti di boicottaggio in difesa della popolazione curda, oltraggiata e massacrata dalle truppe di Ankara, non mancano anche da noi.

A una vicenda del 1998 sono legato per ragioni anche personali.

Un riepilogo per rinfrescarvi la memoria.

Nel giugno 1998 il pubblico ministero di Vicenza, Paolo Pecori, ordinò alla polizia di mettere i sigilli al server del sito "Isole nella rete" (Bologna, www.ecn.org) che ospitava circa 15mila pagine web di impegno militante sociale e pacifista. Tra le associazioni messe a tacere: Lila, Asicuba, "Ya Basta", Telefono viola e le radio "Onda d'urto", "Black out", "Sherwood", le riviste ZIP, Necron, Bandiera Rossa, Freedom Press. Oltre a vari sindacati di base come la CNT iberica, alcuni gruppi musicali ("99Posse", "Sunscape"...), una quarantina di Centri sociali e la mailing list di solidarietà con il Chiapas.

Cos'era accaduto? Un paio di mesi prima (aprile 1988) la Turban Italia srl di Milano aveva querelato per diffamazione "Isole nella rete" nelle cui pagine web dal 16 gennaio 1998 circolava il messaggio "Solidarietà al popolo curdo". I responsabili dell'associazione no-profit denunciarono il "gravissimo attentato alla libertà di espressione" raccogliendo la solidarietà dell'Associazione per la libertà della comunicazione elettronica (in quanto "l'atto del magistrato introduce surrettiziamente il concetto di responsabilità oggettiva del provider") e del collettivo Luther Blisset che definì l'operato di Pecori un "provvedimento da dittatore dello stato libero di Bananas". Con il senno di poi, forse da dei situazionisti era lecito aspettarsi qualcosa di più: comprendere che la notizia in fondo secondaria (il sequestro del server) contribuiva a oscurare quella vera, ossia la violenta repressione subi-

ta dal popolo curdo. Ma nella Società dello Spettacolo, non scordiamolo mai, è sempre “lo spettacolo che si fa merce”. A ormai 20 anni di distanza resto dell’opinione che l’invito al boicottaggio del turismo in Turchia fosse (e sia) altrettanto legittimo dell’invito a boicottare i prodotti sudafricani all’epoca dell’apartheid.

Ripropongo il testo incriminato che, dopo essere stato volantinato e pubblicato come lettera su vari organi di stampa alla fine del 1997 (perfino sul giornale diocesano!), una volta entrato in rete nel gennaio 1998 aveva suscitato la ritorsione isterica della Turban Italia:

“ SOLIDARIETA’ AL POPOLO KURDO – BOICOTTIAMO IL TURISMO IN TURCHIA

Ogni lira data al regime turco con il turismo è una pallottola in più contro i partigiani, le donne, i bambini curdi; questo bisogna dirlo forte e chiaro per non rendersi complici del tentativo di genocidio operato dallo stato turco contro il popolo curdo.

In coincidenza con i periodi estivi e natalizi su alcuni quotidiani e settimanali è riapparsa la pubblicità a piena pagina della Turbanitalia che invita a visitare “la Turchia più bella”. Eppure dovrebbe essere ormai di dominio pubblico quante e quali siano le ripetute violazioni dei Diritti Umani operate dal regime turco, soprattutto contro il popolo curdo: torture nelle caserme e nei commissariati, detenzioni illegali, sparizioni di oppositori a opera di veri e propri squadroni della morte parastatali... per non parlare dell’occupazione da parte dell’esercito turco del Kurdistan “ira-cheno” con bombardamenti di villaggi e campi profughi. L’invito della Turbanitalia ai tours e soggiorni al mare nella “Turchia più bella” è decisamente un pugno nello stomaco se confrontato con le notizie che quasi ogni settimana giungono dalle zone martoriate del Kurdistan. Nel Kurdistan “turco” 25 milioni di persone vivono sotto il giogo di 500.000 soldati e per mantenere la sua “guerra sporca” contro questo popolo lo stato turco fa affidamento soprattutto sulla valuta pregiata del turismo che frutta ogni anno oltre dieci miliardi di dollari. Non esiste città turca nelle cui prigioni non si torturi, nei cui dintorni non sorgano bidonvilles di sfollati dai 3500 villaggi curdi distrutti. Le proteste dei prigionieri vengono regolarmente represses a colpi di spranga e i familiari riescono con difficoltà a farsi restituire i cadaveri. Intanto nei campi profughi assediati dall’esercito e da miliziani filoturci i bambini muoiono di stenti. Anche recentemente l’utilizzo del napalm da parte dell’aviazione turca (forse gli stessi piloti che vengono addestrati nelle basi NATO del Veneto) ha provocato vittime soprattutto tra i civili. In questo deserto di repressione e sofferenza i paradisi turistici decantati da Turbanitalia sono soltanto oasi blindate. Tra l’altro è risaputo che agli affari della Turban è direttamente interessata l’ex premier Ciller, ispiratrice degli squadroni della morte che hanno provocato la morte di centinaia di oppositori, kurdi e turchi.

Invitiamo quindi a boicottare le agenzie di viaggi che offrono i tour in Turchia e anche i giornali che li pubblicizzano, come gesto di solidarietà verso un popolo fiero e perseguitato.

*Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli (sez. di Vicenza)
Collettivo Spartakus*

f.i.p Via Quadri, 75

Vicenza, 12 gennaio 1998

Ancora tragicamente attuale, direi.

All'epoca mi chiedevo: "Ma boicottare i complici di un genocidio è o non è reato?" E la domanda rimane sempre valida.

Avevo poi anche scritto a Il Manifesto che, bontà sua, accettò di pubblicare il mio intervento.

Riporto testuale (titolo compreso):

E' moralmente accettabile fare affari con un regime genocida?

Il sequestro di un intero sito web su Internet è stato presentato con un certo risalto sulla stampa. Vittima dell'operazione, l'associazione "Isole nella rete" che dà voce a più di un centinaio di associazioni, centri sociali, radio autogestite, organismi sindacali. Il tutto era iniziato con una querela per diffamazione presentata dall'agenzia Turban Italia di Milano, specializzata in vacanze in Turchia, per un messaggio diffuso attraverso il sito che invitava al boicottaggio dei viaggi per esprimere solidarietà al popolo curdo perseguitato dal regime di Ankara. Tale richiesta nasceva dalla singolare omonimia del nome e del logo (e stessi alberghi) tra la Turban italiana e la Turban turca, una società governativa legata alla figura dell'ex premier Tansu Ciller e agli scandali emersi in merito alla "guerra sporca" contro i curdi e l'opposizione di sinistra. Il risalto dato al provvedimento in quanto violazione della libertà di espressione, sembra però aver oscurato la ragione principale del comunicato che resta la denuncia delle persecuzioni subite dal popolo curdo e delle complicità internazionali. Negli anni ottanta era prassi normale, sia da parte dei gruppi della sinistra che di molte associazioni di area cattolica, chiedere il boicottaggio nei confronti dei prodotti sudafricani, delle banche che finanziavano il regime razzista di Pretoria, delle compagnie turistiche. Ma ora i tempi sono cambiati e assistiamo alla sceneggiata contro un comunicato che, comunque, ha costretto la Turban Italia a uscire allo scoperto e a parlare dei curdi nei suoi prospetti informativi, arrampicandosi sugli specchi per giustificare la politica repressiva della Turchia. Se non fossimo di fronte alla tragedia di un intero popolo, le tesi sostenute nei "programmi estate 1998", oltre che facilmente confutabili, sarebbero risibili. Fanno pensare alle veline prodotte dall'ambasciata o dai servizi segreti turchi. I curdi, secondo Turban Italia, si sarebbero trasferiti tutti a Istanbul, Ankara e nelle altre metropoli turche in cerca di condizioni di lavoro più favorevoli. Sulle montagne rimaste spopolate arriverebbero altri curdi dall'Iraq costringendo l'esercito turco a proteggere le frontiere. In realtà è l'esercito turco che sconfina per bombardare i campi profughi dei curdi in Iraq.

(Gianni Sartori, il Manifesto 7 agosto 1998)

Tornando all'oggi, possiamo dire che almeno dal 2015-2016 (quando Ankara operava distruttivamente in Bakur contro i curdi) anche in Europa, particolarmente in Francia, si è andata delineando una campagna internazionale per sanzionare la Turchia. In particola-

re boicottando il turismo (e le agenzie turistiche) e i prodotti turchi importati nel vecchio continente.

Con la recente aggressione colonialista contro Afrin, l'operazione di pulizia etnica in atto e il tentativo di annichilire l'esperienza del Confederalismo democratico in Rojava, diventa quantomai doveroso esprimere pubblicamente una severa condanna nei confronti dello Stato turco.

Appare improbabile che tale condanna possa provenire dagli attuali governi europei o da altri organismi istituzionali. Di sicuro né Parigi, né Berlino (e tantomeno Roma) proporranno sanzioni contro Ankara. Anzi, è probabile che consentiranno tacitamente all'alleato e socio in affari Erdogan di portare a termine il lavoro sporco iniziato due anni fa in Bakur. Voltando la schiena ai curdi e dando prova quantomeno di ingratitudine visto che gran parte del merito per la sconfitta dello Stato islamico spetta sicuramente ai combattenti delle YPG.

Tocca quindi alla "società civile" europea, ai singolo cittadini lanciare e mettere in pratica la parola d'ordine del boicottaggio.

Arma semplice, non violenta, comunque efficace. Già adottata dai contadini poveri irlandesi (auto-organizzati nell'Irish Land League) nel 1880 contro un amministratore terriero, un militare inglese e sfruttatore: Charles Cunningham Boycott.

Quale momento migliore di questo quando si sta per aprire la stagione turistica?

Quale occasione migliore per non essere ancora complici di un genocidio contribuendo finanziariamente alla politica militarista e colonialista di Ankara?

CURDI E PALESTINESI UNITI CONTRO L'OPPRESSIONE

**con il sostegno dei Sudafricani
(16 maggio 2018)**

Tra le molteplici condanne espresse in questi giorni per le brutali uccisioni operate dall'esercito israeliano, acquista particolare rilevanza quella del Comitato Esecutivo del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan): "Israele ha aperto il fuoco su manifestanti a Gaza uccidendo dozzine di palestinesi. Condanniamo con forza il massacro di Gaza e porgiamo le nostre sincere condoglianze alle famiglie dei martiri e al popolo palestinese".

Nella dichiarazione del PKK si afferma poi che "il conflitto tra Palestina e Israele non potrà essere risolto con la violenza: Gerusalemme è la capitale di tutte le religioni e perfino dell'umanità. Dichiarare questa città capitale di Israele è una mancanza di rispetto nei confronti delle religioni e allo stesso tempo una provocazione. È evidente che l'annoso conflitto israelo-palestinese non si può risolvere con la violenza, ma solo attraverso un dialogo e negoziati. Ogni uso della violenza porta solo a un inasprimento dei problemi. Il recente massacro lo ha dimostrato ancora una volta."

Il comunicato prosegue ricordando come i palestinesi non abbiano lottato solo per la propria liberazione, ma anche "sostenuto lotte per la libertà e la democrazia in altre parti del mondo. Anche il movimento di liberazione curdo sotto la guida del PKK ha avuto sostegno". Peraltro, almeno nel caso dei Curdi, ricambiati: "Nella guerra in Libano nel 1982 quadri del PKK hanno combattuto fianco a fianco con palestinesi, 13 di loro sono caduti martiri in questa guerra. La solidarietà del popolo curdo con il popolo palestinese e arabo continua come allora."

Un destino tragicamente simile, pressoché identico, quello delle due "Nazioni senza Stato" curda e palestinese.

Due Stati, Turchia e Israele, praticano entrambi un "colonialismo genocida" con il sostegno di altre potenze, regionali e non.

Quanto alle lacrime oggi versate dal governo turco dell'AKP di fronte all'ennesimo massacro perpetrato contro il popolo palestinese, per il PKK sono soltanto "lacrime di cocodrillo".

Nonostante qualche momentaneo contenzioso i rapporti tra Stati oppressori rimangono sostanzialmente solidi. Sia gli aerei F-35 (quelli che Ankara sta per acquistare dagli USA), sia i droni utilizzati dalla Turchia nell'attacco contro Afrin, sono costruiti con tecnologia israeliana e statunitense. E del resto "la Turchia ha appreso da Israele e dagli Stati Uniti le più complesse tecniche per la sua sporca guerra contro la lotta del popolo curdo". Per non parlare della probabile collaborazione israeliana (oltre che della CIA) alla cattura di Ocalan in Kenia.

Affermazioni significative e impegnative per il futuro delle lotte di liberazione in Medio Oriente quelle poste a conclusione del comunicato:

" Gli amici più coerenti del popolo palestinese e del popolo arabo in Medio Oriente sono il popolo curdo e il movimento di liberazione sotto la guida del PKK. L'alleanza curdo-araba e la lotta comune avranno un ruolo storico nella liberazione di tutti i popoli del Medio Oriente. Il PKK non dimenticherà né la solidarietà del popolo palestinese né coloro che sono caduti nella guerra contro Israele nel 1982. L'amicizia e la solidarietà e amicizia con il popolo palestinese continuerà anche in futuro.

Condanniamo ancora una volta il massacro a Gaza e ripetiamo che la lotta del popolo palestinese e curdo per la libertà trionferanno sicuramente contro ogni attacco".

Perché considero tanto importante questa dichiarazione? Principalmente perché è chiarificatrice. Entrambi questi due popoli subiscono repressione e genocidio da regimi autoritari (Israele e Turchia). Entrambi lottano per i loro sacrosanti Diritti (compreso quello all'Autodeterminazione), ma paradossalmente negli ultimi tempi palestinesi e curdi sembravano talvolta trovarsi schierati in campi avversi. O almeno così pretendevano di interpretare – e di spiegarci – alcuni compagni di area "campista" (vedi fra tutti gli interventi contro le YPG – accusate di collaborazionismo con USA e Israele – di Furio Grimaldi; prese di posizione – a mio avviso – quantomeno discutibili).

C'era – va detto – anche qualche brutto precedente, sia da parte dei palestinesi che dei curdi. Per esempio negli anni ottanta elementi palestinesi avevano combattuto contro i curdi per conto di Saddam, mentre è noto che alcune organizzazioni curde si erano apertamente schierate con gli USA (sto parlando del PDK di Barzani ovviamente). In realtà entrambi questi popoli erano – e sono – vittime, oltre che di una brutale repressione di Stato, talvolta anche di strumentalizzazioni interessate. Fermo restando che quando si pretende di giudicarne le scelte tattiche non bisogna dimenticare che in quanto popoli devono comunque poter sopravvivere, continuare ad esistere (e questo talvolta può comportare una certa dose di pragmatismo, se pur oborto collo).

Quindi questa dichiarazione del PKK, doverosa ovviamente, mi sembra rimetta molte cose al loro posto, chiarisca eventuali equivoci e rilanci possibilità di liberazione per tutti i popoli che subiscono la violenza degli Stati.

E anche dal Sudafrica si è levata una corale protesta contro il massacro al confine della Striscia di Gaza. Paragonato a quelli di Sharpeville (1960), Soweto (1976) e – dato che i militanti della sinistra sudafricana non vivono solo di memoria – anche a Marikana (agosto 2012) dove 34 minatori in sciopero sono stati uccisi dalla polizia.

Evidentemente non soddisfatte del richiamo dell'ambasciatore già operato da Pretoria, alcune componenti della protesta (vedi il movimento BDS, ossia “boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni” ovviamente nei confronti di Israele) chiedevano con forza la fine dei rapporti diplomatici con Tel Aviv la sospensione degli accordi commerciali.

Va ricordato come all'epoca dell'apartheid i rapporti tra Israele e RSA fossero se non ambigui, perlomeno ambivalenti (mentre quelli attuali con la Turchia potremmo definirli “altalenanti”, per lo meno quando si tratta dei curdi). Se da un lato collaborava a livello economico e militare (avrebbe fornito anche gli indispensabili elementi tecnici per realizzare l'atomica) con Pretoria, dall'altro Tel Aviv avrebbe collaborato all'addestramento di alcune formazioni guerrigliere dell'ANC.

Anche se a Johannesburg l'iniziativa è stata piuttosto contenuta (poco più di duecento persone), in tutto il Sudafrica (soprattutto a Città del Capo) sono stati migliaia – complessivamente – i sudafricani che nella giornata del 16 maggio hanno manifestato apertamente la loro disapprovazione per quanto era accaduto (ossia l'uccisione di decine di abitanti di Gaza) e anche per ricordare il settantesimo anniversario della Nakba (la “Catastrofe” per i palestinesi). Forte la presenza dei sindacati tra cui la neonata SAFTU (South African Federation of Trade Unions) e la NUMSA (National Union of Metalworkers of South Africa).

Senza mezzi termini, la condizione dei palestinesi è stata paragonata – per analogia – a quella dei Neri all'epoca dell'apartheid (con il suo retaggio di colonialismo, occupazione delle terre, suprematismo razziale, segregazione territoriale) ricordando come a quel tempo l'OLP si schierasse apertamente contro la segregazione razziale nella RSA.

Per Jessie Duarte, vice segretario dell'ANC, l'Onu avrebbe fallito in quanto “Israele ignora le sanzioni” invocando quindi un “movimento di solidarietà internazionale” per fermare quella che ha definito “azione disumana contro il popolo palestinese”. Così recitava il comunicato ufficiale emesso dall'ANC: “Le vittime partecipavano ad una protesta pacifica. Considerato il modo grave e indiscriminato dell'ultimo attacco di Tel Aviv, il governo sud africano ha deciso di richiamare l'ambasciatore Sisa Ngombane con effetto immediato fino ad ulteriore notifica”. Aggiungendo che “noi guardiamo con incredulità al fatto che un popolo che ci ricorda continuamente l'odio e il pregiudizio che gli ebrei hanno subito durante il regno antisemita di Hitler, possa usare la stessa crudeltà meno di un secolo dopo”. A parte l'uso improprio del termine “antisemita” (d'altra parte ormai generalizzato) penso che nessuno possa avanzare dubbi sulla profonda consapevolezza anti-razzista dei militanti dell'ANC (all'epoca dell'apartheid la loro identificazione con gli ebrei perseguitati dal nazifascismo era totale e ne parlo anche per conoscenza diretta)

scevera da qualsivoglia ambiguità “rosso-bruna”. Critiche al governo sono però partite da alcune delle principali organizzazioni ebraiche sudafricane (Federazione sionista e Comitato sudafricano ebraico). Il ritiro dell’ambasciatore veniva definito “una mossa oltraggiosa che mostra il doppio standard utilizzato contro lo stato ebraico”. In quanto stato sovrano, Israele avrebbe “il diritto di difendere i suoi confini e i suoi cittadini”: Accusando poi Hamas di “istigare la sua gente ad assaltare la barriera di sicurezza e ad attaccare i civili israeliani”.

Un groviglio se non inestricabile, certo di difficile risoluzione quello che avvolge la questione palestinese. A mio avviso una possibile via di uscita sarebbe quella del Confederalismo democratico, quello sperimentato dai curdi in Rojava e – compatibilmente con la difficile situazione- in Bakur. Forse bisognerebbe pensarci. Non solo in Palestina e Kurdistan ovviamente.

“ Con gli oppressi contro gli oppressori, sempre!”

DEMIRTAS RIMANE IN CARCERE

(23 maggio 2018)

La conferma è venuta il 22 maggio. Com'era prevedibile l'appello per la scarcerazione di Selahattin Demirtas, in quanto candidato alle presidenziali del 24 giugno in Turchia, non è stato accolto dalle autorità giudiziarie. L'ex co-presidente del Partito Democratico dei Popoli (HDP), in carcere dal novembre 2016, rimane a Silivfri. Dietro le sbarre.

Qualche giorno prima Ayhan Bilgen – portavoce di HDP – aveva annunciato di aver “presentato domanda per il rilascio” in quanto ciò avrebbe rappresentato un “prerequisito indispensabile al fine di elezioni che si svolgano sulle medesime basi per tutti i candidati”. Ossia con la possibilità di condurre liberamente la propria campagna elettorale. In precedenza anche l'avvocato di Demirtas – Mahsuni Karaman – aveva evocato tale possibilità peccando, presumibilmente, di eccessivo ottimismo.

Ricordando come non fossero emersi ostacoli alla candidatura dell'ex co-presidente (la sua registrazione era stata approvata immediatamente), Ayhan Bilgen ribadiva la convinzione di HDP che “quello contro Demirtas non è un processo solo giudiziario”.

Accusato sia di “propaganda terroristica” che di “insulti alla presidenza” (e addirittura di “appartenenza a organizzazione terroristica”). Demirtas rischia oltre 140 di galera.

Analizzandone il programma (il Nuovo “Contratto Sociale” presentato dai due attuali co-presidenti Pervin Buldan e Sekal Temelli) e le liste dei candidati, emerge con evidenza quale sia l'impegno di HDP nel voler scrivere “una nuova Costituzione per una nuova Turchia democratica fondata sul laicismo liberale, sul pluralismo, sul multilinguismo, sulla multiconfessionalità e la cittadinanza eguale”.

Una nuova Costituzione democratica basati su tali principi può essere scritta “soltanto da persone provenienti da ambiti diversi della società” – come appunto i candidati inseriti nelle liste elettorali di HDP. Liste che esprimono sia le diverse popolazioni presenti nel Paese, sia le diverse credenze religiose, identità, linguaggi e culture (turco, curdo, armeno, assiro, arabo, yazida, alevita, musulmano...). Va poi sottolineata la notevole presenza di donne nelle liste.

HDP ha ora in mano una sua “tabella di marcia per la democratizzazione” in grado di affrontare e risolvere “i problemi riscontrati durante il regime di un solo uomo”. Quanto

alla fondamentale questione curda, per HDP “la soluzione è collegata al processo di democratizzazione in Turchia. La Pace – si può leggere nel documento – non è solo assenza di conflitto, morte e sofferenze” ma “allo stesso tempo un vero lavoro verso la convivenza”. Per questo HDP ha voluto assicurarsi che tutti i settori della società fossero adeguatamente rappresentati nella “Casa comune” anticipata dalle sue liste elettorali (e quindi – un domani – in Parlamento): donne, studenti, giornalisti, politici incarcerati, sindacati, accademici, artisti, esponenti della società civile...

Non mancano ragioni per essere speranzosi. Già nel giugno del 2015 HDP aveva conquistato il 13,5% dei voti (provenienti, oltre che dai curdi, da una parte dell’elettorato di sinistra, dal mondo ecologista e dalle minoranze oppresse). Poi era scattata la violenta operazione militare contro le città curde del sud-est e in novembre il partito al potere (l’AKP di Erdogan) aveva imposto le elezioni anticipate.

Paradossalmente, anche alcuni dei suoi avversari (Muharren Ince, candidato di CHP e Meral Aksener, candidato di IYI) ne avevano richiesto la scarcerazione. Un appello era giunto, pare, perfino dall’islamista Temel Karamollaoglu (ma – ovviamente – non dal candidato di AKP, Recep Tayip Erdogan).

SULLE ELEZIONI TURCHE

(2 luglio 2018)

Le recenti elezioni in Turchia, forzatamente anticipate, potevano aver dato – ad un osservatore superficiale – l'impressione di essersi svolte, almeno formalmente, in maniera ineccepibile. Ma forse parlare di una “simulazione ben riuscita” non sarebbe stato del tutto fuori luogo.

In realtà le elezioni si sono svolte in un clima di insicurezza, di tensione e in un contesto di Stato d'emergenza amplificato dalla reazione al – mancato – colpo di Stato del 15 luglio 2016. In particolare con l'estensione del controllo esercitato dal governo sul sistema giudiziario (e sulla relativa giurisdizione amministrativa, giudiziaria e militare), l'arresto di centinaia di sindaci nelle regioni curde (sostituiti con amministratori nominati dalla Stato e non eletti).

Ovviamente, a essere colpiti sono stati soprattutto gli esponenti di HDP (novemila arresti e almeno tre omicidi). Da parte sua il Parlamento Europeo aveva ritenuto di sospendere l'invio di delegazioni. Così l'OCSE nelle zone di confine per “ragioni di sicurezza”.

Eppure la situazione avrebbe richiesto un severo monitoraggio.

Con una legge votata all'ultimo momento erano stati autorizzati spostamenti di seggi nelle zone curde, costringendo molti cittadini a percorrere decine di chilometri (senza auto) per andare a esercitare il diritto di voto.

Inoltre uno dei maggiori gruppi mediatici superstiti – Dogan Haber – veniva acquisito da personaggi legati a Erdogan (anche da vincoli di parentela) permettendogli di estendere ulteriormente il suo controllo sull'informazione.

Gran parte dei membri delle delegazioni indipendenti, formate da rappresentanti di partiti politici e associazioni, sono stati arrestati e trattenuti fino alla conclusione dello scrutinio per impedir loro di controllare le alquanto probabili frodi elettorali.

Analizzando i risultati delle precedenti elezioni (7 giugno 2015) il partito al potere aveva ritenuto di potervi leggere una malcelata forma non solo di protesta, ma di vera e propria ribellione contro lo Stato.

E non solamente (Gezi Park docet) da parte dei Curdi.

Molte persone in ogni angolo del Paese si erano ritrovate attorno al Partito Democratico dei Popoli (HDP, in turco Halkların Demokratik Partisi; in curdo Partiya Demokratik a Gelanin) e al concetto che “noi possiamo; con le nostre differenze, insieme e liberi”: turchi e curdi, alawiti e sunniti, credenti e atei, etero e omosessuali...e poi femministe, ecologisti, pacifisti, libertari...insomma soggetti provenienti da ogni ambito della società (donne e giovani soprattutto). Nella convinzione che anche in Turchia “un altro mondo è ancora possibile” nonostante le politiche razziste, militariste e neoliberaliste di Erdogan.

Da questa situazione, inaccettabile per Ankara, era derivata una serie di decisioni. In primis, impedire lo svolgimento di normali elezioni democratiche; o almeno non fino a quando lo Stato non avesse posto in essere regolamenti e procedure a lui convenienti.

Questo, secondo alcuni osservatori, è quanto è avvenuto il 24 giugno con l'applicazione di nuove regole.

I risultati sono noti. L'AKP (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, in turco Adalet ve kalkınma Partisi), ha ottenuto la maggioranza in Parlamento grazie alle componenti più razziste della società turca. Infatti l'estrema destra non aveva designato suoi candidati alla presidenza per favorire l'AKP (si parva licet, come da noi Forza Nuova e Casa Pound per supportare Salvini & C).

Erdogan però ha sì ottenuto la maggioranza, ma non quella “maggioranza qualificata” che gli avrebbe consentito di modificare la Costituzione. Infatti al 52% delle presidenziali corrisponde un 42% alle legislative per cui l'AKP dipenderà dal sostegno di MHP (Milliyetçi Hareket Partisi, considerato il braccio politico dei “Lupi Grigi”) e dal suo 11,1%.

Quanto al partito HDP, nonostante il candidato Selahattin Demirtaş fosse rimasto in cella a Edirne durante la campagna elettorale e nonostante il clima di guerra in Bakur, ha superato la soglia di sbarramento del 10% passando da 59 a 68 seggi (per essere prontamente accusato dalla stampa di regime di “aver fatto entrare nuovamente in Parlamento i terroristi del PKK”).

Per quanto riguarda il CHP (Partito Popolare Repubblicano, in turco Cumhuriyet Halk Partisi), ha ottenuto il 22% dei voti alle legislative mentre il suo candidato alle presidenziali, Muharrem İnce, si è visto attribuire un significativo 30,6%.

Stranamente, l'ex docente di Fisica (laico e “kemalista puro”, diventato una leggenda tra i frequentatori del web per le sue – passate – invettive contro Erdogan e che fino alla sera prima aveva mantenuta inalterata la sua posizione di “resistenza” nei confronti del governo) nelle ore immediatamente successive alle elezioni non era più intervenuto.

Cosa può essere accaduto nel frattempo?

Tra le varie ipotesi, si è parlato di “contatti” tra Muharrem Ince e l’AKP. Sembra che confermarlo l’inaspettata dichiarazione del portavoce del partito di Erdogan che rispettosamente aveva definito Ince “leader naturale del CHP” invitandolo alla reciproca comprensione e lasciando balenare la possibilità di una alternanza al potere per le prossime elezioni. Il candidato del CHP si sarebbe quindi inchinato alla ragion di Stato accettando pubblicamente i risultati elettorali.

Insomma Muharrem Ince si starebbe ritagliando un ruolo di “opposizione istituzionale” più che altro di facciata. A conferma che il CHP attuale non è quel partito di sinistra che talvolta pretende di essere. Ricorda piuttosto quello degli anni settanta di Bulent Ecevit. Con Ince, Erdogan potrà marciare, se non a braccetto, almeno per mano. E’ presumibile che le cose sarebbero andate diversamente se il candidato premier di CHP fosse stato Kemal Kilicdaroglu: alawita, curdo e meno disponibile a collaborare con l’AKP.

Proprio un anno fa, il 9 luglio, si concludeva a Istanbul la grande marcia pacifica organizzata da Kilicdaroglu (e partita in giugno da Ankara) “per un sistema giudiziario in cui la legge non venga utilizzata come strumento di oppressione” in quanto, sosteneva Kilicdaroglu “dobbiamo unire questo Paese così lacerato attorno al diritto alla giustizia e a valori democratici”.

Da oggi sarà ancora più difficile.

LA FEMMINISTA CURDA GULIZAR TASDEMIR ESTRADATA IN TURCHIA

(6 luglio 2018)

Mentre a Roma una responsabile delle YPG (le milizie di autodifesa popolare del Nord della Siria) è ricevuta dai parlamentari, un'altra militante curda viene estradata in Turchia (dove rischia non solo una lunga carcerazione, ma anche maltrattamenti e torture) dalla Norvegia.

Mercoledì 4 luglio (disumanamente ammanettata mani e piedi nonostante le sue gravi condizioni di salute) la femminista curda Gulizar Tasdemir è stata consegnata ai suoi carcerieri.

Che valutazione dare di tale vergognosa decisione? Definirla una vergogna è soltanto un pietoso eufemismo.

Impegnata da anni in difesa dei diritti umani e del popolo curdo, nel 2015 Gulizar era fuggita in Norvegia cercando protezione ai sensi della Convenzione di Ginevra. Nonostante la lunga militanza la esponesse, in caso di arresto, al pericolo di tortura, la sua richiesta veniva rifiutata. Aveva quindi presentato richiesta di asilo in Germania, ma in base all'accordo Dublino-II le autorità tedesche l'avevano rispedita in Norvegia da dove mercoledì è stata estradata in Turchia. Vien da chiedersi se anche la civilissima Norvegia si stia ormai allineando a quei Paesi che non agiscono più in base agli accordi internazionali sui Rifugiati (accordi, per inciso, alla cui stesura spesso avevano anche partecipato, comunque sottoscrivendoli).

Infatti la Norvegia è uno degli Stati che avevano firmato la Convenzione di Ginevra sui Rifugiati.

Dalla Germania si è immediatamente levata la protesta del CENI – Ufficio delle Donne Curde per la Pace in quanto “non può né sopportare né accettare questo trattamento con il quale la Norvegia consegna alla Turchia un'attivista politica, sapendo bene che questa estradizione per via delle sue attività politiche per lei significa lunghi anni di torture e di carcerazione”. Accusando la Norvegia in quanto “responsabile delle gravi conseguenze del fatto che Gulizar Taşdemir venga estradata in un Paese in cui la giustizia indipendente è stata rimossa e la tortura è all'ordine del giorno”.

In un comunicato hanno chiesto “alle istituzioni, in particolare al CPT, alla Corte di Giustizia Europea per i Diritti Umani, al Parlamento Europeo, di prendere atto di questa estradizione e di avviare i passi necessari per accertare che l’attivista curda venga trattata come prigioniera politica e i suoi diritti fondamentali vengano difesi”.

A tutte le donne, alle femministe e alle attiviste per i diritti umani chiedono invece di “denunciare questo eclatante disprezzo dei diritti umani di un’attivista, la cui intera vita è stata una lotta per una vita migliore”.

MERYEM FERECI TORTURATA ED ASSASSINATA A TEHERAN

(19 luglio 2018)

Sembra proprio che le peggiori ipotesi sulla sorte di Meryem Fereci, studentessa curda di 33 anni, da oltre una settimana desaparecida a Teheran, abbiano trovato tragica conferma. Con ogni probabilità, sequestrata e torturata, è stata poi eliminata in un'operazione di "guerra sporca" da manuale.

I primi timori per la sua vita risalivano ormai a nove giorni fa, quando non era più rientrata a casa. Ovviamente si era subito pensato che fosse caduta nuovamente in mano alle forze di polizia.

Come aveva ricordato il suo avvocato, la giovane curda era stata condannata a tre anni di carcere dal tribunale Rivoluzionario per aver partecipato a manifestazioni di protesta alla fine del 2017 e agli inizi del 2018.

Dapprima detenuta, recentemente le era stata concessa la "libertà vigilata" con l'obbligo di recarsi ogni giorno a firmare in un commissariato.

Il corpo di Meryem, bruciato e – stando ai primi rilievi – con evidenti segni di tortura, sarebbe stato ritrovato dalla polizia soltanto alla sera di sabato 14 luglio. Almeno ufficialmente.

Il riconoscimento del cadavere è stato reso possibile dal test del DNA.

A darne notizia, l'associazione che promuove la "Campagna di Difesa dei Diritti dei prigionieri".

Con tutta probabilità siamo di fronte all'ennesima violazione dei Diritti umani e del Diritto dei popoli da parte del regime iraniano i cui metodi – evidentemente – non si differenziano più di tanto da quello turco. Almeno nei confronti dei Curdi.

AFRIN, TRA PULIZIA ETNICA E REPRESSIONE

(21 luglio 2018)

La denuncia proviene da GfbV (Gesellschaft für bedrohte Völker) associazione nota per i suoi interventi in difesa dei popoli minacciati. Si basa principalmente sulla relazione dell'esperto dell'organizzazione tedesca per il Medio Oriente, Kamal Sido (originario proprio di Afrin).

Nel suo comunicato-stampa GfbV ha smascherato le atrocità compiute dall'esercito turco e dalle milizie mercenarie nella città di Afrin sotto occupazione. Segnalando anche l'interdizione della lingua curda, una sistematica politica di arabizzazione e di forzata islamizzazione.

Mentre Trump e Putin discorrevano amabilmente a Helsinki del conflitto siriano e di come spartirsene le spoglie, nella regione curda occupata il loro sodale Erdogan procedeva nell'opera di quello che eufemisticamente viene definito "cambiamento demografico". Ma visti i metodi adottati (eliminazione fisica, espulsione...) si dovrebbe parlare semplicemente di pulizia etnica nei confronti della popolazione caduta sotto il giogo delle truppe di Ankara.

Scomparsi ogni simbolo e ogni scritta curdi e – ovviamente – vietate le lezioni in lingua curda nelle scuole, viene gradualmente imposta anche la sharia. Mentre le donne non osano più uscire senza il velo, si nota la diffusa presenza di uomini con lunghe barbe e anche di donne coperte dal burqa.

Per yazidi e alawiti (considerati alla stregua di "eretici") è diventato praticamente impossibile continuare a vivere in tale contesto. Scomparsa anche la piccola comunità cristiana (un migliaio di persone) che abitava in città.

I dati raccolti da militanti curdi indicano come soltanto nelle prime due settimane di luglio siano avvenuti oltre 120 sequestri di persone e almeno sette uccisioni, oltre a decine di saccheggi nei confronti delle proprietà e dei campi dati alle fiamme. Quanto alle proprietà curde, vengono regolarmente confiscate e consegnate a coloni arabo-sunniti.

Nella prima settimana di luglio il Dipartimento giuridico del soidisant Consiglio locale di Afrin – messo in piedi dalle forze di occupazione – ha emesso un ordine per cui tutti gli abitanti dovranno sottoporre a tale Dipartimento ogni loro atto di proprietà immobi-

liare. Verrà quindi esaminato e sottoposto a procedure legali (di conferma o di esproprio dell'immobile, si presume).

E questo nonostante gran parte degli abitanti di Afrin siano ancora – di fatto – dei *de-splazados* (profughi interni) provvisoriamente collocati nei campi di Shahba, Aleppo, Kobane e Al Cazira. E' facilmente prevedibile che gli oltre 250mila curdi che hanno dovuto lasciare Afrin, non avranno più alcun titolo per reclamare i loro beni.

Per l'avvocato Khaki Ghbari un paragrafo di questo nuovo regolamento sarebbe particolarmente ambiguo e pericoloso, anche se confrontato con l'analoga legge n° 10 emessa dal regime siriano per consentire l'esproprio dei beni degli espatriati. Questa legge almeno garantiva all'interessato un adeguato lasso di tempo per fornire prove in merito alle sue proprietà.

Ma in fondo – dal punto di vista della violazione dei Diritti umani – questa è solo la “punta dell'iceberg”. E infatti Khaki Ghbari aveva chiesto ufficialmente l'applicazione delle norme per garantire protezione internazionale agli abitanti di Afrin, in quanto la città curda sarebbe “sottoposta a una pericolosa occupazione da parte di militari, mercenari e terroristi”.

Dal 18 marzo, da quando la regione curda nel nord della Siria è stata invasa dall'esercito turco e dalle milizie islamiste, più di tremila curdi sono stati sequestrati e di oltre settemila non si hanno notizie, tanto da poterli ormai considerare *desaparecidos*. Bisogna poi considerare come in numerose famiglie che hanno già subito aggressioni prevalga il desiderio di anonimato per evitare ritorsioni e ulteriori violenze.

Come è noto, con l'esercito turco nella regione curda sono approdati, a decine di migliaia, gli islamisti radicali arabi in veste di coloni. Pesantemente armati, godono della copertura di Ankara nella loro opera di terrorismo (uccisioni, torture, saccheggi...) nei confronti della popolazione civile curda. Metodi e stile che ricordano – sia detto per inciso – quelli delle milizie cristiano-maronite (integrate da neofascisti europei, anche italiani) all'epoca dell'invasione del Libano da parte di Israele nel 1982, conclusasi con i massacri di civili nei campi profughi dei palestinesi. Stessa copertura da parte dell'esercito regolare, stesso lavoro sporco appaltato ai mercenari.

KURDISTAN: DIFESA DELLA TERRA ED AUTODETERMINAZIONE

(24 luglio 2018)

Kurdistan – Turchia: quello che aveva tutti i requisiti per tradursi in un autentico “processo di pace”, analogo a quanto avvenuto in Sudafrica e in Irlanda (per quanto – con il senno di poi – con risultati in parte deludenti), è da considerarsi praticamente fallito.

La colpa? Principalmente dello Stato (quello turco ovviamente, per ora il Kurdistan è e rimane “nazione senza Stato”) che ha sostanzialmente mancato in tutte le sue promesse.

Questa – sembrerebbe di capire al di là di ogni eufemismo – è anche l’opinione del presidente dell’Associazione turca dei diritti dell’uomo (IHD), Ozturk Turkdogan (vedi una recente intervista su Le Corrier).

Invece di raccogliere il ramoscello d’ulivo offerto da Ocalan e dal movimento di liberazione curdo, il governo di Ankara ha ripreso, brutalmente, le operazioni militari contro la popolazione curda. Stando ai dati forniti da IHD sarebbero 353 i civili (quelli finora accertati, beninteso) morti ammazzati nei soli primi tre mesi del 2018 (e 246 i feriti). Il numero dei desplazados (profughi interni) si aggira sul mezzo milione. Come se non bastasse, migliaia di ettari di foresta vengono dati alle fiamme e così molte zone agricole. Interi quartieri – talvolta intere città – sono stati bombardati, al punto da demolirli quasi completamente. Con particolare ostinazione contro il centro storico di Diyarbakir. In tale caso appare evidente quale fosse il valore simbolico dell’opera di distruzione (un po’ come la distruzione di Gernika da parte dei franchisti – con aerei italiani e tedeschi – nell’aprile 1937). La pratica – già di per sé ignobile – di incendiare le foreste curde (vuoi come contro-insurrezione, vuoi “semplicemente” per allontanare la popolazione autoctona) non è certo una novità per lo stato turco. E’ operativa almeno dal 1925, in coincidenza con la ribellione di Sheik Said. Proseguita durante il periodo passato alla Storia come il “genocidio di di Dersim” e il “piano di riforma orientale”.

Dagli anni novanta a oggi tale sistematico ecocidio è andato ulteriormente amplificandosi, diventando una pratica che non appare esagerato definire pressoché quotidiana. In particolare nel periodo estivo, quando gli incendi risultano più devastanti per ovvie ragioni climatiche. Recentemente da Lice a Genc, da Amed a Bingol per proseguire in Cudi, Gabar, Herekol, Besta e Sirnak. I soldati turchi appiccano intenzionalmente, deliberatamente e – ça va sans dire – impunemente il fuoco (anche per creare il vuoto – per mag-

gior sicurezza, la loro ovviamente – attorno alle basi militari). E se l'habitat va letteralmente in fumo, pazienza!

Un esponente della Piattaforma per la difesa dell'ambiente di Hewsel ha spiegato che “come ogni estate le foreste bruciano, sia in Turchia che in Kurdistan”. Ma in Kurdistan agirebbe anche un altro motivo “l'apertura di zone estrattive a vantaggio dell'Ovest”. O anche “la realizzazione di futuri centri turistici (quando il fumo si sarà completamente diradato, si presume nda) per realizzare ulteriori profitti”.

Ovviamente i curdi – proprio come i baschi all'epoca della Guerra civile spagnola – non sono rimasti a guardare. La Resistenza in Bakur si è concretizzata – a partire dall'estate 2015 – dichiarando e mettendo in pratica (per quanto umanamente possibile in tale contesto) l'autonomia amministrativa di città e villaggi.

In pratica: il Confederalismo democratico, l'aspirazione profonda – e strategica – di gran parte del popolo curdo. Ovviamente non stavano improvvisando. Risale al 2007 la costituzione di una prima struttura politica (denominata DTK , ossia Congresso per una società democratica) formata da movimenti sociali, comitati, amministrazioni comunali, sindacati, associazioni...

Nei comuni dove era stata avviata tale pratica di democrazia diretta (inevitabili i confronti con le collettivizzazioni in Aragona e Paisos Catalans nel 1936-1937 e il riferimento al municipalismo libertario) ai cittadini era affidata direttamente la gestione della cosa pubblica, nella prospettiva della costruzione di una società affrancata dal sistema patriarcale, praticando un'economia di solidarietà e rispettosa dell'ambiente naturale.

In quanto, come sostiene l'associazione MEH (Movimento ecologista di Mesopotamia) “la lotta per la salvaguardia della natura è parte integrante della lotta per una società democratica, liberata e di emancipazione”.

Ma – tornando alle operazioni militari intraprese dallo stato turco – quale potrebbe essere il progetto finale di questa vera e propria tattica militare applicata da Ankara? Forse – azzardo – spopolare, svuotare questi territori della popolazione indigena (curda) e – dopo le macerie, il sangue e le rovine – procedere alla ricostruzione per rivendere le aree curde a ricchi investitori. Previo allontanamento della popolazione, talvolta impossibilitata – letteralmente – anche a respirare per il fumo degli incendi.

E se questa non è “pulizia etnica” – anche attraverso la desertificazione dei territori – ditemi voi cos'altro sarebbe...

BAKUR OPPRESSO E SFRUTTATO

(31 luglio 2018)

Nel Bakur (territorio curdo sotto amministrazione-occupazione turca) il partito di Erdogan (AKP) continua a saccheggiare e sfruttare le risorse naturali (petrolio, minerali...) di questa regione curda. Anzi, le operazioni di estrazione negli ultimi mesi hanno subito una significativa accelerazione.

In passato il Kurdistan – grazie anche alle sue abbondanti risorse naturali (acqua, terreni fertili, minerali...) – ha consentito a numerose comunità e civiltà di autodeterminarsi, garantendo sia ai curdi che ad altri popoli presenti nella regione i mezzi per svilupparsi autonomamente.

Oggi – sotto forma di un “colonialismo interno” da manuale – i minerali estratti nel Kurdistan, una delle terre più ricche al mondo di risorse naturali (disgraziatamente per i Curdi, verrebbe da dire; un po’ come il Delta del Niger per gli Ogoni), vengono raffinati e lavorati all’ovest, nella Turchia propriamente detta. In particolare, da anni il petrolio estratto in Kurdistan viene sistematicamente dirottato verso la Turchia.

Infatti, come è – relativamente – noto, la quasi totalità del petrolio “turco” proviene dalle regioni curde (da Batman, Adiyaman, Amed, Sirnak- Silopi, Siirt, Urfa, Mardin-Nusaybin...) dove sono presenti anche grandi riserve di rame, cromo, piombo, argento, carbone, lignite...

Tutto questo ben di dio viene estratto per venir trasportato nell’ovest, in Turchia per essere poi venduto (previa raffinazione e lavorazione) all’estero.

Senza che alla popolazione curda ne derivi alcun beneficio.

Il petrolio, in particolare, viene sistematicamente incanalato – “dirottato” – grazie agli oleodotti verso le raffinerie turche di Izmir-Aliaga, Kocaeli, Iprash, Kirikkale e altre dell’Anatolia centrale e di Hatay, Dortyol...

E’ ormai più di un secolo che lo stato turco estrae petrolio dai giacimenti curdi e recentemente – come ho detto – questo sfruttamento ha subito un’impennata, un’accelerazione, con nuove campagne di esplorazione (promosse dall’AKP, per esempio a Hakkari-Van, ma anche a Çukurca, Şemdinli, Bitlis) per individuare e scavare nuovi pozzi.

Dietro tutto questo, la Turkish Petroleum Corporation (TPAO) che poco tempo fa – in maggio – ha realizzato un altro campo di estrazione petrolifera nel distretto di Çukurca(Hakkari).

Tempo fa Berat Albayrak – ex ministro dell’Energia e delle Risorse naturali – aveva già annunciato lo scavo dei primi pozzi in profondità “nella regione di Semdinli e a Cizre e Van a Siirt, nel nord”.

Significativo – per quanto scontato – quanto hanno dichiarato alcuni abitanti – curdi – delle regioni interessate dallo sfruttamento intensivo delle risorse da parte di Ankara:

“ Noi non vogliamo che lo Stato turco estragga le nostre risorse. Vogliamo essere noi a utilizzarle”.

Soltanto puro – legittimo – buonsenso direi.

Ma adesso qualcuno lo vada a spiegare a Erdogan, per favore.

E’ arrivato il momento: Libertà per Öcalan! Pace in Kurdistan!
(7 settembre 2018)

Alla conferenza stampa del 5 settembre (nell’ambito della Campagna Mondiale per la Libertà di Öcalan: “E’ arrivato il momento!”) presso il Club della Stampa di Bruxelles, è intervenuto anche Arnaldo Otegi, noto esponente abertzale (sinistra independentista basca).

Otegi, a sua volta rinchiuso per anni nelle carceri spagnole, ha definito Öcalan “un esempio non solamente per il popolo curdo, ma un compagno e amico fonte di ispirazione per tutti coloro che operano per migliorare il mondo”.

Il coordinatore della coalizione independentista basca Euskal Herria Bildu, ha dichiarato: “Oggi mi trovo qui per esprimere il mio sostegno e quello delle donne e degli uomini del movimento independentista basco al compagno Abdullah Öcalan. Intendo approfittare di questa occasione per ribadire il nostro impegno a lavorare per la sua liberazione. Oggi siamo qui a Bruxelles per denunciare la repressione subita dal popolo curdo e la situazione del compagno Abdullah Öcalan. Io stesso ho trascorso più di 14 anni della mia vita in prigione per aver guidato la componente di sinistra e independentista del mio paese. E in base alla mia esperienza voglio esprimere pubblicamente la mia solidarietà e il mio sostegno a Abdullah Öcalan. Sappiamo bene che l’isolamento a cui lo sottopongono non rappresenta soltanto una punizione per lui, ma è anche un modo per punire il popolo curdo, per tentare di azzittirlo. Rappresenta anche con tutta evidenza una dimostrazione del livello repressivo esercitato dallo stato turco contro il popolo curdo per nasconde-

re e schiacciare un conflitto che è essenzialmente politico e che esige una soluzione politica e democratica. In questo contesto vogliamo rinnovare il nostro appello a favore dei negoziati, dell'accordo e ci appelliamo ancora una volta alla comunità internazionale affinché si impegni nel promuovere una soluzione della questione curda”.

Nella medesima conferenza stampa anche Having Gunesersi si è pronunciato con determinazione a favore della immediata scarcerazione del leader curdo ricordando che ormai “da oltre sette anni Abdullah Öcalan non ha avuto alcun contatto con i suoi avvocati”.

Ha poi sottolineato come si siano raccolte oltre dieci (10!) milioni di firme per la sua libertà, probabilmente “la più vasta campagna mai realizzata per un prigioniero politico”.

Come è noto, alla campagna internazionale per la liberazione di Öcalan hanno aderito numerosi esponenti della cultura e della politica.

Tra questi Noam Chomsky, José Ramos-Horta, Gerry Adams, Desmond Tutu, Leyla Zana e Angela Davis. Osservo – di passaggio – che la lista in parte coincide con quella di qualche anno fa a favore della scarcerazione di Arnaldo Otegi, la Campagna “Free Otegi”.

“ E appunto – aveva continuato Otegi – anche a nome di tutti loro e di tutte loro intendo rinnovare ogni sforzo per far pressione sullo Stato turco affinché rispetti i diritti individuali e collettivi del popolo curdo. La liberazione di Abdullah Öcalan – un leader che può fare affidamento sulla piena solidarietà del suo popolo (nel 2005-2006, 3.5 milioni di curdi hanno firmato una petizione su di lui come loro rappresentante politico) – rappresenta un momento essenziale: contribuirà alla distensione in Kurdistan, ponendo le basi per indirizzare il conflitto in un percorso di soluzione reale. Inoltre contribuirebbe in modo significativo alla stabilità del contesto regionale. Non solo della Turchia, ma anche di Siria, Iraq e Iran.”.

Ovviamente possiamo ampiamente sottoscrivere quanto detto da Otegi ricordando come Öcalan sia legittimamente diventato un simbolo di speranza per la pace e la democrazia in questa tormentata regione.

Il “Mandela curdo” ha il merito non indifferente di aver saputo trasformare la società curda – in parte almeno – indirizzandola al superamento di una visione statalista e in direzione di quella del Confederalismo democratico, individuando i principi teorici e pratici che stanno alla base della rivoluzione in Rojava, della liberazione dei curdi yazidi a Shengal e al progetto politici dell’HDP.

In particolare, tra il 2012 e il 2015 (per ben due anni e mezzo), si sono svolti dei negoziati tra Öcalan e il governo turco dell’AKP.

Öcalan aveva proposto un piano graduale per far tacere le armi sotto supervisione in-

ternazionale. Al fine di promuovere una “soluzione politica permanente della questione curda”. Colloqui che sono cessati nell’aprile 2015 per decisione unilaterale del governo turco.

E questo – ricordo – dopo la sua cattura, nelle difficili condizioni della detenzione.

RAMIN HISEN PANAHI È STATO IMPICCATO

(11 settembre 2018)

Dopo mesi e mesi trascorsi nel braccio della morte, il 23enne Ramin Hisen Panahi, attivista e prigioniero politico del Kurdistan Rojhalat (Kurdistan dell'Iran, dove vivono circa nove milioni di curdi) è stato impiccato all'alba del 9 settembre nel carcere di Raja'i Shahr a Karaj (provincia di Hengaw). Lo ha denunciato il fratello Amjad chiedendo quindi alla comunità Internazionale di condannare sia l'avvenuta esecuzione, sia quelle già avvenute o previste per altri detenuti politici in Iran.

Era stato accusato – senza alcuna prova – di essere un membro di Komala, uno dei partiti curdi del Kurdistan Rojhalat in lotta contro il regime iraniano.

Inutili gli appelli delle associazioni in difesa dei diritti umani e dei suoi familiari.

Qualche giorno prima Ramin Panahi era apparso in un breve video. Con voce roca, aveva voluto comunque ringraziare i suoi familiari, i suoi amici e il suo popolo per il sostegno che gli era stato dato durante tutti questi mesi.

Sempre il 9 settembre – giornata infausta per il popolo curdo – i caccia bombardieri iraniani hanno colpito – provocando una dozzina di vittime – la sede del Partito Democratico del Kurdistan dell'Iran (PDKI) nella città curda di Koya (provincia di Erbil, capitale del Kurdistan dell'Iraq) violando contemporaneamente la sovranità della Regione Federale del Kurdistan e quella dello stato iracheno (in perfetto “stile turco” vien da dire, visto che Ankara bombarda abitualmente le aree del Kurdistan iracheno in prossimità dei confini, dove presume siano presenti combattenti del PKK).

Come avevo già scritto precedentemente, il ventiquattrenne militante curdo era stato condannato a morte in aprile – nel processo di appello – dalla Corte suprema di un Tribunale Islamico Rivoluzionario.

Al momento della seconda condanna era ancora in sciopero della fame (da gennaio) per protestare contro le condizioni della detenzione e per l'impossibilità di difendersi (aveva potuto incontrare il suo avvocato solo una volta).

Rimasto ferito in una imboscata tesa dai pasdaran a un gruppo di quattro militanti (lui, Ramin Penahisi, era disarmato), veniva sottoposto a torture.

In maggio sua madre si era rivolta con un drammatico appello a Federica Mogherini – rappresentante UE per la politica estera e la sicurezza – affinché l’Unione Europea intervenisse contro l’esecuzione,(con la data già stabilita) di Ramin.

La riprendo integrale dall’articolo precedente, a futura memoria:

“ Questa è la lettera di una madre da un piccolo comune nel Kurdistan iraniano. Una madre il cui cuore ogni giorno si riempie della paura che una parte del suo cuore venga giustiziato. Capisce cosa significa? Sono una madre con un cuore in fiamme. Da tre anni non c’è sollievo. Da lunghi anni sostengo i miei figli che parlano di legalità e giustizia. Ma qui tutto è vietato. Quello che vivo oggi ricorda l’inferno. Sono sicura che avrà sentito il nome di Ramîn Hisên Penahî. Perfino se Ramîn dovesse aver fatto un errore, la sentenza contro di lui non può essere un’esecuzione. Ho ragione con quello che dico? Ramîn è un attivista politico. Vogliono giustiziarlo perché hanno costruito un sistema della menzogna. Vorrei che Lei incontrasse i responsabili in Iran e fermi l’esecuzione di Ramîn. L’Iran deve essere condannato davanti alla Corte di Giustizia Europea. Per via di mio figlio piccolo Ramîn ogni giorno è un peso per me. Si metta nella mia condizione. Faccia qualcosa per impedire questa catastrofe. Sono certa che Lei possa fare qualcosa. Vorrei che si impegni seriamente per fermare questa decisione. Non permetta che Ramîn venga giustiziato.“

Tutto inutile. Come a Pretoria all’epoca dell’apartheid, anche a Teheran le forche della vergogna sono sempre all’opera.

UN INCONTRO CON OZLEM TANRIKULU E TOMMASO BALDO

**per ricordare Sakine Cansiz
(17 settembre 2018)**

Città in caduta libera quella “del Palladio”. Ancora una volta precipitata nell’abisso di una amministrazione di destra e dove poche realtà appaiono in grado di alimentare la fiammella residua di una – meritata – Medaglia d’oro alla Resistenza.

Un breve riepilogo. L’anno scorso, in settembre, piombava come un macigno la notizia dell’improvvisa scomparsa di Olol Jackson, un compagno attivo da decenni in difesa dei diritti umani, civili e sociali e dell’ambiente, figura trainante di tutta la lunga e significativa esperienza del Presidio No Dal Molin contro l’ennesima base militare statunitense.

Per dare continuità al suo impegno (totale, assoluto, una scelta di vita...), amici e compagni di Olol hanno avviato in quel di Vicenza un progetto per ampliare e sviluppare diritti, cultura, salute e sport.

L’associazione Caracol Olol Jackson Onlus è sorta per “offrire un sostegno culturale, sanitario e sociale nei nostri territori”. Obiettivo non da poco.

E spiegano: “Una decina di anni fa avremmo sviluppato un progetto di questa natura in Chiapas, in Palestina o in Kurdistan, oggi invece sentiamo la necessità di realizzarlo qui a seguito dell’aumento vertiginoso delle diseguaglianze”. Un segno premonitore dei tempi bui che incombono. Il nome “Caracol” si ispira chiaramente al Messico zapatista e “richiama proprio la costruzione quotidiana di istituzioni alternative e welfare dal basso, verso un modello di sviluppo sociale ed economico costruito su basi mutualistiche”.

Tra le iniziative – in parte già avviate, altre in progettazione – il torneo di calcio a 5 dedicato a Olol; “I sentieri del Caracol” (percorsi – a piedi si auspica – nella zona della “Gogna”); il festival “L’arma della memoria” (incontri e dibattiti sulle innumerevoli e variegate Resistenze all’arroganza del Potere); una biblioteca; un auditorium; l’archivio storico dei movimenti sociali vicentini (dove conservare la memoria storica delle lotte); una sala espositiva; aule-studio (per ospitarvi seminari, eventi, laboratori di promozione artistica e culturale)...

UNA CITTA’ CON PIU’ SALUTE E CON PIU’ SOCIALITA’

E ancora: sportello informativo socio- sanitario (entro il 2018, con il contributo di Emergency); ambulatorio medico solidale; consultoria; palestra (Yoga, Tai Chi...), sale dedicate alla promozione di stili di vita corretti e salutari.

Il tutto in quei determinanti e indispensabili “300 mq di sostegno al cittadino per accedere al servizio del territorio” perché “alla città di Vicenza serve un luogo per imparare a ripensarsi e rivedersi solidale e sociale (...) uno spazio conviviale dove coltivare relazioni e costruire comunità” ospitando anche altre associazioni che condividono i principi di Caracol. Uno spazio che si intende acquistare attraverso la raccolta di fondi e l'accensione di un mutuo.

Insomma, una pioggia, una cascata di idee, un cangiante arcobaleno per colorare il grigiore urbano dispensato a piene mani da amministratori e confindustriali. La posta in gioco è alta.

Ne riparleremo...

LA *COMMUNE* , KRONSTADT, ROJAVA...LA LOTTA CONTINUA

In tale contesto non poteva mancare l'attenzione per l'esperimento attualmente più avanzato nella (ri) costruzione di rapporti sociali solidali, socialisti, consiliari, antiautoritari e anticapitalisti.

Di portata non inferiore a quelli storici della *Commune* (1871), Kronstadt e Macknovicina (1921), collettivizzazioni autogestionarie di Catalunya e Aragona (1936-37...).

Ovviamente si parla dell'esperienza costruita giorno per giorno dai curdi e dalle altre popolazioni che abitano Rojava, Bakur, Rojhelat e Basur (le quattro regioni storiche del Kurdistan, Nazione senza stato).

Il 15 settembre – nel contesto del Festival della Vicenza Libera – il “Bocciodromo” di via Rossi (quartiere dei Ferrovieri) ha accolto Tommaso Baldo e Ozlem Tanrikulu (di UIKI Onlus) per la presentazione del terzo volume della biografia di Sakine Cansiz (Sara) “Tutta la mia vita è stata una lotta”.

Assassinata a Parigi nel 2013 da un sicario (manipolato dai servizi segreti di Ankara) Sakine Cansiz – tra i fondatori del PKK – rappresenta una delle figure rivoluzionarie più importanti della storia recente. Nei due volumi precedenti aveva narrato la sua infanzia a Dersim, la faticosa costruzione del movimento di liberazione curdo e la sua detenzione nelle galere turche.

In questo terzo volume ha raccontato gli anni trascorsi – dopo il rilascio dal carcere nel 1990 – in montagna, nella guerriglia.

Come ha spiegato Tommaso Baldo “l’inizio non è stato Kobane, quella della lotta di liberazione del popolo curdo è una storia antica”. E non basta nemmeno “risalire alla fine degli anni novanta, con il sequestro di Ocalan in Kenya e l’inizio della sua interminabile segregazione”.

Ricordo che l’origine del PKK risale agli anni settanta (ufficialmente al 1978) ma Ocalan e altri compagni, sia curdi che turchi, erano già attivi da almeno un decennio. La lotta armata – una risposta di autodifesa dopo gli arresti, le torture, le esecuzioni extragiudiziarie – inizierà solo tra il 1982 e il 1984. Dalla biografia di Sakine Cansiz emerge come la sua maturazione personale si sovrapponga e si confonda, si integri con quella collettiva di tutto un popolo. Ricordava una sorta di “parapiglia” davanti a un negozio a cui le toccò assistere da bambina. Intervenne la polizia, malmenando e picchiando tutti i presenti. Ma in particolare un giovane, apostrofandolo come “sporco comunista”. E lui che di politica in generale – e di comunismo in particolare – non si era mai interessato, una volta sortito di galera assunse tale identità con orgoglio, cosciente ora della propria condizione di oppresso.

Naturalmente non mancavano “contraddizioni in seno al popolo”, in particolare quelle legate a una tradizione patriarcale. A tale proposito Baldo ha rievocato un altro episodio riportato dalla biografia della militante curda. Alla conclusione dei lavori per la fondazione del PKK, un compagno intervenne con una richiesta quanto mai fuori luogo: “Bene, ora ragazze mettete su il tè”. Pronta la risposta: “Il tè puoi anche preparartelo da solo...”.

Nel secondo volume – continuava il relatore – Sakine ha rivisitato soprattutto l’esperienza del carcere, con una particolare attenzione per l’aspetto umano. Baldo ha anche fatto un raffronto con altri testi (di “formazione” li ha definiti) come gli scritti di Paietta sul carcere (presumo si riferisse a “Ragazzo rosso”) dove invece la dimensione politica esercitava una forte egemonia.

Già negli anni ottanta (ormai in pieno regime fascista) nelle galere turche si praticava un uso repressivo della componente religiosa, dell’islamismo, con un vero e proprio sistematico “lavaggio del cervello” utilizzando divise, obbligando a cantare inni sciovinisti (un’analogia evidente con le galere spagnole al tempo dei franchismo), torture e quant’altro per disciplinare e sottomettere ulteriormente i prigionieri.

Un tentativo sostanzialmente fallito per l’eroica resistenza dei militanti incarcerati che in molti casi arrivarono al “suicidio di protesta” per fermare la deriva autoritaria.

E in questa opposizione alla politica carceraria il ruolo di Sakine divenne fondamentale.

Entrata in carcere prima della scelta armata del PKK, ci rimase per dieci anni. Poi si integrò nella guerriglia.

Ozlem Tanrikulu ha ripreso il discorso ricordando che “siamo qui nel ricordo di Sara (nome di battaglia di Sakine nda), per contrastare ogni violenza esercitata nel mondo: sessismo, patriarcato, capitalismo, saccheggio ambientale”.

La decisione di tradurre – e pubblicare – anche l’ultimo volume della biografia non era scontata (Sakine non ha avuto il tempo di rivederlo e correggerlo come gli altri due). Così come non era stato facile per lei scriverla dato che in genere le biografie dei militanti vengono redatte dopo la loro morte. In genere non si ha tempo di raccontare, di scrivere fintanto che si vive e si lotta. Sakine ha scritto soprattutto nel ’96, mentre era sulle montagne – su precisa richiesta di Ocalan che lei aveva voluto incontrare nuovamente dopo essere uscita dal carcere. Il manoscritto non era stato pubblicato subito. Solo in seguito, quando era in Europa e faceva parte del Congresso Nazionale Curdo (KNK), il movimento aveva deciso che andava pubblicato. Anche se lei non ci teneva, non amava il protagonismo.

Diceva di essere “soltanto un elemento, una parte della lotta collettiva”.

Era nata a Dersim, una località teatro di un eccidio storico contro la popolazione alawita, una minoranza religiosa. L’oppressione da lei subita era stata molteplice: in quanto donna, curda, alawita...

Da piccola a scuola – ricordava – talvolta si vergognava della sua identità e come tutti i suoi coetanei curdi subì una sistematica opera di forzata assimilazione (vedi l’imposizione della lingua turca), una tentata trasformazione dell’identità.

Poi conobbe il lavoro di fabbrica e quindi le contraddizioni sociali, avvicinandosi alle organizzazioni di sinistra. Entrando a far parte del PKK, cominciò a lavorare soprattutto con le donne e con i giovani (con tutta evidenza i soggetti trainanti nella neonata organizzazione, portatori di una nuova mentalità), ma sempre insieme anche ai turchi. Venne arrestata nel 1979 vivendo in carcere una fase molto pesante per l’intero movimento. Tutti i maggiori esponenti, i fondatori, erano dietro le sbarre e subivano torture (ma lei non cede al vittimismo, non si autocommisera; nel libro ne racconta solo una). La vittimizzazione non rientra, non è un metodo della resistenza curda.

Lei fa parte di quelle persone che hanno saputo resistere, consentendo la ripresa di un movimento che dura tuttora. In compenso parla dei progetti e tentativi di evasione.

Sara fu la prima donna a essere arrestata. “Ne parlo – ha voluto sottolineare Ozlem – in quanto figlia di un prigioniero politico, anche lui rinchiuso nel carcere di Diyarbakir. Noi siamo cresciuti sapendo di una prigioniera del PKK – Sara – che anche quando molti maschi cedevano, svendendo talvolta la loro dignità ai torturatori, lei con il suo esempio insegnava a resistere, a non mollare. Già allora – per rispetto al suo coraggio – tenevamo una sua fotografia in casa, in quanto donna resistente e voce del movimento di liberazio-

ne”.

Da tempi immemorabili il carcere è un luogo preposto al genocidio – sia fisico che morale e culturale – di una popolazione. Sia torturando direttamente che con la “tortura bianca”, l’isolamento, la deprivazione. Allo scopo di annichilire i prigionieri, cancellarne coraggio e dignità.

Con la loro resistenza tenace Sara e le altre compagne hanno saputo proteggere il movimento.

Va detto che c’è stata una resistenza potente – di almeno 40 anni – da parte delle donne curde, sia quelle incarcerate, sia nelle metropoli e nei villaggi. Un movimento che non ha avuto ancora adeguato riconoscimento. A Kobane, semplicemente, si sono visti e colti i frutti di tale movimento che, letteralmente, ha lottato per l’umanità. Anche se poi, in parte almeno, è stato manipolato, svuotato dalla società dello spettacolo (la retorica sulle belle ragazze curde, le guerrigliere truccate...). Sia chiaro. Il solo fatto di imbracciare le armi non implica di per sé una autentica liberazione; per le donne curde ha rappresentato una necessità. Ci spiega Ozelem: “noi diciamo che per l’autodifesa anche le madri prendono il fucile. Non per militarizzare il movimento, ma per tutelare, garantire la possibilità di una vita sociale libera, equa, fondata sul rispetto reciproco, sull’empatia”.

Ma combattere non è sufficiente. Occorre responsabilizzare tutti: le madri, i bambini... imparare che le differenze sono una ricchezza, non devono diventare fonte di divisione.

Ozlem è convinta che in Europa “si vede il medio-oriente come una terra di congenito conflitto. In realtà non è così. A mio avviso, nonostante le guerre messe in campo dagli stati, c’è una grande capacità di convivenza e socialità”. A conferma, il modo in cui anche in Turchia le donne hanno saputo costruire le assemblee popolari, creare organizzazioni per coinvolgere intellettuali e accademici, scrittori e registi in quella che viene denominata “Piattaforma Democratica”. Paradossalmente possiamo affermare che al momento in Turchia un’autentica società democratica esiste, ma in gran parte è dentro alle prigioni. Mentre fuori dilaga la repressione e il nuovo fascismo. Quella turca è una società sostanzialmente in crisi (vedi il gran numero di disertori dall’esercito, il sempre maggior numero di persone ridotte in povertà...). Un sistema nel caos totale, potremmo dire, anche per il permanere di una mentalità repressiva e patriarcale. Quella stessa mentalità a cui Sara ha detto “NO!”, così come aveva detto “No” al capitalismo e alla distruzione della natura.

Possiamo immaginare cosa proverebbe in questi giorni di fronte all’incendio sistematico dei suoi boschi a Dersim, ridotti in cenere dall’odio di stato, un odio che si riversa anche sui luoghi da cui si cerca di allontanare i curdi con la forza. Stesso scenario per Afrin, naturalmente, bombardato con armi pesanti di nuova produzione per 58 giorni. Qui i rifugiati interni sono già oltre 150mila.

Nel terzo volume Sara analizza soprattutto il “movimento esterno” (al carcere s’inten-

de), sia la componente guerrigliera che l'enorme partecipazione popolare.

Osserva che rivedendo – dopo la prigionia – i primi esponenti, i fondatori, le apparvero in qualche modo “irrigiditi” (soprattutto rispetto ai militanti più giovani che -per esempio – parlavano apertamente della liberazione delle donne) e dopo aver rivisto Ocalan non esitò a contestare tale “rigidità”. Diceva comunque di “sentirsi protetta” dai compagni.

Sara era una persona semplice. Con un carattere deciso, forte, plasmato dall'autodisciplina.

Era un comandante, ma non si poneva come tale. Non aveva il senso del denaro e nemmeno dei documenti di identità. Probabilmente li percepiva come un vincolo. Questo, una volta in Europa, naturalmente poteva costituire un problema.

Dovunque si trovasse (in montagna o in una città) si svegliava alle cinque per allenarsi. Si sentiva in dovere di “essere forte” per poter combattere l'oppressione.

Una volta a Bruxelles (dove gli spazi verdi scarseggiano) entrò alle cinque del mattino nel Parco reale, a quell'ora ovviamente ancora chiuso, scavalcando il cancello per andare a correre. Venne arrestata e non aveva nessun documento, solo un numero di telefono. All'epoca inoltre non parlava il francese. “Andammo immediatamente in caserma per riprenderla – raccontò Ozlem – ma poi lei ha insistito per completare i suoi esercizi. Alla fine riuscimmo ad ottenere dalle guardie il permesso per entrare nel parco”. E questo sarebbe accaduto almeno tre o quattro volte.

Qualcosa del genere succedeva anche sulle montagne dove quando nevicava, nevicava veramente e non si esce dall'accampamento (anche per il rischio delle valanghe). Ma lei andava ad allenarsi ugualmente. E talvolta si perdeva, come quando “ci mobilitammo in almeno quaranta per rintracciarla. Allora abbiamo emesso un ordine di servizio per cui in caso di serie neviccate non si poteva uscire, nemmeno lei”.

Si era sposata, ma poi vedendo che il matrimonio costituiva un impedimento alla sua lotta aveva lasciato il compagno.

Anche se non ha avuto figli, era comunque “dotata di un forte sentimento di mamma”, quello stesso sentimento che le dava la forza per voler cambiare il mondo in un posto migliore. Nonostante tutto.

Sara è stata colpita per attaccare direttamente la lotta di liberazione, il suo prestigio. Chi l'ha fatta assassinare voleva soprattutto attaccare, affossare in primis il movimento delle donne (con lei sono state uccise altre due compagne) e poi tutto il movimento curdo. Ma il popolo curdo non dimentica. “Noi, quando qualcuno muore – ha sottolineato l'esponente di UIKI – ci prendiamo la responsabilità del suo operato, portiamo avanti anche il suo lavoro”. Senza mai cadere nel vittimismo, un atteggiamento a cui Sara si era sempre

opposta. Il loro assassino è stato arrestato, ma alla scadenza del processo (già rinviato) è morto in carcere. Molto opportunamente, vien da dire. L'anno scorso si è svolta una sessione del Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) proprio per denunciare tutti i massacri compiuti dalla Turchia. E si è riunito a Parigi, non a caso.

Ma il regime turco non ha soltanto colpito mortalmente la dissidenza curda rifugiata all'estero (con metodi che ricordano l'operato degli squadroni della morte madrileni – ATE, BVE, GAL – contro i rifugiati baschi in Iparralde).

Ankara, ci ricorda Ozlem “ha inviato i suoi emissari in Europa per deturpare, inquinare le coscienze, diffondere una mentalità alla Daesh – uso per semplicità questo termine anche se non mi piace. Pensiamo alle moschee finanziate dalla Turchia attraverso cui si propaga e alimenta il fondamentalismo”. E stigmatizza, polemica: “E la Germania invece di riconoscere i diritti del popolo curdo sostiene e supporta la Turchia”.

Torniamo al PKK. Possiamo dire che “ha fornito una nuova identità per i curdi, un modello (una “idea regolativa” in senso kantiano? ndr) per un popolo che non si identifica più con lo stato-nazione, un popolo che quando parla di Kurdistan libero si riferisce alla libertà di tutti quelli che ci vivono”.

In effetti Ocalan (il “Mandela curdo”) non è stato soltanto uno dei fondatori del PKK, ma ha anche elaborato – se pur in isolamento carcerario “un nuovo modo di vivere socialmente”.

Nei suoi scritti ritroviamo “analisi concrete, valide non solamente per i curdi, ma per tutti coloro che stanno lottando per la libertà e la giustizia”. Denunciando al mondo intero che “non è possibile imprigionare, isolare ulteriormente una idea democratica nuova, innovatrice come quella del Confederalismo democratico” la portavoce di UIKI ribadisce con forza che “la liberazione di Ocalan rappresenterebbe anche la liberazione di un intero popolo”.

“Vorrei poi aggiungere – ha continuato Ozlem – che in questi giorni si parla spesso di Idlib. Si ritiene che in questa città, importante nodo di collegamento tra Afrin e Aleppo, siano rintanati ancora migliaia di jihadisti. In gran parte sarebbero quelli costretti ad abbandonare le loro basi precedenti”. Altri starebbero rientrando in Europa (da dove spesso provengono) come ha ammesso l'italiano catturato dalle YPG, dando ulteriore conferma della collaborazione tra governo turco ed esponenti delle milizie jihadiste. Una collaborazione sicuramente proficua per entrambi e di cui si era già a conoscenza da almeno sette anni, anche se i media sembravano volerla ignorare.

Ovviamente la permanenza a Idlib di tali milizie – alleate della Turchia – consente ad Ankara di mantenere il controllo su questo lembo di Siria. Osservo che la stampa italiana ne parla poco.

Tutte queste brigate “rappresentano un serio pericolo – ci ha ricordato Ozlem, aggiungendo che “la resistenza di Afrin era (ed è ancora) di importanza capitale. Qui l’esercito turco e le milizie sue alleate non hanno attaccato soltanto i curdi, ma lo hanno fatto in territorio siriano”. Contravvenendo tra l’altro al diritto internazionale.

IL KURDISTAN BRUCIA! E IL MONDO SE NE FREGA...

(24 settembre 2018)

Come aveva denunciato pochi giorni fa (fine settembre 2018) la giornalista Nurcan Baysal “devastanti incendi boschivi provocati da operazioni militari imperversano da due mesi a Dersim, provincia curda nella Turchia orientale”. Senza naturalmente dimenticare che “Dersim, popolata da curdi aleviti, nel 1938 è stata teatro di un brutale massacro attuato dalle forze di sicurezza, un massacro in cui decine di migliaia di persone sono state uccise e sfollate”.

Circondata da montagne ricoperte da folte foreste, la città di Dersim quest’anno ha visto scoppiare i primi devastanti incendi boschivi in luglio nella zona di Aliboğazi. Ma – ricordava sempre Baysal – “né il governatore provinciale di Tunceli, né le autorità forestali, né nessun altra istituzione ufficiale ha fatto qualcosa per spegnere le fiamme”. Sono invece immediatamente intervenuti, lavorando alacremente e duramente, i volontari e le organizzazioni ambientaliste locali.

Questi primi incendi hanno imperversato per oltre due settimane. Altri ne sono scoppiati in agosto, in contemporanea con le operazioni militari dell’esercito turco (non certo estraneo nello scatenare le fiamme) contro la guerriglia curda. In particolare, nei distretti di Pülümür, Hozat, Nazmiye, e Ovacık. Migliaia di ettari di foreste sono andati in fumo, centinaia di migliaia di animali selvatici sono rimasti carbonizzati.

Ambientalisti, militanti di sinistra, abitanti dei luoghi che si erano mobilitati sono stati letteralmente bloccati dalle autorità locali (per “ragioni di sicurezza”), ma le stesse autorità, per quanto sollecitate in tal senso dalla popolazione, non sono intervenute per fermare il fuoco devastatore. Non solo! Chi ha denunciato la grave situazione, è stato accusato di “sostenere il terrorismo del PKK”. Da manuale.

La giornalista si era detta particolarmente amareggiata per quanto accadeva sulla montagna di Cudi – non lontano da Diyarbakir, sua città natale – che negli ultimi anni ha visto diminuire drasticamente, quasi scomparire, flora e fauna selvatica “a causa degli incendi provocati dalle operazioni militari”.

Va ricordato che in oltre trentanni di guerra contro il PKK, Ankara ha saccheggiato i territori curdi, bruciato le foreste, avvelenato fiumi e torrenti.

Anche con l'utilizzo di armi chimiche che hanno causato degrado ambientale e malattie.

Fonti di Dersim avevano da tempo denunciato un significativo incremento delle malattie tumorali, in numero maggiore rispetto ad altri territori sotto amministrazione turca.

Murat Çepni, membro del parlamento ed esponente del Partito Democratico dei Popoli (HDP, all'opposizione), ha denunciato senza mezzi termini che “gli incendi costituiscono un crimine costituzionale”.

Stando alle sue dichiarazioni “tra il 16 e il 23 luglio più di 90 incendi si sono sviluppati in 33 distretti, ma gli incendi nella regione curda sono stati trascurati dai media. Non c'è stata copertura nei media internazionali”.

Un appello agli ambientalisti turchi, gli stessi che avevano saputo ribellarsi – coraggiosamente – per gli alberi di Gezi Park: “non lasciate che il vostro Stato (o meglio: quello che pretendo di esserlo, di rappresentarvi) compia questo ulteriore ecocidio contro la natura del Kurdistan”.

ITALIANO ARRESTATO A ISTANBUL

(4 ottobre 2018)

Stamattina, giovedì 4 ottobre, nel centro culturale IDIL di Istanbul- in due diverse retate della polizia turca – sono stati arrestati musicisti e militanti di sinistra. Tra loro anche Gianfranco Castellotti, uno degli italiani che presenziavano – in qualità di osservatore internazionale – alle udienze del processo ai membri di Grup Yorum (gruppo musicale di sinistra da anni nel mirino della repressione). Gianfranco, compagno comunista di Massa, è noto per il suo decennale impegno antimperialista.

Gli altri arrestati, al momento trattenuti in una caserma di Istanbul, sono: Dilan Poyraz, Özgür Zafer Gültekin, Hasan Farsak, Irin Ayaz, Taylan Gültekin, Gönül Bozkurt.

Il processo – per direttissima – è previsto per domani, venerdì 5 ottobre.

Per quanto campata in aria, appare scontata l'accusa di "terrorismo".

A Massa per sabato pomeriggio è previsto un presidio di solidarietà perché "la cultura non si può arrestare".

Gianfranco Castellotti inizierà lo sciopero della fame, nonostante i suoi attuali problemi di salute (tra l'altro pare gli siano stati sottratti i medicinali di cui fa uso). Chiede inoltre che anche gli altri compagni in stato di fermo siano messi in evidenza in quanto non vuole essere solo lui al centro della questione.

GIANFRANCO CASTELLOTTI IN SCIOPERO DELLA FAME

(5 ottobre 2018)

Da venerdì 5 ottobre Gianfranco Castellotti – militante comunista di Massa arrestato nel giorno precedente mentre si trovava a Istanbul per seguire il processo ai musicisti dissidenti di Grup Yorum – è in sciopero della fame.

Ma la sua protesta non è rivolta principalmente contro l'arbitraria sua detenzione.

Sembra piuttosto voler ribadire quel “Tutti o nessuno” (di brechtiana memoria) che fin dalle origini ha caratterizzato l'identità del movimento operaio.

Quindi – come ha scritto in un comunicato Anti-Imperialist Front Italia – scopo di questa sua radicale iniziativa è “focalizzare l'attenzione di tutti sulla situazione che stanno vivendo lui e gli altri compagni rivoluzionari arrestati ieri mattina al Centro Culturale Idil”.

Sciopero della fame: arma estrema di ribelli e rivoluzionari incatenati che non hanno altra maniera per far giungere all'esterno delle carceri il loro grido di libertà, far conoscere le condizioni – spesso infami e terribili – in cui sono costretti a vivere sotto i colpi della repressione. Dai Repubblicani irlandesi – militanti di IRA e INLA – del 1981 alle centinaia di prigionieri turchi e curdi che tra la fine degli anni novanta e il primo decennio del XXI sec. hanno perso la vita in tale maniera. O hanno subito danni fisici e psichici irreparabili quando lo Stato è intervenuto con l'alimentazione forzata (una “forma di tortura” anche secondo Amnesty International). Per inciso, stessa sorte toccata a molti militanti dei Grapo nelle prigioni spagnole negli anni ottanta.

Come mi spiegava ancora nel 1985 Domhnall de Brun (militante repubblicano e libertario, insegnante di gaelico, figlio di un volontario nelle Brigate internazionali nel 1936...) lo sciopero della fame era e rimane principalmente una forma di lotta di liberazione.

Riporto testuale: “Lo sciopero della fame fino alle estreme conseguenze fa parte della tradizione celtica irlandese. Ma quello condotto con estrema determinazione dai prigionieri degli H Block, più che un esplicito richiamo al diritto tradizionale gaelico e alle leggi druidiche, rappresentava un atto prettamente politico all'interno di un processo collettivo di liberazione”.

Una definizione che – penso – valga anche per gli scioperi condotti, per esempio, dai prigionieri politici baschi (poi interrotti soltanto per non subire l'estrema offesa dell'alimentazione forzata, quando gli etarras detenuti erano già mani e piedi legati ai letti di contenzione) in carceri come Salto del Negro nel 1992.

Ma per tornare agli ultimi mesi e giorni, va ricordato che nelle prigioni turche sono in atto altri scioperi della fame per protestare contro le condizioni in cui versano prigioniere e prigionieri.

Da tempo si parlava di “aggressioni e torture ormai quotidiane” nelle carceri di Van e Patnos e per protestare contro tali arbitrarie violenze da parte del personale carcerario altri detenuti sono entrati in sciopero della fame.

In particolare, un numero imprecisato di prigionieri politici nel carcere di tipo L a Patnos (provincia di Agiri) e almeno quattro – da circa quindici giorni – in quello di Van (un carcere di tipo F e T).

Uno di loro, Kadir Karabak, ha potuto comunicare telefonicamente con i propri familiari.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso delle infinite angherie è caduta quando “l'area prevista per l'ora d'aria è stata coperta”. Parlando anche a nome degli altri tre, ha poi aggiunto che “continueremo lo sciopero della fame fino a quando la direzione del carcere non darà seguito alle nostre richieste”.

Altro recente problema: tra le donne prigioniere si va diffondendo – quasi un'epidemia – una sistematica e generale perdita di capelli. Presumibilmente un segnale di carenze alimentari e di cure mediche.

A Patnos le perquisizioni dei familiari in visita ai detenuti sono diventate ossessive (ogni visitatore viene perquisito – pesantemente e indecentemente perquisito ovviamente – almeno quattro volte) e sono stati requisiti perfino i biberon. Chi si oppone viene semplicemente allontanato ed escluso dalla visita.

Il già citato comunicato di Anti-Imperialist Front Italia si conclude ricordando che la scelta di Gianfranco contiene implicitamente anche un appello:

“ A tutti noi che siamo fuori, la decisione presa grida di non mollare, di non smettere mai di lottare, di continuare sul nostro difficile cammino che è il suo e quello di tutti i compagni rivoluzionari che sono con lui.

Reclamiamo l'immediata liberazione di Gianfranco e dei compagni arrestati insieme a lui!

Reclamiamo l'immediata liberazione di tutti i rivoluzionari prigionieri delle carceri fasciste turche!

Libertà per il popolo turco e per tutti i popoli in lotta!

Libertà per tutti i prigionieri politici!" ^[15]

ATTACCO FINALE AL KURDISTAN SIRIANO?

(1 novembre 2018)

Da ormai quattro anni – da quando le orde dello Stato islamico attaccarono Kobane – il 1° novembre si celebra il ‘World Kobanê Day’.

A Kobane Isis & C. incontrarono la strenua resistenza di YPG e YPJ che almeno per un certo tempo godettero della simpatia (anche se non sempre disinteressata) di ampi settori dell’opinione pubblica internazionale democratica.

Già allora dietro ai tagliagole dell’Isis si intravedeva il volto neanche tanto mascherato di alcuni stati – la Turchia in primis – che fornirono armi, assistenza e finanziamenti.

Qualcuno si ricorda della visita di Erdogan al confine con Kobane per annunciare che “Kobane può cadere da un momento all’altro”?

Invece Kobane non era caduta. Aveva resistito seppellendo sotto le macerie l’assalto di Isis e molti suoi aderenti.

Ma evidentemente Erdogan se l’era legata al dito e oggi vorrebbe far completare direttamente al suo esercito quello che Isis aveva maldestramente iniziato.

Il recente vertice di Istanbul (Turchia, Francia, Russia e Germania) sembra avergli fornito l’opportunità per nuove minacce al Nord della Siria. Sono ripresi i bombardamenti (impuniti, come sempre, alla faccia del Diritto internazionale) sul Rojava in generale e su Kobane in particolare. Nella completa indifferenza sia degli stati che hanno partecipato al vertice, sia della coalizione internazionale contro l’Isis.

Si finge di ignorare che chi ha difeso Kobane (YPG, YPJ e Forze democratiche siriane) ha poi contribuito – al prezzo di grandi sacrifici e di un gran numero di caduti – a liberare altre aree in mano all’ Isis.

Inoltre non si vuole stabilire un nesso evidente: la ripresa degli attacchi da parte di Ankara – di fatto – costituiscono un valido supporto all’Isis. Non è solo una coincidenza che l’Isis abbia approfittato dei bombardamenti turchi per effettuare nuovi attacchi contro il villaggio di Hejin nella zona di Dera Zor. Dato che questa zona rappresenta ormai uno degli ultimi suoi bastioni – se non proprio l’ultimo – è scontato affermare che la Turchia

è intervenuta direttamente per soccorrere l'Isis.

A tale proposito la Resistenza curda ha rivolto un appello alla coscienza democratica internazionale:

“Questo attacco dello stato turco contro il Rojava è anche un attacco contro il governo democratico e contro l'umanità. Chiediamo alla coalizione internazionale di chiarire la propria posizione nei confronti della Turchia, che fornisce supporto ai terroristi dell'ISIS. Gli attacchi dello stato turco sono contrari alle strategie della coalizione internazionale contro il terrorismo. La coalizione deve agire il più presto possibile e fermare il supporto della Turchia per l'ISIS. Gli stati internazionali devono condannare gli attacchi turchi contro le aree sicure nel nord della Siria”.

Intanto Ankara ha annunciato un attacco imminente e su vasta scala nel Kurdistan siriano, in particolare nell'area a est del fiume Eufrate.

Da Erdogan in persona è venuta questa inquietante dichiarazione: “Abbiamo finalizzato una strategia per una pulizia completa ed efficace dell'area a est del fiume Eufrate dove sono basate le milizie curde che minacciano la Turchia”.

La Turchia non sembra poi preoccuparsi più di tanto nemmeno della presenza in tale area di militari statunitensi (ufficialmente circa 5mila).

Va anche ripetuto che in realtà l'attacco a est del fiume Eufrate era già iniziato. Con l'artiglieria turca impegnata da almeno due settimane a martellare le posizioni curde, mentre l'aviazione aveva ripetutamente colpito alcune basi.

Rimane aperta l'incognita statunitense. Gli Stati Uniti manterranno l'impegno con i curdi o lasceranno al loro alleato storico (la Turchia, per quanto ultimamente i rapporti appaiano piuttosto tesi) la possibilità di vendicarsi definitivamente di questi irriducibili combattenti?

Certo, vien da commentare, se le residue speranze per i curdi del Rojava sono riposte negli USA siamo messi alquanto male.

ZURIGO: IN PIAZZA PER OCALAN

(5 novembre 2018)

Curdi, turchi e svizzeri sono scesi in strada per chiedere la fine dell'isolamento di Ocalan

Sabato 3 novembre a Zurigo si è svolta una manifestazione di protesta contro l'isolamento a cui viene sottoposto Abdullah Ocalan, detenuto in Turchia da quasi venti anni. Come è noto, il 15 febbraio 1999 venne illegalmente sequestrato a Nairobi, in Kenya, in aperta violazione del Diritto internazionale. Nel settembre 1998, a causa delle pressioni di Ankara su Damasco, il fondatore del PKK era stato costretto a lasciare la Siria.

Segregato nell'isola di Imrali, il “Mandela curdo” da sette anni non può godere di assistenza legale e anche ai familiari viene impedito di visitarlo. L'ultimo permesso, concesso al fratello, risale al settembre 2016. Inoltre, dall'aprile del 2015, si trova in isolamento totale.

All'iniziativa di Zurigo, partita da Helvetiaplatz, hanno partecipato sia curdi (in particolare le associazioni delle donne curde) che militanti di sinistra turchi e svizzeri, solidali con la causa di questo eroico popolo oppresso. I manifestanti inalberavano cartelli e striscioni che chiedevano la fine dell'isolamento per “Apo” Ocalan, contro la tortura e contro i bombardamenti turchi su Kobane e Gire Spi (Rojava, nord della Siria).

Alcuni striscioni erano in lingua curda (“Biji Serok Apo”: Lunga vita per Ocalan), in altri invece si leggeva: L'isolamento è un crimine di lesa umanità”. Dal corteo è venuto un forte appello affinché i diritti del prigioniero Ocalan vengano rispettati. Una richiesta rivolta sia all'opinione pubblica democratica che al CPT (Comitato contro la tortura del Consiglio d'Europa).

Come spesso avviene in queste manifestazioni, per breve tempo, i manifestanti si sono seduti a terra occupando i binari e bloccando la circolazione stradale.

Alla fine della manifestazione, sono intervenuti alcuni esponenti del Consiglio Democratico Curdo invitando gli organismi internazionali – e il CPT in particolare – a rompere il silenzio sui metodi (definiti “fascisti”) utilizzati dal governo turco contro dissidenti e prigionieri politici. Rifutandosi di investigare ulteriormente sulla situazione a Imrali e con il loro tacito assenso alla politica repressiva di Ankara se ne stanno rendendo – di fatto – complici. Un rimprovero rivolto anche agli Stati maggiormente responsabili dell'in-

giusta sua detenzione. Ossia quelli che contribuirono in vario modo alla cattura di Ocalan: Stati Uniti, Italia, Grecia...forse, si sospetta, anche Israele.

SOLIDARIETÀ BRETONE PER I CURDI DEL CAMPO AUTOGESTITO DI LAVRIO IN GRECIA

(13 novembre 2018)

Curdi e Bretoni: due popoli che in epoche diverse e con metodi talvolta simili, hanno lottato per difendere la propria dignità e libertà.

Si era parlato recentemente di militanti bretoni antifascisti andati a combattere con le YPG contro Isis. Meno noto invece l'impegno solidale e umanitario che la popolazione di Breizh ha indirizzato verso un campo di rifugiati greco dove migliaia di donne, uomini e bambini curdi hanno trovato asilo. Gran parte di loro proviene dal Nord della Siria, in fuga dalle persecuzioni di Isis e dagli attacchi dell'esercito turco e delle milizie sue alleate. Soprattutto dopo l'attacco contro Afrin – poi invasa – avviato da Ankara nel gennaio del 2018.

Recentemente – tra il 21 e il 30 ottobre 2018 – un convoglio stipato di medicinali e apparecchiature sanitarie ha raggiunto il campo di Lavrio a una sessantina di chilometri da Atene.

Il viaggio solidale era stato organizzato dal sindacato Sud-Education, da Solidaires e dalla CGT. A loro si era poi aggregata l'associazione Amitiés kurdes de Bretagne (in particolare per iniziativa del presidente dell'associazione Tony Rublont).

Il viaggio non era una tantum, ma piuttosto una missione esplorativa, una risposta alle richieste partite dai responsabili e dai residenti del campo organizzati in assemblea. Con questo primo passo si voleva valutare la possibilità di un intervento stabile per rispondere sia alle necessità più urgenti, sia in maniera continuativa.

E le prime azioni concrete sono già state decise. Nel 2019 l'associazione Amitiés kurdes de Bretagne organizzerà varie attività culturali, in forma di laboratori, per i bambini e anche per gli adulti.

Quanto alle necessità materiali del campo, dai visitatori sono state classificate come "enormi". In particolare quelle sanitarie.

Per Atene infatti non esiste nulla di equivalente agli aiuti economici che Ankara riceve dall'Unione europea (in base agli accordi del 18 marzo 2016 intesi a limitare l'arrivo di

migranti sul suolo europeo) per trattenere i migranti nei territori sotto la sua amministrazione.

Eppure la Grecia (nonostante risenta ancora pesantemente della crisi economica) ospita attualmente parecchie migliaia di famiglie qui entrate più o meno clandestinamente.

Dagli inizi del 2018 almeno 20mila persone – in genere provenienti dalle coste turche – si sarebbero accampate nelle isole greche. Qui sorgono numerosi campi profughi di Stato (ma qualcuno li definisce di “detenzione”) come quello a Lesbo (in oltre 9mila, mentre sarebbe stato previsto per 3mila).

Dopo l’attacco contro Afrin di gennaio, i flussi migratori dalla Turchia verso la Grecia si erano sensibilmente intensificati, in particolare dal mese di marzo. Ovviamente, Erdogan ha tutti gli interessi a favorire i migranti provenienti da Afrin nel loro tentativo di sbarcare in Europa. Sia per tenere comunque sotto pressione l’Ue, sia – soprattutto – per allontanare dai territori sotto amministrazione turca le popolazioni di origine curda.

Tra i campi profughi insediati in Grecia (e di cui buona parte versa in condizioni non certo ottimali dal punto di vista umanitario), quello di Lavrio sembrerebbe costituire una sorta di eccezione. La sua realizzazione risale ancora al 1947, quando venne costruito per ospitare i minatori assunti nelle miniere locali. In seguito, anni cinquanta, divenne un campo per ospitare fuggitivi da oltre Cortina. Successivamente divenne un luogo dove si rifugiavano soprattutto i dissidenti turchi di sinistra e poi – dagli anni ottanta – anche gli indipendentisti curdi legati al PKK. Oggi vi trovano ospitalità simpatizzanti, oltre che del PKK, di MLKP (un partito marxista-leninista turco), di MKP (maoisti) e di HDP.

Come era facile prevedere, la prosecuzione del conflitto in Siria e le purghe operate in Turchia dal governo dell’AKP hanno favorito un ulteriore aumento delle persone presenti nel campo. Al punto da costringere nel 2015 le autorità greche ad aprirne un altro a qualche chilometro dalla cittadina.

Fino alla prima metà del 2017 il governo greco era stato in grado di fornire aiuti agli ospiti del campo, grazie anche alla presenza della Croce Rossa e di UNHCR (Alto-Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Ma successivamente – con l’intensificarsi delle pressioni di Ankara che bollava il campo come “luogo di formazione militare del PKK” – Atene ha preferito abbandonare le persone presenti nel campo praticamente a se stesse. Arrivando a proporre la chiusura per timore di “disordini”. Da allora i rifugiati sopravvivono – anche a livello puramente alimentare – grazie all’aiuto locale e internazionale.

La situazione si era aggravata nell’aprile di quest’anno con l’arrivo di migliaia di profughi in fuga da Afrin, proditoriamente bombardata dall’artiglieria turca. Si tratta di civili, sia curdi, sia di altri gruppi provenienti dalle aree colpite dall’esercito e dall’aviazione turca.

Provvisoriamente si era fatto fronte all'emergenza utilizzando dei container. Ma poi, proprio nell'area occupata dai nuovi arrivati, l'amministrazione greca ha voluto installare una nuova discarica pubblica con l'intento evidente di allontanare i profughi curdi.

L'organizzazione del campo si basa sui principi del Confederalismo democratico (come in Rojava), ossia su autogestione, comitati e assemblea popolare. Garantendo sia la sicurezza che l'educazione e la distribuzione equa delle risorse alimentari.

L'organizzazione comunitaria – di natura orizzontale e libertaria – consente a ogni abitante del campo di partecipare al buon funzionamento della vita quotidiana distribuendo compiti e responsabilità.

Ovviamente a Lavrio la messa in pratica del Confederalismo democratico assume aspetti particolari in quanto combinata con le problematiche migratorie. Ma è apparso comunque evidente a tutti coloro che lo hanno visitato che qui le condizioni di vita sono assolutamente migliori di quelle riscontrate nella maggior parte degli altri campi presenti in Grecia (compresi quelli gestiti direttamente dalle amministrazioni locali). Inoltre il campo appare ben integrato nella vita economica e sociale del quartiere e della città. Favorito in questo dalla tradizionale amicizia che da sempre lega il popolo greco – memore dell'antica oppressione subita dalla Turchia – a quello curdo che tale oppressione la sperimenta tuttora.

Ma intanto le pressioni di Erdogan sul governo greco per la chiusura del campo – dove secondo Ankara il PKK eserciterebbe il suo “controllo ideologico” – si sono intensificate.

In contrapposizione a tali richieste, un collettivo bretone di “militanti e solidali con i rifugiati di Lavrio” ha lanciato una petizione rivolta al sindaco della città greca per protestare contro i ricorrenti tentativi di chiudere il campo dei rifugiati curdi.

PERCHÉ L'IRAN SI ACCANISCE SULLE DONNE CURDE?

(15 novembre 2018)

Il 13 novembre un'altra donna curda è stata giustiziata in Iran. L'esecuzione è avvenuta nel carcere di Sanandaj. Imprigionata da cinque anni e accusata di omicidio, Sharareh Eliasi aveva 27 anni.

Oltre al poco invidiabile record delle esecuzioni capitali, l'Iran detiene anche quello ancora più macabro di donne e minori condannati a morte e giustiziati. Contando solo quelle avvenute da quando è presidente il “moderato” Hassan Rouhani (eletto nel 2013, riconfermato nel 2017), le esecuzioni capitali sono oltre tremilaseicento. Nello stesso periodo, calcolando anche Sharareh Eliasi, le donne finite nelle mani del boia sono già 85.

Anche recentemente un'altra giovane donna curda di 22 anni, Zeinab Sekaanvand, era stata impiccata. Veniva arrestata e condannata a morte ancora nel 2012 – all'età di 17 anni, quindi minorenni – per la presunta uccisione del marito. Segregata per venti giorni – senza poter vedere un avvocato – in un posto di polizia, Zeinab aveva poi denunciato di essere stata sottoposta ripetutamente a torture e maltrattamenti. Per porvi fine avrebbe finito col “confessare” di aver pugnalato l'uomo. A causa della povertà familiare si era dovuta sposare all'età di 15 anni e durante i due anni di convivenza l'uomo l'aveva percossa e picchiata continuamente. Contro il marito lei aveva inoltrato diverse denunce per i maltrattamenti subiti, ma senza alcun risultato. Inoltre il marito aveva respinto la richiesta di Zeinab di poter divorziare, mentre i familiari si erano rifiutati di accoglierla nuovamente tra loro. In tribunale aveva accusato del delitto il fratello del marito. Dato che la giovane era rimasta incinta (ufficialmente per la “relazione con un detenuto”; ma non si può escludere che sia stata violentata dai suoi carcerieri) la sua esecuzione era stata rinviata per consentire la nascita del bambino (nato morto il 30 settembre 2016). Fino al tragico, inesorabile epilogo. Il 2 ottobre di quest'anno la corda del boia poneva termine alla breve vita – condita di sofferenza, violenza e umiliazioni – della donna curda Zeinab Sekaanvand.

Certo, parlare di “genocidio” nei confronti dei curdi in Iran sarebbe forse eccessivo. Ma appare evidente – e inquietante – che quando si tratta di eliminarne qualcuno o qualcuna, Teheran non ci pensa due volte.

E concludo. Qualche compagno “campista” mi ha fatto sapere che giudica “alquanto

inopportuno” sollevare polemiche nel momento in cui l’Iran viene sottoposto a ulteriori sanzioni da parte di Trump e potrebbe diventare obiettivo di attacchi militari da parte di Israele.

Per quanto contrario – ovviamente – a ogni ingerenza imperialista in Medio oriente, non mi sembra un motivo sufficiente per tacere sulle violazioni dei Diritti umani e sulla violenza istituzionalizzata esercitata nei confronti della popolazione curda in Rojhelat.

La sequenza delle esecuzioni non sembra doversi arrestare e quindi dovremo riparlare sicuramente. Purtroppo.

IL PKK ERA STATO INSERITO INGIUSTAMENTE NELLA LISTA

delle organizzazioni terroristiche (16 novembre 2018)

La notizia non è da poco. Con un comunicato del 15 novembre 2018, la Corte di Giustizia Europea in Lussemburgo ha dichiarato che il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) tra il 2014 e il 2014 era rimasto inserito ingiustamente nella lista Ue della organizzazioni terroristiche (lista viene rinnovata ogni sei mesi). Quanto all’inserimento del PKK, risale al 2002 (su richiesta turca e suggerimento statunitense, si presume).

Tale decisione viene ora rimessa in discussione – se non addirittura sconfessata – dalla stessa Corte di Giustizia Ue in quanto le ragioni di tale inserimento non sarebbero state – all’epoca – sufficientemente motivate e dimostrate.

Di conseguenza tutte le relative decisioni sono da considerarsi nulle per errori procedurali.

All’udienza avevano partecipato gli avvocati del Consiglio Europeo, della Commissione Europea, del Regno Unito e del PKK.

Quattro anni fa, Murat Karayilan e Duran Kalkan (dirigenti del PKK contro cui gli Stati Uniti hanno appena emesso un “bando di ricerca” con relativa taglia; non credo proprio si tratti di coincidenza, ma piuttosto di un modo per screditarli) avevano presentato ricorso alla Corte di Giustizia Europea.

Nelle odierne motivazioni della sentenza la Corte spiega che l’inserimento del PKK era stato giustificato riportando alcuni episodi “non sufficientemente documentati dal punto di vista giuridico”. In particolare, non si sarebbe tenuto conto dei cambiamenti politico-strategici dell’organizzazione curda e del suo ruolo attuale in Medio oriente.

Criticata anche la decisione di utilizzare come argomentazioni le sentenze emesse da tribunali turchi in processi in cui – secondo quanto ha dichiarato la Corte Ue – non sarebbe stato sufficientemente garantito il diritto alla difesa degli imputati. Sentenze oltretutto non adeguatamente verificate dal Consiglio Ue. Stessa valutazione per quelle emesse da tribunali statunitensi.

Si afferma inoltre che il divieto del PKK nell'UE e nel Regno Unito risaliva agli anni 2001 e 2002 e che si sarebbe dovuto tener conto dei recenti sviluppi: la dichiarazione di cessate il fuoco dal 2009, i colloqui di pace con lo Stato turco...

Nel comunicato ovviamente viene citato l'appello per la pace di Öcalan in occasione del capodanno curdo del 21 marzo 2013. Questo appello – si sottolinea – era stato appoggiato in una dichiarazione congiunta sia dall'incaricata dell'UE per gli affari esteri Catherine Ashton, sia dal Commissario per l'Allargamento dell'UE Stefan Füle.

Rimessa in discussione anche la decisione di divieto (nella Ue e nel Regno Unito) risalente al 2001. All'epoca era stata motivata in riferimento a 69 azioni armate – presunte, a questo punto – da parte del PKK o di gruppi collegati. Tuttavia nessuna di queste accuse era stata confermata da un tribunale di un Paese UE. Il tribunale ha ribadito che la veridicità di simili accuse deve essere provata.

Respinta comunque, almeno per ora, la richiesta di una cancellazione retroattiva del PKK dalla lista a partire dal 2002.

Analogamente, per quanto riguarda le decisioni sulla lista Ue delle organizzazioni terroristiche per il 2018, queste non vengono modificate dall'attuale sentenza. In ogni caso, un passo avanti nel rimettere in discussione la criminalizzazione del movimento di liberazione curdo.

Decisione quella della Corte di Giustizia Europea – va detto – in aperto contrasto con il recente “bando di ricerca” (e relativa taglia) emesso dagli USA nei confronti di tre leader curdi: Cemil Bayik, Murat Karayilan, Duran Kalkan. Contro tale iniziativa statunitense in molte città europee (Amburgo, Roma, Reims, Berlino, Basilea, Pforzheim...) si sono svolte manifestazioni di protesta.

Ma il carcere è ancora “Scuola di Rivoluzione”? Per i Curdi pare di sì (2 dicembre 2018)

Combattenti per la Libertà, rivoluzionari, ribelli sociali...

Per tali soggetti il carcere – da sempre – assume un duplice aspetto. Può diventare – e spesso diventa – la pietra tombale di ogni progetto di rivolta emancipatrice. Oppure – al contrario – una “scuola” dove i militanti apprendono, si induriscono e rafforzano le loro convinzioni. Questo può avvenire a livello individuale, personale oppure collettivo. Quando la prigionia diviene il luogo dove la lotta di liberazione continua. Sia pure con altri mezzi.

Per citarne un paio di casi: nelle galere franchiste – ma anche in quelle socialdemocratiche – per i prigionieri baschi abertzale. In quelle di sua maestà britannica per i repubblicani irlandesi.

E – ça va sans dire – nelle prigioni di Ankara dove migliaia di militanti – sia della sinistra rivoluzionaria turca che quelli curdi – hanno lottato con proteste, rivolte e scioperi della fame per rivendicare la loro identità di prigionieri politici. Pagando spesso un prezzo molto alto.

Ovviamente non solo in passato. In questi primi giorni di dicembre 2018 lo sciopero della fame guidato dalle donne curde rinchiuso nella prigione di Hewler è giunto al dodicesimo giorno e non sembra doversi concludere tanto presto.

Lo sciopero – ricordo – è stato avviato sotto la direzione dell'Ufficio di rappresentanza del Kurdistan Bashure del Partito Democratico dei Popoli (HDP, dalla denominazione in lingua turca: Halkların Demokratik Partisi – in curdo Partiya Demokratik a Gelan).

Inizialmente, a dar fuoco – metaforicamente – alle polveri, entrando in sciopero della fame era stata Leyla Guven, Co-presidente del Congresso democratico della società (DTK) e deputata di HDP.

Scopo della radicale iniziativa delle donne di Hewler – lo ha dichiarato Muzeyen Guven, rappresentante di HDP – “supportare la protesta di Leyla Guven e denunciare l'isolamento imposto a Ocalan”.

Il sostegno alla inizialmente solitaria protesta di Leyla Guven (rinchiusa nella prigione di tipo E di Diyarbakir) era andato crescendo già da alcuni giorni.

In sei province (Istanbul, Ankara, Mersin, Mus, Sirnak, Mardin) attivisti e deputati di HDP si erano mobilitati per partecipare a simbolici scioperi della fame di tre giorni nella prima decade di dicembre.

Quanto ai prigionieri del PKK e delle prigioniere del PAJK (Partito delle Donne Libere del Kurdistan), il 27 novembre (quando Leyla aveva ormai superato la soglia dei venti giorni di digiuno) circa un migliaio di loro dava inizio a uno sciopero della fame di dieci giorni in alternanza.

Questa la dichiarazione ufficiale della portavoce Deniz Kaya: “Dal 27 novembre noi come prigionieri del PKK e prigioniere del PAJK entriamo in uno sciopero della fame a oltranza con turni di dieci giorni. La nostra unica richiesta è la fine dell'isolamento totale del nostro rappresentante Abdullah Öcalan. Con questo entriamo in una nuova fase della resistenza. Invitiamo tutte le aree democratiche e illuminate a seguire con attenzione la nostra azione. Invitiamo la popolazione in Turchia e in Kurdistan a solidarizzare con il nostro sciopero della fame. La nostra azione verrà portata avanti fino a quando ci sarà

una nuova comunicazione da parte nostra. A tutte le compagne e a tutti i compagni anziani e malati chiediamo di non partecipare allo sciopero della fame.“

PIU' GALERE IN TURCHIA (E PIU' PRIGIONIERI)

Al momento attuale il numero complessivo delle carceri presenti in Bakur (il Kurdistan sottoposto all'amministrazione turca) e Turchia è di 384. In dettaglio: 291 prigioni chiuse, 70 prigioni libere indipendenti, 3 strutture penali giovanili, 8 prigioni chiuse per donne, 5 prigioni aperte per donne e 7 prigioni chiuse per minori. Fate i vostri conti e vedrete che il totale è proprio di ben 384.

Ma per Erdogan – evidentemente – sono ancora pochine e altre 53 sono già in costruzione. Organizzazioni che si occupano della difesa dei diritti umani non esitano a definire le prigioni turche “centri di tortura”. Ovviamente soprattutto per i prigionieri politici.

Perquisizioni, dure azioni disciplinari, maltrattamenti e torture (oltre naturalmente all'isolamento) rientrano nell'ordinaria, quotidiana prassi ispirata dalla politica carceraria adottata dal governo.

Preoccupa poi la natura delle nuove carceri in costruzioni (53, ricordo). A quanto risulta verranno costruite in maniera conforme alla politica di isolamento inaugurata con la cattura di Abdullah Ocalan (il “Mandela curdo” – insisto – segregato nella prigione dell'isola di Imrali). Quindi, prigionieri di “alta sicurezza” di tipo E, di tipo L e di tipo F.

All'interno delle stesse prigioni è prevista la presenza sia di tribunali che di ospedali per cui i detenuti non avranno nessuna possibilità di lasciare, nemmeno momentaneamente, il luogo in cui sono stati rinchiusi. Non da vivi almeno.

Alla fine del 2002 (quando l'AKP di Erdogan è andato al potere) il numero dei prigionieri si aggirava intorno ai 60mila.

Nei sedici anni successivi l'aumento registrato è stato del 315% e nel maggio 2018 eravamo arrivati a quota 246.416 (di cui 66.902 in custodia cautelare, 28.488 in attesa di ricorsi e 151.026 condannati).

Alcuni osservatori hanno stimato che con le nuove prigioni si potrebbe arrivare anche a 800mila (ossia, a un detenuto ogni 100 cittadini).

Un recente rapporto dell'Associazione del sistema penale (CISST) quantificava il numero attuale dei detenuti come superiore a 260mila. Con almeno 1500 malati, 402 dei quali in condizioni critiche (questi i casi documentati, ma secondo IHD sarebbero molti di più).

Un esempio emblematico di quale sia l'atteggiamento dello Stato nei confronti dei detenuti malati è stato recentemente fornito dalla morte di due di loro: Kocer Ozdal e Celal Seker. Lasciati crepare in carcere in quanto l'Istituto di medicina legale (evidentemente

su suggerimento delle autorità statali) aveva stabilito che potevano rimanere in galera (“idonei al carcere”).

L'avvocato Abdullah Zeytun – presidente dell'associazione per i diritti umani (IHD) – ha messo in evidenza come la condizione carceraria sia “peggiorata in maniera esponenziale” con i governi dell'AKP. Sia in materia di torture che di trattamento riservato ai malati.

Soprattutto nei confronti dei prigionieri politici e in alcune prigioni in particolare. Come esempi negativi Zeytun ha indicato Elazig, Tarso e Patnos.

E ha spiegato: “ad esempio, nella prigione Elazig, qualsiasi prigioniero che si oppone a qualsiasi pratica da parte dell'amministrazione passa prima attraverso un'indagine disciplinare. Dopo di ciò, il prigioniero che critica la prigione può essere sottoposto a tortura da parte dei guardiani. Lo abbiamo determinato attraverso gli appelli dei prigionieri nella prigione di Elazig n. 2 e dalle nostre stesse osservazioni. Un altro esempio di maltrattamento è che i prigionieri vengono ammanettati mentre si recano all'ospedale, o le famiglie in visita vengono sottoposte a perquisizioni. La nostra missione d'ispezione per tali pratiche viene impedita in tutte le carceri”.

Con ritorsioni anche sui parenti: “Metà della visita di un'ora va alle perquisizioni dei guardiani e nei restanti 30 minuti, vi è una costante sorveglianza da parte dei guardiani, che partecipano e possono intervenire e interrompere le visite private. Quando le famiglie si oppongono alle gravi torture e maltrattamenti contro il detenuto, sono sottoposte a torture e maltrattamenti simili, come dichiarato nei loro ricorsi con noi. Tutti questo viene usato come tattica intimidatoria sia per i detenuti che le loro famiglie”.

E' intuibile che l'asprezza della detenzione in Turchia si manifesta soprattutto nei confronti delle donne prigioniere.

Ma a volte sembra tingersi di aspetti quasi paradossali.

Alla fine di novembre nei confronti di 55 donne prigioniere politiche (17 rinchiusi nel carcere di tipo E a Merdin e 38 in quello di tipo M a Bayburt) sono stati avviati procedimenti disciplinari in quanto avrebbero “danzato il ballo tradizionale Govend e cantato il Tilili” (il suono, vero grido di battaglia – talvolta definito “ululato” – emesso dalle donne curde e che ricorda molto quello analogo dei baschi).

Un comportamento che – stando a quanto hanno dichiarato i direttori delle due prigioni – avrebbe “messo in pericolo la sicurezza del carcere”. Con un'aggravante. Aver danzato e cantato il 27 novembre, nella ricorrenza del 40° anniversario della nascita del PKK.

La natura puramente repressiva e anticurda delle misure adottate dai carcerieri appare evidente. Al punto che hanno punito anche donne che non avevano preso parte all'inizia-

tiva in quanto ammalate.

TRA “GUERRA SPORCA” E REPRESSIONE

si cerca di annientare la resistenza curda (11 dicembre 2018)

Difficile, se non addirittura impossibile, seguire e documentare in maniera adeguata le decine, centinaia di efferati crimini di Stato che Ankara (su scala industriale) e Teheran (a livello più artigianale) vanno commettendo nei confronti del popolo curdo.

Riporto solo un paio di recenti episodi – di cui è giunta notizia in questi giorni (tra il 9 e il 10 dicembre) – per darne un modesto aggiornamento. Ma la lista – ovviamente – sarebbe molto più lunga.

REPRESSIONE DELLE PROTESTE PACIFICHE IN TURCHIA

A Diyarbakir (Bakur – Nord Kurdistan sotto amministrazione turca) 25 donne in sciopero della fame per la fine dell’isolamento carcerario di Ocalan, sono state arrestate. Con violenza, brutalmente (trascinate sul pavimento senza nemmeno il tempo di rimettersi le scarpe ai piedi...) nel corso di un’irruzione di unità speciali della polizia turca nella sede dell’HDP (Partito Democratico dei Popoli).

Preventivamente circondata da idranti e veicoli blindati, la sede dell’HDP è stata poi perquisita a fondo.

Le militanti curde avevano aderito all’appello del movimento delle donne TJA che chiedevano di solidarizzare con Leyla Guven, (co-presidente del Congresso Democratico della Società – DTK – e deputata HDP di Hakkari) rinchiusa nel carcere di Amed (Diyarbakir) e giunta ormai al 33° giorno di sciopero della fame.

Venticinque arresti, sempre di donne in sciopero della fame, si registrano anche nella sede dell’HDP di Batman (Êlih), città del Bakur spesso nella cronaca per la repressione governativa nei confronti della popolazione. Altre tre militanti sono state poi fermate nel corso di una retata.

Stando alle ultime notizie, le donne arrestate a Diyarbakir(tra loro anche Makbule, Madre per la Pace) continuerebbero lo sciopero all’interno del commissariato.

Pochi giorni prima veniva assaltata dalla polizia turca la sede dell’HDP di Urfa (una qua-

rantina le persone arrestate, tra cui la deputata Ayse Surucu, Servet Kilic, Rojda Binici e Faruk Badilli) dove si era appena concluso un analogo sciopero della fame di tre giorni.

Anche in questa circostanza diverse persone sono state portate all'esterno dell'edificio trascinandole sul pavimento.

ALTRE ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI IN IRAN

L'organizzazione per i diritti umani Hengaw ha denunciato che il 7 dicembre nella città di Bane (Rojhilat – Kurdistan orientale, sotto amministrazione iraniana) due cadaveri carbonizzati sono stati rinvenuti, mani e piedi legati, nel sedile posteriore di un'auto a cui era stato appiccato il fuoco. Si trattava del regista curdo Rahim Zabihi e del fratello Kaywan.

Le modalità della loro uccisione ricordano quelle analoghe dell'assassinio della studentessa e dissidente curda Meryem Fereci il cui cadavere carbonizzato veniva ritrovato in luglio.

Come nel caso di Meryem è forte il sospetto che si sia trattato di esecuzioni extragiudiziali, in stile “squadroni della morte” latino-americani o spagnoli (Triple A, Gal...).

O magari (filo)britannici. Ma in questo caso il lavoro sporco veniva subappaltato ai “lealisti” (UVF, UFF...).

I maggiori sospetti calano sulle formazioni paramilitari iraniane come i Pasdaran (Guardiani della Rivoluzione). Alcuni testimoni avrebbero notato esponenti di tale organizzazione aggirarsi in prossimità dell'abitazione dei due curdi assassinati.

Attualmente Rahim Zabihi stava raccogliendo materiale per un documentario sui Kolber (facchini frontalieri delle zone di confine con l'Iraq) per denunciare le numerose esecuzioni extragiudiziali operate nei confronti di tali lavoratori curdi. Per questo suo impegno era stato convocato e minacciato dai Guardiani della Rivoluzione. Anche due giorni prima del ritrovamento dei due cadaveri.

In precedenza Rahim aveva realizzato alcuni film (“Hawar” e Welate Efsane”, questo prodotto dalla Mitosfilm berlinese) sempre assai critici nei confronti del regime.

Oltre a quello già citato di Meryem Fereci, un altro caso recente di eliminazione (tecnicamente: uccisione mirata) di attivista “scomodo” per il potere. Qualche giorno prima di Meryem, veniva ucciso da elementi legati al regime l'esponente della “Organizzazione per i Diritti Umani – Kurdistan” Iqbal Moradi. Dieci anni fa l'attivista – conosciuto sia come ex esponente di Komala, sia per il suo sostegno ai familiari dei prigionieri politici – era già scampato a un attentato, presumibilmente sempre opera dei Pasdaran.



“IMMAGINA CHE C'È LA GUERRA...E TUTTI SI GIRANO DALL'ALTRA PARTE!”

(16 dicembre 2018)

Riprendo testuale la frase pronunciata da alcuni compagni curdi il 15 dicembre 2018: “Immagina che c'è la guerra...e tutti si girano dall'altra parte!”. Chiaro, no?

Nella notte del 13-14 dicembre l'aviazione turca aveva attaccato le baracche dei profughi curdi di Mexmûr. Situato nel Kurdistan iracheno, il campo profughi dal 1998 è posto sotto la tutela dell'Onu (almeno in teoria). Quattro donne erano rimaste uccise (una madre, sua figlia, sua nipote e un'altra donna che qui veniva ospitata)^[16].

Negli ultimi mesi questo era il terzo attacco aereo contro questo campo profughi e nel corso di ogni azione si erano contate diverse vittime. Sia tra le Unità di Autodifesa, sia tra i civili.

La maggior parte dei residenti di Mexmûr sono arrivati dal Kurdistan del nord (Bakur, sotto l'amministrazione di Ankara), dai villaggi di Colemêrg (Hakkari), Şirnex (Şırnak) e Van.

Per lo più sono persone che hanno rifiutato di diventare dei collaborazionisti (in veste di “Guardiani di villaggio”).

I loro villaggi sono stati incendiati, abbattuti e ognuno di loro annovera tra i familiari qualche vittima della repressione statale.

Contemporaneamente veniva attaccata e bombardata anche la ezida Şengal.

Forse non casualmente le bombe sono state lanciate proprio alla vigilia della festa Êzî, quando la popolazione era impegnata nei preparativi per i festeggiamenti.

L'eterno calvario di Gernika. Ancora. Sempre.

In che altra maniera classificare l'atteggiamento del regime turco contro ezide e ezidi se non come puro e semplice odio?

Vuole forse Erdogan completare l'opera avviata dal soidisant Stato islamico contro tale popolazione?

Non dimentichiamo quali furono le prime località contro cui si era scagliato l'IS dopo la

presa di Mosul. Si trattava proprio di Mexmûr e Şengal, abitate da ezidi. Incontrando comunque – va ribadito – la coraggiosa resistenza dei guerriglieri curdi del PKK. E' lecito sospettare che questi attacchi siano in parte una ritorsione, una vendetta per tale resistenza.

All'assordante silenzio dell'ONU, dei paesi occidentali - e in particolare degli USA – si è prontamente associato quello dei governi iracheno e regionale (del Kurdistan del sud).

Pavidità, indifferenza o forse – meglio – sostanziale complicità con gli assassini e genocidi di Ankara.

Secondo le organizzazioni curde “non è possibile che gli attacchi di ieri (notte del 13-14 dicembre nda) contro Mexmûr e Şengal siano avvenuti senza l'assenso degli USA e sicuramente non è sbagliato pensare che gli USA, anche se non apertamente, hanno partecipato alla pianificazione. Questa decisione non può essere vista come un fatto disgiunto dalla decisione degli USA di emettere un mandato di cattura contro tre quadri dirigenti del Movimento di Liberazione Curdo”.

In passato gli Stati Uniti non lesinavano nell'utilizzare le brigate curde come carne da macello, sul terreno, contro gli integralisti. Ma ora applicano la solita tattica dell'USA e getta!

Sugli attacchi contro Mexmûr, Şengal e anche il Rojava (Kurdistan siriano) è intervenuto il Consiglio Esecutivo dell'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) dichiarando che tali efferati bombardamenti “su zone abitate prevalentemente da civili servono allo scopo di tenere in piedi il regime fascista nello Stato turco”.

Per continuare, lapidario: “Lo Stato turco dalla fondazione costruisce la sua esistenza su un genocidio fisico e culturale nei confronti di popoli e comunità religiose”.

E intanto anche “il nord e l'est della Siria sono minacciati di un'invasione militare”.

“ IL FASCISMO VIVE DI SANGUE E INIMICIZIA ”

Secondo il KCK, lo Stato turco vorrebbe “occupare la Siria del nord e dell'est per distruggere la vita democratica, libera e basata sulla parità dei diritti costruita insieme dai popoli. Per il fascismo, la democrazia, la libertà, la parità e la pace rappresentano una minaccia. Lo Stato turco sa che il fascismo in Turchia non può reggere se in Siria nasce un ordine democratico. Per tenere in piedi il fascismo, in Siria si vuole mantenere uno stato di guerra permanente. Il fascismo vive di sangue e inimicizia”.

Quindi tra le ragioni per cui è stato attaccato il campo profughi di Mexmûr - secondo il KCK – bisogna considerare il sistema politico, i rapporti sociali (egualitari, antiautoritari,

ecologisti,...) realizzati dalla popolazione.

Come ha commentato il KCK: “La gente sa benissimo che questo attacco non è solo contro i curdi ma contro la vita democratica e libera costruita insieme”

Nel mirino di Ankara, soprattutto minoranze e comunità religiose che hanno dimostrato con i fatti di volersi autodeterminare. Un atteggiamento che non è esclusivo del popolo ezida, ma anche di aleviti, kakai, suryote, cristiani...

E infatti gli attacchi turchi non sono rivolti soltanto contro i curdi.

Resistergli resta una colpa imperdonabile agli occhi di Erdogan.

In qualche modo si vuol ripercorrere la strada lastricata di sangue già intrapresa all'epoca della Prima Guerra Mondiale. Quando le persecuzioni e lo sterminio operati dalla Turchia contro le popolazioni minorizzate non avvenivano sicuramente all'insaputa delle potenze internazionali.

Come è noto lo spazio aereo iracheno è sotto il controllo degli Stati Uniti e senza il loro permesso gli attacchi aerei non sarebbero nemmeno ipotizzabili. Stesso discorso, come già detto, sia per il governo iracheno che per il governo regionale.

A STRASBURGO I CURDI ENTRANO IN SCIOPERO DELLA FAME ILLIMITATO

(18 dicembre 2018)

Il 17 dicembre un gruppo di quindici militanti curdi (tra cui alcune note personalità politiche) ha iniziato uno sciopero della fame illimitato a Strasburgo. La loro richiesta, porre fine al disumano regime di isolamento imposto all'esponente curdo Abdullah Ocalan, rinchiuso dal 1999 nell'isola-carcere di Imrali.

La notizia era già circolata, ma l'annuncio ufficiale è venuto nel corso della conferenza stampa (iniziata alle ore 14) tenutasi davanti al consiglio d'Europa. Dilek Ocalan, deputato del Partito democratico dei popoli (HDP), ha voluto denunciare quanto avviene – in modo totalmente illegale oltre che disumano - a Imrali. Ossia privare “il leader di un popolo” di ogni comunicazione con l'esterno “isolandolo anche dalla sua famiglia, oltre che dal suo popolo”.

Dilek si è rivolto espressamente alle istituzioni europee, in particolare al Comitato per la Prevenzione della Tortura (CPT), richiamandoli al dovere. Porre termine senza ulteriori indugi a questo increscioso e ingiusto stato di cose.

Un rappresentante del movimento curdo in Europa, Remzi Kartal, ha reso onore alla resistenza di Leyla Guven, in sciopero della fame ormai da 40 giorni in una prigione di Diyarbakir.

Alla resistenza di Leyla, degli altri prigionieri e di tanti esponenti della diaspora curda, viene così ad aggiungersi - da Strasburgo - un ulteriore tassello. Fino al conseguimento delle loro richieste: abbattere il muro di silenzio, le complicità internazionali che rendono fattibile l'isolamento totale in cui versa da mesi il Mandela curdo.

Tra i partecipanti allo sciopero a tempo indeterminato: Mustafa Sarikaya, Dilek Ocalan, la giornalista Ciya Ike, il copresidente del KCDK-E Yuksel Koc....

Appare evidente come attraverso l'imposizione dell'isolamento totale per Ocalan, la strategia repressiva di Erdogan abbia subito un ulteriore inasprimento.

Altrettanto evidente come ogni forma di opposizione, sia democratica che rivoluzionaria, venga sottoposta – da tempo - a spietate restrizioni. In sostanza, l'isolamento totale

per Ocalan ricade e si riflette sull'intera opposizione, sia curda che turca.

Non è quindi un'iperbole affermare che il sistema di isolamento sperimentato nell'isola di Imrali va estendendosi ormai all'intero Paese. Se non addirittura, in prospettiva, a buona parte del Medio Oriente.

Ma in qualche modo questa logica è stata frantumata - o almeno incrinata - da quei prigionieri, militanti e loro familiari scesi in sciopero della fame. Lo sviluppo - se non la stessa sopravvivenza - delle libertà civili e della democrazia in Turchia lo rendeva necessario, ineludibile. Sia per interrompere i massacri perpetrati dall'esercito e dall'aviazione turchi in Kurdistan, sia per rilanciare lo spirito internazionalista attraverso la richiesta di libertà, giustizia e democrazia per i popoli - tutti i popoli - del pianeta.

A quelli già in corso - a staffetta, sia nelle carceri che fuori - qualche giorno fa si è aggiunta anche l'iniziativa (su ispirazione di quella di Strasburgo, già preannunciata) di trenta prigionieri del PKK e del Pajk. Con la loro dichiarazione - dopo aver ricordato di essere già in lotta dal 27 novembre nella forma di gruppi che scioperano a rotazione - annunciavano di essere in procinto di "entrare in sciopero della fame a tempo indeterminato, a oltranza contro l'isolamento".

Affermavano inoltre di non voler "rinunciare mai alla Resistenza fino a che non romperemo l'isolamento imposto dal fascismo genocida contro il nostro leader Apo. Resisteremo ovunque perché siamo contrari alla tortura esercitata sui popoli dal fascismo genocida dell'AKP-MHP".

Oltre che nelle carceri turche, altri scioperi della fame - a staffetta, sia di curdi che di solidali - sono in atto in diverse città europee: Vienna, Darmstadt, Berlino, l'Aia, Parigi (dove Fodul Ana e Senol Guzel Yldiz sono giunti al 12° giorno di sciopero).

Anche in Italia naturalmente, da Roma a Pisa. E non solo. Uno sciopero della fame è stato avviato a Makhmur, il campo profughi bombardato la settimana scorsa dall'aviazione turca.

Per il dittatore turco Erdogan, contrapporsi violentemente al movimento curdo - sia con la repressione nelle carceri, sia bombardando il Kurdistan - rimane l'opzione favorita. Anche per impedire che la questione curda acquisti la meritata visibilità a livello internazionale.

Così come per i curdi diventava indispensabile alzare il livello dello scontro politico, passando dallo sciopero della fame a rotazione a quello illimitato. Una decisione non facile, una scelta che implica un prezzo più alto e che richiede ancor più sacrifici.

Naturalmente, dopo oltre 20 giorni di scioperi in diverse carceri (ma sei donne nel car-

cere di Xarpet avevano iniziato già da prima e ormai sono al 45° giorno di digiuno) il sistema di controllo e repressione è corso ai ripari per stroncare la protesta.

Stando alle dichiarazioni di Abdulmenat Kur, esponente dell'associazione di aiuto e solidarietà con le famiglie dei prigionieri (TUAY-DER) a Patnos, Antep, manisa, Tokat, Xarpet e Bolu i detenuti subiscono ulteriori angherie e maltrattamenti.

Chi entra in sciopero della fame non riceve più alcuna assistenza medica, compresa l'assunzione delle indispensabili vitamine B e B1.

Inoltre la Direzione delle carceri ha cercato di impedire le visite. Soltanto la determinazione dei familiari ha vanificato tale ulteriore affronto ai diritti dei prigionieri.

POSTFAZIONE

Cosa resta dell'autodeterminazione dei popoli?

In questi articoli e interviste ho voluto mantenere inalterati testo e cronologia, senza rielaborare con “il senno di poi” quanto avevo scritto, mosso in genere dall'indignazione, sulle vicende del popolo curdo. Alcune ipotesi sono state confermate, altre si sono perse per strada (ma forse solo temporaneamente), altre ancora si sono manifestate in maniera inaspettata. Sia nel dramma dei profughi curdi abbandonati dall'Onu in Iraq (dove rischiavano di venire sterminati) sia nella paradossale vicenda del boicottaggio contro la Turban-Italia (ero io l'autore del volantino incriminato, ovviamente), la tensione è quella vissuta in quel preciso momento.

Come si può dedurre da questa “postfazione”, coltivo qualche perplessità sugli sbocchi assunti da alcune lotte di liberazione in tempi recenti (talvolta strumentalizzate dal sistema industriale-militare – l'imperialismo – o da qualche potenza regionale), ma non per questo rinuncio a schierarmi a fianco degli oppressi e contro l'oppressione. Altri verranno e sapranno comprendere, interpretare con maggiore chiarezza gli avvenimenti, non sempre di facile lettura, degli ultimi decenni. Da parte mia, metto a disposizione questo omaggio alla dignità e fierezza di un popolo coraggioso, mai domato, mai addomesticato, mai rassegnato.

Per i colonizzatori il divide et impera non è una novità. Viene praticato con successo almeno dai tempi di Giulio Cesare. La strumentalizzazione, operata dal regime turco, di altre minoranze contro gli armeni (durante la deportazione e il genocidio del 1915) potrebbe aver fornito un protocollo per l'utilizzo da parte della Francia, e in seguito degli Usa, di alcune minoranze indocinesi contro la resistenza vietnamita. Senza ovviamente dimenticare che, a combattere in Indocina, Parigi aveva inviato soprattutto soldati originari dall'Africa. Così come l'Italia fascista aveva fatto ampio uso (oltre che dei gas) di ascari africani contro altri africani: eritrei contro la resistenza libica e truppe libiche nel Corno d'Africa. Negli anni ottanta, Londra inviò i gurka nepalesi alle Malvinas. A Belfast e Derry, nell'Irlanda del Nord, frange di proletariato dei quartieri protestanti, manipolate dai servizi segreti inglesi, si resero responsabili di omicidi settari (non di rado indiscriminati, indipendentemente dalla militanza delle vittime nel movimento repubblicano) contro gli abitanti, cattolici, di Falls Road e Rossville Flats. Da sottolineare che entrambi (nativi irlandesi e discendenti dai coloni immigrati dalla Scozia) erano di origine celtica. Un elemento in più per sottolineare l'artificiosità e la strumentalità della divisione su base religiosa del-

le due comunità, reciprocamente ostili. Sciiti e sunniti, a fasi alterne, vengono strumentalizzati in Medio Oriente e lo stesso avviene con le nazioni senza stato e con le minoranze etniche: curdi, beluci, turcomanni, alimentando – e armando – le loro aspirazioni a una maggiore autonomia o all'indipendenza.

Per conto di chi agivano i miliziani sciiti di Amal (“Speranza”) che nel 1986 assediavano i campi palestinesi, ormai indifesi e ridotti alla fame dopo l'allontanamento dell'Olp dal Libano? E in base a quali calcoli gli Stati Uniti hanno integrato nell'esercito e nella polizia irachena formazioni come il gruppo Sciri e Al-Da'wa, notoriamente filoiraniani e responsabili di violazioni dei diritti umani? Contraddizione nella contraddizione: contemporaneamente Washington starebbe utilizzando in funzione anti-Teheran gruppi di indipendentisti beluci (sunniti) legati ad Al Qaeda. Chi, se non i servizi segreti turchi, può aver organizzato nel 2007 gli assalti – ufficialmente opera di rom – contro le baracche dei profughi curdi a Istanbul?

Un caso limite quello dei karen, in perenne fuga tra Birmania e Thailandia, che da qualche tempo verrebbero sostenuti da gruppi neofascisti europei.

Anche le “guerre tra poveri” che stanno insanguinando il subcontinente indiano danno l'impressione di essere in parte manovrate, ma individuarne la vera matrice non è semplice. Nel 2007 alcuni gravi attentati compiuti in occasione di feste nazionali e anniversari dell'India vennero inizialmente attribuiti ai gruppi islamici. Successivamente emerse la pista dei separatisti del nord-est (popolazioni bodo e naga). Lo scontro è stato particolarmente duro nell'Assam (dove gran parte della popolazione è induista). Dal 1989 al 1996 la guerriglia dei bodo (in maggioranza cristiani) aveva causato la morte di circa duemila persone. Nel dicembre 1996 un attentato al Brahmaputra Express, mentre attraversava l'Assam, provocò più di trecento morti. Ancora prima delle rivendicazioni, l'atto terroristico venne attribuito ai bodo che due giorni prima avevano fatto saltare un ponte ferroviario. Alcuni osservatori parlarono esplicitamente di “strategia della tensione” e di manipolazioni dei servizi.

Molto probabilmente in alto loco qualcuno pensa che è “sempre meglio che si ammazzino tra di loro”, purché il controllo del territorio e delle risorse rimanga saldamente nelle mani di chi detiene il potere. Si tratti di un esercito di occupazione, di una multinazionale o di criminalità organizzata come nei pogrom di Ponticelli. E naturalmente anche l'oppresso, il diseredato di turno ci metterà “del suo”.

Ormai la strumentalizzazione dei movimenti di liberazione nazionale, come di quelli autonomistici o identitari, non è più appannaggio esclusivo dei servizi segreti. Le varie potenze planetarie operano alla luce del sole decretando la legittimità o meno delle rivendicazioni. Manuel Castells ha parlato di “indipendenze a geometria variabile”, denunciando come la comunità internazionale si dichiara favorevole all'autodeterminazione di un popolo o difenda l'integrità di un paese “a seconda di chi, del come e del quando”. Ricordava che osseti e abkhazi si erano ribellati contro la Georgia nello stesso periodo in cui

i ceceni si sollevavano contro la Russia. Inizialmente gli Usa appoggiarono l'insurrezione cecena, ma tollerarono facilmente la repressione da parte della Georgia. Analogamente nel caso del Kosovo (dove è stata poi costruita un'immensa base statunitense) si è invocato il diritto all'autodeterminazione, mentre per il Tibet non si va oltre qualche protesta simbolica. Quanto agli uiguri, sembra quasi che non esistano come popolo.

“Le posizioni sul diritto all'autodeterminazione”, sostiene il sociologo catalano, “sono frutto di un cinismo tattico” e l'indipendentismo sarebbe divenuto uno “strumento geopolitico fondamentale in un mondo globalizzato e interdipendente”.

Gli esempi si sprecano. Pensiamo al trattamento riservato ai curdi in Iraq, praticamente autonomi e quasi alleati degli Usa, mentre quelli in territorio turco continuavano a essere bombardati, imprigionati e torturati da Ankara, storicamente alleato strategico degli Stati Uniti. Cui prodest? Non certo alla nazione curda nel suo insieme. E intanto i curdi dell'Iran (“Partito per una vita libera in Kurdistan”, PJAK, considerato il ramo iraniano del PKK attivo in Turchia), dopo una serie di impiccagioni che l'opinione pubblica mondiale ha ignorato, nel 2010 si sarebbero rassegnati a collaborare anche con il Mossad (lo aveva documentato “Le Monde”, ma poi le cose sarebbero cambiate).

Nel caso di Timor Est, la popolazione subì per anni un vero e proprio genocidio nell'indifferenza dell'opinione pubblica. Tra le poche eccezioni Noam Chomski e la “Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli” (Lidlip, fondata da Lelio Basso). Solo di fronte al rischio concreto che il “contagio indipendentista” coinvolgesse altre regioni dell'Indonesia (innescando un processo di generale dissoluzione) si preferì “amputare” definitivamente la piccola - e ribelle - Nazione senza Stato con il suo “cattivo esempio”. Intervenero allora le forze internazionali, ripescando l'ex guerrigliero Gusmao, leader del Frente revolucionaria de Timor-Leste indipendente (Fretilin) per farne il presidente. Pare che inizialmente non ne fosse particolarmente entusiasta, dato che aspirava a ritirarsi e darsi all'agricoltura. Paradossale che tra i militari inviati a tutelare il diritto all'autodeterminazione di Timor Est vi fossero esponenti dei corpi scelti dell'antiterrorismo britannico provenienti direttamente da Belfast.

Due situazioni molto simili come l'Irlanda del Nord e il Paese basco, negli ultimi anni sembravano aver imboccato strade antitetiche. Soluzione politica, abbandono della lotta armata da parte di Ira, Inla e delle principali milizie lealiste, liberazione dei prigionieri politici e gestione del governo locale a Belfast e Derry. Repressione, ancora casi di tortura, tregue effimere, illegalizzazione di partiti (Herri batasuna, Batasuna, Bildu, Sortu...), associazioni (Jarrai, Haika, Segi, Gestoras pro Amnistia, Askatasuna...) e giornali (Egin, Egunkaria) a Bilbo, Donosti e Gasteiz. Solo nel 2012, con la definitiva rinuncia alle armi di ETA e la possibilità per la “sinistra abertzale” di partecipare alle elezioni (con Sortu), si è riaperta la possibilità di una soluzione politica del conflitto. Ma Arnaldo Otegi e altri esponenti della sinistra indipendentista sono rimasti per anni in galera - per reati sostanzialmente di opinione - nonostante il processo di Pace fosse iniziato e procedesse abba-

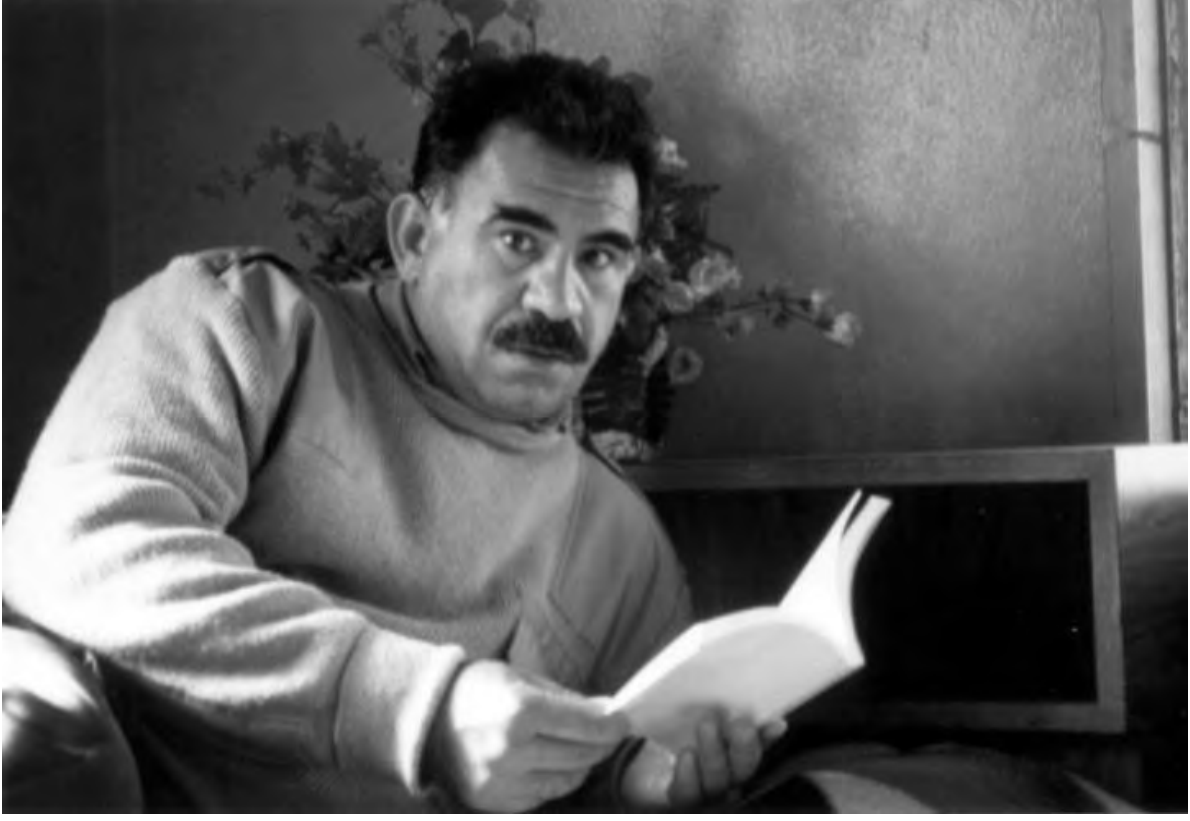
stanza speditamente (anche se solo per merito dei baschi, non certo di Madrid o Parigi). Sarebbe stato come se durante le trattative Blair avesse fatto arrestare Gerry Adams. E sappiamo bene che per i prigionieri politici baschi (in particolare per gli etarras, ma non solo) la situazione rimane tuttora molto difficile.

La mia ipotesi è che negli anni novanta il “grande laboratorio a cielo aperto per la contro-insurrezione” dell’Irlanda del Nord dovesse chiudere in vista della partecipazione britannica alle guerre in Afghanistan-Iraq e del ruolo fondamentale assunto da Londra. Meno convincente la tesi della conversione di Blair al cattolicesimo, anche se non si può mai dire. Quanto agli Usa, Clinton avrebbe agito per conservare il voto dei cittadini statunitensi di origine irlandese che solitamente votano per i Democratici.

È ipotizzabile che in Irlanda del Nord la stessa Cia abbia dato una mano per togliere di mezzo qualche capo delle milizia lealiste (filobritanniche) che non aveva compreso la nuova situazione. Ipotesi formulata anche dal compianto Stefano Chiarini. Al contrario, già negli anni novanta Washington inviava agenti della Cia nel Paese basco per coadiuvare l’apparato repressivo.

Il problema di “quale autodeterminazione” si pone soprattutto nel caso di stati nati dalla colonizzazione, dato che le loro frontiere sono state stabilite in base a trattati europei con cui si decideva arbitrariamente il destino delle popolazioni. I poteri globali reali (economici, militari, tecnologici) stabiliscono caso per caso, di volta in volta, se appoggiare una lotta di liberazione, legittimarne la repressione o anche inventarne una di sana pianta. Al limite della farsa l’episodio che ha visto un gruppo di aspiranti golpisti (quasi tutti membri di una loggia massonica) arruolare mercenari per sobillare la rivolta secessionista nel Cabinda, regione angolana ricca di petrolio. Da segnalare per l’uso spregiudicato di due ONLUS (Freedom for Cabinda e Freedom for Cabinda Confederation) create appositamente per ricevere donazioni.

Alcuni casi esemplari, storici, di separatismo a puro uso e consumo di qualche potenza coloniale (come il Katanga di Tshombe nell’ex Congo belga) potrebbero tornare di attualità. Per esempio in Bolivia con Santa Cruz, capoluogo di una regione ricca, abitata prevalentemente da discendenti dei colonizzatori, che ha spinto per l’indipendenza. Chissà? Forse Evo Morales (il presidente boliviano esponente del MAS, Movimento al socialismo) ha rischiato davvero di finire come Lumumba, il presidente progressista del Congo, assassinato nel 1961 dagli sgherri di Tshombe al servizio dell’imperialismo belga. Forse non è un caso che nel 2008, dopo anni di impegno a fianco dei popoli oppressi, la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli (Lidlip), riconosciuta dall’Onu e dall’Unesco, abbia definitivamente sospeso le sue attività. Fondata da Lelio Basso, la Lidlip è stata per trent’anni portavoce delle minoranze, delle popolazioni perseguitate, dei movimenti di liberazione dal colonialismo, grazie all’impegno di Verena Graf, segretaria generale e rappresentante permanente della Lidlip all’Onu. Ci mancherà.



Abdullah Öcalan

[1]

Il 10 agosto, la guerrigliera delle YJA STAR (Forze di difesa delle donne del PKK, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) Kevser Eltürk ("Ekin Wan") è stata uccisa dalle forze di sicurezza nel distretto di Varto, nella provincia turca di Mus. Hanno scritto le sue compagne di lotta dell'YDK: "Non siamo spaventate. Perché sappiamo che questo Stato è assassino, lo sappiamo dai villaggi che ha evacuato e dalle donne imprigionate che ha ucciso. Perché sappiamo che questo Stato è stupratore, lo sappiamo dai seni torturati delle donne, dai tentativi di fiaccare attraverso lo stupro la loro volontà, dalle donne imprigionate e torturate in carcere. Lo sappiamo dalle vostre sporche guerre ingiuste, che non del nostro corpo ci fanno vergognare ma semmai della nostra umanità. Lo sappiamo da Shengal, da Kobanê. È chiaro che questa vostra misoginia nasce dalla paura che avete delle donne che lottano sulle barricate, nelle prigioni e sui monti. Noi non abbiamo paura di voi e non ci vergogniamo del nostro corpo".

[2]

Nel 1998, di fronte all'intransigenza turca e vedendo la portata delle pressioni di Ankara sul governo siriano, Ocalan e altri esponenti del PKK rifugiati in Libano cercarono di riportare la questione curda sul tavolo delle trattative e del dialogo (proponendo un "cessate-il-fuoco") con la controparte turca. Niente da fare! Da parte sua la Turchia andava radunando truppe al confine con la Siria e interrompeva il flusso delle acque proveniente dalla diga Ataturk. Anche se Damasco, praticamente sotto assedio, si rifiutava comunque di consegnare Ocalan alla Turchia, dopo 40 ore di negoziati ininterrotti si vide costretta a siglare un accordo con cui sospendeva ogni appoggio al PKK. A quel punto Ocalan si recava, in aereo, a Mosca dove però non gli venne concesso l'asilo politico. Dopo altre peregrinazioni il 12 novembre 1998 sbarcava a Roma (con Mantovani e Yaman). Come ho detto, Massimo D'Alema non tenne fede alle promesse e, nonostante l'arrivo a Roma di migliaia di curdi della diaspora, Ocalan venne costretto ad andarsene. Il 29 gennaio è in Grecia e poi in Kenya, presso l'ambasciata ellenica. Avendo Nelson Mandela garantito la sua disponibilità a ospitarlo, gli viene fatto credere che verrà portato in Sudafrica. Ma il 15 febbraio 1999, durante il tragitto dall'ambasciata all'aeroporto, viene consegnato ai suoi sequestratori.

[3]

veramente di Mantovani un po' diffidavo per la vecchia questione di un appello del 1997 per Herri Batasuna, da lui prima sottoscritto e poi clamorosamente rigettato.

[4]

"Se a noi che nel nostro piccolo punto della carta geografica adempiamo il compito che preconizziamo e mettiamo a disposizione della lotta il poco che ci è permesso dare: la nostra vita, i nostri sacrifici, se uno di questi giorni ci tocca esalare l'ultimo respiro in una qualsiasi terra già nostra perché bagnata del nostro sangue, si sappia che abbiamo misurato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo niente altro che elementi del grande esercito del proletariato..." (Ernesto Che Guevara)

[5]

Personalmente mi ha ricordato altri due esempi di "Madre coraggio" che avevo conosciuto: la mamma di Patsy O'Hara (prigioniero politico, militante dell'INLA morto in sciopero della fame nel 1981) e quella di Carlo Giuliani. E anche un padre, Ernesto Guevara Lynch (1900-1987) con cui avevo parlato in due-tre occasioni nel 1985-86 e di cui conservo gelosamente alcune lettere. Come si può comprendere dalla lettura del suo libro "Mi hijo el Che" (Mio figlio il Che) aveva saputo raccogliere l'immensa eredità morale del figlio, Ernesto Guevara de la Serna.

[6]

Una precisazione sulla durata dello sciopero della fame dei militanti turchi: se nel caso dell'Irlanda, 1981, lo sciopero dei repubblicani si concludeva comunque con la morte, in genere nel giro di un paio di mesi, la maggior durata di questi scioperi condotti da militanti turchi si spiega con l'utilizzo di acqua salata, succo di limone, vitamina B1 che prolungano la resistenza fisica. Questo non rende meno drammatica la situazione. Le conseguenze spesso sono devastanti per l'organismo e psicologicamente diventa forse ancora più duro resistere così a lungo.

[7]

Il 28 settembre il Fronte del Popolo, commissione relazioni internazionali, ha emesso un comunicato in cui denunciava come la militante Fadime Yigit recatasi alla stazione di polizia, in quanto sottoposta ad obbligo di firma, sia stata sequestrata, minacciata e torturata con la richiesta di fare nomi. Immediata la reazione governativa con l'ennesima serie di arresti che si abbattava sull'intera opposizione. Successivamente anche Mustafa Kocak ha rivelato di essere stato interpellato per testimoniare contro Nuriye e Semih. Qualora si fosse rifiutato, lo minacciarono, gli avrebbero stuprato le sorelle. Immediatamente dopo tali dichiarazioni anche per lui si sono aperte le porte del

carcere.

[8]

Nuriye è ricercatrice di letteratura turca ed europea, profonda conoscitrice di Kafka. Inevitabile pensare a come la sua attuale vicenda, per tanti aspetti assurda, richiami quella, "kafkiana" per antonomasia, di Josef K. in "Der Prozess". Le nuove accuse (che si aggiungono a quelle vagamente surreali di aver utilizzato colori incriminabili come il rosso e il giallo) si basano sulle dichiarazioni del collaboratore Berk Ercan secondo cui Şafak Yayla (uno dei due componenti del commando dell'assalto al palazzo di giustizia di Istanbul nel 2015) anni fa avrebbe regalato un suo vecchio pc a Nuriye.

Per maggiori informazioni: <http://contropiano.org/news/internazionale-news/2015/03/31/istanbul-fronte-rivoluzionario-prende-giudice-in-ostaggio-polizia-uccide-sequestratori-029982>

[9]

Tanto per la cronaca. Un osservatore internazionale ha raccontato di "aver potuto controllare direttamente lo stato in cui erano ridotte le aste degli occhiali corrose dai gas spruzzati nelle ultime manifestazioni. Gas sicuramente peggiori persino dei famigerati CS utilizzati a Genova nel 2001". Ricordo che è invece in sciopero della fame (da oltre 170 giorni) Esra, moglie di Semih, anche lei insegnante vittima delle purghe governative.

[10]

In particolare va segnalato l'appello di alcuni parlamentari europei che si sono rivolti direttamente a Federica Mogherini chiedendole di "promuovere tutte le azioni diplomatiche possibili" in favore di Nuriye Gulmen e Semih Ozakca. Questi i firmatari: Castaldo Fabio Massimo, Demesmaecker Mark, Hadjigeorgiou Takis, Piri Kati, Pittella Gianni, Valero Bodil, Vergiat Marie-Christine, Ward Julie, Zimmer Gabriele. Per il 1 novembre è prevista una conferenza sul caso di Nuriye e Semih con alcuni europarlamentari a Strasburgo (Parlamento Europeo)

[11]

Si è parlato, anche troppo e a sproposito (spettacularizzare per banalizzare?), delle Brigate LGBT in riferimento a *Queer Insurrection and Liberation Army* (TQILA), nata come componente di International People's Guerrilla Forces. Tale IRPGF è membro di International Freedom Battalion, la brigata Internazionale di Libert . In turco: Enternasyonalist  zg rl k Taburu; in curdo: Tab ra Azad  ya  nternasyonal),   l'unit  combattente di volontari stranieri (comunisti, anarchici, socialisti, antifascisti...perfino qualche nostalgico di Enver Hoxha, ma non formalizziamoci) che ha combattuto a fianco delle Unit  di Protezione Popolare (YPG) contro le bande dei fascisti islamici dell'Isis. Ripeto: la Brigata Internazionale della Libert    stata costituita nel 2015 dal Partito Comunista Marxista Leninista (MLKP), delle Forze Unitarie per la Libert  (B G), del Fronte Rivoluzionario MLSPB, della formazione spagnola Reconstrucci n Comunista. Quindi, ricordo ancora ai detrattori di cui sopra, originariamente l'IRPGF venne organizzata non da anarchici che io sappia, ma soprattutto da comunisti (marxisti-leninisti) turchi e si ispira dichiaratamente alle Brigate Internazionali che combatterono contro il franchismo (tra l'altro, a fianco di altri "separatisti" che come i curdi all'epoca "minavano l'integrit  territoriale dello stato". Catalani e baschi, i famigerati). Interessante poi la presa di posizione del Maurizio Blondet, uno che per oltre 30 anni ha collaborato con l'editoria di destra. Cristiano integralista e romanista (non in senso calcistico), nella penisola iberica del secolo scorso probabilmente avrebbe aderito al franchismo. Anni fa venne inserito in una lista di giornalisti antisemiti dall'Anti-Defamation League, ma lui si definisce "antisionista", senza sospettare quanto danno stia facendo imbrattando con le sue dichiarazioni la causa palestinese. Blondet spande carriolate di disprezzo nei confronti di quelli che con rara eleganza demod  chiama "finocchi". In realt , a ben guardare, il suo disprezzo va soprattutto ai comunisti; non sembra essersene ancora accorto chi lo mantiene come contatto fisso nel suo blog. Questo mentre cita ripetutamente gli articoli (spesso imprecisi, talvolta fantascientifici) del gay dichiarato Thierry Meyssan. Contraddizioni in seno alle piccole borghesie? Lapsus rivelatore? C'  un curioso precedente. Quando il fascista austriaco Jorg Haider (gay non dichiarato, la cui famiglia si era arricchita con le espropriazioni naziste ai danni degli ebrei) and  a schiantarsi a 140 km all'ora (ubriaco marcio), Blondet che lo aveva evidentemente in simpatia (nonostante ripeto Haider fosse notoriamente un gay, per quanto non dichiarato) non trov  di meglio che evocare un possibile complotto dell'ebraismo internazionale. E sempre Blondet, mentre celebra legittimamente la "Giornata del martirio e dei martiri" (in memoria delle vittime cristiane in Siria) non potrebbe ricordarsi delle migliaia di cristiani iracheni che avevano trovato rifugio nel Kurdistan "iracheno" o di quelli salvati dai combattenti del PKK scesi dalle montagne? Chi ha versato sangue per portare in salvo popolazioni minorizzate (non mi piace "minoritarie"), sia yazidi che cristiani e alawiti, strappandole alle grinfie dei fascisti integralisti islamici? YPG e PKK

hanno difeso anche villaggi turcomanni, pur essendo stati i turcomanni spesso l'altra mano di Ankara contro i curdi (vedi il massacro nel campo profughi di Atrush nel 1997). In questo caso l'altro alleato di Ankara, l'Isis, li stava attaccando in quanto...sciiti!?! Personalmente ritengo che l'eccessiva "spettacolarizzazione" (intesa come forma di mercificazione) mediatica di queste vere o presunte "Brigate LGBT", possa fare il paio con quella, apparentemente di segno opposto, sulle donne curde combattenti (tutte "giovani e belle", eroiche...poi dimenticate) di un paio di anni fa. Quanto al fatto che alcune affermazioni di tali personaggi siano talvolta magari condivisibili, ci riporta all'ovvietà per cui anche l'orologio rotto due volte al giorno segna l'ora giusta.

[12]

Per qualche ulteriore chiarimento, per quanto parziale: vedi su *UIKI onlus* : www.uikionlus.com/guerra-giusta/ e su *Umanità Nova* : www.umanitanova.org/2017/10/01/fallacie-e-fandonie/

[13]

www.uikionlus.com/altun-il-socialismo-non-puo-essere-costruito-con-gli-strumenti-del-capitalismo/

[14]

Dall'opuscolo "Capire il Kurdistan" di Gianni Sartori, 2016

[15]

Comunicato stampa (11 ottobre 2018): "Gianfranco è libero!!! Questa mattina il compagno Gianfranco Castellotti è stato rilasciato da uomo libero! Questo grandissimo risultato è stato ottenuto grazie alla formidabile onda di appoggio solidale, pervenuta da ogni parte del mondo, a testimonianza dell'enorme valore politico ed umano di Gianfranco. Per questo, vogliamo ringraziare tutti, singoli, collettivi, organizzazioni, i Giuristi Democratici ed i loro colleghi avvocati turchi che hanno assistito Gianfranco in ogni momento. Grazie infinite a tutti voi compagni/e".

[16]

I funerali si sono svolti il 14 dicembre. In migliaia hanno accompagnato i corpi di Eylem Muhammed Emer, 23 anni, Asya Ali Muhammed, 73, sua figlia Narinc Ferhan Qasim, 26 e la nipote Evin Kawa Mahmud, di 14 anni. I presenti si sono poi recati in corteo – per protestare - all'ufficio onusiano del campo. Alle esequie erano presenti vari rappresentanti di partiti curdi e iracheni, tra cui il Puk e il Partito comunista iracheno.